

**TEATRO TRAGICO  
LATINO  
VERSIONE  
ITALIANA DI  
GIOVANNI...**

---





3. 1. 142

## TRAGÉDIE LATINE



Quest' Opera è sotto la salvaguardia della Legge  
per il diritto di proprietà.

# TEATRO

## TRAGICO LATINO

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI

---

VOLUME UNICO

---



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849.





# **M E D E A**

Tutti li esemplari non firmati dal Traduttore, saranno  
riguardati come contraffazioni.

*G. Chiarini*



# TRAGEDIE

DI

L. ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

Tutti li esemplari non firmati dal Traduttore, saranno  
riguardati come contraffazioni.

*G. Chiarini*

# TRAGEDIE

DI

L. ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849



**M E D E A**

## PERSONAGGI



**MEDEA**

**GIASONE**

**CREONTE**

**NUTRICE**

**NUKKIO**

*Coro di Uomini e di Donne.*

*La scena è in Corinto.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

MENEA *sola*

Numi nuziali, o de' pudici letti  
Casta custode; o saggia Dea che Tifi  
Domatore de' flutti ammaestrasti  
A regular la prima nave; o fiero  
Regnatore del mare; o tu che al mondo 5  
L'alma luce comparti; o Dea Triforme  
Che i taciti misteri altrui riveli  
Col notturno tuo raggio; o Divi, tutti  
Invocati dal perfido Giasone;  
E voi, cui meglio d'imprecar mi lece, 10  
O Dei sepolti nel profondo abisso  
D'interminabil notte, avversi al cielo,  
O iniqui Mani, o Sir del triste regno,  
E tu più degna d'imenei migliori,  
O regina rapita; o Numi, voi 15  
Co' più tremendi voli invoco io tutti.  
Or su venite, o de' delitti ultrici

Inesorate Dee; venite, il volto  
Livide, il crine d'angui attorto, stretta  
L'orribil face nella man cruenta; 20  
Venite omai, quali a mie nozze foste  
Pronube orrende. — Alla novella sposa  
Date voi morte, al suocer nuovo morte,  
E morte a tutta la nefanda stirpe. —  
Un mal peggiore e più tremendo impreco 25  
Al consorte spergiuro...; ei viva. Odiato,  
Bisognoso, ramingo, ognor tremante  
Per esterne cittadi erri, e non trovi  
Un tetto mai che il copra; ognor desi  
Me sua consorte, e peregrin famoso 30  
Abbia il rossor di domandare asilo  
A sconosciuto limitar. — Mi resta  
Or la più empia imprecazione: — aièno  
Simili al padre...e più alla madre...i figli!—  
La mia vendetta è nata..., è nata; io stessa 35  
L'ho partorita! — A che i lamenti indarno  
E le parole io spargo? — Incontro al mio  
Crudel nemico ch'è non corro alfine? —  
La destra or su scuota le faci ardenti  
Che ottenebrar faccian pel puro cielo 40  
La diva luce. O portator del giorno,  
Progenitor di nostra stirpe, e puoi  
Patir tal'onta? — Non la soffri solo.  
Ma il solito sentier corri tranquillo!  
Vergogna eterna! Va', ritorna all'Orto 45  
E da' principio a un dì novello. — O padre,



Dammi il tuo cocchio, onde le vie del cielo  
Percorra tutte; affidami le briglie  
Delli ardenti corsieri, ond'io fermando  
Sovr' ambo i lida di Corinto il corso 50  
Faccia che l'uno e l'altro mar si sperda  
In minuto vapor! — Che sogno? Resta  
Sol questo a me; che al talamo nuziale  
Pronube faci io rechi, e dopo i prieghi  
L'ostie devote sovra l'ara io sveni. — 55  
Alma..., seppur se' in me, cerca un supplizio  
In questo corpo; e se ti resta ancora  
Il tuo prisco vigor, lasciando omai  
La tema femminil, precingi tutto  
Intorno il cuor di crucacea roccia. 60  
Ciò che d'iniquo il Fasi, o il Ponto vide,  
Ora l'Istmo vedrà. — Del paro in Terra  
Esacrati ed in Cielo, ignoti, orrendi  
Delitti immani il mio pensier matra: —  
Ferite, stragi, ed in diversi corpi 65  
Diverse morti. — E ciò fia un nulla; — il feci  
Vergine ancora. Il cruccio ora è maggiore,  
Dunque maggiori iniquità si denno  
Ad una donna offesa: — estrema è l'onta  
Degli offensori estrema sia la pena. 70  
Sia altrui d'esempio il tuo ripudio! — Dove  
Lasci il marito?... Qui, dove il seguisti...?  
Rompi ogn'indagine, e questi nodi omai,  
Cui già un delitto anasturto strinse,  
Uno più anasturto sifine scioglia. 75

## CORO

*Tutto il Coro*

A' regali almi imenei  
 Vengan pronubi e propizi  
 Qui del ciel, del mar gli Dei;  
 Ed intanto inno festivo  
 Canti il popolo giulivo. 80

*Coro di Uomini*

Bianco toro d'altera cervice  
 Primo cada al tonante Signore,  
 E giovenca d'intatto candore  
 Bagni, grata a Lucina, l'altar.  
 E alla Diva, che al Nume guerriero 85  
 L'ira affrena, e di pace alla Diva,  
 Che alle palme sa giunger l'uliva  
 E la copia sul mondo versar,  
 Di più mite e più tenera vittima  
 L'are sante si faccian fumar. 90

*Tutto il Coro*

Vieni con ebrio e vacillante piede  
 Coronato di rose, o Dio Pimplèo,  
 E lieto scuoti le nuziali tede,  
 Santo Imenèo.

*Coro di Donne*

E tu, o stella, che a mane ed a sera 95  
Segui o segni del sole il sentiero,  
Tropo tardi sul nostro emisfero  
Sempre torni pe' caldi amator.  
Te coi voti sollecita ognora  
Delle tenere madri il desire; 100  
E sospira al tuo tardo reddire  
Delle spose novelle l'ardor.

*Tutto il Coro*

Vieni con ebro ec.

*Coro di Donne*

Ceda a quest'alma vergine  
Ogni Cecropia bella;  
Si cerchi in Lacedemone  
Invan simil donzella, 110  
Benchè veloce a correre,  
Benchè viril beltà;  
Vince l'Alfee, l'Aonie,  
Chè paragon non ha.

*Coro di Uomini*

La gran prole di Giove, che al cocchio 115  
Di frenare le tigri ha costume,

E di Delfo il fatidico Nume  
 Che i responsi dal tripode dà;  
 E Polluce nel cesto sì invitto  
 Col fratello a lui tanto diletto, 120  
 Cedon tutti per cor, per aspetto,  
 Che Giasone rivali non ha.

*Coro di Donne*

Ch'ella così non trovi  
 Tra le pregiate eguali;

*Coro di Uomini*

Ch'ei paragon non tema 125  
 Infra i più bei rivali;

*Tutto il Coro*

Noi ti preghiamo, o Ciel.

*Coro di Donne*

Si vagheggia lei sola, si ammira,  
 Quando al crocchio si asside la bella;  
 Così perde il fulgore ogai stella, 130  
 Se nell'etra compare già il sol.  
 Pur così, benchè molte le Plejadi  
 Si nascondon, se sorge la Luna,

E già piena dall'orbite bruna  
Del fratello riflette il fulgor. 135  
Quel fulgore — sol guata il pastore  
Stupefatto di mente e di cor.

*Coro di Uomini*

Tu da'talami orrendi fuggito  
Della donna di Colco, sol'uso  
Di abbracciare tremante marito 140  
L'odiata consorte crudel;  
Prendi, prendi la sposa regale.  
O felice, diletto dal ciel.

*Tutto il Coro*

Alla libera parola,  
All'alterno nuzial canto. 145  
Giovinetti e Verginelle,  
Dischiudete il labro intanto: —  
Raro ben dai re si dà  
Di parlar la libertà.

*Coro di Giovanetti e di Giovanette*

Or su con mano per desto tremante 150  
Scuoti la face, o figlio di Lièo,  
La fiamma sveglia per la coppia amante,  
Santo Imenèo.

*Tutto il Coro*

Giovanetti, scoccate procaci  
Ora i detti lascivi mordaci;  
E non veda la luce del giorno 155  
Chi uno sposo straniero segua.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

MEDEA e la NUTRICE.

*Med.* Tutto è finito; la nuzial canzone  
Queste orecchie ferì. — Sventura tanta  
Appena ah! credo... e... non la credo ancora! —  
Tanto a Giasen sofferse il core? — Il padre, 160  
La patria, il regno per lui sol perduti,  
E poi lasciarmi sovra estranio lido! —  
E osò spregiarmi chi me vide e mare  
E fiamme vincer co' delitti? — Stolto,  
Se crede ch'io d'iniquità le vie 165  
Abbia percorse tutte! Irata, insana,  
Sol titubante per cercar vendetta  
Tutti i pensier chiamo a consiglio. — Oh! fosse  
A lei fratello! Che fratello? è sposo. —  
S'impugni il ferro e in lei... Ma questo basta 170  
All'ira mia? Se v'è delitto ignoto  
Alle città Pelasghe, alle straniere,  
Il qual non abbia il braccio tuo commesso,  
Apparecchiar tu devi. — I rei misfatti

A misfatti più rei spinger si danno. — 175  
Or li ritorna a mente. — Il primo onore  
Rapito al regno; il pargolo compagno  
Della nefanda vergine, diviso  
Dalla spada crudele, e i membri sparsi  
Sul Ponto, mortal colpo al vecchio padre; 180  
E a mia spietata suasion l'antico  
Pelìa deposto in un bollente rame. —  
Crudele io sparsi, e spesse volte, sangue  
Funesto... assai funesto; irata, mai  
Io non commisi ancor delitto nullo. — 185  
Spregiato amore ora mi accende. — Altri  
Soggetto, e che mai far potea Giasone?  
Morir dovea piuttosto. — E che di' mai,  
O derelitta! S'è possibil, viva  
Giasone mio qual visse e, se nol punte, 190  
Ah! viva pure, e a me pensando almeno  
Che fu mio dono il viver suo rammenti. —  
Tutta la colpa è di Creonte... tutta!  
Re sol di nome, i maritaggi sciorre,  
Togliere la madre a' figli, e 'l sacramento 195  
Convalidato da cotanto pegno  
Romper pretende; — ah! lo iniquo pèra.  
Ei solo pèra, che mertollo ei solo.  
Farò un monte di ceneri di questa  
Reggia odiata, ed il Mellèo, sicuro 200  
Lungo asilo di navi, smisurata-  
mente aggirarsi i vortici di fiamme  
Vedrà pel cielo.



*Nut.* Ti scongiuro, taci;  
Ed i lamenti all'ira più segreta  
Cauta commetti.— Chi impassibil, freddo 205  
L'ingiurie soffre, ha poi speme sicura  
Di vendicarle; ma palese sdegno  
Nuocer può solo, ed impotente l'odio  
Di vendetta al piacer solo succede.

*Med.* L'affanno, che l'altrui consiglio ascolta, 210  
E sa velarsi, è ben leggero; — mai  
Puossi velar, s'è grande, onde a me giova  
Mostrar la fronte.

*Nut.* L'infernal tua furia  
Deh! calma, o figlia; te difende appena  
Un profondo tacer.

*Med.* Fortuna teme 215  
I forti e opprime i vili.

*Nut.* Allor sol dessi  
Seguir, quando bastar puote il coraggio.

*Med.* E quando mai bastar non puote.

*Nut.* Quando  
Nell'estreme sciagure a noi non resta  
Speranza di salvezza.

*Med.* Mai dispera, 220  
Chi nulla spera.

*Nut.* Già partiro i Colchi;  
Fè non è nello sposo, e più non hai  
I tesori tanti; a te che resta?

*Med.* Me,  
E basta. — In me tu vedi e mare e tetra

E ferro e fuoco e fulmini...; che tutti 225  
Io trovo in me gli Dei.

*Nut.* Tu il re non temi?

*Med.* Non era re mio padre?

*Nut.* E non paventi  
I brandi tu?

*Med.* Nulla, s' ancor la terra  
Li producesse.

*Nut.* Morrai dunque.

*Med.* Il bramo.

*Nut.* Deh! fuggi.

*Med.* Fuggire...io! Della mia prima 230  
Fuga m'adonto ancor.

*Nut.* Sei madre.

*Med.* Vedi,  
Per cui lo son.

*Nut.* Deh! fuggi.

*Med.* Sì...; vendetta,  
E poi la fuga.

*Nut.* Ma se piomba pria  
Su te?

*Med.* Schivare io la potrò.

*Nut.* Follia!

Frena il tuo vano minacciare, e taci; — 235  
Forz'è acquietarsi.

*Med.* Può rapir Fortuna

L'oro, ma il cor non mai. — Ecco si schiude

La regia porta; chi sarà? Lo stesso

Re de' Pelasghi, il tumido Creonte.

( *Medea ritirasi in disparte* )

## SCENA SECONDA

*CRONTE con guardie e DETTA.**Cre.* Medea, del Colco re nocente prole, 240

Non partì ancora da' miei regni? In mente  
Che mai r avvolga? — La sua fraude è nota.

Nota sua mano che a nessun perdona

E niun sicuro lascia. — Io ben volea

Termi d'attorno una tal peste e tosto; 245

Solo a' prieghi del genero cedei. —

S'ebbe la vita, purchè noi privasse

Del turpe orror di sua presenza odiata.

Libera parta a questo patto. — Muove

Incontro a me feroce, e minacciante 250

Più da vicino a me parlar si attenta...

La mano e il piè di lei da me discosti

Tenete, o fidi, ed a tacer si sforzi.

Ad ubbidire a regal cenno alfine

Impari. — O mostro orribile nefando, 255

Esci veloce...; vanne, io te lo impongo. —

*Med.* E questo bando a qual delitto è pena?*Cre.* Per qual colpa io la scacci, a me domanda

Questa innocente donna!

*Med.* Appien t'informa,

Se giudice tu se'; se re, comanda. 260

*Cre.* Giusto od ingiusto tu obbedisci.*Med.* Mai

Fuorchè il ritorno rinfacciar m'è pui?  
 Senti, se 'l padre alla regal donzella  
 È caro, fugga gl'imenei; — se insiste,  
 Andrà in ruina la Pelasga terra 320  
 Tutta co' regi suoi; — cadrà primiero  
 Questo genero tuo, preda del tauro  
 Fiammì-spirante. — A senno suo la sorte  
 Disponga poi di me; rimorso mai  
 Discenderammi in cor d'aver salvato 325  
 Di tanti regi il glorioso onore. —  
 Del mio fallire il premio sol ch'io tolsi,  
 Sta presso te. — Sel vuoi, la rea punisci,  
 Ma il Delitto le rendi. — Io son maligna,  
 Lo confesso, o Creonte; e ch'io tal fossi, 330  
 Tu già il sapevi, quando venni umile  
 A' piedi tuoi, e di tua fede in pegno  
 La regal destra io chiesi. — In questa terra  
 Un ricovero, un angolo sol cerco,  
 Anche un vile giaciglio a mia sventura. — 335  
 Se piace a te dalla città cacciarmi,  
 Concedimi, benchè remoto, un palmo  
 Di terra almen nel regno tuo.

*Cre.* Fa fede  
 Ben chiara altrui, non esser io tiranno, 340  
 Nè l'oppresso calcar con piè superbo,  
 Quando a genero elessi un infelice  
 Esule affitto e a timor grave in preda. —  
 Ora il Tessalo rege, Acasto, chiede  
 Te per punir con morte, rimembrando 345

L'estinto padre per'età tremante  
 Curvo dagli anni. Ah! che gli stanno ancora  
 D'avanti agli occhi i lacerati membri,  
 Chè ingannate da te, le pie sorelle  
 Per troppo amor furo sospinte solo 350  
 A cotanto delitto! — Il credi, mai  
 Potrà Giason difendere sè stesso,  
 Se dalla tua la causa sua non scevri. —  
 Sangue innocente ei non versò, la mano  
 Non trattò il ferro; tra di voi si stette 355  
 Intaminato sempre. Di delitti  
 L'inventrice tu sola, a cui virile  
 Forza, e d'onor cura nessuna, giunte  
 Alla scaltrita femminil nequizia,  
 Osar fan tutto. — Esci, l'impongo; vanne, 360  
 Sgombra dal regno; teco porta l'erbe  
 Letali, e dal timor libera tutti. —  
 Lungi di qua gli Dei scongiura.

*Med.* Dunque  
 Tu mi forzi a fuggir? — Rendi la nave 365  
 Alla fuggente, o 'l suo compagno almeno.  
 Perchè, o crudel, vuoi tu ch'io parta sola,  
 Quando sola non venni? E se paventi  
 La guerra, dal tuo regno ambo ne caccia —  
 Di Pelia il fato mi rinfacci; e Pelia 370  
 Cadde per lui non già per me. V'aggiungi  
 Ancor la fuga, le rapine, il padre  
 Abbandonato ed il fratello in brani  
 Con ciò ch'alla sua nuova fidanzata

Or racconta il promesso; ma commiaj 375  
Forse per me tali delitti? Spesso  
Io nocqui, è ver, per me giammai.

*Cre.* Dovevi  
Esser partita; a che parlando cerchi  
Frapporre indugi?

*Med.* Supplichevol chiedo, 380  
Partendo, ultima grazia; i figli miei  
Il mio fallir colpevoli non renda.

*Cre.* Va', nel mio sen l'accoglierò qual padre.

*Med.* Pe' felici imenei, per le future 385  
Alte speranze, pel possente regno,  
Cui la fortuna varia e dubbia sempre  
Cangia a suo senno, io ti scongiuro, almeno  
A me concedi che a' miei figli io possa  
Dare l'ultimo bacio e poi morire.

*Cre.* Chiedi tempo agl'inganni.

*Med.* E qual si puote 390  
Fraude temere in così breve tempo?

*Cre.* Pe' malvagi non è mai breve il tempo.

*Med.* Dunque nemmeno un breve sfogo accordi  
D' un infelice al pianto?

*Cre.* A pregar tanto,  
Benchè si opponga un avversion segreta, 395  
Accordo un giorno a tua partita.

*Med.* È troppo...!  
Abbrevialo, se vuoi; ma basta...; io stessa  
Lo abbrevierò.

*Cre.* Se pria che 'l sol novello

Spunti, dall'Istmo tu non se' partita,  
 Avrai tu morte. — Questo di festivo 400  
 Mi chiama ad invocare il biondo Imene  
 E la pompa nuziale a sè mi chiama.

Coro

*Tutto il Coro*

Fu ben di petto indomito  
 Chi primo il mar solcò,  
 E sovra barca fragile  
 Il lido abbandonò. 405

*Parte del Coro*

Come sè stesso ai perfidi  
 Venti potè affidar,  
 Seguendo un corso incognito  
 Su sconosciuto mar?  
 Avean bisogno gli' uomini 410  
 Di fragil barca ancor,  
 Se tra' l' morirè e' l' vivere  
 Fu un breve passo ognor?

*Tutto il Coro*

Fu ben di ec.

*Parte del Coro*

S'ignoravano gli Astri; e le stelle  
 Che alla notte trapuntano il velo, 415  
 Non scortavano ancora il nocchier.  
 Non ancora sapevan le navi  
 Schivar l'ire di torbido cielo,  
 Ma seguivano incerto sentier.  
 Senza nome l'Olenia splendeva 420  
 Con Boote che pigro dagli anni  
 Guida il carro per l'artico ciel.  
 Senza nome spiegava tra' fiori  
 L'ali Zefiro, e i rigidi vanni  
 Scotea Borea dal crine di gel. 425

*Altra parte del Coro*

Sopra d'un mar crudele  
 Le vele — audaci sciogliere  
 Tifi il primiero osò;  
 E con novel portento  
 Il vento — prima indomito 430  
 Ad ubbir forzò.  
 Se sian pacati i flutti,  
 Di tutti — i lini all'aure  
 I curvi seni aprì;  
 Ma se mai Noto in ira 435  
 Spira — sull'onde, obliquo  
 Di prenderlo avvertì.



*Tutto il Coro*

Calare, alzare l'albero,  
Quando volar desia  
Su per l'ondosa via, 440  
Ei dotto fè il nocchier.

*Parte del Coro*

De' nostri padri  
Candido schietto  
Il viver sempre fu;  
Ognun tranquillo 445  
Sotto il suo letto  
Non mai bramò di più.  
Gli avi nostri in età più felice  
Mai lasciaro il terreno natio,  
Dove sempre invecchiaro e morir. 450  
Eran pochi i bisogni, e del poco  
S'appagava il lor parco desio,  
Solo avvezzi i lor beni a fruir.

*Altra parte del Coro*

Al nostro il pino Tesselo  
Aggiunse un nuovo mondo; 455  
E il seno al mar profondo  
Arditi i remi sprir;

Ma ahimè! quai nuove ambascie  
Non corser quel sentiero!  
Fuggir tentò il nocchiero. 460  
Ma a tergo lo inseguir.  
Fra speranze e timori condotto  
Fu a perire quel legno vicino;  
Ah! voluto l'avesse il destino,  
Ma il destino nol volle, oh dolor! 465  
Di que' monti di flutti pareva  
Certo un nume ne fosse il motor.

*Parte del Coro*

Di Tifi stesso audace  
Impallidì il sembiante,  
E dalla man tremante 470  
Quasi il timon fuggì;  
Tacque d' Orfeo la lira,  
Argo perdè la voce,  
Appena la feroce  
Scilla latrar si udì, 475  
Che tutte le voragini  
Profonde allora aprì.

*Tutto il Coro*

Di quel latrante mostro  
Per l'improvviso orror  
Le membra si agghisaronò, 480  
Stagnossi il sangue al cor.

*Parte del Coro*

Invan le crude vergini  
Col magico lor canto  
Il tosco mar molceano,  
Chè per divino incanto 485  
Col suono Orfeo potè  
Ogni Sirena vincere  
E trarle pure a sè.  
Fino a quel dì il nocchiero  
Pel liquido sentiero 490  
Al canto lor ristè;  
Ogni Sirena vincere  
Col suono Orfeo potè.

*Uno del Coro*

Di spedizion sì perigliosa, quale  
Sì fu il fatale—premio? Il vello aurato; 495  
E più spietato — mal del mare stesso  
Medea con esso, — di quel primo legno  
Carco ben degno, — e merce preziosa  
Dovuta a spedizion sì perigliosa.

*Tutto il Coro*

Or domo è il mare; soffre 500  
Legge dall' uom. Di tanto  
Argo, opera di Pallade,  
Argo superba recasi

Ad unico suo vanto,  
E i remi mostra ancor 505  
De' prodi domator.

*Parte del Coro*

Or dove piacegli  
Voga il nocchier;  
Non v'è più termini,  
Noto è il sentier. 510

Vede e considera,  
Mentre che va,  
Novelli popoli,  
Nuove città;  
Chè il mondo incognito 520  
Stato finor,  
Non ha più un angolo  
Non visto ancor.

*Tutto il Coro*

Que' dell' Arasse  
L' Indo a ber vien, 525  
E il Perso beve  
L' Albi ed il Ren.

Verrà secol del nostro assai più ardito,  
In cui il suo seno l' Ocean profondo  
Schiuda, mostrando immensurabil litò 530  
A un nuovo Tifi scopritor d' un Mondo;  
Nè di quello, che 'l mare abbraccia e serra,  
Sarà Tule dell' orbe ultima terra.

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

*La NUTRICE e MEDEA.*

*Nut.* O figlia, fuori delle regie soglie  
Ratta ove muovi il piè? Sosta, e raffrena 535  
L'ira, acquetando gli agitati spirti. —  
Quale invasa dal nome ebbra baccante  
Corre le cime del nevoso Pindo  
Od i Nisei scoscesi gioghi: tale  
Tu quinci e quindi concitata corri, . 540  
D'alto furor sul volto istupidito  
Mostrando i ferì segni. — Il fuoco sale  
Sulla faccia dal cuore e fuor lampeggia. —  
Ah! getta un grido; dagli occhi le scende  
Un torrente di pianto...; or si asserena. — 545  
Ben'ogni affetto si appalesa; tace,  
Minaccia, freme, si lamenta, piange. —  
Dove si volgerà tanta procella  
Di sì contrari affetti? E chi fia segno  
Delle minacce? — Il finto soverchiante 550  
Dove a franger si andrà? — L'ira trabocca. —

Ravvolga ella fia sì difficile, grande .  
 Delitto nuovo; — vincerà sè stessa: —  
 Gli antichi segni del furor ravviso. —  
 Inaudita, tremenda, immensa, iniqua 555  
 Cosa matura in mente; io la ravviso  
 Troppo sdegnata. — Oh! vano sonda il cielo  
 Il mio timor.

*Med.* Se cerchi, o sventurata,  
 Qual misura tu porre all' odio deggia;  
 Con amor ti consiglia. — Inulta, mai 560  
 Fia che sopporti l'imeneo novello;  
 No, questo di con tante istanze chiesta  
 E concessomi a stento, inoperoso  
 Non fia che passi. — Finchè intorno intorno  
 Equilibrato il ciel, fia dalla terra 565  
 Retto, nel centro posta; finchè il chiaro  
 Mondo ricondurrà certe vicende;  
 Finchè non avran numero le arene,  
 E il giorno il sol, la notte avrà le stelle;  
 Finchè rivolgerà le rigid' Orse 570  
 Il freddo polo, e in mar cadranno i fiumi:  
 Il mio furor di tormentarsi mai  
 Cesserà, mai, e fia che cresca sempre.  
 Qual fera più crudel, come Cariddi  
 E Scilla, che il mar Tosco e'l mar Sicano 575  
 Assorbono, e qual' Etna sovrastante  
 Al fier Tifeo; rabbia maggior non hanno  
 Racchiusa in sen. — Non rapido torrente,  
 Non crude mar, non procelleso Coro,

Non fiamma che il soffiar di vento afforzi, 580

Alli miei sdegni, al furor mio tremendo

Potranno opporsi; abbattere vogl'io,

Rovinar tutto io vo'. — Paventar forse

Dèssi Creonte e il Tessalo guerriero?

Verace amor non tesse mai. Per forza 585

Ei cesse, e dare si dovè 'per vinto. —

Sia pur; potea toriare alla consorte

E dar l'estremo addio. Temè pur questo

Lo sventurato. — Ben poteva un breve

Tempo alla rea partita esser concesso 590

Dal genero novello...; e un giorno solo

Ho sole un giorno per goder de' figli!

No, non è poco; e' farà gran cose

Veder, ma grandi... Questo giorno solo

Fia testimon di memorandi eventi, 595

Di cui l'etadi parleranno sempre. —

Assalirò gli stessi Numi; tutto

Sovvertirò.

*Nut.* Dal contristato petto

Caccia, o regina, il duol; ti calma.

*Med.* Solo

Io calma avrò, se l'universo meco 600

Andrà in subisso. Tutto pèra, tutto,

S'io perir deggio.

*Nut.* In qual periglio certo,

Se tu persisti, sei, tu stessa il vedi.

È stoltezza assalire armati regi.

## SCENA SECONDA

*GIASONE solo.*

O duri fati sempre, o sorte sempre 605  
Egualmente crudel propizia o avversa,  
E giusta mai! — Sovente il ciel mi trasse  
Da' più crudi perigli. — Ahimè! se voglio  
Alla consorte, cui già tanto io debbo,  
Fede serbar, morir m'è forza; e manco 610  
Di fè, s'io vivo. — Carità paterna  
Mi vinse e non timor, chè i cari figli  
Del genitore seguirian la morte. —  
Santa Giustizia, se tu in ciel pur sei,  
Te sola invoco e in testimone io chiamo, 615  
Chè sol paterna carità mi vinse. —  
E credo ancora che la madre stessa,  
Così fiera e superba, avrà più cari  
Del letto maritale i figli. — Ho fisso  
Co' prieghi d'assalir gli sdegni suoi. — 620  
Ecco che viene furibonda; l'odio  
Riconcentrato ha in sè, ma tutta l'ira  
Fuor le traspar dal volto.



## SCENA TERZA

MEDEA E DETTO.

*Med.* Io fuggo... fuggo  
Giasone, che il cangiar per me di sede  
Non è già nuovo; del fuggir sol nuova 625  
È la cagion, perchè sempre fuggita  
Io son con te. — Or me ne vado, fuggo...  
Ma dinne, ove colei, che tu rigetti  
Da' lari tuoi, ne andrà? Forse sul Fasi,  
A Colco forse nel suo patrio regno? 630  
Mi rivedranno le campagne tinte  
Dal sangue del fratel? Dimmi, qual terra  
Mi additi tu, qual mar? Forse lo stretto  
Del Bosforo, per cui sì chiara schiera,  
Di re progenie, ricondussi, quando 635  
Sconsigliata i' seguia per mezzo a' scogli  
Simplegadi un adultero? Degg'io  
Ricovrar nuovamente a Iolco, o in Tempe?  
Le vie che apersi a te, per me son chiuse. —  
Dove tu mi rimandi? — Il bando dai 640  
E non il loco. — Or su si parta; tutto  
Ciò che lo sposo impon, si compia, tutto.  
Vuoi martoriarmi, e il merto; il regal sdegno  
La druda opprima, la imprigioni, e cieco  
Carcere angusto in sè viva la intombi; 645  
Chè la pena sarà minor del merto. —

Ma del tauro spirante ardenti fiamme,  
Ti rammenta, e in armifera campagna  
Tra'l crudele timor di gente ardita  
Tutta fiammante, de' mortali dardi 650  
Di quell'ostetremenda. — A un sol mio cenno  
Que' guerrier nati dalla terra, tutti  
Si scannaron tra loro. Aggiungi a questo  
Del Friasèo Vello il desiato acquisto,  
E il vigil drago a chiudere costretto 655  
Le luci al sonno, il mio fratello ucciso,  
E l'ingannate figlie da me spinte  
Le paterne a troncar membra cadenti;  
Tanti sono e sì spessi i rei delitti  
Che si può dire un solo. — Ah! sventurata! 660  
Che per gli altrui li regni miei lasci! —  
Pe' figli tuoi, pel suol natio, pe' vinti  
Mostri, per questa man che per te tutto  
Osar già seppe, pel timor passato;  
Pel ciel, pel mare, testimoni soli 665  
Al maritaggio mio: pietade imploro. —  
Deh! un contraccambio dammi almen; di quelle  
Tante ricchezze, che lo Scita merca  
Lungi ben fino tra gl'indiani adusti,  
De' cui tesori la patria mia ridonda, 670  
Che abbiamo l'or perfin ne' boschi, nulla  
Esale tolsi, nulla, in fuor de' membri  
Di mio fratello, che per te pur tolsi. —  
Patria, pudor, fratello, padre io diedi  
La dote a te; — ti rendi alla fuggente. 675

*Gia.* Irato il re, dal pianto mio sol vinto,  
La vita a te donò.

*Med.* Fu sempre pena  
L'esiglio, e vuoi ch'io l'abbia un dono?

*Gia.* Fuggi  
Orchè tu puoi, deh! fuggi, e altrove in salvo  
Ti poni, chè dei re tremenda è l'ira. 680

*Med.* Mel persuadi, tu? Dunque anteponi  
Creusa, quando la rivale odiata  
Allontanar tu tenti.

*Gia.* E può Medea  
Gli antichi amori ricordare?

*Med.* E il sangue  
E i tradimenti...

*Gia.* Qual' errore, dinne, 685  
Rimproverar mi puoi?

*Med.* Di tutti i miei.

*Gia.* Solo restava che de' tuoi delitti  
Tu mi facessi complice?

*Med.* Son tuoi  
Tutti; — colui che ne profitta, è il reo. —  
Se ognun mi accusa, difensor tu devi 690  
Innocente gridarmi; e per te il sono,  
Chè scellerata fui per te.

*Gia.* Chi s' ebbe  
In don la vita, e se n'adonta, è ingrato.

*Med.* Non l'è, se non l'accetta.

*Gia.* Il cuore irato  
Che non ammansì tu pe' figli almeno? 695

*Med.* Pe' figli ...! Io li ricuso, io li rigetto,  
Io li rifiuto. — Lor darà Creusa  
Altri fratelli.

*Gia.* Così gran regina  
Darà fratelli all'infelici figli  
D'un esule infelice.

*Med.* Oh! mai non venga 700  
Mai, cotal dì male augurato, in cui  
Chiara prole si veda con infame  
Mista: con que' di Sisifo i nepoti  
Del Sole.

*Gia.* A che traggi, infelice, a certa  
Ruina me, senza salvar te stessa? — 705  
Parti, ten prego.

*Med.* Mie preghiere accolse  
Creonte.

*Gia.* Almen che fare io possa, dimmi.

*Med.* Per me...? Tutto.

*Gia.* Ed il re?

*Med.* Temon Medea  
Questi codardi, il credi. — Assenti, ed io  
Sola combatterò, purchè Giasone 710  
Sia del combatter premio.

*Gia.* Io sono oppresso  
Da cotante sventure; e tu medesima  
Che già corresti tanti rischi, temi.

*Med.* Meco è fortuna.

*Gia.* Ci minaccia Acasto,  
Abbiam presso Creonte.

*Med.* Ebben, li fuggi.— 715

Contro il suocero tuo non vo' che impagni  
Il ferro, e che la man brutti nel sangue  
De' tuoi congiunti; a me ne lascia il carico. —  
Meco fuggi innocente.

*Gia.* Se siam cinti

Da doppia guerra, ci opporremo indarno;— 720  
L'armi congiungeran Creonte e Acasto.

*Med.* Eta vi aggiungi, e più Pelasghi e Sciti  
E Colchi a loro unisci, ed io darolli  
Tutti a te vinti. —

*Gia.* Temo i re possenti.

*Med.* O l'amì invece!

*Gia.* Onde il colloquio nostro 725  
Non sia sospetto, il tronca.

*Med.* O sommo Giove,  
Or sì tuona dal ciel, la destra inalta  
Colla tremenda folgore, e le nubi  
Squarciate, crolla l'universo intero! —  
Nè a certo segno la man vibri il telo, 730  
Qual di noi caggia, sarà il reo; non puote  
Fallire il colpo. —

*Gia.* Cessa alfin; più saggia  
Consigliera tu sia con miti accenti. —

Se del suocero mio dal regio albergo  
Può qualcosa alleggiar tua fuga, chiedi. 735

*Med.* Il mio core, tu il sai, sempre regale  
Spregiò i tesori; nella fuga io chiedo  
Sol per compagni i figli, in seno a cui

Possa sparger mie lacrime; — a te resta  
La nuova prole. —

*Gia.* Accogliere tuoi voti 740  
Ardentemente io bramerei, mel credi;  
Ma nol consente l'amor mio paterno. —  
Nè ciò potrei se il suocero il volesse,  
Se l'imponesse il re. — Per essi io solo  
Vivo, per essi io sol lenisco in petto 745  
L'angosce mie. — Restar potrei piuttosto  
Privo di corpo, d'anima, di luce.

*M.* (Tant'ama i figli!.. Oh! gioja! Io dunque il tengo...  
Dove ferire io so —) Concedi almeno  
Prima ch'io parta, lor l'ultimo addio 750  
Io possa dare con l'estremo amplesso.  
Ciò sol disio, null'altro chiedo, — nulla. —  
Quel ch'li duol mi strappò sconsiderata-  
mente di bocca, deh! dal cor cancella!  
E sol di me cara memoria resti 755  
A te, obliando ciò che l'ira esprime.

*Gia.* Tutto obliato ho già. — Solo l'ardente  
Mente e l'ardito favellar ti prego  
A moderare; — che la calma attuta  
Ogni gran male. —

#### SCENA QUARTA

MEDEA, poi la NUTRICE.

*Med.* Egli partì!... Fia vero? 760  
Obliasti me dunque e le mie tante

Opre, e un ricordo non ti resta? Un solo  
Da me n'avrai, ma eterno. — Or tutte l'arti,  
Le forze tutte chiaminsi a consiglio. —  
Nulla stimar delitto è solo il frutto 765  
De' gran delitti. Ora ne resta appena  
Loco agl'inganni, che temuta io sono  
Dunque colà, dove nessun sel pensa,  
Dirigerò l'assalto. — Or su, Medea,  
D'ardire è tempo; quel che puoi, dimostra, 770  
Quel che non puoi pur anco. — O fida mia  
Nutrice, indivisibile compagna  
Delle mie pene e de' miei tristi casi,  
I disperati miei progetti aiuta. —  
Pegno divino, ricca vesta, illustre 775  
Ornamento regal, dal Sol splendente  
Donata ad Eta è in mio potere; e un vago  
Monile ho par d'oro e di gemme inteso  
Con fulgente pel crine auro-gemmato  
Regio decoro. — Alla novella sposa 780  
I figli miei li porteranno in dono.  
Ma dalla sera magic' arte pria.  
Contaminati tutti. — Ecate intanto  
S'invochi; ergi gli altari, appresta or dai  
I luttuosi sacrifici. Io vedo 785  
Già dalle fiamme divorar la reggia.

## Coro

*Tutto il Coro*

Niuna forza di fiamma fremente  
 E di vento che torbido spiri;  
 Niuna forza di folgore ardente  
 Donna irata eguagliare mai può, 790  
 Se tradita — sprezzata avvilita  
 Il marito l'afflitta lasciò.

*Parte del Coro*

Meno in ira è il fier Ostro nemboso,  
 Quando adduce le piogge dirotte,  
 Meno l'Istro de' ponti sdegnoso, 795  
 Quando gonfio precipita al mar;  
 E le sponde — già vinte dall'onde  
 Va fremente i bei colti a inondar.  
 Ha men forza là il Rodano altero,  
 Dove cozza coll'onda marina, 800  
 L'Erno stesso gelato è men fero,  
 Quando il sole le navi squagliò,  
 E i torrenti — da balzi cadenti  
 Fiso al mare spumanti mandò.

*Tutto il Coro*

Se lo sdegno lo sveglia, lo accende, 805  
 Cieco è il fuoco che serpe pel sangue;



Spezza il freno, nè legge mai intende,  
Nè paventa perigli e morir;  
Se l'assale — nemico pugnale  
Vagli incontro, e par quasi gioir. 810

*Parte del Coro*

Per quel Prode del mar vincitore,  
Santi Nami, perdono, perdono;  
Che dell'onde l'altier regnatore  
Contro il Forte in grand'ira montò,  
Perchè fiero — dell'uomo l'impero 815  
Ai felici suoi regni portò.

Obliando il consiglio paterno  
Osò per l'inesperto Fetonte  
Farsi guida del cocchio, ch'eterno  
Fuoco e luce compartì a' mortal; 820  
Sulla via — ch'egli arse, perì  
Esso pur nell'incendio fatal.

*Tutto il Coro*

Niun periglio su noto sentiero  
Mai s'incontra. — Vai pure per dove  
Giò mai sempre il buon popol primiero 825  
Nè volere sia infranta da te  
Quella legge — che modera e regge  
L'universo, e natura la diè.

*Parte del Coro*

Chinque del Pelio	
L'annosa foresta	830
Di piante spogliò,	
E sovra la nobile	
Ma troppo funesta	
Carena montò;	
Chinque, le Cicladi.	835
E 'l mare vareato,	
La fune legò	
A barbaro scoglio,	
E l'oro brasmato	
Di là riportò:	840

*Tutto il Coro.*

Perchè dell'oceano  
 Infrangere osò  
 Le leggi temibili,  
 Il fio ne pagò.

*Parte del Coro*

Le sue vendette feo	845
Il provocato mar.	
Tifò il primier cadoo	
Sovra straniera riva	

Lungi dal putrio regno  
Indotto timonier; 850  
E appena ricopriva  
Un vil terreno indegno:  
Quel nobile nocchier.

Fra spiriti volgari  
Ahimè! sen giacque morto 855  
Quel rege ardito e fier!  
Or son d' Auside i mari  
Senza una nave, e il porto.  
È muto e sol. — Cadeo  
Quel sommo condottier! 860

*Tutto il Coro*

Le sue vendette-feo:  
Il provocato mar.

*Parte del Coro*

Il gran figlio dell'alma Calliope,  
Che col suono la foga del fiume  
Ed al vento trattenne le piume; 865  
E l'augello al suo canto ammotò,  
Poi con tutta la selva il seguì:  
Quel gran figlio su' campi di Tracia  
Giacque in brani; e per l'Ebro la testa  
Galleggiante melode funesta 870  
Tramandare pur anco a' ulli;  
Come quando giù all' Orco sen gi.

*Tutto il Coro*

Per tornare quassuso mai più  
Or discese quel grande laggiù.

*Parte del Coro*

Di Borea i figli e'l Proteiforme Anteo,           875  
Che invano feo — aspra svariata guerra,  
Caddero a terra — alla tremenda scossa  
Dell'alta possa — d'Ercole, chè al mondo  
E al mar profondo — quinci pace emerse;  
E quindi aperse — le infernali porte.           880  
Pure a rea morte — benchè Dio soggiacque,  
E in Eta giacque — sull'ardente pira;

*Tutto il Coro*

Chè Dejanira — aveagli sparso in seno  
Con il donato lin doppio veleno.

*Parte del Coro*

Ancèò sotto il dente fiero           885  
D'un cinghiale cadde al suolo. —  
Tu i fratelli della madre  
Meleagro, scanni? oh duolo!  
Della ireta genitrice  
Per la man morrai pur tu.           890

L'innocente giovanetto,  
Cui più Alcide non trovò,  
Nel tranquillo sen del fonte  
Qual delitto egli espìò?

*Tutto il Coro*

Quel del padre. — Or ite audaci, 895  
Dispiegate pur le vele  
E tentate il mar crudele:  
Sorte egual vi aspetterà.

*Parte del Coro*

Sulle Libiche arene un serpente  
Fu la tomba d'Idmone indovino, 900  
Che verace ad ogni altro il destino  
E bugiardo il predisse per sè.  
Mopso cadde, e non vide più Tebe  
Quei che sempre conobbe il futuro:  
Ramingando qual esule oscuro 905  
Il marito di Teti vagò.  
Naplio stesso, che ad Argo portava  
Strage iniqua ed incendio doloso,  
Naplio stesso nel mar tempestoso  
Traditore la morte trovò. 910  
Pagò il fio del paterno delitto  
Giù nell'onde dal folgor colpito  
Oileò; e redense il marito

Dalla morte la sposa fedel;  
Che discese per esso all' inferno, 915  
Ridonando il buon figlio a Ferèò,  
Così pago pietosa ella feo  
E di padre e di sposa l'amor.  
Pelìa stesso, che impose al nepote  
Il racquisto del Vello fatale, 920  
Pelìa stesso d'un rame ferale  
Dentro l'onda bollente morì.

*Tutto il Coro*

Troppo il mare è vendicato,  
Troppo! o Numi, alfin pietà!  
Per chi all'ira vi ha forzato 925  
Deh pietà, pietà, pietà. -



## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

*La NUTRICK sola.*

L' alma rifugge, inorridisce; — è giunto  
Dell' estreme sciagure il gran momento. —  
Oh! quanto il duol s'ingigantisce e accende,  
Se rintegran sue forze aspre memorie! 930  
La vidi spesso furibonda, i Numi  
Sfidare, e trarre a' suoi voleri il cielo;  
Maggior di questo, assai maggior prepara  
Un prodigio Medea. — Tutta in se stessa  
Riconcentrata s' involò, discese 935  
Ne' suoi segreti penetrati, ed ivi  
Oprò suoi incanti, e pronunziò tremante  
Ciò che finor non proferì suo labbro.  
Tutta de' mali la falange chiama,  
I più arcani, i più occulti, i più segreti. — 940  
Poi colla manca man compiendo il fero  
Suo sacrificio, ogni malore impreca,  
Ciò che produce l' arenosa Libia  
E ciò che acchiude nell' eterni ghiacci

Sotto l' Artico gel l' argente Tauro; — 945  
Tutto insomma che v' ha di più tremendo.  
Empie ben tosto que' solinghi luoghi  
Squammoso stuol dall' incantesmo tratto.  
Quivi serpente smisurato striscia  
Orribilmente, e le tre lingue vibra, 950  
Cercando a chi deggia dar morte. Appena  
I carmi uditi, stupido ristà;  
Con spessi gruppi quindi lento lento  
S' avvolge in spire. — Ella grida: Sono  
Piccioli mali ed armi vili quelli 955  
Cui la terra può dar; chiederò al cielo  
Dunque i veleni. — È tempo omai di porre  
In opra cosa che oltrepassi tutte  
Le fraudi umane. — Qui discenda l'augue,  
D' ampio torrente in guisa in ciel disteso, 960  
I cui nodi possenti le due Fere  
Provano, la maggior volta ai Pelasghi,  
La minore a' Fenici. — Ofinco omai  
Lasci il serpente che sì stretto tiene;  
E venga al suoa de' mormorati carmi 965  
Il fier Piton, che a provocar fu ardito  
I due Numi gemelli; e l'Idra e tutti  
I crudi serpi dall' Erculeo mano  
Schiacciati e quindi redivivi. — O Draco,  
Vigile sempre, e sol dall' arti mie 970  
Una sol volta addormentato, vieni,  
Tu pur vieni da Colco. — Appena ch'ebbe  
Con tai feri sconsigliuri ogni più fero



Angue evocato, se' un impasto d'erbe  
Le più maligne, cui produca il suolo 975  
D'Erice alpestra, o che germoglia sopra  
I Caucasei gioghi ancora tinti  
Di Prometèo dal sangue, ove in eterno  
Verna; o che il Medo sagittario vede,  
Od il Parto fugace, o l'opulento 980  
Arabo untore di saette, o i chiari  
Svevi che colgon nelle selve Ercinie  
Sotto del freddo pol succhi nocenti;  
E tutto infine, cui produce il suolo,  
Quando gli augelli fanno il nido, o quando 985  
L'inverno ai boschi il verde onor dispoglia,  
E sotto il gel tutto assopisce; o l'erba  
Che con fiore mortifero foscheggia,  
O i venefici succhi di radici,  
Nocive altrui, tutte pon' ella in opra. 990  
Dall'Ato Emonio sono tolte quelle,  
Queste dall'alto Pindo; e per le cime  
Su del Pangeo ferro mortal recise  
Il lor tenero stelo all'altre. Queste  
Nudrì coll'onda vorticosa il Tigri, 995  
Quelle il Danubio. — Colle tepid'onde  
Altre l'Idaspe sulle ardenti rive,  
Ricche di gemme, nutre, o sulle terre  
Che dal Beti nomarsi, il quale sbocca  
Placidamente nell'Esperio mare; 1000  
Questo sull'alba fu reciso, troncò  
Della notte nel cor su quel germoglio.

Con magic' ugnà tutte piante colte,  
 Sol le foglie mortifere ne prende,  
 Ed il veleno dai serpenti estratto 1005  
 Insieme vi mesce a' osceni augelli e al core  
 Di triste gufo, e a' palpitanti e pesti  
 Membri di viva strega. — Separato  
 Tutto poi pon la fattucchiera; a questo  
 Forza di fiamma divorante, a quello 1010  
 Gelido albor di pigro ghiaccio infonde;  
 Giunge sì velen le magiche parole  
 Non men di quei tremende. — Ecco che viene  
 Fuori di sè, nell' incantesmo assorta;  
 Vacilla il mondo a' primi accenti.

## SCENA SECONDA

MEDRA e DETTA.

*Med.* O Numi, 1015  
 De' silenzioi orrori e voi del morto  
 Regno, o Caosse cieco, o tetra reggia  
 Del nero Dite, e voi specchi di morte  
 Sovra le sponde di Cocito ardente;  
 O spirti tutti, abbandonando i feri 1020  
 Supplizi, all' imeneo nuovo correte. —  
 Resti la ruota, ed Ission riposi;  
 Ed a sua voglia la Pirenid' onda  
 Tantalo beva; — al suocero del mio  
 Sposo sovrasti or maggior pena; — il sasso 1025

Sfuggevol giù per rocce aspre sospinga  
Sisifo odiato. Ed ancor voi deluse  
Da' traforati vasi, o inique suore  
Belidi quà venite; in questo giorno  
Di vostre destre snaturate ho d'uopo. — 1030  
Dalli scongiuri miei chiamato, vieni  
Astro notturno con sanguigna faccia  
E minacciosa con variar sembianze. —  
Per te col crin disciolto i più romiti  
Boschi cercai, nuda le piante. — Densi 1035  
Vapori a un cenno mio per l'aere ardente  
Sparsi, i mari seccai, e l'onde gravi  
Restrinsè l'oceàn, cessati i flussi. —  
Del par, le leggi sovvertite, il mondo  
Vide col Sol le stelle, e il mar vietato 1040  
Toccaro l'Orse. Alle stagion cangiai  
Pure il lor corso usato; al cenno mio  
Fiorì l'estate nell'inverno, e vide  
Cerer sue messi. — Il Fasi stesso volse  
Al fonte suo la rapida corrente, 1045  
E l'Istro ancor nelle sue tante foci  
Rattenne l'onde minaccianti, immoto  
Dentro le sponde; risuonaro i flutti,  
Il mar gonfiò senza alitar di vento. —  
Della mia voce al suon perdè l'annosa 1050  
Foresta l'ombre; abbandonato il cocchio  
Del giorno, Febo si ristette, e a' miei  
Magici accenti l'Iadi stanno incerte. —  
Ecco che l'ora omai, Febe, si appressa

- De' sacrifici tuoi. Queste ghirlande 1055  
 Con man cruenta son per te conteste.  
 Ch'angue crudele in nove giri lega:  
 Queste ti dà Tifeo dalle tremende  
 Braccia che il regno fer crollar di Giove.  
 V'è dell' infido portatore Nesso 1060  
 Il sangue che versò spirando; ed evvi  
 La cenere del rogo Etèo, che bebbe  
 L'Erculeo fier velen. Della pietosa  
 Sorella, della madre iniqua, Altèa  
 Vendicatrice ecco la face, ed ecco 1065  
 Le piume che l' Arpia nella solinga  
 Caverna abbandonò, fuggendo Zeto,  
 Con le penne cadute a sozzi augelli  
 Segno a dardi Lernei... Ma treman l' are...!  
 Scuote il tripode mio la Diva, il sento. 1070
- La volante quadriga  
 Di Trivia io veggio, ma non quella aurata,  
 Da cui notturna auriga  
 Spande sua luce dalla piena faccia;  
 Ma veggio quella lurida, funebre 1075  
 Che suol guidar, chiamata  
 Da Tessali scongiuri; e più vicino  
 Alla terra tenere il suo cammino.
- Spandi maligno e mesto  
 Lume pel cielo, e'l cuore 1080  
 Empi d'orrore — a questo  
 Popol, che a Te, o Dittinna, eco faranno  
 I ripercossi Corintiacci bronzi.

Solennemente a Te cruento cespo  
 Sacrammo, e per te avvampa 1085  
 Notturna lampa — tolta  
 Di funerale sotterranea volta.

Sdegnata il capo scossi,  
 E mossi — contro te voci possenti;  
 E come corpo morto 1090  
 Inghirlandata li capelli sparsi  
 Mi giacqui, e dalle ardenti  
 Rive di Stige t' evocai con questa  
 Fronda funesta. — Più, Baccante cruda  
 Il petto nuda — nelle braccia immergo 1095  
 Il ferro e l' arc tue di sangue aspergo.

A trattare ti avvezza, o man, l' acciaio,  
 Onde il sangue più caro  
 Tu versar possa senza alcun ribrezzo;  
 Ecco che il sangue sacro 1100  
 A barbaro lavacro  
 Spiccia dalla percossa aperta vena.  
 Deh! tu perdona, o Diva,  
 S' ogni momento il tuo potere invoco,  
 E dalla reggia tua spesso ti evoco. 1105

Una fu sempre, o figlia di Persèo,  
 Sol' una la cagione  
 Ch' io chiamassi in aiuto l' armi tue,  
 E fu sempre Giasone.  
 Or su avvelena di Creusa tutta 1110  
 La nuzial veste, che indossata appena  
 Le più interne midolle a dramma a dramma

- La divori, serpendo, orribil fiamma.  
 Dentro aurato lavoro prezioso  
 Stassi nascoso — sconosciuto fuoco 1115  
 Che con mano sacrilega rapio  
 Dal padiglion del Sole  
 Prometeo audace, ed or ne paga il fio  
 Col cor suo rinascente;  
 A me donollo ed insegnommi come 1120  
 Celar dovea la forza sua possente.  
 Vulcan diemmi sottile  
 Zolfo ch' arde invisibile e penetra;  
 Della folgore ultrice,  
 Che rovesciò per l'etra 1125  
 Fetonte, ho il lampo fero;  
 Della Chimera ho il nero  
 Ventre, ho del Tauro il fuoco;  
 Che il tutto misto di Medusa al fiele,  
 I' non formai malia la più crudele. 1130  
 Ecate, aggiungi nuova forza a' miei  
 Veleni rei —; nel dono mio l'ardore  
 Divoratore — sia da te celato.  
 Resti ingannato — il tatto e in un la vista.  
 La fiamma trista 1135  
 Serpa pel petto e per le vene; sciolte  
 Vadan le membra in un sottil vapore,  
 E restin l'ossa incenerite. — Sia  
 La fiamma che arderà questa novella  
 Sposa, della nuziale assai più bella. — 1140  
 — Ha latrato tre volte, e colla face

Funerea i sacri fuochi Ecate accese. —  
 È fornito l'incanto. — Altro non resta...!  
 Mi adduci i figli, che i preziosi doni  
 Portino teco alla novella sposa. 1145

SCENA TERZA

MEDRA e i FIGLI con la NUTRICK.

*Med.* Di repudiata madre infausta prole,  
 Ite, miei figli; questo dono e il molto  
 Pregar vi renda la matrigna mite. —  
 Ite, e il tornar fia tosto, ond'io vi dia  
 L'ultimo amplesso di me degno...! Andate.—

Coro

*Tutto il Coro*

E dove mai corre  
 Di sangue anelante,  
 Sdegnosa — gelosa,  
 La cruda Baccante,  
 E dove mai va? 1155  
 Nel truce pensiero  
 Qual nero — delitto  
 Concepe l'iniqua?  
 Che cosa farà?  
 E dove mai corre, 1160  
 E dove mai va?

*Parte del Coro*

Il volto ha dall'ira  
Contratto, gelato;  
Col capo minaccia,  
Col guardo spietato; 1165  
E affronta superba  
Lo sdegno dei re.  
Chi fia chè mai dica:  
Raminga quest'è.

*Altra parte del Coro*

Il rosso che prima 1170  
Le guance le tinse,  
Inalba il pallor! —  
Non serba un aspetto,  
Non serba un color.

*Tutto il Coro*

Qua e là volge le piante sdegnosa 1175  
Come tigre già orbata de' figli,  
Che crucciosa — percorra furiosa  
De' Gangetici boschi l'orror;  
Tale infuria — la Colchica furia,  
Che già in odio cangiato ha l'amor. 1180



*Parte del Coro*

Son congiunti onore e sdegno,  
Cosa mai ne seguirà? —  
Presto, o ciel, fa' che l'iniqua  
Lasci d'Argo la città.

*Tutto il Coro*

Ed allor co' regi il popolo	1185
Senza tema pace avrà.	
Febo, a' corsier fiammanti	
Togli l'aurato fieno;	
E per lo ciel sereno	
Deh! stendi, o Notte, il vel.	1190
Questo tremendo giorno	
In tenebria profonda,	
Vesper, da te si asconda,	
E il caccia omai dal cel.	



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

NUNZIO e CORO.

*Nun.* Tutto perì; non v'è più regno. — E padre  
E figlia hanno lor ceneri commiste!

*Coro* Quale inganno li prese?

*Nun.* Quel che i regi  
Prendere suole: i doni.

*Coro* In quelli quale  
Celar poteasi inganno mai?

*Nun.* Pur'io  
Me ne stupisco; ed abbenchè sia vera 1200  
Tanta sciagura, eppur la credo appena.

*Coro* Come avvenne, ci narra.

*Nun.* La vorace  
Fiamma trascorse violenta, come  
Se senno avesse, per la reggia tutta,  
Che cadde incenerita. Ora si teme 1205  
Per la cittade.

*Coro* L'onda il fuoco spenga.

*Nun.* E questo ancor di meraviglia è oggetto

In cotanta ruins: al fuoco aggiunge  
\* Nuovo alimento l'onda; e più la fiamma  
Opprimer tenti e più di forza acquista; 1210  
Sicchè son vane le difese.

## SCENA SECONDA

*La NUTRICK e MEDEA.*

*Nut.* Fuggi  
Dalla reggia di Polope, o Medea,  
Fuggi veloce!

*Med.* Ch'io mi fugga? — Tosto  
Vi tornerei, se giù partita io fossi. —  
Sì, vuo' veder le nuove nozze. — O fera 1215  
Alma, perchè t'arresti? Il fortunato  
Impeto segui. — È la dovuta forse  
Vendetta questa? — Se a te basta, segui.  
O forsennata, il vedovo Giasone  
Ad amare pur' anco ... Amar! che dici? 1220  
Cerca di pene un genere novello  
Non anche udito, e questo all'uopo serba. —  
Rotto ogni fren, vada vergogna in bando. —  
Quella, ch'or fanno i figli tuoi, ben lieve  
Vendetta ell'è; le sia cote lo sdegno. — 1225  
Or su sveglia l'ardir, l'ire sopite  
Nel profondo del cor raccendi; — il fatto  
Finor, chiamato sia pietade. — Ardisci,  
E fa' che sappia ognun, che quel ch'io feci

Per altri, fur lievi delitti e vili; 1230  
Quelli soltanto esercitar la mia  
Rabbia; — e che mai potean tentar di grande  
Mani inesperte e fanciullesco sdegno?  
Or son Medea; nelle sciagure crebbe  
L'ingegno mio. Mi giova ben, mi giova 1235  
L'aver il capo al mio fratel reciso  
E le sue membra fatte in brani, e al padre  
Ratto il sacro deposito; mi giova  
Aver del padre al non saputo scempio  
Spinte le figlie.—O sdegno, or cerca nuova 1240  
Materia, ch'hai le man pronte a delitti. —  
Dove ti volgi tu? De' dardi tuoi  
Qual perfido nemico è segno? — L'alma  
Ferocemente un non sò che ravvolge,  
Che palesarlo a sè non osa... Ahi stolta! 1245  
Fu' incauta troppo... Oh! se 'l tiranno mio  
Avesse figli dalla druda! allora...!  
E che? la prole, che da lui m'ebb'io  
È per me quale di Creusa fosse...!  
Piacemi, ed a ragion, questo di pena 1250  
Genere nuovo; l'ultimo delitto  
Compier si debbe.—O voi, miei figli un tempo,  
De' resti paterni il fio pagate! —  
Mi balza il core per l'orror, le membra  
Un freddo gelo irrigidisce e scuote 1255  
Un brivido mortal; cessata l'ira  
I' cessai pure d'esser moglie, e solo  
D'esser madre rammento.—E come il sangue

Potrei veder de' figli...? Oh! lungi, lungi  
Tal' opera inaudita, un tal misfatto. — 1260  
Quale han delitto gl' infelici? Grande!!  
L' esser più che a Giason figli a Medea. —  
Pèrano, non son miei. — Pèrano? Ah! sono  
Pur troppo miei, e scervi son di colpa;  
Sono innocenti, io lo confesso... L' era 1265  
Il mio fratello pure! — A che vacilli,  
Coraggio mio? A che t' inonda il volto  
Un torrente di pianto? Or quinci, or quindi  
Amore, e sdegno mi trasporta, e incerta  
I dubbi affetti lascianmi; siccome, 1270  
Quando guerra crudel gl' impetuosi  
Venti si fanno, da' due opposti lati  
Innalza i flutti tempestosi il mare  
E mugge incerto: così il core è in lotta; —  
L' ira caccia l' amor, l' amore l' ira. 1275  
Ah! ceda all' fine alla pietà la rabbia!  
Qua, qua venite, o cari figli, sola  
Unica speme della madre afflitta;  
Deh! qua venite, e negli stretti amplessi  
Si formi un' alma e un corpo solo. Il padre 1280  
Se l' abbia pur, purchè li veggia salvi  
Ancor la madre. — Il termine prefisso  
Al bando è presso; già dal sen materno  
Gemebondi, piangenti ecco si strappano...  
Se per la madre perir denno, oh rabbia! 1285  
Peran pel padre ancor. — Più s' inacerba  
Ora il dolor, l' odio ribolle, e l' ira

Di passate memorie arma alle stragi  
La mano avvezza; là dove mi scorge,  
Ratta la seguo. — Oh! se della superba 1290  
Niobe la prole da me nata fosse,  
E quattordici figli al par di lei  
Io partorito avessi! Or l'esser quasi  
Infeconda è un gastigo; — al padre mio  
Ed al fratel bastano due... Ma dove 1295  
La foga delle mie furie impotenti  
Si sospinge? chi cerca, ed a qual segno  
Volge gli orrendi colpi? O a chi l'Erinni  
Appresteran le lor sanguigne faci?  
Per l'aer fischia smisurata biscia 1300  
A mo' di sferza; a chi Megera appressa  
La face sua...? Di chi quell'ombra è mai,  
Che incerta vien colle recise membra?  
È del fratello...! e vuol vendetta...; e tosto  
L'avrai; ma in me tutte le faci volgi, 1305  
Mi lacera, m'infiamma: ecco il mio petto  
Alle tue furie esposto... O fratel mio,  
Partiti quinci pure, alle tremende  
Dire comanda, che agl' inferni Mani  
Riedano; — lascia me a me stessa, e a questa 1310  
Mano, o fratello che la spada strinse,  
Ne lascia l'opra. — L'ombra tua con l'ostia,  
Ch'io stessa or ora svenerò, si plachi! —  
Che mai vuol dir questo repente grido?  
-Morte a Medea! - Su all'arme... Oh! stolti, ioseulgo,  
Orchè la mia vendetta è incominciata,

Sull' alto tetto del mio albergo. — Vieni  
 O ardir, del corpo mio sempre compagno,  
 Vieni, ti mostra; ciò che puoi, non deve  
 Esser nascoso; al popol tutto rendi 1320  
 Nota la man, che tu avvalor.

## SCENA TERZA

*GIASONE e quindi MEDRA dal tetto della Casa.*

*Gia.* . . . . . Accorri,  
 O chiunque tu sii, che fido piagni  
 De' regi tuoi la dispietata sorte;  
 Onde si prenda di sventura tanta  
 L'iniqua autrice. — O fidi miei guerrieri, 1325  
 Qua qua volgete i vostri dardi; questa  
 Casa dal fondo rovinare tutta.

*Med.* Già parmi aver recuperato il trono,  
 Il fratello ed il padre; — il vello aurato.  
 In Colco sta. — Torno a regnare, torno 1330  
 Or ad esser dantzella. — O Numi, alfine  
 Mi secondaste! O di per me solenne!  
 Giorno di nozze! Va', che, se il delitto  
 È maturato, ancor non è matura  
 La mia vendetta. — Or, che la mano è all'opra,  
 Si termini l'impresa. O ardir, che tardi?  
 Or tu puoi tutto; a che vacilli? — Ah! l'ira  
 In me si estinse; dell'atroce sotto  
 Già mi pento e vergogno. — Oh! che mai feci

Misera me! Che val meschina, dopo 1340  
 Il fatto, il pentimento? Eppur mi scende  
 Tacita gioia mal mio grado al core,  
 E a poco a poco cresce. — A me mancava  
 Sol questo: fosse spettator costui.  
 Nulla finor, nulla aver fatto estimo; 1345  
 E ciò che fei, fatto fu invano!

*Gia.* Sopra  
 Ecceola là dell'alto tetto; almeno  
 Rechi del fuoco, ond' ella incenerita  
 Dalle sue fiamme cada.

*Med.* A' figli tuoi,  
 Fa' pur, Giasen, l'ultime esequie, ed ergi 1350  
 Loro la tomba. — Il suocero, la moglie  
 Già sepolti da me, s' ebber la tomba  
 A lor dovuta. — Un de' tuo' figli cotto  
 Fu qui da morte; l' altro avralla sotto  
 Degli occhi tuoi.

*Gia.* Per tutti i Numi, prego, 1355  
 Per le fughe comuni e per il nostro  
 Talamo, cui giammai macchiò mia fede;  
 Deh! il figlio salva; s' evvi fallo, è mio.  
 Me sol consacra a morte; io solo errai,  
 Me uccidi sol.

*Med.* Dove più acerbo, dove 1360  
 Più sensibil t'è il duol, volgerò il ferro.  
 Or va', superbo, a domandar la mano  
 Di regali donzelle, ed abbandona  
 Quelle che madri festi.



*Gia.* Ed un non basta?

*Med.* Se la mia man con una morte sola 1365

Si potesse saziare, io cerco mai

Altra ne avrei? — Benchè due figli uccida,

Sono ben pochi al mio dolore immenso.

S'entro il mio ventre figlio alcun si asconda,

Scruterò colla spada, e il trarrò a forza. 1370

*Gia.* Compi il delitto incominciato, il compi,

Più non ti prego; solo indugio breve

Al mio estremo dolore almen concedi.

*Med.* Di tal lento supplizio a goccia a goccia

Il piacere si gusti. O sdegno mio. 1375

Non t'affrettare ancor! mio è questo giorno! —

Si profitti del tempo. —

*Gia.* Me, me solo,

Crudele, uccidi.

*Med.* Vorrestù ch'io avessi

Di te pietade? Avrolla. — Ecco ho finito. —

O mio giusto dolor, più a me non resta 1380

Offrirti in sacrificio. — Alza quassuso,

O ingrato, gli occhi tuoi pregni di pianto.

Di', tua moglie ravvisi? — In questa guisa

Solo fuggire io soglio; il ciel m'è via

Aperta sempre agli aggiogati draghi. — 1385

Ti lascio i figli, li riprendi. — Io volo

Lieve sul cocchio per le vie de' venti.

*Gia.* Fuggi, spietata, ch'ove se', niun Dio

Può dispiegare sua possanza, mai.



## ERCOLE FURIOSO

## PERSONAGGI



ERCOLE

MEGARA

ANFITRIONE

TESEO

LICO

GIUNONE

*Coro di Tebani*

*Seguaci d'Ercole che non parlano.*

*La scena è in Tebe.*

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

GIUNONE *sola.*

**S**uora al Tonante, titol vano, solo  
Rimaso a me, chè Giove è d'altre sempre,  
L'eccelsa reggia abbandonai dell'etra  
Vedova dispregiata, e cessi il loco,  
Discacciata dal cielo, alle rivali. 5  
Dopochè il ciel n'è pieno, eleggo a stanza  
La terra. — Là presso il gelato polo,  
Sublime stella, ai naviganti Argivi  
Arturo splende; mentre qua protrae  
I dì la dolce primavera, brilla 10  
D'Europa il rapitor; quindi tremenda  
Alle navi ed al mar sorge la turba  
Delle sparse Atlantidi, e con la fera  
Fronte Orion li stessi Dei contrista.  
Aurea stella è Persèo; propizio luce 15  
L'astro de' figli di Latona, al cui  
Nascimento fermossi il mobil suolo.  
Nè Bacco solo, ma sua madre ancora

Son nell' empiro; ed acciocchè niun loco  
Senza segno d' infamia ne rimagna, 20  
Il mondo intesse fulgida corona  
Alla giovin Cretense. — A che di antiqui  
Oltraggi io mi lamento? — L' odiata  
Terra tebana sola a me di esose  
Nuore seconda, quante volte omai 25  
Femmi madrigna? Ascenda pure e tenga  
Il loco mio la vincitrice Almena;  
E le sfere promesse occupi il figlio,  
Per la cui concezion mancava al mondo  
Un dì, cui Febo sull' Eoa marina 30  
Rifulger fea, nell' Oceàn costretto  
A nasconder sua luce. In me no, mai  
Fia spento l' odio, chè alimento all' ira  
Inestinguibil' è l' animo altero;  
E l' onta aperta vaole aperta guerra. 35  
E quale? Ciò che l' inimica terra  
Crea più d' orrendo, ciò che l' aere, il mare  
Produce di terribile, crudele,  
Pestilente e feroce, ha domo e vinto.  
Ogni periglio superato, torna 40  
Sempre più forte; l' ira mia gli giova,  
E gli acquistano fama i sdegni miei.  
Di cui figlio, mostrossi, allorchè imposi  
Fatiche insuperabili. Là dove  
Il sol troppo vicino i visi annera 45  
Agli Etiopi, suo valore invitto  
Si onora, e Dio si noma, — i mostri spenti. —

Più che a me il comandar l' imprendere lieve  
È ad Ercole, che a me pronto obbedisce.  
E quai comandi del tiranno ponno 50  
Nuocere a quel tremendo? È sua difesa  
Chi temette, chi uccise: armato il vedi  
Del Leone, dell' Idra. — È a lui la terra  
Picciol teatro. — Dell' inferno Giove  
Spezzò le porte, e di vittoria in segno 55  
Al ciel mostrò le trionfate spoglie.  
Ma questo è poco: il patto eterno infranto  
Dell' Ombre, e vinta la tartarea notte,  
Lo vidi io stessa, con quest' occhi il vidi,  
Debellato. l' Inferno, al padre suo 60  
Esultante mostrar l' infernal preda.  
Perchè l' istesso Pluto incatenato  
Dietro ancor non si tragge, e dell' Averno  
Signore omai, non ispalanca Dite?  
Schiuso è il sentier degl' imi Mani, e giace 65  
Il custode di morte a cielo aperto.  
Rotto il carcer dell' Ombre, egli si ride  
Di me superbo, e il Can tremendo ei mena  
Per le cittadi Argive. — A quella vista  
Mancare il dì, discolorarsi il sole 70  
Io vidi; ed un tremor me stessa assalse,  
Il tricipite mostro rimirando,  
Chè il vincitor temei non imperasse.  
Timor non vano, chè in periglio il cielo  
l' credo omai; perchè i superni regni 75  
Occuperà, chi già l' inferni vinse,

E lo scettro torrà di mano al padre.  
Nè quietamente come Bacco al cielo  
Fia ch'egli ascenda, ruinosamente  
Ei saliravvi allor, ch'abbia regnato 80  
Sovra al mondo deserto. — Ei superbisce  
Della provata possa, chè già apprese,  
Quando il sostenne a debellare il cielo.  
All' universo ei si soppose, e il pondo  
Immane non piegò le spalle, e stette 85  
Il firmamento sull' Erculeo collo.  
Le stelle, il cielo e me, che lo premea,  
Quella cervice indomita sostenne. —  
Ora ai Superni farsi strada ei vuole.  
Sorgi, ira, sorgi; e chi medita eccessi, 90  
Opprimi; ardisci, e di tua man lo sperdi.  
A che tanti odj? — Non più fere; cessi  
Da' comandi Euristeo. — Manda i Titani  
Che osaro di rapir lo scettro a Giove;  
La Sicula caverna or via spalanca, 95  
E la terra tremante, omai sferrato  
Il feroce gigante, lo scoverchi.  
Altri mostri la Luna concepisca.  
A che? Se questi ei sparse già! Chi mai  
A lui sta a fronte? vincer puote ei solo 100  
Sè stesso. — Sorgan dal Tartareo fondo  
Col vipereo flagel, col crin fiammante  
Le scongiurate Erinni. — Or va', superbo,  
Spregiator della terra, ascendi al cielo!  
Tu credi forse, o tracotante, i Mapi 105



Aver fuggito e stige? Io qui trovarti  
Farò l' inferno. — Dall'atre tenèbre,  
Bando a malvagi, evocherò la Diva,  
D'onde rimugge la caverna immane  
Del supposito monte. — Io tutto fuori, 110  
E a forza, caverò di Dite il regno. —  
Venga il bieco Delitto, e lei che spreca  
Il proprio sangue, Violenza cieca  
Con la Follia e col Furore armato  
Contra sè stesso. A mia vendetta io scelgo 115  
Questo, sol questo. E voi, crude Ministre  
Di Dite, or su recate i serpi ferì,  
E'l pino smisurato, acceso al fuoco  
Dell' infernal fucina, or su scuotete.  
Deh! fate alfin del violato Stige 120  
Alta vendetta! A voi la mente, il petto  
Bruci fuoco più rabido di quello,  
Ch' arde tremendo negli Etnei cammini.  
Se dissennato Alcide infuriar debbe,  
Insanite voi prime. — E tu, Giunone, 125  
Di furor non t' accendi? O suore, tutte.  
Tutte in me vi volgete, ond' io prepari  
Imprese degne di matrigna. — Gli odi  
Si fingano dismessi, e ch' io desii  
Che rabbracci la sua prole festante, 130  
E che invitto ritorni. — È questo il giorno,  
In cui l' Erculeo odiata possa  
Me giovì, e il mio desir vinca e se stessa  
Sì, che in Averno d' esser morto ei brami

Ben fu ch'ei sia di Giove figlio. - Ond'esca 135  
 Certo dall'arco lo scoccato strale,  
 Starommi, e sol gli sosterrò la mano;  
 Alfin, se vuoi, al pugnatore Alcide  
 Sarò propizia, dirigendo i colpi.  
 Il misfatto compito, il padre allora 140  
 Imparadisi il figlio, e ne fia degno.

Coro

*Parte del Coro*

Le stelle impallidiscono  
 Presso al tramonto in cielo,  
 E benchè notte ancora  
 Sdegni piegar suo velo, 145  
 Innanzi a sè l'Aurora  
 Gli astri cacciando va.  
 E di Boote il gelido  
 Carro, che 'n dietro torna,  
 Mentre che il Sol si affretta, 150  
 Annunziaci che aggiorna;  
 De' primi rai la vetta  
 D'Eta si veste già.  
 Febe è sparita; roggio  
 Il poggio — omai si fa. 155  
 Ognun sorge; già s'apre ogni porta,  
 Dappertutto un andare, un venire;  
 Vanno al campo il colono, e riporta

Le sue greggi su' paschi ancor bianchi  
Per le gelide brine il pastor. 160  
Già saltella — per l'erba novella  
Il giovenco non domito ancor.

*Parte del Coro*

Già riempion le mammelle  
Le pascenti pecorelle;  
Salta scherza l'agnellino 165  
All'orezza del mattino;  
E discioglie il canto gramo  
Presso al nido in verde ramo  
Il mestissimo usignolo,  
Che a spiegar suo volo — aspetta 170  
L'apparir del nuovo dì.

*Tutto il Coro*

Degli augei la turba intanto  
Fa bordone al dolce canto;  
Salutando il nuovo dì.

*Altra parte del Coro*

Ardito il legno affida 175  
Al liquido elemento,  
E tutte scioglie al vento  
Le vele il marinar.

Il pescator le nasse  
Schernite lascia, e prende 180  
La canna, e intento pende  
Dal roso scoglio al mar;  
E lieto il fil ne tragge,  
Sel' l sente tremolar.

*Tutto il Coro*

Sol del proprio contenta e del poco 185  
Così lieta trascorre la vita;  
Sol la speme si trova fiorita  
Per i campi e nel povero ostel;  
Ma del mondo — nel mare profondo  
Stan le cure e la tema crudel. 190

*Uno del Coro*

Quei strisciando ambizioso  
Sempre presso a regie porte,  
Sol si bea dell' atmosfera  
Micidiale della Corte.

*Altro del Coro*

Questi macero, sparuto 195  
Vigilando sul tesoro,  
Tanto più diventa macro  
Quanto accumula più d' oro.

*Un terzo del Coro*

Chi del popolo il favore,  
Mobil più dell'oceano, 200  
Procacciar si sforza, e gonfia  
Di quell' aura al suono vano.

*Un quarto del Coro*

Tal nel foro clamoroso  
Le querele iniquo cerca,  
E li sdegni esle parole 205  
Or patteggia, or vende, or merca.

*Coro di Vecchi*

Chi l'occasione afferra,  
Che mai ritorce il piè,  
Soltanto sa cos'è  
Cara quiete. 210

*Coro di Giovani*

Vivete, sì vivete  
Finchè la vuole il Fato;  
Chè nostra vita vola,  
Nè questo dì passato  
L'ore riportar più. 215

*Coro di Vecchi*

L'inesorate suore  
Filan li stamì loro,  
E più non ricominciano,  
Se troncasì, il lavoro.

*Coro di Giovani*

Tutti c'incalza, incerti 220  
Di nostra sorte, il Fato;  
V'è chi non chiesto, scende  
Nel regno desolato.

*Tutto il Coro*

Alcide ardito, è vero,  
Sceso è nel morto impero. 225

*Coro di Vecchi*

Il riluttar che giova?  
È l'ora a ognun prescritta;  
La morte vien, ci gitta  
Dentro il sepolcro, e va.

*Tutto il Coro*

Ahi! quanta gente spenta 230  
Nell'urna chiusa sta!

*Coro di Giovani*

Altri cerchi in estrane contrade  
Gloria eterna, e da fama si canti;  
E a' Celesti simile si vanti,  
Tratto in cocchio dal vinto stranier; 235  
Io in ricovero oscuro desfo  
Riposare nel suolo natio,  
Ve mi trovi vecchiezza operosa,  
Che non sparge di spine il sentier.

*Tutto il Coro*

Solo pace — si trova verace 240  
Sotto un tetto solingo, spregiato; —  
Corre incontro all' estremo suo fato  
Chi si fa de' perigli un piacer.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*Coro solo.*

Traendo seco i pargoletti figli,  
Col crin disciolto Megara s'avanza 245  
A questa volta, e Anfitrion da lungi  
Vacillante la segue a passo tardo.

### SCENA SECONDA

*MEGARA co' figli.*

Del cielo, o sommo reggitor, del mondo  
Arbitro eterno, a tanti mali, a tanto  
Sangue deh! alfin per te si cessi! Mai 250  
Un lieto di sorgere io vidi . . . mai. —  
Sempr'arra del futuro è 'l mal presente. —  
Pone nel caro limitare il piede  
E' mai, che preparato egli non trovi  
Novel nimico, cui portar dè' guerra? 255  
Sol di riposo ha quanto tempo vuoi  
Ad un nuovo comando. A lui nimica



Fin dalla cuna fu Giunone sempre.  
Non conosceva periglio, ei duo serpenti,  
Mostri cretati con gli occhi di bragia, 160  
Senza timor con infantile scherzo  
Rotte le spire, sorridendo estinse;  
Quella tenera man, che i velenosi  
Colli già strinse, preludiava all'Idra.  
Del Menalo la fiera velocissima, 265  
Che aveva d'oro le ramosse corna,  
Fu soprappresa al corso; ed il Leone,  
Alto terror di Neme, oppresso cadde  
Sotto l'Erculeo braccio. — A che l'orrende  
Tracie stalle ricordo, e il re feroce 270  
Al men feroce armento in pasto dato?  
A che da gioghi d'Erimanto uscito  
Ad infestar le Arcadiche pendici  
L'irto ciaghial Menalio e'l toro a cento  
Città terrore? — Tra l'Esperie genti 275  
Il triforme pastore ucciso, spinse  
Fin da' lidi Tartessi, ultimo occaso,  
A pascolar sul Citeron l'armento.  
Sotto il meriggio penetrando, dove  
Il sol le terre adagge, i monti, doppio 280  
Riparo, scisse, e all'Océan fremente  
Aperse un varco. Dalla ricca selva,  
Dal Dragon vigilata, i pomi aurati  
Quindi rapì. Che più? L'Idra ferocc,  
Inestinguibil peste, alfine ci vinco, 285  
E insegnolle morir. — Forse gli augelli

Stinfelidi, che'l ciel coprian col volo,  
 Non sasettò fin sulle stesse nubi?  
 Delle *Amazoni* fiere la gentile  
 Casta regina egli non vinse? E quelle 290  
 Mani opratrici d'ogni chiara impresa  
 E' non sdegno abbassar nell'Augie stalle  
 A vile ufficio. Ma che pro? Se lungi,  
 E se n'accorse il mondo, è la sua pace,  
 La sua difesa? — Sol virtù si noma 295  
 Un felice delitto; il buon soggiace  
 Però al malvagio: chè la forza è dritto  
 E la paura è legge. — Io stessa vidi  
 Per man nefanda del paterno scetro  
 Cader gli eredi, e spenta dell'illustre 300  
 Cadmo la stirpe estrema. Io vidi, io stessa,  
 Rapire al capo la regal corona.  
 Chi, quanto merta, deplorar può Tebe?  
 O terra mia di deità seconda,  
 Di chi mai tremi tu? Qui dal tuo seno 305  
 Surta la gioventù si stette armata;  
 Anfion qui coll'armonia celeste  
 Traendo i sassi fabbricò le mura  
 Di quest'alma cittade, in cui discese  
 Spesso, lasciato il ciel, de' Numi il padre. 310  
 Questa che accolse, che produsse e forse  
 Produrrà, ne son certa, altri Celesti,  
 Questa si geme sotto infame giogo.  
 In qual misero stato se' travolta,  
 O Cadmèa prole, o Tebe!

## SCENA TERZA

*ASPERSIONE e Detta.*

*Meg.* Un vile senza 315  
Patria la nostra fa tremare? E quegli  
Che persegui gli scellerati sempre  
E per mare e per terra, e giustamente  
Gl' iniqui scettri infranse, or quegli serve  
Altrove; e ciò che vieta altrui soffrire, 320  
Ei soffre, mentre tiranneggia un Lico.  
Ma fia per poco; a riveder le stelle  
Tornerà tosto per la nota via,  
Od un'altra apriranno. — Eccolo ei torna,  
Ed a vendetta ei torna, trionfante 325  
Ecco ricalca la sua reggia or serva. —  
Vieni, o consorte, e rompi le tenèbre;  
Ma se la via si vieta, e il varco è chiuso,  
Squarcia la terra ed esci, e teco adduci  
Ciò che l' inferno in la sua notte asconde. 330  
Qual giù tra' gioghi dirupati apriste  
Discosceto sentiero al gonfio fiume,  
Con immenso fragor divisa Tempe,  
Qua un monte e l' altro là si rovesciò,  
Perchè si corse per novella via 335  
Lo straripato Tessalo torrente:  
Tale alla patria, al genitore, a' figli  
Tornando, erompi con tutto l' inferno;

- E ciò che asconde da tanti anni e tanti  
 L' avara età, ci rendi, e avanti caccia 340  
 A te quel popol che paventa il giorno,  
 E che sè non rammenta: — indegna spoglia  
 Se quella sol, che ti s' impera, rechi.  
 Ma il dirò pur, sia poi sorte qual vuoi,si,  
 Nè laguerommi di tua lunga assenza, 345  
 Nè dell' oblio, se giungerà quel giorno  
 Per me il più caro e glorioso, in cui  
 Ti possa riabbracciar stringerti al petto.  
 A te di tori un ecatombe, o Giove,  
 E a te, Cibele, i taciti misteri 350  
 Offrirò in voto; e per la silenziosa  
 Eleusi agiterò pur' io le fasi.  
 Reai li miei fratelli e' l padre stesso  
 Io penserò che lieto ancora regni,  
 Se tu ritorni; ma se forse, o sposo, 355  
 Sovrumana t' inceppa, io seguirotti:  
 O tutti salva ritornando, o tutti  
 Teco me traggi; — chè se tu nol fai,  
 Nullo Dio vale a solleva noi miseri.
- Anf.* O mia nuora gentil, d'Escole invito 360  
 Pudibonda consorte, e vigil madre  
 Di cari figli, rassereni omai  
 La mesta fronte, e spera. — Ei certo a noi  
 Qual da ogni impresa tornerà più grande.
- Meg.* Vero il meschin ciò, che desta, si finge. 365
- Anf.* Il soverchio timore mai ci face  
 Discredere tutto: chè paura in nero

Pinge ogni cosa sempre.

*Meg.* E quale scampo,  
Se schiacciato dall'orbe è giù sepolto?

*Anf.* Quello, che sotto della zona ardente 370

E' trovò in mezzo della mobil sabbia

· Sempre com'onda tempestosa; quelle

Col qual due fate e solo, il pino in mezzo

Alle Sirti inchiodato, arditamente

Varcò il mar con un passo.

*Meg.* Ah! che fortuna 375

Raro perdona a virtù vera! — Niuno

A sì spessi perigli espor sua vita

Con sicurezza può, chè accade alfine

Ciò che 'l caso evitar fece sovente. —

Ecco quel fier colle minacce in volto, 380

Che quale è in cor, tale è nel passo. Iniquo!

Scuote lo scettro altrui, tiranneggiando

Gli ameni campi della ricca Tebe,

E quei cui inriga Ismeno, ed i fecondi

Seni focensi, e il Citeron con quello 385

Cui vede intorno dall'eccelsa vetta

E cui racchiude in breve spazio l'Istmo.

# SCENA QUARTA

*Laco e Detti.*

*Lac.* Benchè oscuro, alfin regno in questa mia

Patria vetusta; e se vanto non chiara

Stirpe sceltata, ho core. — Esalti pure, 390  
 Chi le proprie non ha, le glorie avite.  
 Quei, che un tronó usurpò, sola salvezza  
 Trova nel ferro; — chè se regni ad onta  
 De' cittadini, il brando sol ti guarda. —  
 Vacillan sempre gli usurpati troni. — 395  
 Megara sol con la regal sua mano  
 Consolidar può il mio, del suo vestendo  
 Splendor regale la scurezza mia.  
 Chè s'ella mai ( creder nol voglio ) desse  
 Vanamente ostinata alle mie nozze 400  
 Un superbo rifiuto, allora tutta  
 Disperderò l'Erculeo casa, tutta. —  
 L'invidia forse e il popular favore  
 T'asterrà dall'impresa? Invidia e plebe  
 Spregiare a un tempo è di chi regna sola 405  
 Arte. — Dunque o tentiam, che'l caso dammi  
 Il destro, ch'ella stessa in tristo amminto  
 È qui velata il trin di negro velo  
 Presso agli altari degli Dei custodi  
 E a fianco al vero genitor d'Alcide. 410  
*Meg.* Che mai costui, della mia stirpe eccidio,  
 Sta meditando? E che mai tenta?  
*Lic.* O chiara  
 Per regal stirpe, almen per poco ascolta  
 In brevi detti i sensi miei raccolti. 415  
 S'eterno fosse tra mortali l'odio  
 E mai ne' cori si speguesse l'ira,  
 Ma il vincitore comandasse, e'l vinto

Sempre obbedisse, allor le guerre tutto  
 Devasterebber: le campagne immense 420  
 Foran deserti, e l'incendiati tetti  
 Nelle ceneri lor darebber tomba  
 Ad intere nazioni. — Al vincitore  
 Utìl la pace, necessaria è al vinto. —  
 Vieni a parte del regno; alfine cessi 425  
 Ogni discordia; ecco la destra, prendi,  
 Di mia fede regal l'accetta in pegno. —  
 A che torva ti taci?

*Meg.* E ch'io mi stringa  
 Quella mano fumante ancor del sangue  
 Del genitore e de' fratelli? Prima 430  
 Notte verrà dall'oriente, giorno  
 Dall'occidente; pria la fiamma e il gelo  
 Saranno amici, e la Sicana terra  
 All'Italica sia congiunta; e prima  
 L'Euripo fatto di veloce pigro 435  
 Fermerà il corso nell'Euboico mare. —  
 Padre, fratelli, reggia, regno, o iniquo,  
 Tu mi rapisti. Che mi resta? Molto,  
 Che a compensare sta la reggia, il regno,  
 Il padre ed i fratelli: ... mi resta l'odio; — 440  
 T'odiano tutti, ma non quanto io sola. —  
 Signoreggia superbo, insolentisci;  
 La vendetta di Dio tarda, ma arriva. —  
 Questo regno è fatal. — Madri infelici  
 Soffriro, oprar delitti; un parricida 445  
 È figlio, sposo, genitore; armati

Ambo i fratelli speugonsi; e la figlia  
Di Tantalo, de' suoi figli superba,  
Inrigidisce, e dalla trista pietra  
Sopra il Sipilo ancora emana il pianto. 450  
Per l' Ilirici regni ramingando  
Lo stesso Cadmo, in un crestato orrendo  
Drago mutato, col ventre strisciante  
Lunghi vestigi or stampa. — Hai tali esempi;  
Regna a tuo senno, purchè alfin ti colga 455  
La ria fatalità del nostro regno.

*Lic.* Dal rabbioso imprecar cessa, ed impara  
Ad ubbidire dal tuo Alcide stesso.  
Benchè su 'n soglio conquistato io seggia  
Dal mio solo valore, e giustamente 460  
Io regni, chè la forza è legge: pure  
Dirò poche parole a mia discolpa.  
Non cadder, di', tuo padre ed i fratelli  
Tutti in battaglia? Sullo stretto brando  
Mai gentilezza, crudeltà fu sempre. 465  
Ei desiava conservar suo regno,  
Certo io lo ambiva ingiustamente. — In guerra  
Non la ragion, ma l' esito decide.  
Il passato si scordi, e il vinto alfine  
Piu non abborra il vincitor pacato. 470  
I' non vo' già che genuflessa adori  
Il tuo signore, e che coll' alma grande  
Tu non misuri le rovine tue.  
Degna moglie di re percibò tu sei,  
Onde mi t' offro.



- Meg.* Ah! qual tremor mi scorre 475  
 Per le membra agghiadate. Oh! che udi mai!  
 Cotanto orrore non mi assalse, quando  
 Il guerresco fragor, rotto ogni freno,  
 Suonava intorno agli assediati muri.  
 Tutto soffersi impavida, ma tremo 480  
 Alla proposta sol di tali nozze.  
 Mi puoi far schiava, cingermi di ferri,  
 E ber la morte nell'inedia, o iniquo,  
 Ma forza umana non varrà ch'io franga  
 La data fede, e morirò di Alcide. 485
- Lic.* Benchè in Inferno?
- Meg.* Quel toccar dovea,  
 Onde al cielo salir.
- Lic.* Ma il pondo immenso  
 Della terra l'opprime.
- Meg.* E qual mai peso  
 Opprimer può chi l'universo resse.
- Lic.* Ti forzerò.
- Meg.* Forzar si puote solo 490  
 Chi morire non sa.
- Lic.* Dimmi, qual dono  
 Nuziale io deggio preparar.
- Meg.* La tua  
 O la mia morte.
- Lic.* Morrai, folle.
- Meg.* Al caro  
 Mio sposo volerò.
- Lic.* Dunque un vil servo

Avrai più in pregio del mio scetro.

*Meg.* Oh! quanti 495

Regi ebber morte da quel servo vile!

*Lic.* Perchè ubbidisce a un re?

*Meg.* Se togli i duri

Comandi, sua virtù non si parrebbe.

*Lic.* Virtù tu estimi abbatter fiere e mostri?

*Meg.* Quando ad ognuno son terrore.

*Lic.* Chiuso 500

Tale opratore di prodigi è in Dite.

*Meg.* Da questa terra per sentier fiorito

Al ciel non vassi.

*Lic.* Dimmi almeno il padre

Di questo semidio.

*Anf.* Taci, o del grande

Alcide infelicissima consorte. — 505

Dopo che la sua man compose in pace

Quant' orbe il sole col tramonto abbraccia,

Dispersi i mostri, la Flegrea contesa

Per lui decisa, e i tutelati Dei,

Io mostrare dovrò, chè a me si spetta, 510

Dopo tai fatti e sì stupendi, il padre

E il nascimento? Nol vuoi tu di Giove?

Giuno implacata ben tel dice.

*Lic.* Giove

Non bestemmia; chè uman consorzio mai

Ebbero i numi.

*Anf.* Fu comune a molti. 515

*Lic.* Ma dessi mai furono servi.

*Anf.* Apollo

Fu Tessalo pastore.

*Lic.* Esule mai.

*Anf.* Nacque però sopra vagante terra.

*Lic.* Non temè mostri, nè crudeli belve: 520

*Anf.* Ma 'l primo Draco ei spese. — Ignori forse,

Perseguitato da celeste sdegno,

Quanto pria che nascesse, egli soffrisse?

Ora è secondo al fulminante padre.

Quanto colui, che gli astri regge, e sopra 525

Alle nubi passeggia, fanciulletto

Dovè la vita ad aspra rupe? — Il credi

Fu il nascer grande periglioso sempre,

E più nascere Dio.

*Lic.* Chi soffre, è uomo.

*Anf.* Tranne l'invitto.

*Lic.* E lo sarà costui, 530

Che deposta la clava, e rívestita

Del vello Lionino imbellè donna,

Il fianco cinse di Sidonio armauto?

E lo sarà costui, che le tremende

Chiome di nardo asperse, e circondate 535

Di barbariche bende, il braccio invitto

Ora ammaestra a molli note?

*Anf.* Bacco

Tener distiolto mollemente il crine,

Trattare il terso non la man leggiadra

E inceder suol voluttuosamente 540

Con ampia veste. — Dopo illustri geste

Al proda lica folleggiare.

*Lic.* Bella  
Gesta invero si fu d'Eurito tutta  
Sperder la casa, ed il brutal talento  
Sbramar sopra le vergini sue figlie. — 545  
Non d'Euristèò, non di Giunon comando,  
Ma quest'opra fu sua.

*Anf.* Tu ignori il resto. —  
Schiacciò col cesto Eurito e Antèò con esso;  
Ed i lari che bebbèro cotanto  
Sangue ospitale, alfin si dissetaro 550  
Per lui di quello di Busiri. Forse  
Non fessi incontro alle ferite, al ferro  
Di Gerion tremendo e a morte diello?  
Tra costor, che niun talamo strupraro,  
Sarà pur Lico!

*Lic.* Ciò che lice a Giove, 555  
Convien si a regi. Non usata cosa  
Da te maestro imparerà tua nuora;  
A soppor si al destin volonterosa,  
Chè invano negherebbe unirsi meco,  
Quando i' posso forzarla ad esser madre. 560

*Meg.* O penati di Labdaco, o Creonte  
Ombra sdegnosa, o nuziali tede  
De' figli empì di Edipo, egual destino  
S'abbia il mio maritaggio. — O snaturate  
Figlie d'Egitto, con le man grondanti 565  
Ancor di sangue, or su venite; manca  
Al numer' una . . . : io compirò il delitto.

- Lic.* Iniqua, abborri la mia man non solo,  
 Ma ancor minacci? Proverai ben tosto  
 La mia regale ineluttabil' ira. — 570  
 Gli altari abbraccia pur, nessuno Dio  
 Mi ti puote involar . . . ; neppure Alcide,  
 Se da' cardini suoi staccato il mondo,  
 Potesse vincitor salire al cielo. —  
 Ite, le selve accatastate; — il tempio 575  
 Co' lor devoti, la consorte, i figli,  
 Tutto un sol rogo incenerisca, tutto.
- Anf.* Sola una grazia, e puoi ben farla al padre  
 D' Alcide, io chieggo: di morire il primo.
- Lic.* Chi dannà tutti ad egual morte, indegno 580  
 Egli è d' esser tiranno. — A tempo ei dica:  
 Il miser viva ed il felice pèra. —  
 Mentre le fiamme si alzeran più ardenti,  
 P' farò voti al regnator del mare.

## SCENA QUINTA

ANFITRIONE e MEGARA.

- Anf.* O de' Celesti padre e reggitore 585  
 Possente, alla cui folgore tremenda  
 L'universo si scuote, alfin deh! fiacca  
 La prepotente mano di costui!  
 Invano a che prego gli Dei? Dovunque  
 Tu se', m'ascolta, o caro figlio. Il tempio 590  
 Per subito tremore ecco traballa,

E rimugge la terra...; anzi risuona  
 Un fragore d'inferno. — Il priego è accolto;  
 Questo è d'Alcide il passo, io l'odo,... è questo.

## C O R O

*Inno*

Sempre ai grandi è fortuna invidiosa 595  
 Sempre i buoni persegue ed opprime?  
 Euristeo conduce un'oziosa  
 Vita, ed Ercole in pene si stà.  
 Pargoletto i serpenti aggrediva  
 E strozzava; alle suore ingannate, 600  
 Mentre il Drago custode dormiva,  
 D'oro i pomi rapisce e sen va.  
 Della Scizia le case vaganti  
 E conobbe le genti ospitali  
 Pei gran diacci sospinse le piante; 605  
 Ed i mari senz'onda calcò;  
 Ei là, dove la nave veliera  
 Stesi aveva l'immensi suoi lini,  
 Or de' Sarmati l'orda guerriera  
 A cammino suo breve tracciò. 610  
 A chi cinta di zona marziale  
 Alla vedova gente comanda,  
 Tolse tutta la spoglia regale  
 E lo scudo e l'usbergo dal sen.  
 Con qual speme all'inferno scendesti 615

Per istrada a tornar non concessa?  
 Di Proserpina i regni vedesti,  
 Tu vedesti quel morto terren;  
 Dove mai sono mosse le bigie  
 Onde al soffio di Zeffiro o Noto, 620  
 Mai i Tindaridi segnan di Stige  
 Al nocchiero il sicuro cammin;  
 Ma son pigre quell' acque: la Morte  
 Tutti i figli vi getta del mondo,  
 Da un sol remo son l'Anime scorte 625  
 Di Minosse al giudizio divin.  
 Quivi a tutti quel rege è Sovrano  
 Che, allorquando tu Pilo assalivi  
 Con la negra bicuspide in mano  
 Fieramente si spinse su te. 630  
 Ma percosso da lieve ferita  
 Fuggì tosto quel crudo gemeando;  
 E temette di perder la vita  
 Chi di morte s' intitola re.  
 Rompi il fato, e la negra contrada 635  
 Apri tutta alla luce del giorno;  
 Ricalcare si possa la strada  
 Che nessuno fuor ricalcò.  
 Sol piegare col canto poteo  
 L' inflessibili regi dell' Ombre 640  
 Supplichevole il misero Orfeo  
 Ch' Euridice laggioso cercò:  
 Con quel canto che selve ed augelli  
 E le rocce montane attirava,

Che ascoltaván le fere, e i ruscelli 645  
Ad udirlo fermavano il piè:  
Per quel canto, che fece al dannato  
Le sue pene scordar nell' averno:  
Via si rompa la legge del Fato,  
A lui disse di Morte quel re. 650  
Teco traggi Euridice, l'amore  
Delle Tracie matrone, e dei Numi;  
Ma finch' ella di qui non è fuore,  
Non guardarla, che fugge da te.  
Crudo amore! lo sguardo sospinse 655  
Ver la sposa e perdella in quel punto!  
Quella reggia cui il canto non vinse  
La tua forza sol vincer potè.





## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

*EACOLE, TESCO, Compagni e Soldati.*

*Erc.* O del cielo ornamento, portatore  
Dell'alma luce, che sul cocchio ardente 660  
Il gemino Emispero trascorrendo  
Mostri il raggianti crine al lieto mondo,  
Deh! se con opre indegne il divo sguardo  
I' rattristai, perdona, o Sole. Ho tratto  
Al chiaro giorno le segrete cose, 665  
Spintovi solo da fatal comando.  
Deh! coll'alato fulmine ti vela,  
O sommo Giove, il viso; e tu, Nettuno,  
Ti nascondi del mar nel più profondo.  
E voi divini abitator del Cielo, 670  
Se abborrite da tal nuovo portento,  
Torcete il guardo su all'Empiro. Questo  
Misfatto denno rimirar duo soli:  
Chi 'l comandò, chi l'esegù. La terra  
Per tormentarmi parve angusta. Spinto 675  
Dall'odio di Giunone, il regno vidi  
Ai vi venti negato, ignoto al Sole,

E l'altro polo, dove sempre annotta,  
 Toccato in sorte al crudo Giove inferno,  
 Cui togliere i' poteva anco lo scettro. 680  
 Vincitor delle tenebre, e glorioso  
 Ancor di più pe' vinti Numi e'l fato,  
 Spregiatore di morte alfin ritorno.  
 Che più mi resta? Già non vidi solo  
 Gl'inferni, ma ne fei mostra ad altrui. 685  
 S'altro, o Giunone, v'ha, l'impera. Certo  
 Non vorrai che rimanga inoperosa  
 Lungamente mia destra; imponi, ed io...  
 Come? il sacro limitar circonda  
 Stranier soldato, e minaccioso il guarda? 690

## SCENA SECONDA

ANFITEIONE, MEGARA e detti.

*Anf.* M'inganno, o' voti miei sono adempiti?  
 Gloria eterna di Grecia, il mondo vinto,  
 Alfin costui la silenziosa, muta  
 Casa abbandona? Ah! sì ch'è il figlio mio  
 Tarda ma certa di salvezza speme! 695  
 Oh! gioja! Lascia che m'accerti, s'ombra  
 O corpo se'? — Sì, sì, sei tu; lo sento:  
 Gli omeri forti io riconosco, e il braccio  
 Della clava temuta armato.

*Erc.* O padre,  
 Donde sì afflitto, la consorte in nerì 700

Panni ravvolta, e squalidi i miei figli?

Quale sciagura la mia casa opprime?

*Anf.* Fu tuo socero ucciso, e Lico regna  
Che te, consorte, e figli a morte dannà.

*Erc.* O patria ingrata, dunque niun si mosse 105

A difendere d'Ercole la casa?

E tutto il mondo, ch'io difesi, tanta

Scelleraggia soffersse? A che mi perdo

In futili lamenti! Il rio s'uccida.

*Tes.* Vuoi tu macchiar tua gloria? È forse Lico 710

Degno dell'ira tua, del braccio invitto!

Ad uccider costui troppo son'io.

*Erc.* Qui a difesa rimanti, se improvvisa

Soggiungesse la forza; io solo debbo

Battagliar contro tutti. O padre, o sposa 715

Differite per poco i cari amplessi.

Chè mando Lico a riferire a Dite

Ch'io già tornai.

### SCENA TERZA

ANNIBIONE, MEGARA, e TRESO.

*Tes.* Dal mesto ciglio il pianto

Tergi, o regina; e tu respingi al cuore

La lacrima che agli occhi ti si affaccia, 720

Or che tuo figlio è salvo. E temi forse

Che ad un Lico soggiaccia il forte Alcide?

Cadrà il tiranno... ei cade... ecco è caduto!

*Anf.* Iddio, che 'l puote, i voti miei secondi,  
Ed al dolor sorvenga.— Al mio gran figlio 725  
Tu compagno magnanimo, racconta  
Quanto e quale è il sentiero a mesti spirti,  
E come tratto fu in catene il fero  
Cerberò infame.

*Tes.* Cosa a dir mi sforzi,  
Che mi rinnova in cuore la paura, 730  
Di non esser tra i vivi; — ancor l'acume  
Dell'occhio resta abbarbagliato e fiacco  
Dall'insolita luce.

*Anf.* Omai disgombra  
Ogni tema dal cuore intempestiva.  
E non fraudare a tue fatiche il frutto. 735  
A nobil' alma ricordare è dolce  
Le patite sciagure. — I casi orrendi  
Omai racconta.

*Tes.* O Tu dell'universo  
Anima e mente; o regnator d'Averno,  
E tu che invano per l'Etnèe pendici 740  
Cercò la madre, a miei profani accenti  
Date facil perdono. — Al ciel si spinge  
Nella Laconia un erto giogo, dove  
Tenaro adombra il mar con dense selve.  
Lì la porta di Dite in mezzo ad alte 745  
Rupi si schiude, e con immensa bocca  
La voragine orrenda si sprofonda,  
Aprendo ampio sentiero a tutte genti.  
Tenebroso non è l'ingresso, un fuoco

Baglior ci segue a tergo, perchè il sole 750  
Alla sfuggita i raggi impietositi  
Mesto vi getta e scerner vieta: come  
Suole avvenir sull'alba o sulla sera.  
Quivi vaneggia un ampio spazio, il quale  
Lo mal dell' Universo tutto insacca. 755  
È facile l'andar, chè la via stessa  
Già ci sospinge: come l'onda tira  
Dentro il vortice suo la nave a forza:  
L'aere così ci spinge e'l vano ingordo,  
Sicchè il volgersi è tolto. E qual Meandro  
Che tortuoso gira, e in se tornando 760  
All'onda sua fa intoppo, e par che corra  
Alla sorgente e non alla marina:  
Scorre così placidamente Lete  
Con l'onde delle cure allievatrice  
Fin là dove Cocito s'impaluda. 765  
Vagolan quinci e quindi augei notturni  
Ed il gufo feral mesto vi geme  
Con le sinistre Strigi. Un alto tasso  
Mortifer' ombra dalle frondi spande;  
Sotto le quai si asside il pigro Sonno, 770  
La torva Fame con le labbra spenta,  
E la tarda Vergogna che invan tenta  
Il rossore velar con ambe mani.  
Indi segue il Timore, lo Spavento,  
Il Dolor furibondo, il Pianto crudo, 775  
La Febbre rea, la Guerra armata, e Morte;  
E l'estremo dei mali, la Vecchiezza

Inerte sul bastone appuntellata.

*Anf.* Loco non havvi, cui Cerere, o Bacco  
Fecondi?

*Tes.* Erba nè fior non smalta un prato 780

Nè vi biondeggia spica, nè matura

Sovra niun ramo mai la dolce frutta.

Quella landa è deserta, orrida, morta.

Lì delle cose il fin, del mondo il centro

Ove in eterna notte è l'aer muto, 785

Spirando tale orror da tutte parti

Chè n'è la vista più dura che morte.

*Anf.* Dove dunque si asside e come regge  
I lievi spirti il regnator d'Averno?

*Tes.* Nel più profondo, in segregata parte 790

Da caligine eterna ottenebrata,

Havvi loco da cui due fonti sgorgano.

Uno lo Stige di morte acque, a cui

Fan sacramento li Celesti; l'altro

Acheronte che nel corso precipite 795

Con l'onda inremerabile travolve

Enormi massi ineresistibilmente.

S'erge al di là la reggia circondata

Da duplice palude; ed il palagio

Immensamente estendesi ricinto 800

Da un ombrifero bosco, a cui si accede

Per vasto speco, che al tiranno guida.

Questa è la via di Dite e questo è il passo

Alla sua reggia. Intorno a questa spandesi

Raso terren dove sedendo iroso 805

All'anime venienti e loco, e pena  
Comparte. Pur dalla rugosa fronte  
E dalla fero maestà traspare  
Del german la sembianza e del lignaggio.  
Di Giove, ma allorquando irato fulmina, 810  
Egli ha l'aspetto, orribil sì, tremendo  
Da spaventare lo spavento istesso.

*Anf.* Ma è ver che quivi è il giudicar sì lento  
Che alla pena dannati i rei son, quando  
Fin la memoria dei peccati è spenta? 815  
Chi vi presiede? I giudici chi sono?

*Tes.* Non uno solo tardamente i rei  
Giudica a sorte. Da Minos Crotense  
Con Eaco e Radamanto è presieduto  
Quel tribunal tremendo. Con la colpa 820  
È la colpa punita; — quel che 'l reo  
Fece in altrui, laggiù patisce ei stesso.  
I condottier superbi io vidi in ferri,  
E da mano plebea percossi il tergo  
I tiranni impotenti. Chi conserva, 825  
Mite padron de' popoli, incruente  
Le mani e il regno, e le passioni affrena,  
Dopo aver corsa età lunga felice,  
O vola al cielo o del beato Eliso,  
Per re tornare, nei recessi scende. 830  
Dall'uman sangue v'asteneate o regi,  
Perchè le vostre scelleranze aspetta  
Un gastigo tremendo.

*Anf.* Han dunque i rei

Loco diverso? È ver dunque che gli empi  
Stanno in martirii eterni?

*Tes.* Da veloce 835

Ruota Issione è raggirato; posa  
Di Sisifo sul collo un sasso immane;  
Con l'arse fauci in mezzo al fiume il veglio  
Fino al mento sommerso, anela l'onda,  
E benchè sempre da sue labbra fugga, 840  
Pur sovente le crede: ed anco i pomi  
Il suo digiano ingannano. Presenta  
Tizio all'augello fero eterno pasto;  
Tentan pieni portar lor vagli invano  
L'empie Belidi; e ancor v'èrran furenti 845  
Le Cadmie snaturate, e insiem l'Arpie  
Avidamente bruttano le mense.

*Anf.* Or di' del figlio mio l'illustre impresa;  
Se quel che reca, è preda o dono?

*Tes.* Al guado

Rupe feral sovrasta, ove la crassa 850  
Onda impaluda; a guardia un veglio truce  
È di modi ed in vista, il qual trapassa  
Acheronteo nocchier le pavid'ombre.  
Nudo, sol vela il fianco osceno, irsuta  
Scende la barba e sulle guance macre 855  
Orrida maestà riluce. Quivi  
Con la vuota barchetta ne approdava  
Per curicare l'Alme, quando Alcide  
Traversata la selva degli Spirti,  
Della via chiede e a lui Caronte grida: 860



Dove t' inoltri, audace? Sta' costinci. —  
Non soffre indugio Alcide, ed ammansato  
Il nocchiero col remo, imbarca. Al pondo  
D' un sol la barca, che tant' alme cape,  
Approfondò nell' onda, si fermò; 865  
E d' ambi i lati traballando bebbe  
L' onda Letèa. Gli smisurati mostri,  
I Lapiti pel via pronti alle risse,  
Ed i centauri feri allor stupiro.  
E l' angue fier dai rinascenti capi 870  
Nel più profondo dello stigio lago  
Si nascose a tal vista. Dell' avaro  
Dite la reggia quindi apparse; quivi  
Cerberò truce da tre gole orrenda-  
mente latranti col terror contiene 875  
L' ombre; e la tate che dai capi gronda  
Lambiscon li colubri; ed ha di serpi  
L' orrida giuba con lunga, ritorta  
Coda di Drago sibilante: — eguale  
L' ira alla forma. — Udì dei piedi appena 880  
Lo stropiccio, ch' arraffò tosto l' irta  
Viperea chioma, e con l' orecchie tese  
Solite a sentir pur dell' ombre il moto,  
Il tramandato suono attento ascolta.  
Giunto più appresso il gran figliol di Giove, 885  
Incerto il cane si acquattò nell' antro,  
Temendone le spoglie; ma ad un tratto  
Del suo forte latrato l' aura morta  
Tutta tremò, di feri serpi il vello

Diè un sibilo, e il fragor delle tre gole 890  
 Perfino spaventò l'alme beate.  
 Ercole allora arditamente, fatto  
 Scudo del muso Cleonèo, si pone  
 In guardia e sotto a quel tutto si stringe;  
 E con la clava noderosa in pugno 895  
 Scarica tal di colpi aspra tempesta  
 Che il vinto cane l'intronate teste  
 Sfinito abbassa e nell'antro si stende.  
 Impauriti i regnator d'Averno  
 Lui permetton che fur lo tragga, e in dono 900  
 Al domando me pur diero d'Alcide.  
 Quindi del mostro i colli accarezzando  
 Gli avvinse con catene adamantine.  
 Dell'opaco suo regno alla custodia  
 Più non pensando il vigil cane, giuso 905  
 Piegò le orecchie, come suo padrone  
 Seguillo a testa china, ambo sferzando  
 I fianchi lentamente con la coda.  
 Alla foce di Tenaro arrivato  
 E percossigli gli orchi l'insueta  
 Luce, riprese cuor, furente scosse 910  
 Le pesanti catene. Indietro volto  
 Poco mancò che il vincitore seco  
 Non strascinasse, se mie mani pronto  
 Non richiedeva Alcide. Il can per l'ira 915  
 Furibondo e tentante assulti vani  
 Strascinammo nel mondo a viva forza.  
 Appena il giorno e l'aer puro ci vide,

Chè accecollo la luce, strettamente  
Chiuse gli occhi abbassandoli e fuggio 920  
L' odiato sole, indietro ritorcendo  
La pupilla e tenendo il capo a terra;  
Quindi d' Ercole all' ombra si nascose. —  
Ma intanto in folla il popol viene cinto  
Di lauro il crin lieto cantando un inno 925  
Al vincitor magnanimo d' Averno.

## Coro

*Tutto il Coro*

Euristeo primogenito imperava  
Che scendesse del mondo nel più interno:  
Questa all' imprese sue sola mancava,  
Gire all' inferno. 930  
Mettersi osò pel tenebroso calle  
Che va dei Mani al loco segregato;  
Ma da folla accalcantesi alle spalle  
È seguitato.

*Parte del Coro*

Quanto curioso popolo 935  
Corre alle scene nuove  
Per mezzo alla città;  
Quanto s' accalca in Elide  
Ai giochi del gran Giove  
In ogni quinta età; 940

Quanto negli Equinozii  
D'Autunno, quando il Sole  
Divide in mezzo il dì,  
Ai misteri di Cerere  
Tacito correr suole: 945  
Ta! è la folla lì.

*Altra parte del Coro*

Havvi vecchiezza tacita  
Del viver nauseata,  
E quei che forza han più.  
La verginella tenera, 950  
L'infanzia pur beata,  
La lieta gioventù.  
Mesti tutti procedono  
Che il suol senton che sopra  
Il loro capo stà. 945  
Vi stà silenzio e tenebre,  
Ozio che mai non opra,  
Eterna siccità.

*Parte del Coro*

Sia tarda l'ultim'ora  
Quando laggiuso io vò. 960

*Altra parte del Coro*

Per niuno è tarda allora  
Che più tornar non può.

*Uno del Coro*

A che giova affrettar nostro destino  
Tutti il cammino — prenderem di Stige,  
E l'onde bigie — tutti varcheremo. 965  
Dal punto estremo — dall'Occaso all'Orto  
Si può dir morto — tutto ciò che ha vita,  
Ch'alla partita — tutti ci s'appresta.  
Quel men ci resta. —  
Dell'ora che noi abbiamo già vissuto, 970  
Che presto o tardi scenderemo a Pluto.

*Tutto il Coro*

Tutti prostratevi  
Supplici all'are:  
Su via svenatevi  
Vittime care; 975  
Mentre che i giovani  
Danzano intorno: —  
Festivo giorno  
Tebe è per te.  
Nel campo fertile 980  
Il buon bifolco  
I bovi languidi  
Tolga dal solco: —  
Per mano d'Ercole  
Si gode pace 985

Fin dove tace,

E sorge il sol.

E ciò che Tetide

Ondosa abbraccia,

Domaro d' Ercole

990

Le forti braccia.

Discese al Tartaro ;

Lui fortunato !

Che dal placato

Stige tornò.

995

Or più da vincere

Non havvi: è quieto. —

Per te grand' Ercole

È il popol lieto.

Deh! tu proteggilo

1000

Di pioppo adorna

Che questo giorno

È sacro a te.



## ATTO QUARTO



### SCENA PRIMA

ERCOLE, TESO e ANFITRIONE.

*Erc.* Per questa man vendicatrice Lico  
Percosse il suol col volto; e del tiranno 1005  
Ogni consorte fu con lui consorte  
Pur della pena. Or vincitore al padre  
Ed ai superni sacrerò le spoglie,  
Cumulando di vittime gli altari.  
Te Pallade guerriera, ajutatrice 1010  
E compagna all'impresè, che risvegli  
Col Gorgone fatal l'ire feroci,  
Te prima invoco; coll'asta coperta  
Di pampinoso tirso il domatore  
Del mar vermiglio e di Licurgo scenda. 1015  
E la gemella deitade ancora  
Febo e la suora, più alla cetra Febo,  
Atta più all'arco la sorella; e tutti  
Li miei frastelli abitator del cielo,  
Purchè non figli a Giuno. Orsù gli opimi 1020  
Greggi què conducete; e ciò che manda  
L'Indo cultore, e l'Arabo raccoglie

Dagli arbusti odoriferi, sull' ara  
 A piena man versate; e l' odorato  
 Vapor si spanda. La populea fronda 1025  
 Intanto me coronì, e le tue tempia,  
 O Tesco, ombreggi la gentile oliva.  
 Vittime intanto svenerà al Tonante  
 Questa mia man.

*Tes.* Per voi, ch'ergeste, o Numi,  
 Queste mura di Tebe, e per le chiare 1030  
 Acque di Dirce, e del feroce Zeto  
 Per le grotte selvaggie, e per la reggia  
 Del Tirio peregrin....

*Erc.* S' ardan gl' incensi.

*Anf.* Purifica la man grondante ancora  
 Di sangue ostile, o figlio.

*Erc.* O potess'io 1035  
 Libar col sangue dell' odiato capo  
 L' are a' Celesti, che liquor più grato  
 Mai l' avrebbe bagnate. Ostia più grande  
 Più opima mai non può svenarsi a Giove  
 D' un re tiranno. —

*Anf.* Deh! il tuo padre prega 1040  
 Che ponga fine a tue fatiche; e pace  
 E quiete conceda ai travagliati!

*Erc.* Degne di me, di Giove io sciorrò preci. —  
 Il ciel, la terra, l' aria equilibrati  
 Al loco lor rimangano, e le stelle 1045  
 Menino intorno i loro balli eterni.  
 Sulle nazioni regni una profonda



Pace, e l'acciaro in vomere cangiato,  
 Più non serva alle spade. Il mar sia in calma,  
 Non guizzi più la folgore di Giove, 1050  
 Nè per le sciolte nevi il fiume altero  
 Seco si tragga i depredati campi.  
 I veleni non più, non più di toscò  
 Succose l'erbe, ed i tiranni crudi  
 Non più in obbrobrio delle genti; - venga 1055  
 Ora, s'ha da venir, qualsiasi mostro  
 Ch'io lo prendo su me. — Ma ch'è mai questo?  
 Il dì s'annotta; il sol senza una nube  
 Ottenebrato ha il disco... Chi respinge  
 Il dì all'occaso? D'onde il capo questa 1060  
 Notte improvvisa innalza? E d'onde in pieno  
 Di tante stelle? Ecco il Leone, prima  
 Nostra fatica, che del ciel risplende  
 Nella più ampia parte, e che s'infuria,  
 E trarre a se col morso e coll'artiglio 1065  
 Qualch'altra stella apprestasi; e feroce  
 Sta coll'aperte scane e soffia fuoco  
 Arruffando la giuba risplendente.  
 Già ciò che il grave Autunno, ed il gelato  
 Inverno chiude, trasvola d'un salto, 1070  
 E sembra, giunto a primavera, fiacchi  
 Al tauro il collo.

*Anf.* Oh! qual sventura è questa?

Sfigurata la faccia e le pupille

Travolte, un falso ciel travedi, o figlio.

*Erc.* La terra doma, vinto il mar, l'inferno 1075

Debellato, sol resta il cielo immune;  
Degna impresa d' Alcide; a più sublime  
Sfera m' inalzerò; si vada al Cielo  
Che mel promette il padre. E se il negasse?  
Ecco che questa terra più non cape 1080  
Il grande Alcide, e alfin lo rende al cielo.  
Già i numi a se lo chiamano, e le porte  
Gli aprono lieti, avverso un solo. — Come?  
Negar mi vuoi l'empiro? A viva forza  
Divellerò dell' universo i cardini. 1085  
Lo poni in dubbio? Scioglierò Saturno  
E dell' iniquo regnatore inetto  
Sul trono l'avo riporrò. Me duce,  
I Titani riaccendan la feroce  
Guerra, ch'io con le selve le montagne 1090  
Tessale svelte scaglierò tremendo.  
Toccherò il ciel co' monti sovrapposti;  
Vedrà Chirone sovrapposto ad Ossa  
Il Pelio suo, e a questi Olimpo sopra,  
Che se a toccare il ciel non fia che giunga, 1095  
Saravvi balestrato.

*Anf.* Oh! lungi lungi  
'Tai sacrileghi sensi, generosi  
Ma folli troppo! il pazzo impeto frena.  
*Erc.* Ve' i bestiali giganti impugnan l'armi...  
Tizio scappa dall'ombre, e oh! come al cielo i too  
Vicin torreggia, il casso vuoto e guasto.  
Il Citeron vacilla e inaridisce  
Tempe, e trema Pallene; egli già abbranca

Ed Eta e Pindo, e minaccioso infuria.  
 Snoda il flagel l'irata Brinni, e al volto 1105  
 Avvicina li stizzi ai roghi tolti.  
 Tisifone di serpi orrendamente  
 Ricinta il capo, dopo il can rapito,  
 Guarda la porta con la face orrenda.

SCENA SECONDA

*I figli d'ERCOLE tra le scene, e detti.*

*Erc.* Ma del nemico re la prole infame 1110  
 Ecco si appiatta! invan...! la destra mia  
 Al padre odiato renderavvi e tosto.  
 Le leggiere saette il nervo spinga.—  
 Così scagliar si de' l'erculea freccia.  
*Anf.* Dove il furor si volge? Ecco che incocca 1115  
 L'arco possente; la vibrata canna  
 Stridendo, a mezzo il collo fere... e via  
 Per la ferita fugge...

*Erc.* Io tutta, tutta  
 Sbarbicherò fin l'ultima radice  
 Dell'empia schiatta.~ A che ristò? Maggiore 1120  
 Guerra a Micene mi richiama adesso;  
 Le ciclopiche mura ruinate  
 Dalle mie mani vadano sossopra.  
 Da' fondamenti scossa la superba  
 Cima de' regi tetti e l'auree porte 1125  
 Precipiti s'infrangano; non resti

Della reggia vestigio... — Io scorgo quivi  
Di quell'iniquo il figlio. — (1)

*Anf.* Oh! come stende  
La pargoletta man soavemente  
Eleginocchiaabbraccia!-Otristo,orrendo, 1130  
Inaudito misfatto! Colla destra  
Il supplicante afferra, e roteando  
Cinque o sei volte il misero, lo scaglia. —  
Suona il capo percosso, e sfracellato  
I tetti brutta di cervella e sangue! — 1135  
Il pargoletto nel materno seno  
Megara asconde, e fuor di sè fuggendo  
Cerca celarsi.

*Erc.* In grembo a Giove ancora  
Ti giungerà, ti ferirà mia destra. (2)

## SCENA TERZA

MEGARA, ERCOLE e detti.

*Anf.* Dove, o misera, fuggi? È vano. - Forse 1140  
V'ha loco, che salvar possa dall'ira  
D'Alcide? Invece abbraccialo, con blande  
Preci lo placa.

*Meg.* Ti scongiuro, o sposo,  
Ferma, Megara tua più non conosci?  
Le tue sembianze ed il ta' aspetto stesso 1143

(1) Entra tra le scene.

(2) Rientra inseguendo Megara.

Mira in questo tuo figlio, che ti tende  
Le tenerelle mani!

*Erc.* Alfin t'asserro,  
Abborrita matrigna; il fio mi paga,  
E sciogli Giove dal tuo giogo indegno. —  
Ma spengerò pria della madre questo 1150  
Picciolo mostro.

*Meg.* Che fa'tu? Deh! ferma!  
Versi, o folle, il tuo sangue. (1)

SCENA QUARTA

ANFIMONE e TESEO.

*Anf.* Dall'ardente  
Volto il fanciullo esterrefatto, pria  
Del colpo, per l'orror perde il respiro.  
Ecco che libra la nodosa clava 1155  
Sulla consorte..., acciaccia l'ossa..., salta  
Dal busto il capo...; non è più! — Che mai  
T'è toccato a veder misero veglio!  
Ma se tanto dolor ti spiace, presso  
Hai tu la morte. — Questo petto investi 1160  
Co' dardi, me colpisci con cotesta  
Mazza del sangue degli uccisi mostri  
Ancor cospersa; il falso padre annienta  
Al tuo nome vergogna e vitupero.

(1) È trascinata da Ercole tra le scene.

*Ter.* Dove, o padre, tu corri? a certa morte? 1165  
 Folle, t'arresta; va', ti cela! Almeno  
 Un ultimo delitto a lui risparmi.

## SCENA QUINTA

*Encole e detti.*

*Erc.* È fatto; — già la svergognata casa  
 Spiantata è tutta. — Volentieri io questa  
 Mandra, o Giunone, ti svenai votiva. — 1170  
 Degne di te l'offerte; ed altre tali  
 Argo ne serba.

*Anf.* Non ancora, o figlio,  
 Placasti il cielo; il sacrificio compi.  
 Ecco che all'ara è l'ostia, e aspetta il colpo  
 Sulla china cervice. — Or ve' che aspetto 1175  
 Fermo, deciso; — svena. — Che? straluna  
 Gli occhi,... la faccia illividisce... Oh cielo!  
 Gli tremano le mani...; addormentato  
 È 'l volto... e il collo non regge la testa...!  
 Ecco qual nelle selve olmo reciso, 1180  
 O qual nel porto naufragata nave,  
 Ei precipita a terra. — Ancor tu vivi?  
 O quel furor, ch' altrui di vita tolse,  
 Diè a te pur morte? — Gli è sopor; si sente  
 L'alternare de' polsi. — Onde rinfreschi 1185  
 L'abbattuto vigor, e il petto fiacco  
 Dal morbo alleggi, riposar si lasci; —

E perchè non riprenda furibondo,  
Quando si svegli, l'armi le togliete.

C O R O

*Tutto il Coro*

Cielo, Giove, Terra e Mare	1190
Deh! piangete a calde lacrime,	
E tu primo, che rischiare	
L'universo, piangi o Sol.	
Fu al tramonto teco Alcide	
Fu pur teco, o Sole, al nascere;	1195
L'una e l'altra casa vide,	
Dove mucvi e fermi al vol.	
Dèi, la mente liberategli	
Da così spietato duol'	

*I Compagni d' Ercole*

Delle fatiche balsamo	1200
Requie dell'alma, sei	
Parte del nostro vivere,	
O Sonno, la miglior.	
Fratello a morte ferrea,	
Co' sogni altrui tu bèi,	1205
Che or falsi, ora veridici	
Dispensi, o triste autor.	

- D' Astrea pietoso figlio  
 Padre di tutto, e fine,  
 Compagno delle tenebre 1210  
 E refrigerio al dì.  
 Che al re tu stendi e al povero  
 Del par l' ali divine :  
 Dolce, leggiere, placido  
 A tutti siei così. 1215  
 Insegni a tutti gli uomini  
 Che cosa è morte, o Sonno :  
 Deh! tu sommergi il misero  
 In un grave sopor!  
 Di quelle membra indomite 1220  
 Profondamente donno  
 Deh! fatti, e solo lascialo  
 Quando sia quieto il cor.

*Parte del Coro*

- Ma disteso là per terra  
 Sovra il viso chiaro leggesi 1225  
 Del suo cuore l' aspra guerra.  
 Non è vinto il duolo insano:  
 E la clava ch' ora mancagli  
 Và cercando con la mano.  
 E si sbraccia, e colpi mena: — 1230  
 È calmata dalla furia  
 Non ancor la cruda pena.



*Altra parte del Coro*

Come l'onda dal vento agitata  
Per gran tempo mantiene i marosi:  
Così in quello l'insano furor. 1235  
Cessi alfine, riprendano in petto  
Loro impero già i sensi pietosi,  
E innocente ritorni il suo cuor.  
Che fu pura mai sempre la mano,  
S'ebbe a guida fallace l'error. 1240

*I Compagni d' Ercole*

Ti percuoti Ercole il petto  
Con la man che resse il mondo;  
Il tuo gemito profondo  
Dall'abisso salga al ciel.  
Ed il cane da te vinto 1245  
L'oda, e tremi il crudo Averno,  
Più ne gema il ciel superno  
Che sentì tuo forte tel.  
Non è causa a lieve pianto  
Un dolore sì crudel. 1250

*Tutto il Coro*

Gli percuotano le spalle  
La faretra e i dardi stessi  
Ornamento ai lieti dì.

E la clava noderosa  
Sovra il petto colpi spessi 1256  
Vi sprigiona pur così.  
Tutte, tutte piangan l'armi,  
Ornamento ai lieti dì.

*Coro di Giovinetti*

O fanciulletti, espiazion dei morti  
Re, non vedeste le paterne glorie 1260  
Nè alla palestra vi faceste forti.  
La vostra man del cesto non si gloria,  
Non d'aver teso un arco forte mai  
Che d'un Lion contasse la vittoria.  
Ite allo Stige, o fanciulletti, omai 1265  
Ite, innocenti che a lasciar costretti  
Voi foste della vita i primi rai.  
Il paterno furore, o fanciulletti,  
V'ha spinto giù tra l'anime innocenti;  
Pel segnato cammin gite, o diletti, 1270  
I re a veder delle dannate genti.



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

*ERCOLE solo.*

Qual loco è questo? qual contrada? quale  
Parte del mondo? — Dove sono? il Sole  
Qui nasce, o la gelata Orsa si aggira?  
Forse la terra ell'è limitatrice 1275  
Dell' Oceano e dell' Esperio mare?  
Qual' aura spiro? Qual terreno io calco? —  
In Tebe sto. — Ma perchè dunque veggio  
Sanguinosi cadaveri, e sossopra  
Tutta la reggia? L' infernali larve 1280  
Ancor non dispogliò la mente inferma?  
Anche dopo il ritorno avanti agli occhi  
Quella turba feral si schiera. — Io tremo;  
A mio rossor lo dico. — Una sciagura  
Grande, tremenda, mi predice il core. 1285  
Dov' è 'l padre? dov' è la sposa e i figli?  
E perchè della leonina spoglia,  
Mio vestimento e letto al tempo stesso,  
Il manco lato è privo? I dardi, l' arco  
Dove sono? Chi ardì sottrarre l' armi 1290

A me ancor vivo? ... Chi? L'arme mi tolse  
 E non lo spaventò l'erculeo sonno?  
 Si vegga il vincitor, si vegga; venga  
 Questo novello vincitor celeste  
 Allo cui incesto della mia più lunga 1295  
 La notte è stata; venga. — Quale strazio..!  
 Giacciono i figli massacrati; uccisa  
 La moglie...! Qual novello Lico or regna?  
 Erco! tornato, chi osò tanto in Tebe?  
 O dell' Ismenie rive o dell' Attèe 1300  
 Campagne, o abitator de' Pelopei  
 Regni da doppio mar bagnati, vieni,  
 Mi mostra dell' atroce eccidio il reo.  
 Cada su tutti l'ira mia; nemico  
 M'è, chi'l nemico non mi svela. — Vieni, 1305  
 Chè ti nascondi vincitor d' Alcide?  
 T'avanza, o vendicar tu voglia i feri  
 Traci cavalli, o di Gerion la mandra,  
 O i Libici tiranni; — orsù t'avanza.  
 Eccomi nudo, benchè tu mi assaglia 1310  
 Coll'armi mie. —

## SCENA SECONDA

Teseo, ANFIMONE e detto.

*Erc.* Perchè mia vista fugge  
 E Teseo, e 'l padre? Voi celate il volto?  
 Frenate il pianto, e dite chi de' miei

Tu l'uccisor. — Tu taci, o padre? — Dillo,  
O Teseo, e il vero di', come tu suoli. — 1315

Ambo tacete vergognando, e il viso

V'è bagnato di lacrime furtive?

È la vergogna a tanti mali mista?

D'Argo il tiranno, dello spento Lico

Lo stuolo infesto ci ha sommerso forse 1320

In cotanta sciagura? — Il di', ten prego

Per te, per le mie glorie, e pel tuo nome

Sempre a me caro, o genitor: chi sperse

La casa mia: di chi fui preda?

*Anf.* È bello

Il tacere.

*Erc.* La vendetta?

*Anf.* Spesso nocque. 1325

*Erc.* Chi cotanta jattura neghittoso

Veder potria?

*Anf.* Chi teme la maggiore.

*Erc.* Ma di questa maggior, più grave, o padre,

Dimmi, puossi temer?

*Anf.* Questa che vedi

Di tua perdita è parte.

*Erc.* Miserere 1330

Di me, le mani supplicanti, o padre,

Ti stendo. — E che? La mano tua rifugge? —

Qui v'è un delitto! — E questo sangue? e questa

Asta già tinta del velen Lernèo,

Perchè di strage pueril cruenta? 1335

Questi sono i miei dardi; a che la mano

Cercar, che piegò l'arco e il nervo tese?  
 Sol la mia destra il puote. — Ven riprego,  
 O amico, o padre: tal delitto è mio?..  
 Tacete?... Oh cielo! è mio...!

*Anf.* L'eccidio è tuo, 1340  
 Della matrigna il fallo; chè tal caso  
 Privo è di colpa.

*Erc.* O genitor mi scorda,  
 E d'ogni parte i folgori tempesta;  
 Almen tua mano, benchè tarda, faccia  
 De' nepoti vendetta. A ciel sereno 1345  
 Lampeggi, e giù dall'uno all'altro polo  
 Piovan le fiamme. — Di rapaci augelli  
 Pasto crudele nelle caspie rupi  
 Mi s'incateni. — Perchè son le rocce  
 Di Prometeo deserte? Lo scosceso 1350  
 Caucaseo fianco d'ogni pianta brullo,  
 Nido di fere e di grifagni augelli,  
 Vedrà altre cime alzarsi sterminate.  
 Quelle Cianee, che serrano l'Eusino,  
 E quindi e quindi le mie man legate 1355  
 Le distendano in alto; ed allorquando  
 Per attrazion gli scogli, che dal mare  
 D'ambi lati si spingono alle stelle,  
 Si aderiranno, io poserò dei monti  
 Nella quèta cavità sepolto. 1360  
 Ma no, sopra una pira accatastata  
 S'incenerisca il parricida iniquo. —  
 Si faccia edagl'Inferni Ercol si renda.

*Anf.* Delle passioni fra i tumulti sempre

Egli ebbe il cor; solo cangiato ha l'ire; - 1365

Il furor, come suol, contro sè infuria.

*Erc.* O magion cruda delle Furie, o cieco

Carcer d'Averno, o destinata parte

A' rei, o s'altra v'è d'esiglio, ignota

A Cerbero ed a me, mi ci piombate; 1370

Andrò pur anco nel Tartareo fondo

Eternamente. — O anaturato core

Come potrò su' massacrati figli

Versar di pentimento un degno pianto?

Gli occhi indurati lacrimar non sanno. — 1375

Quà l'arco, — quà le frecce, — quà la clava. —

Per te, mio figlio, romperò le frecce,

Speszerò l'arco, abbrucerò la clava,

E la stessa faretra portatrice

Delle Lernèe saette andrà sul rogo: 1380

Saran punite l'armi; ed arderanno

Con esse, queste mani empie ministre

Della matrigna ria.

*Tes.* Chi un fallo mai

. Chiamò delitto?

*Erc.* S'egli è grande, è tale.

*Tes.* Tutta or v'è d'uopo la tua Erculeo forza; - 1385

Sobbarcati di mali a tanta mole.

*Erc.* Alla vergogna non fia scusa l'ira

Sì, che mia vista sol non faccia orrore

Al mondo tutto. — Io ti sconjuro, presto

L'armi Tesèo, l'armi sottratte reca. — 1390

S'ho l'intelletto sano, a me rendete  
Le frecce mie; se folle, vanne, o Padre,  
Che di morire troverò la via.

*Anf.* Per le cose più sante, per il doppio  
Vincolo nostro, o nutritore, o padre 1395  
Mi voglia tu, per questa veneranda  
Canizie, deh! ti prego, miserere  
Della vecchiezza deserta, cadente!  
Della casa sperduta unica, sola  
Colonna sei; deh! tu a conforto resta 1400  
Del derelitto! Mai cols' egli il frutto  
Di tue fatiche, mai; o i mostri o il mare  
Sempre in dubbio lo tennero, o 'n timore;  
Nè fu tiranno al mondo, iniquo, fero,  
Ch'ei non temesse, onde, di te lontano 1405  
Sempre, solo or desia vederti... solo!

*Erc.* Perchè viver più a lungo? e a che? Perduto  
Il tutto: e mente, ed armi, e fama, e moglie,  
E figli, e forza, e la follia medesima.  
Rimedio nullo a scelleraggin tanta,  
Se non la morte.

*Tes.* E uccider vuoi tuo padre? 1410

*Erc.* Per non ciò far mi uccido.

*Tes.* In sua presenza?

*Erc.* A veder gl'insegnai opra sì ren.

*Anf.* Sì grandi son le tue passate gesta,  
Che d'un delitto puoi scusarti.

*Erc.* Ed io

A tutti inesorabile sol mite 1415



Sarò a me stesso? Per comando feci  
 Cose laudande, questa sola è mia. —  
 M'aita, o padre, o carità ti muova,  
 O rio destino, o la virtù tradita,  
 Deh! tu l'armi mi reca; — della sorte 1420  
 Sia più potente la mia destra.

*Tes.* Unito

Alle del padre dolorose preci  
 Il mio pianto ti muova. Insorgi, e vinci  
 Col tuo solito ardire il fato avverso.  
 Il tuo coraggio invitto orsù riprendi, 1425  
 Che n'hai ben duopo. — Ad Ercol vieta l'ira.

*Erc.* Son reo vivendo, col morir mi assolve.

Io mostro truce, disumano, iniquo  
 Saprà di me purgar la terra. Ardisci  
 O destra, ardisci; — più grand'opra assai 1430  
 Delle dodici mie fatiche è questa.  
 Non osi, o vile? prode solo contro  
 Le donne imbelli, e' pargoletti inermi? —  
 L'arme l'arme si rechi, o ch'io di Pindo  
 Schianterò la foresta; e i sacri boschi 1435  
 Al Dio Tebano, e il Citerone ombroso  
 Farò mio rogo; e mia tomba le case  
 Co' cittadini e con i Numi i templi  
 Tutti sovra il mio corpo accatastati.  
 E se saranno a mie robuste spalle 1440  
 Lieve pondo le mura subissate,  
 E a intombarmi non bastino: sul capo  
 Il peso tutto, da quel lato, dove

Risiede il mondo, e separa i celesti,  
Tirerommi dai cardini divolto. —  
L'arme si rechi, il voglio.

*Anf.* A me sol tocca  
Appagar la tua inchiesta; il dardo è questo,  
Che scoccò per tua man l'empia matrigna,  
E che 'l pergolo ancise. — Or questo in opra  
Io metterò.

*Tes.* Prepara ci già lo strale! 1550  
( Oh! come il cor mi palpita e mi trema! )  
Premeditato parricidio or sei  
Per commettere già!.. Che vuoi si faccia?  
Ti spiega.

*Erc.* Nulla; — non vi sono omai  
Più dolori per me.

*Anf.* Tu solo puoi 1455  
Salvarmi il figlio.

*Tes.* Io? se la più grande  
Delle sciagure già fuggir non seppi.

*Anf.* Felice sì, più misero non puoi  
Tu farmi omai. Come in periglio fossi  
E in procinto di perdere tua fama, 1460  
Provvedi, o Teseo. — Ti decidi, o figlio,  
Per la vita o la morte, ond'io sollevi  
Questa dalla vecchiezza e più da' mali  
Alma infiacchita, che su' labbri aspetta  
A distaccare il volo. A dar la vita 1465  
Al proprio padre chi mai fu sì tardo?  
Non sopporto più indugio; ecco che in petto

Tutto il ferro mortifero nascondo; —

Ecco il delitto d'Ercole non folle.

*Erc.* Perdonò, o padre, deh! perdonò; — ferma; — 1470

È giusto contro me ch'io non sia giusto;

Lo vuoi? Vivrò; — questo riposto fia

'Tra miei fatti i più grandi. — Il padre mio

Dal suol, Tesèò, solleva, chè rifugge

Mia scellerata man dal pio contatto. 1475

*Anf.* Questa, sì questa caramente io stringo,

Ed a questa mi appoggio e stretta al petto

Calmo tutti i dolori.

*Erc.* Dove fuggo?

Dove mi ascondo ignoto a tutti? quale

Tanai, o qual Nilo, o qual rapido Tigri, 1480

O qual barbaro Reno, o ricco Tago

Potrà lavar mia destra? se la fredda

Meoti tiri me con sua rapina

Dentro l'artico mar, se Teti tutta

Sulle mie mani scorra, il gran delitto 1485

Sempre su impresso resteravvi, sempre!

Empio, in qual terra andrai? Là dove aggiorna

O dove annotta? — Sarai noto ovunque,

Dovunque espulso; — ostil m'è l'orbe, il cielo!

Meno in odio lor su Cerbero stesso. 1490

O buon Tesèò, mio fido amico, cerca

Un nascondiglio segreto, lontano,

Tu, che giudice mite a' falli altrui,

Sai compatirli. — In contraccambio il chiedo:

Rendimi in luogo tuo nell'ombre inferne, 1495

A tue catene invece tua mi rendi; —  
Almen quel loco asconderammi. E come?  
Se quivi pur son conosciuto.

*Tes.*

Vieni;

La terra mia ti aspetta. In quella il fero  
Marte potè la man ribenetta 1500  
Rendere all'armi; in quella vieni, o Alcide,  
Che l'innocenza a'Dei ridona; — vieni. —

F I N E.

IPPOLITO

## PERSONAGGI



IPPOLITO

TESEO

FEDRA

LA NUTRICE

UN NUNZIO

Coro di Cacciatori e di Ateniesi

Servi che non parlano.

*La scena in Atene e nei boschi vicini.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

*Ippolito e Coro di Cacciatori.*

*Ipp.* **I**te, o compagni, e quelle selve ombrose  
E i sommi gioghi del Cecropio monte  
Cingete pronti, e le scoscese rupi  
Del Parneto scorrete, e le Triasie  
Valli, bagnate dalla rapid' onda. — 5  
Voi, su quei colli biancheggianti ancora  
Di Rifea neve, rapidi poggiate. —  
Parte pur vada, ove spesseggia il bosco  
D'annosi ontani, e dove il suol si stende  
In prati ameni, cui col rugiadoso 10  
Fiato molcendo Zefiro gentile  
Desta di primavera i fiori e l'erbe;  
Dove scarso d'umor scorre l'Ilisso  
Tra sasso e sasso, e là dove il Melèno  
Sulle spase campagne lento lento 15  
Si volge, e le sue rive isterilite  
Bagna coll' onde micidiali. — Voi

Pel cammino a sinistra occuperete  
Le Maratonie fratte, ed i notturni  
Paschi, ove vanno le sgravate fiere 20  
In compagnia de' giovincelli parti.  
Altri i balzi melliferi d'Imetto,  
Altri l'Acarnia dirupato ascenda,  
'Ve, al tepid' Ostro volto, i geli tempra;  
Ed altri pure Afiana umile ormeggi. — 25  
Gran tempo egli è che quella parte, dove  
Si sporge in mar dal sinuoso lido  
Il selvoso Sunion, libera stassi. —  
S'avvi tra voi chi conseguire aneli  
Fama d'illustre cacciator, serbato 30  
Fibali è a lui, dove il cinghial per molte  
Stragi già noto, dei pastor terrore  
Baldanzoso si aggira. — Or su i levrieri  
Stretti al guinzaglio voi tenete intanto;  
Ed i Molossi fieri a forte soga, 35  
I Cretensi pugnaci alla catena  
E li Spartani arditi e desiosi  
Ognor di preda sian tenuti a corto. —  
I cavi spechi soneran de' primi  
Latrati appena, chè colle sagaci 40  
Nari da lungi odoreranno, e pronti  
Col naso a terra seguiran la traccia,  
Prima che albeggi appena il dì nascente,  
E l'orme ancora rugiadosa impresse  
Ritien la terra. — Un sulle spalle rechi 45  
Le grosse reti, un altro i forti lacci,



E li tenda a suo loco; intanto lunga  
Lista di penne variopinte faccia  
Che per vano terror ne' veri aguati  
Incappino le fere. Allor tu vibra 50  
Il dardo, e tu con ambe mani il cerro  
Dall'ampia punta spingi; e tu improvviso  
Dalle insidie sbucando inseguirai  
Con alte grida le fuggenti fere;  
E quindi tu già predator famoso 55  
L'interiora torrai col ferro adunco.

## I N N O

, /

*Coro di Cacciatori.*

Casta diva, che regno pur hai  
Giù del suolo nel seno profondo,  
Tu che imperi nel Cielo, nel Mondo,  
A' tuoi fidi propizia sii tu. 60

## IPPOLITO

Tu che atterri sul gelido Arasse  
E sull'Istro gelato le belve,  
Che il leon nelle Getule selve  
Cade a terra trafitto da te;  
Degni appena le damme veloci 65  
Tu, che i cervi cretesi persegui;  
L'uro fiero, le tigri feroci  
E i bisonti ti cadono al piè.

*Coro*

Casta Diva, ec.

## IPPOLITO

Ogni fera dell' arse contrade	
Della Libia, o d' Arabia felice,	70
Ogni fera dell' aspra pendice	
Di Pirene già teme il tuo stral.	
A chi celan l' Ircane foreste,	
A chi ascondon le lande deserte	
Dello Scita vagante, le preste	75
Tue snette fan piaga mortal.	

*Coro*

Casta Diva, ec.

## IPPOLITO

Se 'l tuo aiuto invocando, alla caccia	
Corre sempre il tuo fido seguace,	
Dalla rete e dal laccio tenace	
Cruda belva giammai sen fuggi.	80
Carco il carro di preda, anelante	
Ogni cane col muso sanguigno,	
Torna a casa la turba festante,	
A te grata d' un tanto bel dì.	

*Coro*

Casta Diva, ec.

*Ipp.* Già sguittiscono i cani; o somma Diva, 85  
 Sii tu propizia, chè m'inselvo. — Corro  
 Per questa parte, dove il facil calle  
 Farà il cammin più breve.

## SCENA SECONDA

FEDRA e la NUTRICE.

<i>Fed.</i>	O Creta mia	
Che le tue navi in ogui stranio lido		
Tu spingi, e fino nelle Assire terre,	90	
Dove appena Nerèo l'alate antenne		
Guida pel vergin flutto; o patria mia,		
Che sol tu se' dell' Ocean regina,		
A che mi sforzi in odiata reggia		
E, al mio nemico sposa, in pianto eterno	95	
Ed in eterno lamentar mia verde		
Età condurre miserabilmente?		
Da me sua sposa lungi sta Tesèo,		
E la sua fede, com' ci suol, mi serba.		
Forte campione d'amatore stolto	100	
E indiviso compagno, ond' egli strappi		
Al re d' Averno la gentil consorte		
Giù nell' eterne tenebre si caccia. —		

Dunque nè tema, nè vergogna il padre  
D'Ippolito rattien che vada in cerca 105  
D'infami amor, di stupri...? Ah! che nel seno  
Altro affanno mi cova, il qual non molce  
Nella notturna quiete il sonno, mai. —  
Fiamma sottile s'alimenta, cresce  
E dentro avvampa, come suol nell'Etna 110  
Vorticosa aggirarsi. — Or sono inetta  
Di Pallade alle tele, e il lieve stame  
Lascian cader le mani istupidite.  
Il crederesti? Di votivi doni  
Io più non posso presentar gli Dei; 115  
E dell'Attiche donne ai Cori mista  
Nemmen portar le misteriose faci  
Ne' misteri di Cerere, o con caste  
Preci inchinarsi a quella Diva, eletta  
Custode a questa terra. — A me sol giova 120  
Giunger col corso le suggenti fere  
E colla debil man frecce omicide  
Vibrar dall'arco. — O forsennata, dove  
Tu volgi il passo? A che desii le selve?  
Dell'infelice madre mia pur troppo 125  
Conosco il fallo, onde fra' boschi anch'io  
A peccare, ad amare appresi a un tempo.  
Di te, mia cara genitrice, dnolmi,  
Di te, che presa da furor nefando  
Potesti amare del bovino armento 130  
Un condottier feroce! Insofferente  
Quell'adultero torvo, è ver, del giogo

Egli era; — eppur qualcuno amava! Or quale  
Divinità, qual Dedalo potrebbe

Alleggiar di me misera le fiamme? 135

Se tornasse costui, che nostra infamia

Nel labirinto chiuse, e' non potrebbe

Con tutta l' arte sua Messapia, mai

Recare al mio penar sollievo nullo. —

Dell' odiato Sol la prole è esosa 140

A Venere, che in noi punisce i lacci

E di Marte e di sè. Sempre ella opprime

Con nuovi obbrobri la progenie tutta

Di Febo. — Niuna di Minosse figlia

Avvi che oppressa dall' amor non sia, 145

E più che dall' amor non sia da colpa.

*Nut.* Di Teseo sposa, del Tonante chiara

Prole, deh! caccia dal tuo casto seno

Ogni nefando affetto, e pronta ammorza

La fiamma impura; nè ti dar per vinta 150

A iniqua speme. — Vincitor fu sempre

Ne' contrasti d' amor chi al primo assalto

Gli si oppose animoso e il mise in fuga.

Chi 'l nudre carezzandolo, ricusa

Invan dipoi di darsegli per vinto. 155

Io so per prova quanto i regi sieno

Di veritate insofferenti e schivi,

E al retto oprar restii.

*Fed.* Ad ogni evento

Che a me sorte prepari, io mi sobbarco.

Rende animoso libertà vicina 160

Il debil veglio ancor.

*Nut.*

Resister prima,

Non traviar si debbe; è figlia solo

Del peccar la vergogna. — Or di' che tenti?

Vuo' tu, infelice, superar tua madre,

E accrescer onta alla tua casa infame? 165

Di sua bestialitade è il tuo delitto

Maggior d' assai; chè 'l procrear de' mostri

Del Fato è colpa, ma su te ricade

Ogni onta del fallire. — E credi forse

Per esser lungi il tuo consorte, il fallo 170

Resterà impune e d' ogni tema scervo?

Oh folle inganno! sia Tesèo, se 'l vuoi,

Dannato in Lete ad eternale inferno,

Dinne, a tuo padre che su tutti i mari

E su cento cittadi signoreggia, 175

Rimarrà occulta scelleraggia tanta?

Son troppo accorti i genitor. — Concesso

Siaci pur anco che sarà il nefando

Misfar coperto con astuto velo;

Van' opra fia per gli avi tuoi, che addentro 180

Spian tutte cose: genitore l' uno

Della tua madre, il suo raggio vitale

All' universo infonde; e l' altro il crolla

Vibrando colla mano onnipossente

L' Etnèa saetta. — Ma sia pur che un nume 185

Gli abominandi abbracciamenti cuopra,

E che all' incesto serbisi il segreto,

Sempre negato a' gran delitti; dimmi,

Il saper d'esser reo, sentirlo sempre,  
Temer sè stesso e mai credersi salvo, 190  
Che ne' delitti sicurtade è mai,  
Non è pena maggior d'ogni gran pena?  
Ten prego, ammorza l'empia fiamma, fuggi  
Deh! fuggi tanta scelleraggin, mai  
Finor commessa tra ferina gente, 195  
Neppur sul Tauro inospital, tra il Geta  
E tra lo Scita errante! O figlia mia  
L'orribile pensier di mente scaccia  
E, di tua madre memore, novelli  
Congiungimenti abborri. E che? ti appresti 200  
Passar dal padre al figlio in braccio, e grave  
Rendere il ventre di confusa prole?  
Cessa, e all'infame ardor cangia natura. —  
Mai cesseranno i mostri, e mai di loro  
Del fratel tuo sarà vedovo il loco? 205  
Dunque strani portenti udrà la terra,  
Dunque sue leggi cederà natura  
Ogniquialvolta le Cretensi donne  
Saran prese d'amore?

*Fed.*

O mia Nutrice,

Ben so che parli il ver, ma invano il parli. 210  
Una secreta forza mi strascina  
A seguire il mio mal. L'alma presaga  
Di sua ruina, invan sani consigli  
Conceppe, chè un dimon nel precipizio  
Mal suo grado la tira. — Io son qual nave 215  
Carca di merci dall'onde sbalzata

Cui, reso vano ogni governo, via  
La trasporta la rapida corrente;  
Sull' insano disio ragion non vale. —  
Regna in mia mente un eluttabil nume, 220  
Che instabil sempre, e sempre onnipossente  
A suo capriccio regge il mondo e incende  
L'istesso Giove di sua invitta fiamma.  
Marte sì fier sentilla, e la sentiro  
Della folgor trisulca il duro sabro 225  
Ed i ministri dell' Etnèa fucina,  
Benchè fiammella sia. Lo stesso Febo  
Così sicuro arcier, pure il fanciullo  
È più infallibil nel vibrar suoi dardi,  
Ed in cielo ed in terra è al par temuto. 230  
*Nut.* Il turpe lascivir d' un vergognoso  
Vizio creossi il dio d' Amore, e diegli  
Titol d' infido, ond' esserlo a sua voglia. —  
Finse che Citerèa dovunque mandi  
Il vagante suo figlio, e che volando 235  
Con pargoletta man dardi mortali  
Vibri, maggior d' ogni Celeste nume.  
Il travisto immaginar creossi  
Cotai vani fantasmi, onde sull' are  
Arse a Venere incensi e al Nume arcero. 240  
Chi refluiscè di ricchezze immense  
Intra prosperi eventi, ognor desia  
Cose novelle; il natural talento  
In sfrenato desire allor si cangia,  
Perchè lussuria ell' è dell' oro sempre 245



Indivisa compagna, e l'odierni  
Vili cibi disprezza e i casti tetti.  
Perchè di rado tal contagio varca  
Del povero le soglie, e fa sua reggia  
Sol de' ricchi i palagi? E perchè casta 250  
Venere sta nella magione umile  
E nutre solo il non ignobil volgo,  
Parco di voglie sempre, affetti santi?  
I potenti all'incontro e gli scettrati  
Del lecito passar vonno i confini; 255  
Chè ciò, che fare non potrebbe, il forte  
Vuol potere a ogni costo. — Or ti consiglia  
Qual più convenga a regal donna. — Trema,  
Se il tuo consorte torna.

*Fed.* È tal l'amore  
Che mi governa fieramente, è tale 260  
Che temere non fammi il suo ritorno.  
Chi una fiata varcò la tenebrosa  
Soglia d'Averno, mai lo vidi, mai  
Tornare a riveder lo dolce cielo.

*Nut.* Nol creder già; quantunque Dite tenga 265  
Chiuso il suo regno, e alle tremende porte  
Lo Stigio can sia guardia, il gran Tesèo  
Saprà aprirsi la strada.

*Fed.* Ei forse il nostro  
Amor compatirà.

*Nut.* Vana lusinga!  
Sotto sua cruda man cadde Antiope 270  
D'onestà specchio. — Ma l'irato sposo



*Fed.* Che mio...? Vuoi dir tu forse ago  
Di Piritoo il compagno.

*Nut.* E se tuo padre  
Venisse?

*Fed.* A che? la fuggitiva suora  
Non persegui.

*Nut.* Per queste bianche chiome  
Per questo petto dagli affanni affranto,  
Per queste mamme a te sì care, frena, 295  
Deh! frena, figlia mia, passion sì rea,  
Ed aita te stessa; — È il buon volere  
Di guarigion principio.

*Fed.* Ancor vergogna  
Tutta non cesse al contumace affetto. —  
Farò tua voglia; — Amor, che freno sdegnava 300  
Vincerò alfine, e serverò mia fama.  
La via sol questa, questo sol lo scampo.  
Raggiungerò lo sposo, e fia la colpa  
Prevenuta con morte.

*Nut.* O figlia, affrena  
Del tuo core gli slanci, e temprava alfine 305  
Della bollente fantasia gl'impulsi.  
Di viver meriti tu, quando ti estimi  
Di morir degna.

*Fed.* Viver..., io? Decisa  
È morte, e sol non è deciso il come;  
Ma di laccio, o di ferro, ovver dall'alto 315  
Della Palladia rocca io mi precipiti,  
Troncherò il fil di questa vita iniqua.

Dell' offeso pudor farà vendetta

Sì, questa mano stessa.

*Nut.* E mia cadente  
Vecchiezza sostener potrebbe mai 315  
Il tuo fine immaturo? Il forsennato  
Impeto frena per pietà! Ben sai  
Che facile non è tornare in vita.

*Fed.* Chi già decise di morire, e il debbe,  
Niuna ragion distornela può mai. 320

*Nut.* Alleggiamento alla mia stanca etade  
Unico tu, s'è ver che il cuor t'invada  
Disperato furor, spregia piuttosto  
Fama bugiarda, che di rado al vero  
Consuona, al reo seconda ognora, e avversa 325  
Al buono sempre. — In pria si tenti il cuore  
Intrattabile e schivo; — a me tu lascia  
Dare l' assalto al giovine feroce,  
E del crudo ammolliar l' alma serina.

# C O R O

## Tutto il Coro

Figlia del mar che vinci 330  
Le Dive più leggiadre,  
Che di Cupido e Amore  
Tu sei vezzosa madre.  
Questi potente arciero  
Vibra lo strale, e fiero 335  
Accende il fuoco in cuor.

Quegli fanciul lascivo  
 Scocca lo stral non visto,  
 E getta addosso un fuoco  
 Divorator quel tristo. 340  
 Non vedesi la piaga  
 Ma dentro si dilaga  
 E ti consuma ognor.

*Parte del Coro*

Dove il sol nasce  
 E dove muore, 345  
 E dov' è gelo  
 E dov' è ardore,  
 Per lui nel mondo  
 Non havvi pace;  
 Agile sparge 350  
 E strali e face.  
 Al baldo giovane,  
 Al vecchio antico  
 Riaccende spesso  
 L'ardor nemico;  
 E brucia ignoto 355  
 La verginella,  
 Che non conosce  
 La rea facella.

*Altra parte del Coro*

Scender gli Dei  
 Quaggiù fè spesso: 360

Il Pastor lo mostra

Apollo stesso;

Che l'aura cetra

Più non agogna;

Guida l'armento

365

Con la zampogna.

Cangiò più volte

Giove il sembiante:

Ora fu cigno

Di Leda amante;

370

Or tauro ardito,

Solcando il mare,

Vergin via porta

Di forme rare.

*Tutto il Coro*

Della notte la Diva splendente

375

Lasciò spesso la biga al fratello

Per guidarla nel cielo silente:

E guidò quella biga il fratel.

Fin d'allora la corsa più breve

Fè imparare ai notturni corsieri;

380

Fin d'allora il variare si deve

Delle notti e dei giorni nel ciel.

*Uno del Coro*

Depose la faretra il grande Alcide

E del Leon la spoglia smisurata;

ATTO PRIMO 155

E inanellar sue dita ancor si vide 385  
 Con la chioma d'odor tutta azimata;  
 Il socco al piè gli lega Amor che ride  
 Con bel coturno con la fibbia aurata:  
 Chi a maneggiar la clava era sol'uso  
 Or trae lo stame dalla rocca al fuso. 390

*Altro del Coro*

Della giuba Leonina  
 Le sue membra dispogliate,  
 Rivestille ora di bisso  
 E di perse vesti aurate;  
 E le spalle, che sorressero 395  
 La gran macchina celeste;  
 Di sottile Tiria porpora  
 Molle manto ora riveste.

*Tutto il Coro*

Fuoco terribile  
 Pe' Numi ancor, 400  
 A noi credetelo,  
 È quel d'Amor.

*Parte del Coro*

Fin là, dove la terra circondano  
 Le gran braccia del mare profondo,

Fin là dove le stelle percorrono  
 Coi lor giri la volta del mondo,  
 Là pur regna quel crudo d'Amor.  
 Senton senza che l'onde lor giovino, 410  
 Le Nereidi del crudo l'ardor.

*Tutto il Coro*

Sente gli ardori  
 Lo stuolo alato;  
 Ed il giovenco  
 Infuriato, 415  
 Contro di tutti  
 Il corno volta  
 Se la sua amata  
 Teme sia tolta,  
 E lo palesa 420  
 Col suo muggito; —  
 Il cervo ancora  
 Diventa ardito.  
 Divien più cruda  
 La tigre Indiana 425  
 Che lungi guata  
 Dalla sua tana.  
 Il fier cinghiale  
 Più aguzza il dente,  
 E più il Leone 430  
 Divien fremente.



ATTO PRIMO

157

Quando pei boschi	
Amor si aggira	
Si sente ovunque	
Un fremer d'ira.	435
Di Proteo il gregge	
Prova l'ardore,	
E all' Elefante	
Palpita il cuore.	
Niuno n' è immune,	440
Chè ciò è natura;	
E gli odi spenge	
D' Amor la cura.	
Che più può dirsi?	
Rende benigna	445
Perfino l'ira	
Della madrigua.	



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

LA NUTRICE e Coro.

*Coro* Di', che mai rechi? — E la regina?

*Nut.*

Niuna

Speme ne resta d' alleggiar sua doglia.  
La fiamma insana non fia spenta mai. — 450  
Tacitamente la consuma, e il fuoco  
Benchè nascoso, le traspar sul volto,  
E per gli occhi trabocca. Omai la luce  
Par che abborrin le sue guance sfiorate,  
Vuole e disvole a un tempo stesso, e amore 455  
Ogni sua fibra orrendamente scuote.  
Or moribonda le mancano sotto  
I tremanti ginocchi, e giù pendente  
Cade il capo sugli omeri ondulante.  
Ora in se torna, ma obliando il dolce 460  
Sonno, la notte si consuma in pianto;  
Ora s' alza, or si corca; ora discioglie,  
Or ricompone il crin. Sempre scontenta  
Di sè, d' abito cangia; ormai non have  
Nè di cibarsi, nè di viver cura. — 465

Priva di forze le vacilla il piede,  
Nè l'usata freschezza ed il cinabro  
Le abbellan più le morbidette guancie.  
La consuma il dolore, i piè le tremano;  
Ahi che sfumò di quelle care forme 470  
Il bel decoro! E quegli occhi gentili  
Non brillan più di quella pura luce  
Che chiaro la dicea scesa da Febo.  
Una pioggia di lacrime le piove,  
Che le fanno alle guance eterno velo: 475  
Come del Tauro sulle rupi alganti  
A poco a poco si squaglia la neve  
In tepidi ruscelli alfin disciolta. —  
Ma già si schiudon le regali porte,  
E la regina assisa in aureo seggio 480  
Folle recusa gli ornamenti usati.

## SCENA SECONDA

FEDRA, la NUTRICE e Ancelle.

*Fed.* Via portate la porpora e le vesti  
D'oro trapunte, o ancelle. Oh! mal si addice  
A me di Tiro il murice vivace  
Ed il filo sottil che il Sericano 485  
Dai rami toglie. Leggermente il seno  
Costretto sia da breve zona, il collo  
Non ricinga il monil, nè preziose  
Gemme, dono dell'Indico oceano,

Pendano dalle orecchie. Il crine privo 490  
 Dell' assiro profumo, errando scenda  
 Già pel collo e per gli omeri confuso,  
 E de' venti in balza libero scherzi.  
 A manca suoni la faretra, e vibri  
 L'altra il Tessalo dardo. Egual solea 495  
 Or colla chioma accolta, ora diffusa  
 E col lunato scudo in guardia al fianco  
 D'Ippolito la madre alteramente  
 Le sue schiere guidar, lasciato il Tanai,  
 La Mareoti e valicato il Ponto,  
 Inondando dell' Attica il paese; — 500  
 Tal' io tra' boschi andrò.

*Nut.*

Da' tregua, o donna,

Al vano delirar. L'aver compagni  
 Miseri men non rende. — E dove mai  
 Andrà a finire questo incendio fero? —  
 Della vergine Dea deh! placa il nume. — 505  
 O reina dei monti, o tu che sola  
 I boschi coli, e sei di quelli Diva,  
 Deh! fa', o pietosa, che i presagi tristi,  
 Tornino vani; — te ne prego, o santa  
 Vergine deitade, astro lucente 510  
 Del cielo, e della notte onor primiero,  
 Che con eterna vece il mondo allumi;  
 O Dea Triforme all'intrapresa aita.  
 Del giovinetto rigido il ferrigno  
 Cuore ammolisci; sia picchevol, sia 515  
 D'amor seguace col riamare amando,

E di mente e di voglie il rinnovella.  
 Benchè feroce e alteramente schivo,  
 Che all'impero di Venere soggiaccia  
 Ogni tua forza adopra; - Oh! puro splenda 520  
 Tuo argenteo lume, e passeggiara nube  
 La tua fronte falcata oh! mai non veli;  
 E quando guidi i corridor notturni,  
 Tessalo incanto mai t'arresti il corso, 525  
 Nè niun altro pastor di te trionfi. —  
 Già ti dimostri a voti miei propizia,  
 Pietosa Diva, chè costui qui miro  
 Soletto offrir solenni offerte.

*Fed.* Or via  
 A che tu dubbi? orchè la sorte amica 530  
 E luogo e tempo offre propizio? Ardisci. —  
*Nut.* Ardo ed agghiaccio. Oh! che più facil resta  
 Il meditar che l'eseguir delitti.  
*Fed.* Chi offender teme la giustizia, e d'ogni  
 Affetto d'onestà non si dispoglia, 535  
 Non è degno del trono. — E la vergogna  
 Pe' regi un reo ministro. — (*parte*)

## SCENA TERZA

IPPOLITO e LA NUTRICE.

*Ipp.* O mia nutrice,  
 Perchè sì incerta il piè senil tu movi,  
 Mesta nel volto e con turbata fronte?

Del genitor, di Fedra e dei germani 540  
 Certo non rechi triste nuove?

*Nut.* Il cuore  
 Per questo allietta; tutto arride al regno  
 Ed è felice la fiorente casa.

Ma tu, mio figlio, tu, che un aspra vita  
 Conduci ognora a te stesso nemico; 545

Perchè non cogli que' beati frutti,  
 A cui serbotti il cielo, e la mia cura  
 Da tanto tempo ti prepara? — Merta  
 Perdono chi gli Dei vonno infelice;  
 Ma chi va incontro a voluntari affanni 550

E da sè stesso si tormenta, è degno  
 Perdere il bene che fruir non seppe. —

Deh! via, membrandò i tuoi verd'anni, lascia  
 I rigidi pensieri, ed ai festivi

Fremiti in mezzo alza tu pur la face; 555  
 E Bacco sgombri ogni severa cura. —

Godi l'età che più non torna. — Amore  
 Ora t'è amico, e a Venere se' caro; —

L'alma gioisca alfin. — Perchè tu giaci  
 Dentro vedove piume? — Una sì triste 560

Gioventù cessa di condurre. — Liba  
 Di voluttà la tazza, il freno sciogli

A' teneri desiri, e i più bei giorni  
 Scorrere non lasciare inoperosi.

Iddio prescrisse tutto a tutti, ed ogni 565  
 Etade ha sua stagione. — È gioventude

Ridente, trista la vecchiezza. — O figlio

A che raffreni e ammorzi ogni gentile  
Affetto? Al mietitor darà gran frutto  
Sol quella messe, che pe' lieti colti 570  
Rigogliosa germoglia; e sovra ogni altra  
Erge la cima quella pianta eccelsa  
Cui man crudele non colpì, o recise. —  
Un franco natural più lode acquista,  
Se a vigorosa libertà nutrica 575  
I generosi spirti. — E tu selvaggio,  
Duro, di vita inconsapevol forse,  
Ami sol gioventude austera, e schivi  
Ogni piacere. — Sia dover tu credi  
Dell' uomo il tollerar fatiche, al corso 580  
Addestrare cavalli, e crude guerre  
Movere altrui? Dell' universo il padre,  
Vedendo del destin l'avare prede,  
Fe' che i suoi danni ristorasse ognora  
Prole veniente. — Sol da umana fonte 585  
Venere nasce, che mantien, rintegra  
L' esausta specie; chè altrimenti il mondo  
Squallido e solo giacerebbe; il mare  
D' ogni legno sarebbe impoverito;  
Senza fere la selva, e senza uccelli 590  
Starebbe il cielo, spazlando i venti  
Solo dell' aria pe' deserti campi.  
In quante guise ci rapisce morte!  
Col mar, col ferro, colle insidie! — Forse  
Tu credi il fato un sogno; e sia; — ma intanto 595  
Tutti scendiamo a Stige; e se ciascuno

Steril traesse gioventù, la turba  
 Ch'or vedi viva, d'una sola età  
 Non redivivo popolo sarebbe.  
 In avvenire il natural talento 600  
 Segui, conversa e la città frequenta.

*Ipp.* Più libera, più schietta e più tranquilla  
 Vita non v'è del cittadin de' boschi.  
 Non ha sete dell'or, la popolare  
 Aura non cura, sprezza il volgo ingiusto, 605  
 E l'invidia, e il furor, chi tutto diessi  
 Alle delizie delle alpestri fratte.  
 E' non è schiavo coronato; ignota  
 Gli è la speme e il timor, che non agogna  
 Onori vani e labili ricchezze; 610  
 Sicchè il livor col velenoso dente  
 Non lo lacera mai. — Sconosce i vizi  
 Cittadineschi e l'ambizioni urbane,  
 E ne fugge il rumor. Magion soffalta  
 Da superbe colonne e tetti aurati 615  
 Ei fastoso non brama, e abborre l'are  
 Contaminare con fiumi di sangue  
 Di cento tori, vittime innocenti.  
 Ma d'insidiar le fere, e stanco il corpo  
 Di rinfrancare nel gelato Ilisso 620  
 Dilettandosi sol, corre innocente  
 Per la vaga campagna ed all'aperto  
 Cielo si spazia. Or del veloce Alfèo  
 Ei la riva perlustra, ora i forteti  
 Dell'alto bosco là, dove di Lerna 625



L'alveo traspar dal cristallino umore,  
Che cambia loco. Lì gorgheggian lieti  
Gli angelletti, e de' saggi annosi i rami  
Son dal vento agitati. Oh com'è dolce  
Sulle sponde del fiume mormorante, 630  
O dove il fonte largamente spande  
La celer' onda, o dove i nuovi fiori  
Col dolce umore carezzando bacia,  
Riposarsi e dormir sul nudo greppo!  
Poma silvestri e cornie apprestan pronto 635  
Cibo, che il natural talento acqueta.  
Fuggir le regie pompe è mio desio. —  
Bevino pur nell'oro i sospettosi  
Scettrati, che giammai provarò quanta  
Bever del fonte nella pura mano 640  
Sia dolcezza! Sovra duro letto  
Securo scende nelle membra il sonno,  
Nè mai rapine medita tra l'ombre  
Nè l'altrui letti invidia, raggirandosi  
Tra domestiche mura, chi sol cerca 645  
Il chiaro giorno, e testimone ha il cielo.  
Tale menar la vita a Dei congiunti  
Gli uomini primi, che non ebber niuna  
Cupidigia dell'oro. Allor la pietra,  
Delle rapacità consacratrice, 650  
Non limitiva ancora i campi; e i mari,  
Perchè a ciascuno i propri eran sol noti,  
L'audace antenna non solcava ancora.  
Non si vedean di torri e d'alte fosse

Le cittadi ricinte, ed il soldato 655  
Brandire l'armi micidiali, e dentro  
Alle serrate porte la balista  
Scagliare immani sassi. — I campi senza  
Padrone, non ancor dell'uomo schiavo,  
Erano arati, ma spontaneo pasco 660  
Davano a tutti. Le natie ricchezze  
La selva, e gli antri offriano opaca stanza.  
Rupper tal pace l'avarizia, l'ira  
E delle menti la sovvertitrice  
Libidin cieca. La cruenta sete  
Di regno sorse; sovrastette il grande, 665  
E la ragione del più forte a tutti.  
Allor co' pugni battagliossi; e quindi  
Di duri sassi e rozzi rami armati,  
Che adattata non s'era ancora all'asta  
La ferrea punta, nè posava al fianco 670  
La lunga spada, nè il cimier sul capo; —  
Sol' arme l'ira. — Il bellicoso Marte  
Trovò nuovi argomenti, e nuove morti;  
Onde di sangue tinse e terre e mari.  
Senza ritegno allor tutte le case 675  
Invasero i delitti; iniquo eccesso  
Non mancò d'un esempio ancor più iniquo.  
Dal fratello il fratel, dal figlio il padre,  
Dalla moglie il marito estinto giacque; —  
E l'empia madre i propri parti uccide. 680  
Delle matrigue io taccio che non avvi  
Più cruda fera che non sia più mite.

Adesca l'alme artefice d'inganni  
E di mali cagion sola la donna  
Per li cui incesti ruinaro tante 685  
Cittadi e regni, e sorser tante guerre. —  
Medèa moglie d'Egèo tra tutte basta  
A rendere il suo sesso abominando.

*Aut.* Dei delitti di poche, e perchè tutte  
Incolpare tu vuoi?

*Ipp.* Detesto tutte, 690  
Tutte fuggo, abborisco e maledico.  
Sia ragion, sia natura o sia dispetto,  
Mi compiacchio d'odiarle. Al fuoco pria  
Tu l'acqua giungerai, le sirti il passo  
Alle navi daran libero, il sole 695  
Porterà il giorno dall'Esperio mare;  
E il lupo al capriol sarà benigno,  
Ch'io mite sia verso una donna.

*Nut.* Spesso  
Amore il morso all'ostinato pone,  
E cangia gli odi. — Esempio t'è la madre; 700  
Che del suo regno le feroci donne  
Pur si piegano a Venere, e tu'sei  
O giovinetto testimon del fatto.

*Ipp.* Di non aver più madre e a me conforto,  
Chè mi lice odiar così ogni donna. — 705

*Nut.* Come resiste all'onde o le respinge  
Da sè lontano un duro scoglio immoto,  
Così respingi i detti miei. — Ma Fedra  
Impaziente d'ogni indugio viene  
Precipitosa a questa volta. 710

## SCENA QUARTA

FEDRA e Detti.

*Nut.*

Dove

Penderà la fortuna? e dove l'ira  
 Andrà a cadere? — O ciel, repente a terra  
 Qual morto corpo cade, e il volto tutto  
 Del colore di morte si dipinge. —  
 Apri gli occhi, le labbra a' detti schiudi. 715  
 O cara Aluzma, e vedi che tu sei  
 Del tuo Ippolito in braccio.

*Fed.*

Oh! chi crudele

Al dolor mi richiama e in cor le gravi  
 Fiamme ravviva? In qual beata io m'era  
 Estasi mai rapita! E perchè fuggi 720  
 Il grato dono della resa luce?  
 Ardisci, tenta, e il tuo volere adempi;  
 La parola sia ferma, che repulsa  
 Hassi sol chi fa timido domando.  
 Il più già è fatto; la vergogna è tarda, 725  
 Chè l'amor fa nefando. Or s'io mi possa  
 Compier la impresa, celerò il delitto  
 Forse tra'l fumo de' nunziali incensi: —  
 Spesso i delitti coonestò l'evento.  
 Ardire, o cor; comincia. — Attente orecchie, 730  
 Io ten prego, mi porgi; e s'hai compagno,  
 Fa' che si scosti.

*Ipp.* È solitario il loco ;  
Siam soli.

*Fed.* Oh lassa! il consueto ufficio  
Niegan le labbra ; chè gran forza spinge  
Fuori la voce, e una maggior la inceppa. 735  
In testimon vi chiamo, o Dei Superni,  
Che ciò ch'io voglio...

*Ipp.* All' alma desiosa  
Forse mancan gli accenti?

*Fed.* I lievi affanni  
Ponno parlar, son muti i grandi.

*Ipp.* O madre  
Me li confida.

*Fed.* Egli è superbo e grande 740  
Troppo di madre il nome, al nostro affetto  
Un più basso conviensi. O tu, mi chiama  
Sirocchia, o serva... ma piuttosto serva.  
Com'io mi pieghi a servitù vedrai.  
S'ir tra le nevi tu m'imponga, io tosto 745  
Correrò per i gioghi aspri di Pindo;  
Se tra le fiamme e tra le ostili schiere,  
Non tarderò ad offrire il petto ignudo  
Alle spade nemiche. Accetta il trono,  
E me ricevi qual tua serva. Spetta 750  
A te imperare, a me ubbidir; sconvienti  
A donna tutelar del padre il regno.  
Or tu di fresca gioventù nel fiore  
Prendi il paterno scettro, e me proteggi  
Devota ancella nel tuo seno accolta. — 755

Di me pietà!... di me vedova!...

*Ipp.* Lungi  
Disperda Iddio l'augurio. Il padre salvo  
Ben presto tornerà.

*Fed.* Di Stige il Sire 760  
A niuno aprì del ritornar la via.  
Ed or rilascerà l'insidiatore  
Della sua sposa? Che Pluton marito  
Cortese fosse altrui bisognerebbe.

*Ipp.* Cel renderanno i giusti Numi, io spero. — 765  
Ma, mentre il cielo i voti nostri incerti  
Tiene, amerò i fratelli; e a te prometto,  
Perchè non senta tu la vedovanza  
Tenerti luogo dell'assente padre.

*Fed.* O amor fallace! o credula speranza 770  
Degli amatori! Io ben compresi? — Prieghi  
Non più — Pietade! Ah! tu discendi dentro  
Quest'alma, che parlar vorria, nè puote.

*Ipp.* Che sarà mai?

*Fed.* Credibil cosa appena  
Nella matrigna.

*Ipp.* Oscuri detti scocchi; 775  
Deh! parla aperto?

*Fed.* Mi consuma amore! —  
Intensa fiamma per le vene e l'ossa  
Profondamente mi serpeggia ed arde,  
E si alimenta, come agile incendio  
Per l'alte travi.

*Ipp.* Al casto fuoco dunque 780

Di Tesèò avvampi.

*Fed.* Tu il dicesti; adoro  
Quel gentil volto di Tesèò, quel volto  
De' suoi freschi anni, della prima appena  
Lanugine vestito, allor che vide  
Del mostro Gnossio l'intrigato albergo, 785  
Di cui col filo ritrovò l'uscita.  
Come egli era leggiadro? Aurate bende  
Gli annodavano il crin, le braccia avea  
Delicate e robuste, e d'un lucente  
Rosso le guance avea sfumate, come 790  
Quelle della tua Cinzia, o del mio Febo, .  
O piuttosto le tue. Cotale egli era  
E tale il portamento, allorchè piacque  
Alla nemica . . . In te però risplende  
Più selvaggia bellezza; hai della madre 795  
Tutto il selvaggio, e tutto il bel del padre; —  
La Scitica fiera in greco volto. —  
Se col tuo genitor solcato avessi  
Il mar Cretense, mia siroccchia certo  
Avriati dato il filo. — A te, in qualunque 800  
Parte del ciel tu splenda, a te, sorella  
In evento simil ricorro, e invoco. —  
Due sorelle ha rapito una sol casa:  
Te il genitor, me il figlio. A' piedi tuoi  
Regal progenie genuflessa, intatta, 805  
Immacolata, pura a te si dona. —  
Risoluta pregai; questo l'estremo  
Di sarà di mie pene, o di mia vita!

*Ipp.* O gran re de' Celesti, e che non odi  
E che non vedi tu cotanta empiezza? 810  
E quando, se non or, la folgor cruda  
Tu scaglierai? — Oh! già ruini il cielo,  
E s'ottenebri il giorno; e le stellate  
Ruote volgano indietro il corso eterno! —  
E tu primo tra gli astri, e splendor puoi 815  
O Febo, e rimirar l'empia tua stirpe?  
La luce tua sommergi, e ti nascondi  
In tenebre profonde! — O regnatore  
Del Cielo e della Terra, a che la destra  
Tu tieni immota, e col trisulco telo 820.  
Non ardi il mondo? — Fulmina, trafiggi,  
Incenerisci me sol'uno; io sono  
L'empio, di morte solo degno, io solo.  
Alla matrigna io piacqui! — Io stupratore...?  
Io, tanto austero, fui da te creduto 825.  
Che tanto iniquo divenir possa?... Io?  
O la più iniqua delle donne! peggio  
Di tua madre medesima! Almeno dessa  
Infamò sè soltanto, e cercò a lungo  
Suo delitto nascondere, finto 830  
Che non svelollo il taurino volto  
Del parvolo biforme; — dello stesso  
Ventre concetta fosti. — O fortunati  
Tre o quattro volte voi, cui già l'inganno  
O l'odio spense! O genitor, te invidio, 835  
Te; chè costei peggior matrigna assai  
Della Colchica tua, peste è maggiore!



*Fed.* Io ben conosco di mia casa i fati:

Cercar l'infamia —; onde fuggirla è vano. —

Per le fiamme, pel mar, su i gioghi, in mezzo 840

Alle correnti ruinate, ovunque

Tu rivolga le piante, io furibonda

Ti seguirò, precederotti. — Ingrato,

Eccomi nuovamente a' piedi tuoi.

*Ipp.* Lungi! col tatto non volere il casto 845

Corpo contaminar... via... lungi! — Insisti?

Mi stringi le ginocchia? Ecco che impugno

L'acciar vendicatore; il crin nefando

Alla manca ho ravvolto; — ecco ti svenol! —

Vittima più gradita, o Diva arcera, 850

In olocausto non avesti.

*Fed.* Adesso,

Ippolito, tu compi i voti miei.

Tu al delirio mi togli; io più non bramo

S'io cado per tua man.

*Ipp.* No! vanne e vivi;—

Ogni tuo prego vano. — Al casto fianco 855

Quest'acciar, che da te fu tocco, mai

Mai più ritorni. — Ma qual Tana, quale

Mareotide barbara, che l'onde

Versa nel Ponto, laverammi? Tutto

L'oceano immenso non sarà bastante 860

A purgar tanta macchia! — O selve, o fere! —

## SCENA QUINTA

*FEDRA, la NUTRICE e Coro.*

*Nut.* Scoperto è il fallo. — Non s'indugi; tosto.  
Lui sol s'incolpi del conato infame. —  
Sempre il delitto coprir dee un delitto:  
Per sicurezza non fermarsi è d'uopo. 865  
Se l'innocenti o ree noi siam, chi sallo  
Quando ignota è la colpa? — O cittadini  
Venite soccorrete, o fidi servi. —  
L'attentatore di nefando stupro  
Insiste, incalza minacciando morte, 870  
E col ferro atterrisce la pudica! —  
Vedete, s'involò precipitoso  
E nel fuggir gli cadde il ferro, segno  
Dell'infame attentato. — Richiamate  
La mesta sì; ma le lasciate il crine 875  
Lacerato, scomposto. — I segni voi  
Nella città recate di sì grande  
Misfatto. — E tu, signora mia, rinviene. —  
Perchè te stessa lacerando, fuggi  
D'ognun la vista? L'atto mai, ma solo 880  
La connivenza l'onestade offende,

C O R O

*Tutto il Coro*

Più veloce d'insana procella  
 Più di nembo cui Coro flagella  
 Più corrente di fiamma rapace  
 Che divampi del Sirio nei dì: 885  
 Così il giovine schivo fuggì.

*Parte del Coro*

Tutto quel che di bello la fama  
 Nel passato — ha cantato ammirando,  
 L'hai sul volto che splende più chiaro  
 Della candida Luna, allorquando 890  
 Offuscando — le luci minori  
 Piena affrettasi a sorgere in ciel. (L. 1. 2.)

*Tutto il Coro*

Se' leggiadro come Vespere,  
 Quando porta in ciel le tenebre,  
 O risorto dall'Oceano 895  
 Poi riguida in cielo il dì.

*Altra parte del Coro*

Tu gran Bacco che aggioghi le tigri  
 Vincitore dell'India beata,

Benchè intonsa tua giovine chioma  
 Coronata — di mitra gemmata 900  
 No che vincer d'Ippolito casto  
 Il nerissimo crine non può.

*Tutto il Coro*

È ben noto che di Bromio  
 Le leggiadre forme amabili,  
 O Tesèò, già alle tue perfide 905  
 Arianna preferì.

*Uno del Coro*

Non un bene, un don fugace  
 Come un soffio è la bellezza!  
 Nè sì tosto in sua freschezza  
 Vedi un prato illanguidir 910  
 Dai vapori estivi tocco,  
 Quando il cane infuria forte  
 E le notti son più corte;  
 Nè il bel giglio impallidir.  
 Nè chinare giù la rosa 915  
 La sua testa scolorita:  
 Come presto t'è fuggita  
 Dalle guance la beltà;  
 Nè trapassa un giorno mai  
 Che di quella un fior non cada; 920  
 Ella sfuma qual rugiada  
 Che col sole se ne va.

*Tutto il Coro*

Chi saggio fida  
 In ben fuggente?  
 Usilo pure 925  
 Finch'è presente;  
 Forse dimani  
 Non l'avrà più.

*Parte del Coro*

A che cerchi tu i deserti?  
 Non v'è mica più sicura 930  
 La beltà, che in luoghi aperti.  
 Tu nascoso in selva oscura,  
 Quando il sole in ciel più serve,  
 Cingerà la turba impura  
 Delle Najadi proterve, 935  
 E trarranti ne' lor fonti;  
 Ed i satiri a caterve  
 Con le Dee de' boschi e monti,  
 Bel garzon, mentre tu dorme  
 A insidiar saranno pronti. 940  
 O la bella Dea triforme  
 Lascerà di nuovo il cielo,  
 Invaghita di tue forme. —  
 Arrossi, nè aveala un velo  
 Nubiloso ottenebrata, 945  
 E noi tratti da pio zelo

La credettimo incantata,  
E alle trombe demmo fiato: —  
Ma a mirar s'era fermata  
Il tuo viso delicato. — 950

*Tutto il Coro*

Le fresche tue guance  
Il gel non offenda,  
E mite il meriggio  
Per loro si renda,  
Chè allor vinceranno 955  
Del marmo il candor.

*Altra parte del Coro*

Virilmente un volto fiero  
Quanto è grato, e un ciglio altero?  
Uguagliarsi può il suo collo  
Al bellissimo d' Apollo; 960  
Mai la chioma in nodo accolta  
Per le spalle errando sciolta,  
È difesa ed è beltà.

*Tutto il Coro*

Una fronte bruna austera  
E una corta capigliera 965  
Cresce al volto maestà.

*Uno del Coro*

Gli Dei tu superi  
Già di valore;  
Hai già tu d' Ercole  
Le membra e il cuore,      970  
Più largo il casso  
Del Dio guerrier

*Tutto il Coro*

Se a te piace montare un destriero,  
Più di Castore se' tu leggero,  
E potresti il Cillaro (1) guidar.      975

*Uno del Coro*

La corda incocca,  
Vibra la freccia,  
Così non scocca  
Cretense arciero:  
Parto guerriero      980  
Non la sprigiona  
Forte così.

*Tutto il Coro*

Oltre le nuvole  
Nessuno augello,

(1) Cavallo di Castore.

Dal tuo quadrello  
L'inevitabile  
Morte fuggì. 985

*Coro di Vecchi*

Rammenta i secoli  
Scorsi, e vedrai  
Che cagion misera 990  
Di lunghi guai  
Fu la beltà.

Te un Dio propizio  
Salvi e difenda,  
Finchè canizie 995  
Sfiorata renda  
Tua venustà.

*Tutto il Coro*

Che cosa lascia d'intentato mai  
Femmina furibonda? — Ella prepara  
Funesta serie d'infiniti guai 1000  
Al giovanetto, a quell'alma sì cara. —  
Col crin scomposto, co' piangenti rai  
Finge l'offesa al suo pudore amara,  
E tutta assorta in dispettoso affanno  
Tesse spietata il femminile inganno. 1005





## ATTO TERZO



### SCENA PRIMA

*Teseo e Coro.*

*Coro* Chi fia costui nel portamento, in volto  
Maestoso tanto! A Pritò somiglia.  
Se non che adombra un languido pallore  
Le belle gote, ed ha scomposto il crine. —  
Oh cielo! è Teseo stesso!

*Tes.* Eccomi alfine 1010  
Dall'abisso scampato e dalla notte  
Che li spirti imprigiona. — O come appena  
Sopportar ponno il tanto desiato  
Giorno i miei lumi!... Già la quarta messe  
Cadde, e la Libra quattro fiate il giorno 1015  
Eguualmente partì, dacchè mi tenne  
Tra la morte e la vita, l'incertezza  
Di mia sorte futura. Ma una parte  
Di vita mi restava, il sentimento. —  
Salvommi Alcide, quando seco trasse 1020  
L'incatenato Cerbero, me pure  
A rivedere il dì riconducendo.

Ma la stanca virtù manca del prisco  
 Vigore e il piè vacilla. — Ahime che a stento  
 All'etere lontan dall'imo Averno 1025  
 Potei tornare, e seguitando Alcide  
 Fuggir la morte! — Quai pietose grida  
 Percuoton le mie orecchie? Alcun mel dica.  
 Al limitar lacrime, pianto e duolo  
 A lai commisto: al peregrin d'Averno 1030  
 Ben degno ospizio.

## SCENA SECONDA

LA NUTRICE e detti.

*Nut.* Di morire ha fisso  
 Fedra e si affretta del mio pianto ad onta.  
*Tes.* E la cagione, or ch'io ritorno in vita?  
*Nut.* D'accelerar sua morte il tuo ritorno  
 È causa appunto.  
*Tes.* Che si celi in questi 1035  
 Avviluppati detti, i' non comprendo.  
 Di' chiaramente, qual duol la martiri.  
*Nut.* A nessuno vuol dirlo; ed il segreto  
 Mesta nasconde, risoluta seco  
 Chiuder l'affanno nel sepolcro. — Corri, 1040  
 Ten prego, corri; di prontezza è d'uopo.  
*Tes.* Le porte della reggia aprite.

## SCENA TERZA

TESEO e FEDRA.

- Tes.* O mia  
Cara sposa, così del tuo consorte  
Al ritorno e alla vista desiata  
Esulti tu? Chè non deponi il ferro, 1045  
E mi rendi tranquillo? Perchè abborri  
La vita, di'?
- Fed.* Magnanimo Tesèo,  
Per lo tuo scettro, pe' tuoi figli e'l tuo  
Ritorno, e ormai pel cener mio, concedi  
Ahime! ch'io mora!
- Tes.* E la cagione?
- Fed.* Il merto 1050  
Di morir, se lo dico, io perdo.
- Tes.* Nullo  
Fuor ch'io l'udrà; — t'ascolta sol lo sposo.—  
Parla, e li arcani tuoi nel più segreto  
Del cuor nasconderò.
- Fed.* Taci tu il primo  
Ciò ch' altri vuoi che taccia.
- Tes.* Tu non puoi 1055  
Darti la morte.
- Fed.* Chi lo vuol lo pote.
- Tes.* Qual delitto, ch'espìi con morte, narra.
- Fed.* Non più!

*Tes.* Il mio pianto non ti muove?

*Fed.* Il credi,

Tra'l compianto de' suoi la morte è bella.

*Tes.* A tacere si ostina? Ebben la forza 1060

E i ceppi quello, che costei si tace,

Facciano dire alla nutrice antica.

S'incateni, e il dolor delle percosse

Il segreto le strappi.

*Fed.* Io stessa, ferma,

Io stessa parlerò.

*Tes.* Perchè tu volgi 1065

Altrove il volto mestamente, e il pianto

Che d'improvviso ti bagna le gote,

Tu col manto nascondi?

*Fed.* Te, o gran padre

De' Celesti, e te pur progenitore

Di nostra stirpe, eterna lampa, io chiamo 1070

In testimon, che a' preghi i' non cedetti,

Nè alle minacce e al ferro; a viva forza

Soggiacque il corpo. — Ma col sangue l'onta

Io laverò.

*Tes.* Da chi ci vien l'infamia?

*Fed.* Nol penseresti mai.

*Tes.* Il di', lo voglio. 1075

*Fed.* Tel dirà questa spada, che atterrito

Dal popolar concorso e dal tumulto

Lo stuprator lasciò fuggendo.

*Tes.* Oh! quale

Scelleratezza inaudita io sento!

Sì, in questa elsa d'avorio istoriati 1080

Dell'Attea gente i' riconosco i fasti. —

Dov'ei scampò fuggendo?

*Fed.* Il vider questi

Servi fuggir precipitosamente.

SCENA QUARTA

TESO e Coro.

*Tes.* O santa religione, o tu, del Cielo

E tu del mare regnator, costui 1085

Cotanto infame d'onde origin s'ebbe?

No, che la Grecia nol nudrì, ma nacque

O dal Colchico Fasi, o dallo Scita

Tauro gelato. Alla sorgente prima

Torna e somiglia il tralignato sangue. — 1090

Di cotal gente infatti esta è mania,

I leciti abborrire accoppiamenti.

E quindi a lungo le pudiche membra

Prostituire a' popoli. — O nefanda

Schiatta, che legge o suol più mite mai 1095

Ingentilir potratti! — I bruti stessi

Schivan l'incesto, ed il pudore innato

Par che rispetti di natura i dritti. —

Dov'è la compostezza e la mentita

Austerità? dov'è l'abito incolto 1100

E le prime tendenze, e la severa

Gravitate de' vecchi? Ascosi sensi

Celi, o vita bugiarda; e colle care  
Semblanze di virtù tu vesti il vizio: —  
La sfacciataggia col pudor, l'ardire 1105  
Colla freddezza, e l'empietà con Dio. —  
Di vero il falso ha mostra, ed il lascivo  
Di temperante. — O rozzo, intaminato,  
Casto e crudele abitator dei boschi,  
Mostrarmiolestù, ch'eri tu uomo, 1110  
E dal mio letto cominciar ti piacque?  
Ma Giove io ne ringrazio, che percossa  
Antìope cadesse per mia mano,  
E che scendendo a Stige, i' non lasciassi  
A te la madre! — Fra lontane ignote 1115  
Genti va' pur ramingo; la divisa  
Terra dall'océau frapposto invano  
Divideratti; invan ricovrerai  
Nell'opposto emisfero; invan fuggito  
Oltre l'orrendo circolo polare, 1120  
Sopporterai tu il verno, o le gelate  
Nevi, o la cruda boreal bufera  
Fischianti alle tue spelle, invan! — La pena  
Raggiungeratti. Pertinacemente  
Perseguirò te profugo dovunque. — 1125  
Lontan, nascoso, opposto, impraticabile  
Loco non vi sarà ch'io non raggiunga;  
Perchè v'arriverò se non col ferro  
Con la maledizion. — D'ond'io ritorni  
Non sai? L'equoreo genitor propizio 1130  
Di compiere tre voti a me concesse,

E chiamò Stige alla promessa. Io pongo  
In opera, o Nettuno, il triste dono.  
Di questo giorno Ippolito non veggia  
L'ocaso, e già tra li dannati scenda. — 1135  
Soccorri, o padre, al prego abominando,  
Che mai prevalso dell'estremo dono  
I' mi sarei, se estremo il mal non fosse.  
Giù nel profondo Tartaro, nel truce  
Dite, ai martori preparati in mezzo, 1140  
Uso non fei del voto! Or la tua fede  
Mantienmi, o padre! — Indugi? l'onda ancora  
Si tace? Or via nascondi il ciel, le stelle;  
Ed addensando l'atre nubi addoppia  
Le tenebre notturne; — il mar rovescia, 1145  
E se non basta, l'ocèan, con esso  
Tutti spingendo fuori i mostri orrendi.

## Coro

*Tutto il Coro*

O gran madre de' Numi, o natura,  
E tu re dell'Olimpo infocato  
Che rapisci pel mondo aggirato 1150  
I pianeti e le stelle con te:  
Perchè correre il ciel tanta cura,  
O gran padre, ti prende? Ora spoglie  
Son le selve pel verno, e le foglie  
Primavera alle piante ridiè? 1155

Or disecca la Cerere bionda  
 Con l'ardente sua giuba il Leone,  
 Or tornando più mite stagione  
 Reca l'uve e le frutta con sè?  
 Ma all'insieme non pare risponda 1160  
 Alla legge de' mondi che reggi;  
 Tu l'onesto non guardi, e proteggi,  
 E l'iniquo punito non è.

*Parte del Coro*

Fortuna regola  
 L'umane sorti: — 1165  
 Spesso al più iniquo  
 Da lei son porti  
 I doni, cieca  
 Solo al ben far.

*Altra parte del Coro*

Tutto libidine 1170  
 Macular gode,  
 Entro la reggia  
 Regna la frode. —  
 I fasci a' tristi  
 Il popol dà. 1175



*Tutto il Coro*

L'odia e li venera  
Folle del paro;

*Parte del Coro*

Virtù raccoglie  
Un premio amaro;

*Altra parte del Coro*

S'è gli onesti  
La povertà.

1180

*Tutto il Coro*

Sol s'applaude e s'onora il seduttore,  
O vana pudicizia, o falso onor!



## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

*Coro, poi un NUZZIO e TERSO.*

*Coro* Quel messaggier sì frettoloso, in vista  
Cotanto mesto, qual novella rechi? 1185

*Nun.* O sempre acerba, sempre dura sorte  
Di rio servaggio, perchè vo' che sia  
Apportatore di nefando caso?

*Tes.* Senza timore e francamente parla;  
Qual si sia la sciagura, io sonvi avvezzo. 1190

*Nun.* Niega la lingua al caso reo l'ufficio.

*Tes.* Parla quale sciagura aggravi questa  
Casa infelice.

*Nun.* Ippolito soccombe

Ahi lasso! a cruda morte.

*Tes.* Ei da gran tempo  
Era morto pel padre; e or sol perisce 1195  
Il seduttor. Racconta il caso.

*Nun.* È questo. —

Con piè sdegnoso fuggitivo appena  
Ebbe lasciata la città, che pronto

Aggiogò due magnanimi destrieri .  
E col morso frenò le dome bocche. 1200  
Quindi tra se parlando, e maldicendo  
Al patrio suol, nomò più volte il padre,  
Ed irato a' corsier lentò le briglie.  
Quando repente il vasto mar gonfiossi  
E si alzò fino agli astri. Erano cheti 1205  
I venti, il ciel tranquillo; e il mare in calma  
Movea da se la sua tempesta. — Tanto  
Lo stretto Sicilian l'austro non turba,  
Nè tanto il Ponto allo spirar di Coro  
S'alza infuriato sì, che la costiera 1210  
Tutta ne trema, e 'l flutto suo si sfrange  
Alla rupe Leucadia; quanto il mare  
Ingigantito a guisa di bastione  
Immensamente insorse, e rovesciossi  
Grave di un mostro sulla terra. Tale 1215  
Estrema traversa non per le navi  
Si fabbricò, ma della terra a scempio.  
La corrente del mar precipitosa  
Porta un so che di grave nel suo seno,  
Come se un promontorio al ciel si alzasse;— 1220  
Una novella Ciclade rassembra. —  
La rupe sacra all'Epidaurio Dio  
E di Sciron petrosa i noti sassi  
Con la terra costretta tra due mari  
Furon raccolti in densa tenebra. 1225  
Mentre tra' riguardanti istupiditi  
A tal vista si freme, ecco rimbugge.

Dal suo profondo il mare, e d'ogni lato  
 Ne rimbombano i lidi; in mezzo a un mare  
 Di spume rotear si vede un monte 1230  
 Che vomitando va l'acque a torrenti,  
 Come un ampia balena spinger suole  
 Dalle sistole il flutto. Inorridita  
 Scomparse tutta quella massa enorme  
 D'acque, e portò più spaventevol danno 1235  
 Sulla spiaggia, spingendovisi il mare  
 Col mostro orrendo. — Un brivido ci scosse!

*Tes.* Qual forma aveva?

*Nun.* Il collo e la cervice

Di ceruleo colore ergea sublime,  
 Come di toro, e adorno era di folto 1240  
 Pelo, e d'ispide orecchie; — avea le tinte  
 Delle corna cangianti, quai già suole  
 Avere il condottier del fiero armento  
 Ed il bove marino; — Ora dardeggia  
 Cogli occhi ardenti, ed or vomita fiamme, 1245  
 Sovra l'orrende taurine membra  
 Ergendo il fronte con carnoso segno.  
 Romban le larghe nari respirando,  
 E verdeggia di musco il petto e il ventre  
 Col fianco immenso maculato in rosso. 1250  
 Quindi dopo del tergo mustuosa  
 Dietro si tragge la squammosa belva  
 Coda infinita. — Nell'estremo mare  
 Tal la balena inghiotte e poi rigetta  
 L'intiere navi. Il suol tremò, fuggio

Sparso pe' campi spaurito il gregge,  
E'l mandriano abbandonò i giovenchi.  
Sbucò ogni fera dalle selve, e smorto  
Dal terror si rimase il cacciatore.  
Nel generale orror solo rimase 1260  
Imperterrito Ippolito; i corsieri  
Ritien col freno e lor fa cor col grido. —  
Evvi press' Argo tra scoscesi colli  
E tra 'l mar sottoposto un'erta via;  
Quivi quel mostro aguzzò l'ira, e appena 1265  
Lena riprese in quell'infinto irarsi,  
Che senza stampar orma trasvolando  
Innanzi ai corridori impauriti  
Ferocissimamente si ristè. —  
Rincontro il figlio minaccioso e fiero 1270  
Non muta aspetto, e tuona: — Invan si tenta  
Impaurirmi; già dal padre appresi  
Ad abbattere i tori. — Ma i cavalli  
Tolta la mano, e già sviati, dove  
Li trasporta il furore, si precipitano 1275  
Per mezzo a scogli. Ma come il pilota  
Per tempestoso mar trattien la nave  
Onde a' marosi, ch'ei coll'arte inganna,  
I lati non presenti: egli in tal guisa  
Regge il volante carro; ora co' freni 1280  
Li piega a forza, or de' cavalli il dorso  
Col flagel tempestando, egli li regge.  
Ma il mostro indivisibile compagno  
Or da tergo, or dinanzi erra, dovunque

Seminando il terror. Ristar fu forza, — 1285  
Che 'l cornigero mostro si frappose.  
I pavidì corsieri inferociti  
Si sforzano, al comando inobbedienti,  
Togliersi al giogo, ed impennati lungi  
Gittarne il pondo. Il figlio tuo cadendo 1290  
Bocconi avvilupposi in saldi nodi;  
Cui più si sforza diagroppar, più aggroppa.  
Se ne accorser le bestie, e con il vuoto  
Cocchio, dove le caccia lo spavento,  
Rovinar senza guida. Tai per l'etra 1295  
Quando i corsieri non sentir la nota  
Mauo, sdegnati che affidato il giorno  
Fosse ad un finto Febo, deviando  
Scosser Fetonte dal paterno cocchio.  
Lo sfracellato capo in lunga riga 1300  
Segna di sangue i campi, e per le pietre  
Sobbalzando, dai dumi il crin gli è tolto.  
Resta su sassi la beltà del volto;  
E palpitanti le membra travolte  
Dalle veloci ruote, del natto 1305  
Lor decoro non serbano più traccia.  
Lo strascinato alfine urta per mezzo  
Ad un puntón d'un secco tronco, e affisso  
Stavvi col cocchio alquanto, ma i cavalli  
La dimora e 'l signor troncan del pari. 1310  
Dappoi le siepi colle acute spine,  
I virgulti ed i tronchi il fanno in pezzi  
E ognun del corpo la sua parte toglie.

- E de' servi la schiera tristamente  
 Scorre per dove Ippolito il cammino 1315  
 Ha segnato col sangue; e i mesti cani  
 Cercan fiutando del padron le membra.  
 Ma non bastò de' più l'assidua cura  
 Per ritrovar l'intiero corpo. — Dove  
 Andò tanta bellezza? Chi compagno 1320  
 E certo erede del paterno impero  
 Rifulse a guisa d'astro, ecco che vassi  
 Raccogliendo qua e là per darsi al rogo  
 Ed alla tomba!
- Tes.* O quanto forte legghi  
 Col vincolo di sangue i genitori, 1325  
 O possente Natura; e non volendo  
 Ti veneriamo ancor. — Purir lo volli,  
 E morto il piango!
- Nun.* Il desiato a dritto  
 Pianger disdice.
- Tes.* E questo il colmo estimo  
 De' mali miei, se sorte vuol ch'io brami 1330  
 Ciò che abborrir dovrei.
- Nun.* E perchè piangi,  
 Se ancor conservi l'odio?
- Tes.* Io piango solo  
 Non perchè lo perdei, perchè l'uccisi.

## Coro

*Tutto il Coro*

La fortuna o trista o rea  
Poco affligge il poveretto, 1335  
Che tranquillo un sonno placido  
Scender suole in umil tetto;  
Ma i palagi alto-turriti  
Son soggetti all'ira fella  
D'Euro, e Noto, e dell'insano 1340  
Aquilon che li flagella;  
Ed intorno all'ardue teste  
Vi rimuggon le tempeste  
Che il fier' Austro v'addensò.

*Parte del Coro*

Non scende il fulmina 1345  
In bassa valle:  
Dell'alto Caucaso  
Fiotta alle spalle,  
E striscia fosco  
Nel Frigio bosco. 1350

*Tutto il Coro*

Giove sol fulmina  
Chi s'alza al ciel.



*Altra parte del Coro*

Di casa ignobile  
Ei non paventa;  
L' altera reggia 1355  
Solo sgomenta. —  
Fugge sull' ale  
L' ora fatale;

*Tutto il Coro*

Fortuna agli uomini  
Non è fedel. 1360

*Parte del Coro*

Dall' eterna notte il reduce,  
Ch' or rivede il chiaro giorno  
E le stelle, inconsolabile  
Ora piange il suo ritorno ;

*Tutto il Coro*

È per lui più orrendo ospizio 1365  
Dell' Averno questo suol.

*Altra parte del Coro*

O veneranda Pallade  
Dal popolo d' Atene,

Di nuovo il giorno, gli uomini  
A rivedere or viene 1370  
Il tuo Tesèò, che lascia  
L'atra infernale ambasceria.

*Tutto il Coro*

Ma a riempir discese  
Altri il suo loco, o casta.  
Non devi nulla al zio, 1375  
Troppo riebbe, e basta,  
D'Averno il crudo re.



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

*Coro, poi FEDRA e TESCO.*

*Coro* Quai meste voci? — Colla spada in pugno  
Che mai medita Fedra?

*Tes.* E qual delirio  
Ti spinge, o folle? A che la spada? — Igridi 1380  
Il pianto a che sovra d'un corpo odiato?

*Fed.* Me me, o crudele regnator del mare,  
Assali, contro me sospingi i mostri,  
Che nel suo seno più segreto chiude  
L'estrema Teti, e che l'oceano immenso 1385  
Nel suo fondo nasconde. — O sempre crudo,  
O Tesco, nel ritorno infausto sempre!  
Il primo il padre, ed il secondo il figlio  
Redento hanno con morte. La tua casa  
Per l'odio o per l'amor delle tue mogli 1390  
Sempre rovinai, o iniquo. — Oh! vista! Tale  
O Ippolito è il tuo volto e tal lo feci?  
Quale Scini tue membra, o qual Procuste  
Ha così sparte? O qual tauro biforme,

Che la Dedalea chiostra empia di luoghi 1395  
Muggiti, t'ha col corno dilaniato?  
Ahime! che sparve tua bellezza, spenti  
Gli occhi, mie stelle, e più non sei? - S'è vero,  
Deh! risorgi e m'ascolta; il puoi, chè casto  
È il mio parlar;— risorgi. Io placherotti 1400  
Di mia mano immergendo il ferro in cuore  
A Fedra, e dispogliando la nefanda  
Dell'alma e del delitto. — Ma per l'onde  
E pe' laghi d'Averno, e per lo Stige  
E per gli ardenti fiumi io delirante 1405  
Ti seguirò. — L'espiazion si compia. —  
Prendi del capo l'ornamento, accetta  
Questa divelta chioma; e se consorti  
Non fummo in vita, lo saremo in morte. —  
Per il marito, se innocente, muori: 1410  
Per l'amante, se rea. — Potrò giacermi  
Nel letto marital contaminato  
Da cotanto delitto? E questo solo  
Ti mancava: — parer moglie innocente.  
Unico fine di malvagio amore 1415  
Unica ammenda di pudore offeso,  
O morte, se'; - m'apri le braccia, io vegno. —  
Mi ascolta, o Atene; e tu mi ascolta, o padre  
Di malnata madrigna assai peggiore. —  
Falsa l'accusa, ed il delitto falso; 1420  
Sol vero in me che avealo in core. Padre  
Punisti l'innocenza; e il giovinetto  
Casto perì sol per l'incesto altrui. —

Riabbiti tua fama; e l'empio petto  
Meritamente dall'acciar trafitto 1425  
Versi il sangue, a quel santo espiazione.  
Che far tu deggia pel rapito figlio,  
Impara tu da me... (1) scendere... a... Stige...!

## SCENA SECONDA

*TESSE e Coro.*

*Tes.* O dell'Averno orrende gole, o speco  
Di Tenaro, o gradita agli infelici 1430  
Onda di Lete, e voi pigre paludi  
Inghiottitemi pure, e nell'abisso  
Dei tormenti più rei mi sprofondate.  
Feri mostri marini, or sì venite  
E vosco l'onda d'ogni mar che ancora 1435  
Proteo nasconda in sconosciuti gorgi,  
E me di tanta scelleranza lieto  
Aggirate ne' vortici profondi.  
E tu, padre, alle mie vendette sempre,  
Invocato, propizio, empiesti il voto 1440  
Che mi facesse reo di morte; e intanto  
Che con morte inaudita io sparsi il figlio  
Lacero per i campi, io son caduto,  
Credendo di punir vero delitto,  
In un empio delitto. — I miei reati 1445

(1) Si getta sulla spada.

Il Cielo, i Mani, il Mare han contristato;  
Sicchè in que' regni noto appien, non resta  
Altro a tentare. Ritornai quì dunque,  
All' alma luce, per veder due bare  
E far due esequie, vedovo ed orbato 1450  
Sovra a una pira al figlio ed alla moglie?  
O tu che al dì mi ridonasti, o Alcide,  
Rendi il tuo dono a Dite, e mi respingi  
Giù nel baratro eterno! Ahime che iavano  
Mi ridesio la morte! Orchè ad altrui 1455  
Crudo la diedi, dispietata, fera  
A me stesso mi tocca ad imprecarla. —  
S' ancor gemino pino al suol piegato  
Poi in libertà rimesso mi squartasse;  
Se giù per gli Scironidi dirupi 1460  
Mi gittassi, saria picciol tormento  
A quel che vidi in Flegetonte, dove  
Dentro un gorgo di fuoco il reo si fruga  
Ma so qual pena mi si aspetta. — O inique  
Ombre sostate; a queste mani, a queste 1465  
Ceda l' eterno rotolar del sasso  
L' Eolio veglio; alle mie labbra sfugga  
L' onda vicina; e a me volando il crudo  
Sparvier di Tizio, la mia pena accresca,  
Il rinascete segato stracciando, 1470  
E dell' amico mio Piritoo, o padre,  
Dai roteanti turbinosi giri  
Riposati pur tu, chè quella ruota  
Ravvolgerammi senza posa mai. —

Apriti, o terra, e tu m'inghiotti, o Abisso. 1475  
M'inghiotti omai; questa è per me sol degna  
Strada all'Inferno. — Non temere o Pluto;  
Chè rapitore io non discendo; accogli  
Per sempre me nella magion tua eterna. —  
Gli Dei non piega la mia prece: e solo 1480  
L'ascolterian propizi, s'io chiedessi  
Un delitto!

*Coro*                   Ti resta un tempo eterno  
Al pianto, o Teseo; or fa' l'esequie al figlio,  
E altrui nascondi delle sparse membra  
L'orrendo strazio.

*Ter.*                   Quà recate tosto                   1485  
Quelle care reliquie e quell'ammasso  
Di membra informe. — Ippolito è costui?  
Ed io l'uccisi? D'un delitto solo  
Io non son reo; chiamare a parte osai  
Del mio misfatto ed invocar mio padre. 1490  
Godo ora il frutto del paterno dono!  
Quant'è tremenda nell'età cadente  
La privazion dei figli! e il corpo, avanzo  
Di morte stringer tra le braccia, e sopra  
Steso tentar di ravvivar col pianto!                   1495  
O miserabil padre ricongiungi  
Le sparte membra e al loco lor le poni. —  
Qui la destra robusta, qui la manca  
Sì dotta al freno, e qui lo snello fianco. —  
Oh! quante parti ancor debbo piangendo! 1500  
Io ricomporre! Ma il pianto si secchi

Sovra le guance inaridite, mentre  
La man paterna al triste ufficio pia  
Numeri i membri e riconformi il corpo!  
Com'è deforme, com'è brutto, e brullo 1505  
Per le innumeri piaghe! — È questo un brano  
Delle tue membra, ma non so qual sia.  
Poniamlo qui, non loco suo ma manco. —  
Quest' è la faccia di splendor celeste  
Tutta raggianti, che traes li sguardi 1510  
▲ sè i più fieri! Tutto sparve,... tutto!  
Empi destini! O furor empio! — Al padre  
Sì per un voto si ridona il figlio? —  
Del genitor gli ultimi uffici accogli.  
Benchè lacero tutto; il rogo t'abbia. — 1515  
Su via, la reggia aprite, funestata  
Da sì barbara strage; — d'alti lai  
Tutt' Atene risuoni; — voi la fiamma  
Del regio rogo apparecchiate; — e voi  
Le particelle dello sparso corpo 1520  
Ricercate pe' campi...! — Si sotterri  
Quell'empia...e il maledetto suol...sia infausto..!



# AGAMENNONE

## PERSONAGGI



AGAMENNONE

CLITENNESTRA

ELETTRA

EGISTO

CASSANDRA

EURIBATE

STROFIO

NUTRICE

L'OMBRA DI TIESTE

*Coro di Donne Argive, e Micene*

*Coro di Donne Trojana.*

*La Scena è in Argo.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

### L'OMBRA DI TIESTE

**E**ccomi alfin fuor del Tartareo Abisso  
L'infernale fuggendo oscura reggia,  
Dubbioso ancor se questa, o quella io m'abbia  
In odio più. — Tu aborri i Dei Celesti,  
O Tieste, e del par gl'Inferni aborri! — 5  
L'alma rifugge a questa vista, e tutta  
Da un tetro orrore è scossa. — I patrii Lari  
Son questi;... nò; sono i fraterni, questi...!  
Alfine io vi rivedo. — Ecco l'antico  
Limitar della Reggia Pelopèa, 10  
Ve i Pelasgi adunati ai loro Regi  
Il diadema regal pongon in fronte;  
E seggon là su quello scanno aurato  
I superbi scettrati. — È quello l'Atrio,  
Questa la sala dei convitti... — Alfine 15  
Io vi ritorno. — Ah! ch'esecrabil, crudo  
Meno mi fia per la magion del pianto



Ombra sdegnosa raggiarmi; e meno  
Veder Cerbero infame, che arruffando  
I sozzi veli grondanti di sangue 20  
Con le tre gole orribilmente latra;  
Meno colui, che alla veloce ruota  
Le membra aggira eternalmente intorno;  
E quei, che sempre lo sfuggevol sasso  
Tenta fermar sull'erta invan, che sempre 25  
Velocemente in giù ruina a valle;  
Terribil meno anche il veder mi fia  
Il fero pasto dell' Angello, e quei  
Che in mezzo all' onda da canina sete  
Divorato, lambir tenta, ma indarno 30  
L' acqua che fugge dalle labbra ardenti. —  
Pena dovuta pel convito orrendo  
Apprestato ai Celesti! — Il veglio è questo  
L' iniquo veglio, da cui origin s' ebbe  
Ogni nostro fallire. — A che rammento 35  
Ad uno ad un di nostra stirpe i rei,  
Empii di mano, ma di cuor più empii,  
Che nell' urna fatal l' inesorato  
Conoscitor delle peccata volse?  
Costor fur tutti da Tieste vinti, 40  
Solo il fratello superò Tieste. —  
Nacquer da me tre figli, ed in me tomba  
S' ebbero tutti, che a esecranda mensa  
In esecrando pasto a me fur dati.  
Di perseguir me sventurato padre 45  
Il destino crudel quì non ristette.

Inconcepibil fera esecrandissima  
Scelleraggin fu aggiunta alla primiera. —  
Il rio fratello impone, che alla figlia  
Io mi congiunga con nefandi amplessi. — 50  
Non replicai parola, ed al delitto  
Mi lasciai strascinar; così fui padre  
De' figli di mia figlia... Allor natura  
Copri col manto verginale il volto.  
Oh! scelleraggin! genitore ed avo, 55  
Padre e marito fui, sicchè i nepoti  
Discerner più non si potean dai figli! —  
Ma il fatal dì di mia vendetta, tardo,  
Pur giunse alfin. — Gli affanni miei, le dure  
Sorti un compenso avran nella vendetta! — 60  
Quel re dei re, quel condottier di Eroi,  
Le cui navi seguir mille bandiere,  
E le cui vele il mar Tirren copriro,  
Dopo due lustri, Ilion combusto, alfine  
Agamennon ritorna, e a certa morte 65  
Per man dell'empia sposa alfin ritorna. —  
Già già la reggia è ripiena di sangue;  
Già impugnar veggio spade, e dardi e scuri,  
E trabalzare il regio capo, svelto  
D'un colpo solo di bipenne. — Dietro 70  
Le tengon tosto il delitto, le morti,  
Il tradimento, il sangue. — Ecco le mense  
Si apparecchiano, o Egipto; ecco che sorge  
Il giorno alfin che sia di te ben degno. —  
A che ribrezzo ti si affaccia in volto? 75

A che la man trepida è ancora e incerta?  
 Che vai te stesso consigliando, e dubbio  
 Ti penti poscia, e interroghi te stesso?  
 Cid a te sconvienisi; sol rammenta, solo,  
 Da chi tu nasci, e basti. — Oh! come lente 80  
 Scorron le fredde notti! Oh! se in lor vece  
 Riprendesser l'estive adesso il corso,  
 Sicchè nel ciel si dileguassero gli astri! —  
 O Sol, tronca ogni indugio, e il dì rimena.

*Coro di donne Argive, e Micenèe.*

*Parte del Coro*

Cieca Diva, dei regnanti	85
Sola tu fiacchi l'orgoglio;	
Quà corone e scettri spezzi,	
Là di nuovo inalzì un soglio,	
Ed a te davanti i troni	
Dispariscon qual balen.	90
Ma che prò, se sonno placido	
Non discende in regal tetto!	
Del tiranno al fianco vigile	
Dumi son le piume e il letto,	
E l'iniquo teme ognora	95
Che una man gli squarci il sen!	
Le sue veglie e i sonni sono	
O un pugnale od un velen.	

*Altra parte del Coro*

La volubile fortuna  
 Con i troni i lor regnanti, 100  
 Via trascina — in sua rapina,  
 E tra lor sfasciati o infranti  
 Li travolve nell' oblio,  
 Più pietosa che crudel. *♩*  
 Similmente al mar che rompesi 105  
 Della Libia sulle arene,  
 O qual Ponda, fin commossa  
 Dal profondo, a romper viene  
 Sulle sponde dell' Eussino  
 Sì vicino — al freddo ciel, 110  
 Ove aggira il carro lucido  
 Pigro Arturo in mezzo al gel.

*Una del Coro*

Chj fassi altrui temer, gli altri ei pur teme,  
 Nè cara speme — poi gli molce l' alma  
 Con dolce calma — che acqueta nel core 115  
 Ogni dolore — e del passato è oblio. —  
 Quante cittadi, oh Dio! — quasi sacri tempj  
 Non fur dagli empj — duo fratei distrutti?  
 Ci ha spinti tutti — il lor delitto crudo  
 A tor lo scudo — ed impugnar la spada; 120  
 Poichè la strada — giustizia, candore

E matronal pudore — altrove han torta,  
 Chè ogni virtude è morta — in questa reggia,  
 Dove solo il delitto alto passeggia.

*Altra del Coro*

Col sanguigno flagel trascorre fersa	125
La Dea guerriera — e la compagna Aletto	
Che ogni superbo petto	
Co' suoi chelidri orribilmente assale,	
E ognor si aggira per le regie sale.	
Ahimè che spesso la discordia in polve	130
Tutte le solve — in un girar di ciglio;	
Chè se frode e periglio	
Cessò, come le moli eccelse al fondo,	
Fortuna è tratta dal suo proprio pondo.	

*Parte del Coro*

L'umili vele al vento	135
Dispiegghi pure audace	
Pel liquido elemento	
Il lieto pescator.	
Che sol l'alta foresta,	
Ed il superbo colle,	140
Percote la tempesta,	
E il folgor distruttur.	

*Altra parte del Coro*

Spesso il contagio infetta,  
 Il numeroso armento,



ATTO PRIMO

213

La celere saetta 145

Le fiere a ferir va.

Mentre la greggia umile

Riede sicura ai pascoli,

E chiusa nell' ovile

Di che temer non ha. 150

*Una del Coro*

Se l'aure l'ali bagnano

Lievi del mar nell' onda,

Allor l'amica sponda

Il pescator lasciò;

Ma cauto poco avvanza 155

Per l'elemento infido,

E presto torna al lido,

Se 'l vento si cangiò.

*Parte del Coro*

MediocrITÀ durevole

Ritrovi sol quaggiù; 160

In lei letizia è il vivere,

Duolo è 'l desir di più,

Chè Sorte in giù precipita

Sempre chi in alto fu.

*Tutte*

MediocrITÀ durevole 165

Ritrovi sol quaggiù.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

CLITENNESTRA *sola.*

Anima pigra, ad afferrar che tardi  
Un consiglio sicuro? A che tu ondeggi?  
Ogni strada migliore è chiusa omai. —  
Vedova un tempo convenia lo scettro 170.  
E il letto marital servir pudico.  
Ora non più, perchè onestade, onore,  
Dover, pietade e fedeltà periro,  
E con loro il rossor che, se tu il perdi  
Una volta, mai più t'inostra il volto. — 175  
Sciogli ogni freno, e scelleraggin nulla  
Da te intentata resti. — È ne' delitti  
Ognor certo il cammin ch'apre il delitto —  
Chiama a consiglio i femminili inganni,  
Ciò che spergiura e per amor delira 180  
Niuna consorte immaginar mai seppe;  
Ciò che osò mai di ria matrigna il braccio;  
E ciò che feo per empio amor furente  
La vergin cruda, che fuggì di Colco

Sovra Tessala nave il patrio regno. — 185  
 Osa tu pur, s'è d'uopo, e poni in opra  
 I veleni, i pugnali; o su furtiva  
 Nave coll'amator fuggi tu pure  
 Di Micene la reggia...! Inorridisci  
 Al nome sol di ratto... fuga... esilio?...- 190  
 Se tua suora ciò fè, maggior delitto  
 A te si aspetta omai. —

SCENA SECONDA

*NUTRICE e detta.*

<i>Nut.</i>	Divina prole	
	Di Leda, e degli Argivi alma regina,	
	Che taciturna nel pensier ravvolgi?	
	Quai feroci contrasti, o sconsigliata,	195
	All'agitato cor ti fanno guerra?	
	Invan tu taci che si affaccia in viso	
	Tutto il dolore. — Sia qualunque, accorda	
	Tregua a te stessa. Ogni gran piaga sana,	
	Se ragion nol potè, sovente il tempo.	200
<i>Cl.</i>	Ciò che mi crucia è tal, che medicina	
	Non aspetta dal tempo. Iniqua fiamma,	
	Divoratrice fiamma a timor mista	
	Ed a fero dolor per l'ossa e i polsi	
	Incessante mi serpe, e l'esca accresce.	205
	Quinci mi spinge invida rabbia, e quindi	
	Gravami il collo Amor di ferreo giogo,	

Che mi vieta spezzare. Alfine insorge  
 Anche il pudore contrariato e fiacco  
 Da tanta piena di diversi affetti. — 210  
 Sono sospinta per un mar crudele. —  
 Quà il vento nell'abisso mi precipita,  
 Là un flutto mi solleva, È tale l'onda,  
 Che più non piega in questa o in quella parte  
 L'incerto pino, onde il timone vinta 215  
 Abbandona la mano; e disperata  
 Dove l'ira, il dolor, la speme caccia,  
 Là trasportar mi lascio, e al tempestoso  
 Mar dò in balia la sconsigliata nave. —  
 Quando la mente nell' scelta è dubbia, 220  
 La miglior guida è il caso.

*Nut.* E il caso è duce

Sol delle cieche temerarie menti.

*Cli.* A che temer quando la speme è morta?

*Nut.* Il tuo fallir, se soffri ancora, immune

E celato sarà.

*Cli.* Tutta la reggia 225

Conosce ogni mio errore.

*Nut.* A te rincesce

Il primiero delitto, e ne prepari

Un altro intanto?

*Cli.* È cosa stolta in vero

Nei delitti serbar misura alcuna.

*Nut.* Ingigantisce ciò che teme, quegli 230

Che ne' delitti fino al gozzo immersi.

*Cli.* Di gran rimedio è spesso il ferro e il fuoco.

*Nut.* Sul principio del mal niun saggio mai  
Usò rimedi estremi.

*Cl.* In ogni male

La guarigion più pronta è la migliore 235

*Nut.* Di sposa il sacro nome almen ti muova.

*Cl.* Vedova per dieci anni invan tu sperì  
Che ripensi al marito.

*Nut.* I figli devi

Aver presenti, che da lui t'avesti.

*Cl.* Della figlia le faci maritali 240

Ed il genero Achille io sol rammento. —

Sì, dalla madre simil sè sì merta.

*Nut.* Quella potèo della flottiglia immota

Romper gl'indugii, e sull'immobil flutto

Far di nuovo spirar l'aura seconda. 245

*Cl.* Ciò la mia rabbia accresce! Io diva prole

Di Tindaro, dover, io, partorire

Il capo espiator dell'empia flotta!

Alla mia mente si presenta ancora

Della mia figlia il talamo, che degno 250

Della casa di Pelope egli rese,

Quando perfido padre all'are avanti,

Quasi a pompa nuzial parate, stette. —

Calcante istesso della sua risposta

Inorridì, che fuggir vide il fuoco 255

Da' sacri altari. — Oh! casa iniqua, sempre

Co' delitti i delitti vincerai!

Oh rabbia! i venti col sangue comprasti,

E la guerra con morte?

*Nut.* Ma le vele  
 Sciolser del pari mille navi e mille. 260

*Cl.* La flotta non salpò, propizio un nume,  
 Ma fuor d'Aulide un Dio sdegnato spinse  
 Quell'empie navi. — Tal principio diede,  
 Ma non secondo, a quella guerra Atride. —  
 Preso d'amor per una schiava, immoto 265  
 Alle preghiere, si usurpò le spoglie  
 Smintèe del veglio prediletto a Febo.  
 Per quella Sacra Vergine deliro  
 Non lo piegò con le minacce Achille,  
 Non cogli augurii quel profeta, solo 270  
 Per noi severo e per le schiave mite:  
 Non il popolo affitto e i roghi accesi.  
 Vinto non dal nemico, ma da Venere  
 Sol disarmato, se ne giacque in mezzo  
 All'estrema dei Greci aspra ruina, 275  
 Andando in traccia di novelli amori.  
 Nè il casto letto di straniera druda  
 Privo giammai rimase. — Emulo a Pari,  
 Or novella ferita in cor portando,  
 Per la Frigia indovina arde d'amore. — 280  
 Ilio distrutto, di Dardanie spoglie  
 Carco, alfin torna di una schiava sposo,  
 E del rege Troian genero torna. —  
 Ti poni in guardia, o Clitennestra, impronta  
 Non lievi inganni. — Preoccupar si deve 285  
 Col delitto il delitto. — E che tu aspetti?  
 Forse l'odiato giorno, in che la Frigia

Nuora impugnai di Pelope lo scettro?  
L'orfane figlie ti trattengon forse?  
Forse il tuo Oreste al padre suo simile? 290  
Oh! ti movano alfin gli affanni tanti  
E delle cose il procelloso nembo  
Che a quelli omai sovrasta. — A che ristai?  
Ecco matrigna irata a' figli tuoi  
Già viene; già l'acciar pel fianco tuo, 295  
S'altra non può, ritroverà la via,  
E al tempo stesso uccideranne due. —  
Mesci col sangue il sangue. Pria si uccida  
Il rio consorte, e poi si pèra. — È dolce  
Sempre il morir con chi si aborre.

*Nut.* Frena, 300

O mia Regina, i sconsigliati accenti,  
E meglio almen ripensa a quel ch'impredi. —  
Vincitore dell'Asia, e dell'Europa  
Vendicator ritorna il Grande Atride.  
Dietro a sè trae le vinte Iliache spoglie 305  
E i prigionier Troiani. A tradimento  
In tal punto assalir tu vuoi costui?  
Achille istesso, il procelloso Achille  
Col ferro invitto nol percosse mai,  
Quantunque irato l'impugnasse; e Aiace 310  
Furente già, perchè dannato a morte,  
Non l'ardì neppur desso. — Ettore, il solo  
Rovesciator delle falangi greche  
E sol sostegno della guerra, ei pure  
Ciò non potè giammai. Di Pari i dardi 315

Tanto sicuri, dell' Aurora il negro  
 Figlio, lo Xanto portator di corpi  
 Misti ad armi guerriere, e lo Scamandro  
 Volgitor per le stragi onde di sangue  
 Non fur da tanto mai — Del Dio marino 320  
 Cigao leggiadro figlio, il bellicoso  
 Reso con i suoi Tessali destrieri,  
 E l'Amazzoni ancor coi lunghi scudi,  
 Con le pinte farette e con le scuri  
 Costui ferire non poteron mai. 325  
 E tu svenar lo vuoi tornato appena,  
 E macchiare di sangue abominato  
 I sacri altari? E credi tu, che Grecia  
 Un tal delitto lascerebbe inulto?  
 L'arme, i destrieri e il mar, che folta selva 330  
 Par per le spesse antenne, almen rimira;  
 E pensa al suol che di cotanto sangue  
 Fu già bagnato, ed all' occidio estremo  
 Della Dardania reggia ora cattiva,  
 Opre tutte dei Greci. — I truci affetti 335  
 Calma, ed acqueta l'agitata mente. (*parte*)

## SCENA TERZA

EGISTO e CLITENNESTRA.

*Egi.* Quell'istante fatal, che al sol pensarlo  
 Fea rifuggire l'agitato spirto,  
 Quell'istante fatale, alfine è giunto,



Rovesciator d'ogni concetta speme. — 340

Volgi tu il guardo altrove? - Al primo assalto

Ti daresti forse per vinta? — O donna,

La tua perdita è certa, ed i perversi

Numi serbano a te crudeli ambasce.

Col troncato un vil capo, opponi a queste 345

Saldo riparo. — Or su con petto forte,

Usa il ferro, e s'è duopo, il fuoco ancora.

*Cli.* Ma il figlio, o Egisto, di morir non merta.

*Egi.* Tu mia compagna nei perigli, solo

Coadiuvar mi devi; ed i Ledèi 350.

Destini omai fornir solo tu devi. —

Cotesto inerte Condottier, cotesto

Insensibile padre alfin ti paghi

Col sangue il sangue...- Ma tu tremi, e il volto.

Una bianca paura ti dipinge? 355

A che tu resti istupidita?

*Cli.* Oh Dio!

Il coniugale amor cogli altri affetti

In cor mi lotta sì, che a lui rimane

Già vincitore il campo. — Ahimè! torniamo,

D'onde partir non dovevamo mai, 360

E a serbar fede incominciamo adesso. —

A ricalcar dell'onestà la via

Non fu mai tardi; chè innocente torna

Chi del fallir si pente.

*Egi.* O folle, dove

Tu mai trascorri? Credi forse, o speme 365

Ti lusinga, che casto Agamennone

Il sacramento marital serbasse?  
 Che se null'altro da temer si avesse,  
 E n'abbiamo ben donde, è meno forse  
 Da temer la fortuna, che cotanto 370  
 Fa insolentir quel tracotante? — *Ilione*  
 Sorgea superbo ancora, ed ei qual fosse  
 Assoluto signor de' suoi colleghi,  
 Così imperava che l'odiavan tutti.  
 La caduta di questo or pensa quale 375  
 Alterezza abbia aggiunto a quel feroce! —  
 Re di Micene fu, torna or tiranno.  
 Credilo, o donna; altier rendono sempre  
 Le fortunate imprese. Ei torna cinto  
 Con barbarica pompa da un'immensa 380  
 Turba di drude, sì primi onori alzate,  
 Perchè Cassandra volge il re a suo senno. —  
 A sangue freddo soffriresti l'onta  
 Ch'altra giacesse nel nuzial tuo letto?  
 S'anche il volessi tu, ch'ella il vorrebbe? 385  
 Per regal donna ultimo affanno è quello  
 Di veder che straniera meretrice  
 Del suo sposo la casa signoreggia. —  
 Non soffron compagnia nè amor, nè regno. —  
*Cl.* A che di nuovo mi sospingi, o Egisto, 390  
 Nel precipizio, e l'ira mia sopita  
 Con nuove fiamme riavvampar tu fai?  
 Sovra le schiave il vincitore ha sempre  
 Un giusto dritto, nè puoi dir che questo  
 Nè la regina, nè la moglie offenda. — 395

Una è di regno la ragione, ed altra  
È quella di consorte. — E poi qual legge,  
Che impor lo sposo mi potesse cruda,  
Non mi dovrei soffrir tacitamente,  
Del perduto pudor conscia mai sempre? 400  
A chi mertollo, ei diè facil perdono. —

*Egi.* Il ver tu di'?. — Far pace è dolce cosa  
Con scambievol perdono. — Ma tu ignori  
Del moderno regnare i nuovi dogmi. —  
Giudici a noi severi, a se sol miti; 405  
Quel che si vieta altrui, far essi solo:  
Questa dei regi è la sovrana scienza.

*Cl.* Alla mia suora perdonò, che tanta  
Messe di mali seminò non solo  
Per nostra Europa, ma per l'Asia ancora, 410  
Talchè ritorna a Menelao congiunta.

*Egi.* Giammai fiamma impudica al cor si apprese  
Dell'altro Atride, che fedele sempre  
Alla consorte si serbò, nè d'altre  
Colto fu mai nell'amorosa rete. — 415  
In te costai cerca un delitto, e questo  
Già lo va preparando entro sua mente. —  
Niun vergognoso fallo, il credi, o donna,  
Tu commettesti mai; ma che ti giova  
Scevrà di colpe un'onorata vita, 420  
Se il tuo Signor ti aborre? — Ostil ti fosse  
Solo, non fia da mover lagno. — Dinne,  
Fuggitiva, raminga, disprezzata  
Ricovrerai tu a Sparta, ed avrai cuore

- Rivarcare l' Eurota, e il piè riporre 425  
Nella patria tua reggia? Un lieto fine  
Il ripudio dei re non s' ebbe mai.  
*Cli.* Un mio fedel, niun altri, i nostri error:  
Conosce appieno.  
*Egi.* In corte mai la fede  
Vi allignò, mai.  
*Cli.* Lo colmerò di doni 430  
E la sua fè mi obbligherò coll' oro.  
*Egi.* La fè che adesso a te si vende, poi  
A maggior prezzo compreralla un altro.  
*Cli.* Del pudor prisco un resto or tutta l' alma  
A riaccender torna. — A che tu insisti? 435  
Con mellifluo parlare a che tu porgi  
Consigli iniqui? A te ramingo forse  
Credi ch' io generosa a sposar m' abbia,  
Il re dei re lasciato?  
*Egi.* A te d' Atride  
Moglie perchè minor stimar mi debbo? — 440  
Perchè a Tieste figlio?  
*Cli.* E a lui nepote,  
S' è poco, aggiungi.  
*Egi.* Io generato fui  
Per comando di Febo, onde vergogna  
Nulla del nascer mio, nulla mi stringe.  
*Cli.* Taci; ed ardisci di chiamare autore 445  
Della tua stirpe infame il Delio Nume?  
A che i Celesti d' un incesto vuoi  
Partecipi tu far, mentr' ei fu solo

Accorto sedottor di casta sposa,  
Che a' dolci inganni suoi solo piegossi? 450,  
Scostati.... venne.... a ogni mortale sguardo  
Cotesta infamia di sì chiara stirpe  
Nascondi sempre. — Il re, lo sposo il vuole.

*Egi.* Nuovo per me non è l'esiglio; a'mali  
Indurato son già. — Se tu l'imponi, 455  
O mia Regina, io fuggirò non solo  
Da questa reggia, ma, se'l brami, d'Argo. —  
Vuoi più? Son pronto coll'acciario il petto,  
Da tante angosce lacerato, aprirmi!

*Clì.* Me di Tindaro figlia, e come estimi 460  
Me tu da tanto? — Servar debbo eterno  
Segreto a te, quantunque al fallo spinta  
Mal mio grado mi sia. — Piuttosto meco  
Ora ne vieni, e al periglioso stato  
Cerchiamo almen di provvedere insieme. 465

*Coro di Donne Argive, e Micenèe.*

*Tutto il Coro*

Illustri giovani,  
Mentre festevole  
Turba coronavi,  
Al biondo Apolline  
Alzate un canto; 470  
E l'alme vergini  
Leggiadre Inachidi  
Cingano intanto

Il crin nerissimo  
Col sacro allor.

475

*Coro di Argive*

Accompagni il Tebano i nostr'inni,  
E chi beve d'Erasino l'onda,  
E chi Eurata, e ch'Ismen, che la sponda  
Verde lambe con tacito umor.  
Sacra sponda, su cui la Tireside 480  
Manto prescia dei fati, a' mortali  
Insegnò venerar gl'Immortali  
Con offerte e con arabi odor.

*Coro di Micenèe*

L'alma pace a noi già riede;  
L'arco invitto, o Febo, allenta, 485  
Al tuo tergo non si senta  
Delle frecce più il rumor.  
Ma la cetra in man riprendi,  
Or che tace il suon dell'arme,  
Ed accoppia un dolce carme 490  
All'eternèe corde d'or,  
Su cui spesso è cantar usa  
Cara Musa — e scherzi e amor.

*Una del Coro*

Anzi è meglio le corde canore  
Che tu tempri ora al suono dell'armi, 495

E sien tali i tuo' bellici carmi,  
 Quali in Flegra sciogliesti nel dì,  
 Che al Tonante la prole furente  
 Della Terra — avea mossa la guerra,  
 Ma trafitta dal fulmine ardente 500  
 Bestemmiando quell' empia morì.

*Altra del Coro*

Empia! avea già i monti su' monti  
 Sovrapposti, ed al cielo ascendeva  
 Empia! posti sovr' Ossa già avea  
 Pelio e Olimpo, ma al Ciel non salì, 505  
 Chè la colse la folgore invitta  
 E trafitta — quell' empia perì.

*Coro di Micenèe*

Del grande Egioco  
 Sposa e sorella,  
 Giuno propizia, 510  
 Scendi dal ciel;  
 Qui la Micenide  
 Turba ti appella;  
 I voti accogline,  
 Accogli il zel. 515

*Coro di Argive*

O de' Numi alma Regina,  
 A Te sola Argo s' inchina,

La proteggi, la difendi,  
Perchè sola spera in Te.  
A tuo senno sulla terra 520  
Fai la pace, fai la guerra;  
Il gran lauro trionfale  
Che Agamennone mietè,  
Or devoto — appende in voto,  
Perchè solo a te lo de'. 525

*Tutto il Coro*

Solenne ora il flauto  
Di nuovo si ascolte,  
E'l suon ne ripetano  
Le tacite volte 530  
Del vedovo tempio;  
E al vedovo altar  
Opime le vittime  
Si torni a svenar.

*Una del Coro*

Intanto le vergini,  
Sposato alla cetra 535  
Un'inno lietissimo  
Lo spingan per l'etra,  
Che porti del cor  
I voti le grazie  
Sull'ali di amor. 540



*Altra del Coro*

Le Greche festevoli  
Pe' reduci sposi,  
Che carichi di spoglie  
Ritornan gloriosi,  
E su tua mercè, 545  
Votive le lampade  
Accendano a Te.

*Tutto il Coro*

In ogni tuo tempio  
E sopra di ogni ara  
Giovenca a Te svenisi 550  
Del Toro già ignara,  
Che aratro non domita  
Non anche tirò,  
Nè 'l collo virgineo  
Mai giogo segnò. 555

*Parte del Coro*

Somma figlia di Giove, o preclara  
Alma Palla, che spesso la torre,  
Cui gran scudo ma indarno fu Ettore,  
Percotesti coll' asta fatal;  
Te le illustri e le umili matrone 560  
Alto invocan con alta canzone,

Ed il tuo sacerdote la grande  
Porta schiude, e tu scendi, o immortal;  
Viene il popol con liete ghirlande,  
Ed intanto la prece a Te sal. 565

*Altra parte del Coro*

Anche il vecchio gravato dagli anni,  
Alla terra che chiamalo prono,  
A cotanto insperato tuo dono  
Libi Pare con cretico vin;  
E devoto — poi sciolga il suo voto. 570  
Grato a te dell' aiuto divin.

*Tutto il Coro*

Or ricordevoli  
Alziam sincera  
Voce, o Diana  
Insino a te. 575  
Dèi ben conoscere  
Nostra preghiera,  
Che trovò spesso  
Da te mercè.

*Parte del Coro*

La materna tua Delo, o Lucina, 580  
Che seguiva del mar le tempeste,

Tu comandi che immota si reste,  
Ed immota a tuo senno ristà.  
Ora fissa nel seno alla terra  
Le sue forti radici approfonda;      585  
Ed al vento resiste, e per l'onda  
Più seguendo le navi non va.

*Altra parte del Coro*

Pe' trafitti figliuoli di Niobe  
Vincitrice tu meni pur vanto;  
Statue antique ora sono, ma un pianto 590  
Nuovo pare che versino ancor.  
Son del Sipilo in vetta quei marmi  
Ad ogni empio - un' esempio tremendo. -  
Or sa, tutti sacriam nostri carmi  
A Diana ed Apolline ognor.      595

*Tutto il Coro*

Ma sopra ogni altro al regnator superno  
Scagliator della folgore, al gran Giove  
Progenitor di nostra stirpe eterno,  
Che se'l capo immortale accenna e move,  
Tremano gli alti poli e il basso inferno: 600  
Ora alzar inni di letizia giove,  
Che da noi non degeneri nepoti  
Accetterà benigno e laudi e voti.

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

*Coro di Argive e Micenèe.*

Ecco un guerrier che a questa volta affretta  
Precipitoso il passo e seco porta 605  
Ben di letizia manifesti segni.  
L'asta a sommo del ferro il trionfale  
Alloro ha fitto. — Euribate...! Sì, è desso  
Del nostro re sempre fedel compagno.

### SCENA SECONDA

*EURIBATE, CLITEMNESTRA e detto.*

*Eur.* Dei Celesti i delubri e l'are sante 610  
Supplice adoro alfin. — Di qua lontano  
Esagitato per tanti anni e tanti  
Ancora appieno agli occhi miei non credo. —  
Ma pur son questi i patrii Lari! Oh! salve,  
Cara terra natal, tre volte salve!... 615  
Or su sciogliete ai Numi eterni il voto;  
L'eroe famoso dell'Argiva terra

Ai paterni penati alfin ritorna

Agamennòn vittorioso.

*Cli.* Mai

Giungermi non potea più lieto annunzio. — 620

Il mio consorte per due lustri assente

Ove trattiensì adesso? In mare è sempre,

O in terra sta?

*Eur.* Carco di gloria, a Fama

Caro più ch' altri mai, reduce alfine

L'orma stampò sul desiato lido. 625

*Cli.* Un dì sì lieto festeggiamo intanto

Con sacrificii ai Numi, a noi propizii

Dopo lungo invocar. — Tu diune a un tempo

Se 'l fratel del mio sposo ancora vive,

Ed in qual luogo è la mia suora.

*Eur.* Voti 630

Fo per migliori eventi e il ciel ne affretto,

Poichè del mare il tempestar crudele

Certe novelle darne a te mel vieta.

L'istesso Atride per l'Oceano immenso

Qua e là sbalzato riportò più gravi 635

Danni dal mar che dall'Iliaca guerra;

Ed or ritorna più simile a vinto

Che a vincitor, traendo dietro scarse

Malconce navi di cotanta flotta.

*Cl.* Come le navi mie n'andar sommerse, 640

E come i duci fur dal mar dispersi

Mi narra appien.

*Eur.* Tu vuoi ch' i' rinnovelli

Dolorose memorie, e vuoi ch'io sia  
 Nunzio di liete cose e in un dolenti. —  
 Solo in riandarle la mente si attrista, 645  
 E inorridisce a tanti mali.

*Cl.* Parla;  
 Colui che niega palesar sue angosce,  
 Fa mostra di viltade. — Altrui narrando  
 Si disacerba il duolo.

*Eur.* Appena giacque  
 L'Iliaca reggia dalle Argive fiamme 650  
 Combusta tutta, che da noi divisa  
 Fu l'ampia preda. Il vincitor soldato  
 Dal fianco scinge il già temuto brando  
 E salpa omai da quelle vinte sponde.  
 Per l'alte poppe ammonticchiati stanno 655  
 Gli ora inutili scudi, e l'incallite  
 Mani sull'else, al remo ora si abbassano. —  
 Ogni dimora agl'impatienti è lunga. —  
 Tosto cha all'aure sventolar si vide  
 Sul naviglio reale il gran vessillo, 660  
 Ed affrettò di trombe un chiaro suono  
 Alla voga le navi, il sentier primo  
 Segnò la regia prora, e aprì la via,  
 Che mille antenne poi seguir dappresso.  
 Dappria l'aura propizia dolcemente 665  
 L'immense vele sospingea per l'alto,  
 Lieve increspando il mar placida e pura.  
 Di nostra flotta il mar si abbella e geme  
 Sotto l'immenso ponderoso incarco. —

Oh! come dolce era il veder di Troja 670  
Le campagne deserte, e il tutto solo  
Promontorio Sigèo! — Si effanna a gara  
La vittoriosa gioventude Argiva  
A dar di remi con robuste braccia,  
Secondando così l'aura propizia. — 675  
Dietro si lascia una spumante traccia  
Il mar solcato e rumoreggia intorno  
Alle volanti navi. — Allorchè l'aura  
Gonfiò più forte le spiegate vele,  
Abbandonati i remi, ogni naviglio 680  
Diessi in balia del vento. Allor seduti  
Sovra i ponti i guerrier miran di Troja  
Più ognior le spiagge allontanarsi, quanto  
Più in alto è spinta la veloce antenna;  
O narran le battaglie e le minacce 685  
Del valoroso Ettore, e'l cocchio e'l corpo  
Redento al rogo; oppur del re col sangue  
Di Giove Ercèo l'altar contaminato;  
Altri v'è pur che per lo mar tranquillo  
Gode slanciarsi, e scorre i flutti a nuoto. 690  
Lieto ogni pesce per l'onda tirrena  
Scherzando or guizza delle navi ai fianchi,  
Or le precorre, ora le segue a tergo;  
Poi ritorna alle prime e le circonda  
Con festevoli balli, e in simil metro 695  
S'aggira ancor fino all'estrema prora.  
Già sparisce la spiaggia, e i campi tutti  
Si dileguano al guardo, e dubbia appare

Del monte Idèo la cima. Or più non scorge  
La vittoriosa schiera che una striscia 700  
D'Iliaco fumo che pel ciel si stampa.  
Già Febo a Teti riposava in grembo  
I suoi stanchi corsieri, e omai le stelle  
A brillar cominciavano nel cielo,  
Al fuggir della luce e al dì che muore. — 705  
Fosca piccola nube, e a grado a grado  
Crescente già gli ultimi rai del Sole  
Con raggio ottenebrava opaco velo.  
Quel dubbio tramontar rese sospetta  
Del mar la calma. Tuttavia la notte 710  
Spiegava in prima pel sereno cielo  
Del suo velo stellifero la pompa.  
L'aura taceva sì, che penzoloni  
Se ne stavan le vele. — A poco d'ora  
Un cupo mormorio forier di affanni 715  
Scoppia dagli alti monti, ed i lontani  
Lidi e gli scogli orribilmente mugghiano.  
Al propinquo dei venti procellosi  
L'onda si gonfia, si cela la luna,  
E in men ch'io 'l dico, ogni astro si nasconde.  
Quasi direi che allor s'alza alle stelle  
E quasi arriva fino al cielo il mare.  
Sola una notte non è quella. Folta  
Caligine raddoppia le tenèbre.  
E omai già spenta ogni celeste lampa, 725  
E cielo e mare si confonde e mesce.  
Zefiro ad Euro, e Noto a Borea incontro



Per ogni parte scangliansi sull'onda  
E la sospingon sì, che il suo profondo  
Letto si scopre. Ognan furioso lotta 730  
E 'l mar sconvolge per la rabbia ardente. —  
Tutto è in tempesta. — Col gelato soffio  
L' alte navi Aquilone urta ed aggira;  
L' arena del deserto e delle Sirti  
Austro travolve turbinoso. — Quivi 735  
Non ristà la procella. Accresce l' onda  
Noto di nemi agitatore; vola  
Dai regni dell' Aurora e Nabatèi  
Euro sonante, percorrendo tutta  
L' Eoa marina. Che dirò di Coro, 740  
Che imperversa del mar per tutti i lidi? —  
Creduto avresti certo che sconvolto  
Da' suoi cardini il mondo si svellesse,  
E che già infranta la celeste mole  
Precipitasse nell' abisso i Numi, 745  
Tutto tornando nel Caosse antico. —  
La vorticosa onda resiste al vento,  
Indietro il vento poi rovescia l' onda.  
Il mar non cape più in sè stesso; accresce  
L' onde ed i flutti il diliuvar del cielo. 750  
Neppure a noi dato è il conforto estremo  
Tra tanti mali, di vedere almeno  
E conoscer pur dove i nostri legai  
Siano spinti a perire; ... era sì densa  
La crassa tenebria, chè quella notte 755  
Fu una notte d' inferno. Trapelava

Pur tratto tratto sanguinosa luce  
Dalle squarciate nubi, in giù strisciando  
Il fulmine tremendo. Il crederesti?  
Agl' infelici quel maligno lume 760  
Era più di conforto che di orrore;  
E ognun bramava in quell' orribil punto  
Che di folgori il ciel s' impoverisse.  
A se stessa la flotta era di danno,  
Chè prua con prua, fianco con fianco urtava. 765  
Or la tirava in giù l' aperto flutto  
A precipizio nei profondi abissi,  
Ora da quelli la rialzava, quasi  
Rigettandola il mar dai gorgi suoi.  
Questa si affonda per il proprio peso, 770  
Quell' altra nave lo sdrucito fianco  
Apre già all' onda tempestosa. Un flutto  
Questa ricopre; un' altra priva affatto  
D' ogni decoro, lacerata e lieve  
Qua e là galleggia; a quella poi non restano 775  
Nè le vele, nè i remi, e dietro tira  
L' arbor fiaccato sulla mozza antenna,  
Ma pur mareggia per l' onda Tirrena.  
Esperienza o ragion più non ha loco,  
Chè l' arte ai mali ha già ceduto. Un freddo 780  
Orror scorre per l' ossa; ogni nocchiero  
Stupido è sì, che 'l proprio ufficio omai  
Più non conosce. Ahimè! che involontaria-  
mente ogui man lascia cadersi il remo. —  
Degl' infelici dalle labbia strappa 785

Supplici voti quel timore estremo;  
Ed Argivi e Trojan pregano a gara  
Gli Dei Superni. — Che non può il destino?  
Pirro invidia suo padre, Ulisse Ajace,  
Il minor degli Atridi invidia Ettorre, 790  
E Agamennon del Re Trojan la morte.  
Chiunque giacque presso Troja, e invitto  
Meritò di cadervi, era beato;  
Poichè lo copre quella vinta terra,  
E la fama fa sì che sempre viva. 795  
» Forse l'onda ( era il prego ) ora trasporta  
» Chi non conobbe gloriose imprese?  
» O la morte del vile ai valorosi  
» Qui sarà premio? Deh! ignominia tanta  
» Allontana gran Dio, chiunque sei, 800  
» Pago dei tanti nostri affanni, e reca  
» A noi salute. Verseria l'istessa  
» Troja a tanta sciagura un largo pianto. —  
» Se inesorabil se', se vuo'pur tutta  
» Sperder la schiatta Argiva, a che mai giova 805  
» Che periscan con noi questi, per cui  
» Noi soccombiamo? Omai deh! poni in calma  
» Lo sconvolto elemento, omai deh! salva  
» Le navi sperse, che non solo i Greci, '  
» Ma i Trojani con lor portano ancora. » 810  
Nè più lungo il pregar, che il mar preclude  
Alla parola il varco. Ecco che viene  
Altra ruina. Tutto ciò che puote  
L'asta sua invitta, o l'Egida divina,

O la Gorgone orrenda, in uso pone 815  
Tutta l'arme immortal, Pallade irata,  
Della folgor paterna armata il braccio. —  
Piomba dal Cielo altra procella. Il solo  
Invitto Ajace a così ree sciagure  
Mostra la fronte intrepida e sicura. 820  
Mentre sentiasi il cigolare acuto  
Delle sarte protese, e già le vele  
Fea dispiegare, la celeste fiamma  
Lo abbarbagliò; nè quì ristò, che scese  
'Altra seconda. Come il padre, allora, 825  
Tutte Minerva sull'irato braccio,  
Tutte chiamò le sue divine posse,  
E d'infacchir tentò quel forte. Via  
La folgor trasvolò, portando secco  
Colla parte di nave, in cui sedea, 830  
D'Oileo il figlio. Come scoglio in mare  
Abbronzato dai fulmini, mostrossi  
Imperturbato, chè con man sicura  
E con petto invincibile fendea  
Il mare insano, e allontanava i tristi 835  
Avanzi di sua nave fulminata.  
Solo in sè stesso confidando Ajace  
Sbalzar qua e là si vede. I spessi lampi  
Col tetro lume tutto il mar rischiarano.  
Ecco che aggrappa un'ampio scoglio, e al Cielo  
Rivolto grida furibondo « Ho vinto  
« Le fiamme, e i flutti ho superato; — ho vinto  
« E Cielo e Palla e fulmini e Oceano.

» Non temo io nè, che Marte non temei  
» E solo mi scagliai contro d'Ettore 845  
» E la madre dei Numi; un passo solo  
» Non volsi indietro all' Apollinee frecce,  
» Quando abbattei cotesti Frigj vostri.  
» E vuoi ch'io tema te...? Te che con fiacco  
» Braccio scagliando vai l'altrui saette? — 850  
» Fulmini Giove istesso, io non lo temo. »  
L'empio volea più dir, quando Nettuno  
Dal profondo del mare alzando il capo,  
Rovesciò con un colpo di tridente  
L'immensa rupe, che seco travolse 855  
Quell'empio spregiator d'uomini e Dei;  
Che sol la terra, il fuoco e 'l mar poteva  
Vincere, tutti congiurati insieme. —  
A maggior danno correavamo incontro,  
Era placido il mare e insidioso 860  
Sotto l'onde copria fitta scogliera.  
Ove il fallace Cafarèo nasconde  
Nel vorticoso sen gl'infami sassi,  
L'onda si rompe tra gli scogli, e sempre  
Ribolle il flutto alternativamente. 865  
Sovra scoscesa rupe un'alta torre  
Sta, che da tutti i lati signoreggia  
Questo e quel mare. Quinci son le spiagge,  
A cui Pelope tuo diè nome, e quindi  
L'Istmo che vieta col sassoso dorso 870  
Che l'Ionio si congiunga al mar Frissèo. —  
Di qua abbiám Lemno per delitto chiara,

Di là Calcide ed Aulide, fatale  
 Stanza alle navi nostre. Il padre, il sai,  
 Di Palamede tien quell' ardua rocca, 875  
 Cui con mano sacrilega nell' alto  
 Acceso avea bugiardo lume, il quale  
 A dritto negli scogli ci condusse.  
 Restar fitte le navi in parte ai sassi,  
 E in parte ai banchi della sabbia. Alcune 880  
 L'hanno precorse, mentre l' altre sono  
 Pendenti agli alti scogli. Nè son quelle  
 Meno di queste in periglioso stato;  
 Perchè le prime pel cammin già fatto  
 Indietro ritornando orribilmente 885  
 S' urtano colle infrante, e infrante restano.  
 Teme ogni nave d' iterar la strada  
 E desia d' allargarsi in alto mare. —  
 Si cangia in lutto il nostro sdegno. — Dopo  
 Che furon fatti sacrificii, il sole 890  
 Mostrò suoi raggi, e dell' orribil notte  
 Ci svelò tutti i danni il nuovo giorno.  
*Cl.* P' non so ben, se più letizia, o affanno  
 Del reduce marito io provar debbia. —  
 Pur del ritorno suo son lieta... appieno. — 895  
 Solo sul ciglio mi richiama il pianto,  
 E a lacrimar mi sforza il grave danno,  
 A cui soggiacque il regno. — O sommo Padre,  
 Che fai crollare i più securi regni,  
 Rendi, deh! rendi a noi benigni i fati — 900  
 Ognun la fronte di festiva fronda

Ora si cinga, e 'l dolce flauto svegli  
 La sacra melodia, mentre sull' are  
 Dei Sommi Eterni come latte bianca  
 La vittima cadrà. — Turba di schiave 900  
 Col crin scomposto ecco si appressa. — Sono  
 L'iliache donne, in mezzo a cui superba  
 La sconsigliata profetessa incede  
 E baldauzosa scuote il Frigio leuro.

*Coro di donne Trojane e CASSANDRA.*

*Tutto il Coro*

Della vita il crudele desire 910  
 Ha nel cor sì profonda radice,  
 Che cui libero è dato il morire,  
 Di morire il coraggio non ha.  
 Là il riposo, là il tempo felice,  
 Là sol regna in suo tron libertà. 915

*Parte del Coro*

Nè il timor, nè l'iniqua procella  
 Di Fortuna mai turba quel loco,  
 Mai l'ingiusto Tonante il flagella  
 Colla folgor, terror dei mortal.  
 Le civili discordie non ponno 920  
 Mai di morte turbare il bel sonno,

Che più l'ira non teme funesta  
 Dei nemici, nè il barbaro stral;  
 Nè del mare l'orrenda tempesta  
 A turbare sua pace non val. 925

*Altra parte del Coro*

Chi non teme la morte, rimira  
 Insultante le fiere caterve,  
 E la polve, che fosca si aggira,  
 Come un nembo pe' campi del ciel,  
 Inalzata da fervida schiera 930  
 Di cavalli, grand'orda guerriera;  
 E impassibile vede scannati  
 Li suoi tutti da barbaro tel,  
 Ed i muri giù a terra prostrati  
 E distrutti da fiamma crudel. 935

*Tutto il Coro*

Lo spregiator dei Divi,  
 Forse più rei, che reo mortal non fu,  
 Sdegna di star tra i vivi,  
 Fuggendo ogni ombra sol di schiavitù.

*Parte del Coro*

Chi l'Acheronte oscuro 940  
 Senza turbarsi in volto,



Chi in sua coscienza puro  
Lo Stigie guaterà;  
Chi al viver, che di affanni  
Si pasce i mesi e gli anni, 945  
Con incolpabil mano  
Il fil reciderà:  
Non solo ai regi eguale,  
Ma a' Numi egual sarà.

*Tutto il Coro*

Felice quel mortale 950  
Che ben morir saprà.

Noi la patria vedemmo perire  
Nell'orribile notte funesta,  
Quando in mezzo alle stragi ed all'ire  
Tutta in fumo ed in fiamme n'andò. 955  
Non per forza di guerra fu vinta,  
Non dall'armi su a terra sospinta,  
Come quando l'Erculea faretra  
Tutta tutta su lei si vuotò.  
Lei non vinse di Teti e Pelèo 960  
Il gran figlio, e l'amico al Pelide  
Implacabil, non vincer potè  
Cinto invano dell'arme fatal;  
Benchè armato dell'elmo mentito,  
E sul tessalo cocchio salito 965  
Nuovo Achille per mezzo alle schiere  
Già sembrasse a ogni colpo mortal.

- Nol potette l'istesso Pelide  
Dal dolore e dall'ira sospinto,  
Quando Troja dall'alto lo vide, 970  
E d'un salto v'entrasse, temè.
- Ahi! tra tante disgrazie la Sorte  
Non toccolle cadere da sorte!  
Per dieci anni al nemico fè fronte,  
In un ora poi sola cadè. 975
- L'ingannevol presente vedemmo  
Della mole stupenda, e quel dono  
Fatal tutti già a gara traemmo  
Nella troppo esultante città.
- Già più volte all' entrar si scommosse 980  
Dal profondo, e ben forte si scosse  
Quell'immenso cavallo, chè in seno  
Regi armati e la guerra gli stà.
- Si doveva conoscer l'inganno  
Allor chiaro, e noi far sui Pelasghi 985  
Ricader dovevamo quel danno  
Che tentavan su noi far cader.
- Ed udimmo già un gemito crudo  
E un cozzare di scudo con scudo,  
Sicchè Pirro alla scossa impensata 990  
Ed Ulisse fallace fremèr.
- Eppur tutta di Troja l'ardente  
Gioventù quelle funi fatali  
Di toccare godeva, fidente  
Che alfin lieti sorgessero i di. 995

Astianatte i fanciulli, le belle  
Conduceva leggiadre zittelle  
L'infelice, che al rogo il marito  
Dall'altare nuziale seguì.  
Lieti i padri pregavano i Divi, 1000  
E le caste matrone sull'are  
Presentavan lor doni votivi. —  
Illo intera un sol quadro ti dà.  
E ad Ecùba, che sempre fu vista  
Dalla morte d'Ettore già trista, 1005  
Sul mestissimo volto sparuto  
Ora un lampo di gioja ristà. —  
Oh dolore! in sì grande sventura  
Qual estremo, qual primo piangiamo?  
Il compianto sull'are e le mura, 1010  
Fabblicate dai Numi, cadrà?  
Per lor cessi ogni nostro lamento,  
Che ci angoscia più immenso un tormento.  
Te, o buon padre, piangiamo, Te solo,  
E tuo il pianto sì sempre sarà. 1015  
Lasciar vedemmo esangue  
Dal truce Pirro il veglio miserando,  
Che collo scarso sangue  
Appena tinse del crudele il brando.



## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

*CASSANDRA e Coro di Donne Trojane.*

*Cas.* O Iliache donne, deh! frenate il pianto, 1020  
Gh' eterno ancor non basteria, versato  
Sulle vostre sciagure. — Ahimè! le mie  
Non hanno pari, e'l pianto universale  
Poco saria; sicchè solo mi resta  
Piangerle, nò, ma sopportarle.

*Coro* È dolce 1025  
Piangere insieme. — Le angosciose cure,  
Se le chiudi nel cuor, rodono l'alma. —  
Il piangere i suoi cari apertamente  
È dolcissima cosa; e Tu, sebbene  
Vergine forte ed impassibil sempre 1030  
Alla piena dei mali, oh! tu non puoi  
Piangere sola tue ruine tante.  
Non basterebbe il lamentare eterno  
Di Filomèna, che più mesti i lai  
In primavera rinnovella, e d'Iti 1035  
Modulator di sue note sì vario;

Nè l'igno dell'angel, che sovra i tetti  
Piange il marito rapitor spergiuro.  
Neppure il Cigno al Tanai in mezzo, o all'Istro,  
Mentre tramanda l'ultimo lamento 1040  
Tra la candida schiera, deguamente,  
S'anche il volesse, moverebbe il pianto.

Degli Alcioni il gemere sommessso,  
A cui sembra far eco il mar piangente,  
Quando creduli troppo alla tranquilla 1045  
Onda di nuovo affidansi, e tremanti  
Covan lor figli sul notante nido:  
Quel gemer poco pur sarebbe, e poco  
Il dolore, se ancor la trista turba  
Teco le braccia lacerasse, come 1050  
Sospinta già dal mesto suon del flauto  
Contro se infuria per piangere Ati. —  
Non ha confini il pianto, perchè i mali,  
Che noi soffriamo, son senza confini. —  
Ma perchè strappi disdegnosamente 1055  
Dal crin le sacre bende? ... Or sì conviene  
A noi infelici porger preci a' Numi!

*Car.* I nostri mali ogni timore han vinto. —  
Al mio pregar gli Dei son sordi, eppure,  
Se in crudelir volessero, non hanno 1060  
A chi nuocere omai. La sorte istessa  
Tutti vuotò di sua farètra i dardi. —  
Qual patria resta? Non più padre, oh Dio!  
Più sorella non ho. Bebber lor sangue  
Un'altare e un'avel. — De' miei fratelli 1065

Dov'è la schiera?... Non è più! Gli orbatì  
 Vegli infelici videro la reggia  
 Tutta già sola e i talami deserti:  
 Chè le Trojanc son vedove tutte,  
 E la spartana... nò. — La madra augusta 1070  
 Di tanti re, dei Frigj alma regina,  
 Feconda già di faci ardenti, Ecùba,  
 Sperimentando cosa può il destino,  
 Vesti forme ferine, e sopra i suoi  
 Casi ora latra, che sorvisse a Ettorre, 1075  
 A Troja, a Priamo ed a se stessa.

*Coro*

*Tace*

La profetessa. Già il pallore imbianca  
 Le contratte sue guance, ed un convulso  
 Tremito tutte le membra le invade. —  
 S'alzan le bende..., in fronte ogni capello 1080  
 Già le s'arriccia! — Oh! come il cuore anelo  
 Con un profondo palpitar le balza!  
 Incerto è il guardo, e son stravolti i lumi! —  
 Ora non più. — Si fissan torvi. Il capo  
 Ecco che estolle più di prima altero, 1085  
 E procede sublime. Ora si sforza  
 Schiader la bocca, e sulle labbra viene  
 Il mal represso accento; un Dio la ispira.

*Car.* Di furor nuovo a che mi accendi? E fuori  
 Di me medesima a che pei sacri gioghi 1090  
 Tu mi rapisci del Parnaso? Cessa,  
 Deh! cessa, o Febo; io non son tua, lo sai;  
 Il fuoco acceso nel mio petto ammorza. —

Or dove, o folle, io mi raggiro? Dove  
Furibonda trascorro? — O patria mia 1095  
Tu fosti...! A che non mai creduta vado  
Vaticinando? Ove son'io? La luce  
Alma dispare, e già notte profonda  
Tutta m'involve, e 'l caro cielo asconde. —  
Ma il dì di doppio sole ecco s'abbella. 1100  
E la duplice casa Argo e Micene  
Da' fondamenti svelgonsi — La selva  
Idèa si schiera al guardo. In mezzo siede  
A Dee potenti il Giudice fatale. —  
Costui temete, io vel predico, o regi; 1105  
Quell' alunno dei boschi oh! sì l'estrema  
Sarà di voi rovina. E questa vile  
A che con mano femminile tratta  
L'ucciar brandito? Colla scure a guisa  
D'Amazzone guerriera, o Tu spartana, 1110  
Qual grande eroe percuoter vuoi?... Novella  
Vistè altrove mi fa volgere il guardo. —  
Vincitor d'ogni fera, un africano  
Leon superbo dilaniato il collo  
Da ignobil morso, al suol prosteso giace 1115  
Da Lionessa crudele. — O disdegnose  
Ombre de' miei, me sola or viva, voi  
Chiamate? O padre, a cui fu Troja tutta  
Il tuo sepolcro, io già ti seguo. O mio  
Fratel sostegno a Frigi, e degli Argivi 1120  
Alto spavento, la tua gloria antica  
E 'l braccio già di navi incendiatore

Or più non veggio, e veggio sol le membra  
 Lacere tutte, e le robuste mani  
 Illividite da ritorte infami. 1125  
 O Troilo caro, sfidator d'Achille,  
 Presto, te presto io seguo. — A terra il guardo  
 Per l'alto acquisto della nuova sposa  
 Tu vergognoso, o Deifobo, affissi?  
 Caro mi fia per voi di Stige l'onda 1130  
 Varcare, e l'infernal custode e i regni  
 Dell'insaziabil Dite a me fia dolce  
 Per voi veder. — Quest'oggi, sì... quest'oggi  
 La barca della livida palude  
 Trasporterà due spiriti regali... 1135  
 Del vincitore e della vinta. — Voi  
 Ombre onorate, io prego, e te scongiuro,  
 Onda fatale dagli Dei giurata,  
 Che spalanchiate gl'infernali abissi,  
 Onde dei Frigi l'alme ancora inulte 1140  
 Veggian Micene... — O miseri, guardate;  
 Alfin cambiano i fati. — Ecco l'Erinni!  
 Il sanguigno flagel la destra scuote  
 E la sinistra la squallida face;  
 Tumide son le pallide lor guance, 1145  
 E la funerea veste i loro emunti  
 Fianchi ricinge. — Vagolan dovunque  
 Le notturne paure. — In suol remoto  
 Di smisurato corpo le corrotte  
 Ossa si stanno... Il fero veglio inalza, 1150  
 Della sete dimentico, la bocca



Già dall'onda fuggente, e sta pensoso  
Sul futuro delitto. — Arresta il passo,  
O Dardano, e gioisci. —

*Coro* Il furor stesso  
Vagando s'infacchi. Già cade come 1155  
Tauro percosso genuflesso all'are.  
Il corpo Entèq rialziamo. — In mezzo ai suoi  
Ecco che giunge Agamennone, cinto  
Del trionfale glorioso alloro;  
E la consorte tutta lieta incontra 1160  
E seco unito qua rivolge il passo. —

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA e detti.

*Ag.* Salvo ritorno alfine. — Io ti saluto,  
O cara Terra, che di tante spoglie  
Di barbare nazioni ten vai superba! —  
L'istessa Troja per cotanti lustri 1165  
Così potente, a servitù porse  
A te le man sdegnose. — Al suol prostesa  
A che qui stà la Profetessa, e torce  
Qua e là la fronte, ogni suo membro scosso  
Da tremito convulso? — Olà miei fidi, 1170  
La rialzate, e con fresc'onda ai sensi  
Richiamatela voi. — La faccia livida  
Già già la vita ricolora. — Or via  
Deh! fatti cuor. Quel desiato porto

Eccolo alfine a tanti mali. — Questo 1175  
Giorno è solenne.

*Cas.* Fu solenne ancora  
A Troja.

*Aga.* L'Are veneriamo intanto.

*Cas.* Cadde mio padre avanti l'are.

*Aga.* Giove  
Pregliamo ancora.

*Cas.* Giove Ercèo?

*Aga.* Tu credi  
Troja vedere.

*Cas.* E Priamo pur.

*Aga.* Quì certo 1180  
Ilio non è.

*Cas.* Dov' Elena dimora,  
Ilio l'estimo.

*Aga.* Non temera, o ancella,  
La tua padrona.

*Cas.* Libertà è vicina.

*Aga.* Vivi sicura.

*Cas.* Sicurezza è morte,  
A me sol morte. —

*Aga.* Non sovrasta nullo 1185  
Periglio a Te. —

*Cas.* Grande a te stesso, oh grande!

*Aga.* Che può temere il vincitore?

*Cas.* Quello  
Che meno ci teme!

*Aga.* O fidi miei, finto

Che da se scuota il Dio, la custodite,  
 Onde non pecchi per furore insano. — 1190  
 O Padre, te che il folgor vibri, e sperdi  
 Le dense nubi, e cielo e terra reggi,  
 A cui consacra il vincitor le spoglie  
 Del suo trionfo; e te, Giunone Argiva,  
 Suora allo sposo onnipotente, all'are 1195  
 Prosteso onorerò con le votive  
 Vittime, incensi e palpitanti fibre.

*Coro di Donne Argive.*

Argo, illustre tu se' per gl' illustri  
 Cittadini, che reso t' han chiaro,  
 Tu all' irata matrigna sei caro, 1200  
 D' eroi cuna seconda sei tu.  
 De' Celesti compisti tu il Coro;  
 Quel tuo Alcide fu ascritto tra loro,  
 Per imprese famose sì grande,  
 Che la fama l' eterna quaggiù. 1205  
 Giove, rotte le leggi a natura,  
 Geminando ogni ancella notturna,  
 Comandò che la luce diurna  
 Tardi Febo versasse sul suol;  
 E men ratti spingesse i corsieri 1210  
 Su per gli ardui celesti sentieri;  
 E a te, candida Febe, già impose  
 Che al tuo cocchio frenassi tu il vol.

E la stella che duplice ha il nome,  
Rinnovò le celesti carole, 1215  
Ed invece precorrere il Sole,  
Vesper fu che lo segue al morir.  
Già l'Aurora dal letto di rosa  
Si rialzava, ma in giù sonnacchiosa  
Ricadea tra le braccia al marito 1220  
Tropo vecchio per troppo fruir.  
Sentì l'Orto, e l'Occaso d'Alcide  
Il fatal nascimento futuro. —  
Oh! portento a crear quel sicuro  
Una notte bastar non potè. 1225  
Preso il mondo da gran meraviglia  
Per Te attento inarcava le ciglia,  
O fanciullo, che il Ciel sulle spalle  
Sostener si doveva da Te!  
Là di Neme nell'alta foresta 1230  
Il tremendo Leone furente  
Provò l'ira del braccio possente,  
E prosteso sul suolo cadè.  
E la Cerva Parrasia, ed il rio  
Struggitore d'Arcadia il sentì, 1235  
Ed invan le campagne Dittèe  
Via fuggendo, il fier Tauro gemè.  
Benchè fesse rinascere sui colli  
Già recisi sue teste il gran Drago,  
Pure alfine di Lerna sul lago 1240  
Cadde, e tutto di sangue il bruttò.

E a Gerione triforme gigante  
Cacciò l'alma dal petto insultante,  
E l'armento, già spoglie del vinto,  
All'Esperio giardino guidò. 1245  
E condusse le Tracie cavalle,  
Che'l tiranno se' pascere superbe  
Non del fiume Strimon le dolci erbe,  
Non all'Ebro già bever le fè;  
Dava loro l'ancor palpitante 1250  
Corpo in pasto, ed il sangue grondante  
Fea già bere dell'ospite ucciso,  
Cui falsava l'iniquo sua fè.  
Ma il giungesti, e col sangue spergiuo  
Tinse il muso del barbaro armento; 1255  
Fu l'estremo, il sol degno alimento,  
Fiero pasto di bruti men fier.  
Te pur vide già Ippolita bella,  
Mentre all'inclita invitta donzella,  
Tu rapisti la scure, o gran Nume, 1260  
E spogliasti dell'arco guerrier.  
Tu sgombrasti col dardo potente  
Gli augei sozzi, che al giorno fean velo,  
E rendesti lo Stinfalo Cielo,  
Più ridente, più puro, e seren. 1265  
L'arbor già dalle poma preziose  
Temè sol le tue mani famose,  
Ed invano i suoi rami più lievi  
Sollevò dal felice terren.

L'angue orribil, che mai non assonna, 1270

Che guardava quel raro tesoro,

Mentre Alcide partiva coll'oro,

Solo il suono di quello ne udì.

Tratto all'aure, non diede un latrato

Con tre forti catene legato 1275

L'animale sì fiero e diverso,

Abbagliato alla luce del dì.

Cadde a terra la casa di Dardano

A' tuoi colpi, che a Te fu spergitura ;

Or di nuovo le perfide mura 1280

Di tue frecce la forza sentir.

A Te, o Nume, che fosti all' Argiva

Oste guida, s'innalzin gli evviva ;

E quant' anni sott' Ilio si stette,

Tanti di sarà ogni anno il gioir. 1285



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

CASSANDRA *sola.*

Da dieci anni concetto un gran pensiero  
Là dentro si matura. — Oh! ciel che cosa  
È questa? — O spirito mio, t' alza sull' ali  
Che 'l furore fatidico t' impenna. —  
Noi vinti Frigj già vincemmo. È giusto! — 1290  
Ergi, o Troja, la fronte. — Incenerita  
Traesti teco nella tua ruina  
Argo e Micene; — il vincitor superbo  
Volge le terga! — Dal furor Febèo  
Abi ch' alla mente l' avvenir si mostra, 1295  
Più dell' usato chiaro. — Oh come lieta  
Tutto rimiro a me presente! — I lumi  
Fallace visione or non illude. —  
Vedo il regio banchetto apparecchiato,  
Qual fu dei Frigj l' ultimo convito. — 1300  
L' Iliaco letto d' ostro splende, e in vasi  
Auro-gemmati, che nei dì di gloria  
D' Assaraco già fur, scendono i vini. —

Cinto costui della dipinta veste,  
Opima spoglia del re Priamo, siede 1305  
Superbamente; ma gl'impon la sposa  
Che si tragga il barbarico ornamento  
Ed un ne indossi di sua man trapunto. —  
L'alma rifugge per l'orrore .... Oh Cielo!  
Esul, tu infame adultero il re scanni? — 1310  
I fati si compir. — Le mense estreme  
E misti i vini son del Sir col sangue. —  
A tradimento ei cade. — Il braccio chiuso  
Entro la veste, donde uscir non trova,  
E l'ampie pieghe tra di lor conserte 1315  
Tengono il capo avviluppato. — Il vile  
Ferisce il fianco con mano tremante,  
Nè v'approfonda il ferro, chè sul colpo  
Istupidito sta. Ma quegli, come  
Cinghiale irsuto in alta selva, chiuso 1320  
Entro le reti per uscir si affanna,  
Scuote i legami e invano infuria: tale  
Tenta di quà di là gettar lontano  
Quella perfida veste, ed il nemico,  
Quantunque tutto avviluppato, cerca. — 1325  
La Tindaride iniqua, furibonda  
Ecco la destra arma di scure, e come  
Alla vittima fassi avanti all'are,  
Segna coll'occhio, pria che cada, il colpo;  
A rovescio ed a dritto il ferro mena. — 1330  
L'opra è compita.... Ei non è più. — La testa  
Recisa pende,.... il sangue inonda il busto,



E sulle labbra moribonde ancora  
Il fremito si sta. — Ma che? Non anco  
Cessan quei vili!! Il morto re ferisce 1335  
Con man sicura il prode, e il corpo esangue  
Lacera tutto. — All'opra ell'è compagna! —  
Per cotanto misfatto ambo voi siete  
Degni dei vostri, o coppia infame. — Nato  
Tu da Tieste, ed è costei sorella 1340  
D' Elena. — Il sol per la seconda volta  
In dubbio sta, se'l suo sentier percorra  
O'l Tiesteo ricalchi.

*( si ritira tra gli altari )*

## SCENA SECONDA

ELETTA con Oreste.

*Elet.* Oh! fuggi, fuggi,  
E evita tu de'tuoi nemici il ferro,  
E ti salva a vendetta; aspetta solo 1345  
Il genitor da te vendetta, e piena. —  
Dai fondamenti è nostra casa svelta,  
E i regni nostri or non son più. — Che reca  
Costui, che ratto sì viene sul cocchio? —  
O mio fratel, t'ascondi entro mie vesti. - 1350  
A chi ricorro, oh Dio? — Gli estranei fuggo...?  
Fuggir mia Casa debbo. — Omai deponi  
Ogni timore, Oreste mio... Fedele  
Scorta, ed amico ajuto un Dio ti manda.

## SCENA TERZA

STROFIO e detta.

*Str.* Nella Focide mia ritorno, illustre 1355

Per l'Olimpica palma. — Io qui men venni

Per gratularmi coll' amico mio,

Per la cui mano scosso a terra cadde

Ilio distrutto in decennale assedio. —

Chi è costei, sopra il cui volto un velo 1360

Fao le lacrime tante, e par che tema?

È regal donna, io la ravviso. — Elettra...!

Come? Tu piangi in mezzo a tanto gaudio?

*Elet.* Morto per mano della madre giace

Il nostro padre; ed or questo si cerca 1365

Ovunque, che l'attende la paterna

Sorte. — La ròcca, di adulterio dono,

Or tiene Egisto.

*Str.* Oh! come breve è nostra

Felicità!

*Elet.* Per la memoria cara

Del padre mio, per tutti i sommi Nami, 1370

Per l'incogniti ancora io ti scongiuro,

Che teco prenda Oreste, ed il pietoso

Furto tu involi.

*Str.* Al tuo voler mi arrendo,

Chè Agamennon svenato a me ben mostra

Esser giusto il timor. — Deh! vieni Oreste, 1375

Io volentier ti accolgo. — La propizia  
 Sorte vuol, la contraria esige fede. —  
 Questa corona, dell' Elèa palestra  
 Illustre premio, Oreste, prendi, e tieni  
 In man la fronda trionfale. Oh! possa 1380  
 Servir d'usbergo e di felice augurio  
 Il vittorioso ramo e la Pisèa  
 Palma, dono di Giove, e pòrti in salvo. —  
 Tu, Pilade, che qui meco ti assidi,  
 Fin d'or dal padre a servir fede impara. 1385  
 Non per fuggire, in testimon ti chiamo,  
 O Grecia, io sferzo i corridor, ma fuggo  
 Questi luoghi spergiuri.

SCENA QUARTA

ELETTRA, e CASSANDRA.

*Elet.* O grazie al cielo  
 Egli partì.... S'è dileguato. — Iudarno  
 Lo seguiranno i mal comprati sgherri. 1390  
 Or io posso sicura a' miei nemici  
 Appresentarmi, e offrire il petto al ferro. —  
 Ecco che viene la cruenta donna  
 Col novello marito. — I segni porta  
 Del tradimento sulla veste, e il sangue 1395  
 Ancor rappreso ha sulle mani. Oh! come  
 Traspar dai volti il lor delitto atroce!  
 Io mi rifugio tra gli altari.... Quivi

Tu pur Cassandra? Deh! mi abbraccia; eguale  
Sorte ci aspetta.

## SCENA QUINTA

CLITENNESTRA, EGISTO e dette.

*Cli.* Qual plebèa fanciulla, 1400

Audace sempre e sempre iniqua, dove

Tu ti raggiri, o mia nemica eterna?

*Elet.* Vergin fuggii d'adulteri la casa.

*Cli.* Come? tu vergin, tu?

*Elet.* Tua figlia

*Cli.* Cessa. —

Meno impudente a me rispondi.

*Elet.* Parla 1405

Meno insultante.

*Cli.* Nel superbo cuore

Nutri virili spirti, ma diversa,

Doma dai mali, tu sarai ben presto.

*Elet.* Se non m'inganno, san trattare il ferro

Le donne.

*Cli.* Oh! forse, a noi tu egual t'estimi? 1410

*Elet.* A voi?... Tu hai forse Agamennone al fianco?

Qual vedova omai parla. — Il tuo marito

Di vita è privo.

*Cli.* Io son regina, e l'empio

Orgoglio tuo saprò fiaccare, o iniqua.

Ma intanto di me, ov'è mio figlio, dove 1415

Trasfugasti il fratel.

*Elet.* Non è in Micene.

*Clì.* Rendimi il figlio.

*Elet.* E tu mi rendi il padre.

*Clì.* Dove si asconde?

*Elet.* Sta in sicuro; i regi

Nuovi non teme... e saria più tranquillo

Con meno ingiusta e meno irata madre. 1420

*Clì.* Oggi morrai.

*Elet.* Purchè a' tuoi piè non muoja

Io ritorno agli altari; e là, se 'l vuoi,

T'offro la gola al ferro, o il collo come

L'imbelle armento che la scure aspetta.

Qual più ti piace a capo chino attendo 1425

Dalla tua destra il colpo. Osa; il maggiore

De' delitti è compito. Aspersa ancora

Del sangue marital nel mio ti bagna. —

Alle ferite la tua mano è avvezza. —

*Clì.* Ne'perigli e nel regno a me compagno, 1430

Deh! vanne, Egisto; cerca il figlio ascoso

Da cotest'empia che sua madre insulta.

*Egi.* O vergin furibonda, affrena omai

Gl'infami accenti, e le materne orecchie

Più non offender con parole inique. 1435

*Elet.* Tu, già d'infanda scelleraggia fabro,

Tu, che da' tuoi ti avesti un nome illustre

Sol per delitti; alla sorella figlio,

Al padre tuo nepote, oh vuoi tu dunque

Ammaestrarmi?

*Clì.* E ancor non tronchi, o Egisto,

Quell'empia testa? O il suo fratel mi renda,  
O tosto mora.

*Egi.* In cieco carcer chiusa  
Viva sepolta di una torre in fondo,  
Ivi cruciata da martirii eterni. —  
Povera allora, bisognosa, in mezzo 1445  
A fetente prigion, vedova innanzi  
D'aver marito, discacciata, a tutti  
In odio, e priva della cara luce:  
Allora forse svelerà, ma invano,  
Quel ch' ora asconde. — A sorso a sorso morte  
Tra' gli affanni berà. —

*Elet.* Dammela adesso.

*Egi.* Se tu la rifiutassi, allor l'avresti. —  
È ben tiranno mal'esperto quello  
Che dar con morte ogni gran pena estima.

*Elet.* Forse, vi è più che morte?

*Egi.* Assai. — La vita  
Per chi l'aborre.

*Cl.* O fidi miei, quel mostro  
Via trascinate; e il Sol più non la vegga  
In questa reggia. Sul confine estremo  
Del regno mio, carica di lacci stia  
Viva sepolta in una tana oscura. — 1460  
Ma questa schiava del re moglie e druda  
Paghi col capo la dovuta pena. —  
La strappate dall'are, ed il consorte  
Già morto segua.

*Car.* V'arrestate; i vostri

Passi precederò. La prima ai Frigj 1465

Io lieta ridirò: Che il mare è pieno

D'infrante navi, che Micene è schiava,

E che il superbo condottier di mille

Gran condottieri, vittima di un dono

Della spergiura adultera consorte, 1470

Pagò col sangue del trojano scempio

La meritata pena. — Or su si vada. —

Affrettatevi pur; mi è grato. A Troja

Abbastanza sorvissi.

*Cl.* O furibonda,

Muori.

*Cas.* Voi... pure,... ma... esecrati..., e... tosto.

FINE.





# TRAGEDIE

DI

MARCO ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

## EDIPO

## PERSONAGGI



EDIPO

GIOCASTA

CREONTE

TIRESIA

MANTO

FORBANTE

UN VECCHIO

NUNZIO

*Coro di Tebani*

*Sacerdoti e Soldati che non parlano.*

*La scena è in Tebe.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

EDIPO e GIOCASTA.

*Edi.* Dileguata la notte, il dì novello  
Sull'oriente albeggia! — Oh! come mesta  
Trapela fuor da sanguinose nubi  
L'alma luce diurna, che dall'alto  
Vedrà al baglior del lume suo funèbre 5  
Oggi le case desolate, mute  
Dalla peste crudel! — L'eccidio orrendo,  
Cui la notte velò, chiarirà il sole.  
Queste dei re le gioie? — Il regno è un bene  
Lusinghiero che asconde immense angosce 10  
Sotto aspetto incantevole. — Sì come  
Su' gioghi eccelsi si nasconde il vento,  
E come i flutti, che parean tranquilli  
Vanno a cozzar la rupe, dominante  
Tra le scogliere il golfo: i grandi regni 15  
Così a Sorte soggiacciono! — Giammai  
F'ni pentia d'aver abbandonato

- Di Polibo lo scettro; esul, ramingo  
Io era, è ver, ma vuoto ognor di cure  
E di coraggio pieno. — Il Cielo, i Numi      20  
In testimoni io chiamo: a mio dispetto  
Io mi son re. — Presentimento orrendo  
Fitto ho nell'alma; — i Delfici responsi  
Vonno me parricida, e ancor... più reo.  
*Gio.* E può trovarsi iniquità maggiore      25  
Dello svenare il padre?  
*Edi.* Ah! che l'orrore  
Gela sul labbro la parola! — Apollo  
Incestuose nozze a me minaccia...  
A me minaccia della madre... il letto!  
Tale nefando vaticinio solo      30  
Qui mi cacciò dal patrio regno; un vile  
Fuggitivo non sono; — io volli i santi  
Tuoi diritti, o natura, in me soltanto  
Fidente, assicurar fuggendo! — Un grande  
Delitto, pure non credibil sia,      35  
Abborrirlo non sol, ma dee fuggirsi. —  
Tutto pavento, e di me pur diffido,  
Perchè temo mi sia contrario il fato. —  
E che pensar dovrò di questa peste,  
Ch'ogni Tebano nel sepolcro gitta      40  
Barbaramente, e solo a me perdona?  
Pena maggior forse mi aspetta? Salvo,  
Quantunque reo mi voglia il Delio Nume,  
Della città tra le ruine sempre  
A pianger nuove morti, e tra gl'immensi      45

Cumuli degli estinti io mi raggiro.  
Come poteva io mai sperar, serbato  
A cotanto misfar, tranquillo regno?  
Resi nocente il ciel; nè l'aura dolce  
Col suo fresco alitar restaura gli arsi 50  
Petti anelanti, nè più spira il lieve  
Zefiro; ma Titan che preme il tergo  
Al Leone Nemèo gli ardori accresce  
Del Cane estivo. Son senz'onda i fiumi,  
L'erba senza color; Dirce si secca, 55  
Povero scorre, e appena il nudo letto  
Bagna l'Ismen coll'onda. In ciel si oscura  
La sorella di Febo, e mestamente  
Caligin nuova veste il mondo. — Niuna  
Stella brillar per le serene notti 60  
Si vede omai, chè grava ognora un crasso  
Negro vapor sul suolo. — Il firmamento  
Ha un aspetto d'inferno. — Il frutto niega  
L'adulta messe, e nelle bionde spiche  
Tutto si secca, chè sull'arse glebe 65  
Isterilita muore. — Ovunque è morte. —  
Cade ogni età del paro ed ogni sesso;  
Giunge i fanciulli a' vecchi, a' padri i figli  
La pestilenza feroce; ed arde un solo  
Rogo gli sposi. — Il pianto ed i pietosi 70  
Omei non seguon più il feretro; questa  
Serie ostinata di cotanti affanni  
Disseccò le pupille, e come suole  
Ne'mali estremi, il pianto muor sul ciglio. —

Si affrettano a portare al rogo stesso 75

Che altri pur arde, questi il padre infermo,

Quegli la madre per dolor delira,

Sicchè pel duol di tanti cari spenti,

Un letto solo funeral li accoglie.

Vi son arsi pur quelli, e le lor fiamme 80

Servon di rogo altrui; chè gl'infelici,

Ogni pudor perduto, il cener sacro

Non han ribrezzo tramestare. — Manca

La cara tomba all'ossa miserande,

Ond'è pietà abbruciarle.

*Gio.* In polve dunque 85

Si sperdon tutti?

*Edi.* A tante morti è il suolo

Angusto omai. Finor supplir le selve

Alle pie tombe; mancano ancor'esse. —

A che i rimedi? I voti a che? Sollievo

Hanno gl'infetti, nullo; il pio che porge 90

Medica cura agli angosciati, sempre

Con essi è posto nel ferètro stesso. —

Privaci il morbo di ogni aita. — Io tendo,

Proteso innanzi a' sacri altari, indarno

Le supplicanti mani e chiedo morte, 95

Ond'io precorra almen l'ultimo eccidio

Di questa patria afflitta, ond'io non resti

Per far del regno il funerale estremo.

Oh Dei crudeli troppo! Oh fato iniquo!

La morte altrui cotanto pronta, solo 100

A me si nega? — Che più aspetti? Fuggi,

O peregrino sfortunato, questo  
Regno da man letale infetto tutto;  
Fuggi il pianto, le morti ed il maligno  
Aer, che pare ti persegua; quinci 105  
Ratto t'invola, chè fatal fia meno  
Il tuo ritorno a' genitori.

*Gio.* O sposo,  
Che giova i mali inacerbir con vane  
Querele? Solo a regio cuore è dato  
Di sopportare le vicende avverse. 110  
Se lo stato vacilla, se minaccia  
La corona regal cadere a terra,  
Tanto più un re debbe sedersi immoto  
Sul rovinante soglio. — È men che donna  
Chi volge il tergo alla fortuna.—

*Edi.* Ignoro 115  
Finor che sia timore, e non conobbi  
Mai la paura, mai. — Se l'armi fere  
Fossero tutte in me rivolte, e l'ira  
Tutta di morte sovra a me piombasse,  
Anche contro a' giganti io sol n'andrei.— 120  
Non la Sfinge fuggii, che in motti arcani  
Sue domande velava; — Io mi sofferai  
Della nefanda profetessa il truce  
Aspetto, e il suolo biancheggiante tutto  
D'umano ossame. Ed allorchè dall'alto 125  
Rupe, alla preda sovrastando, l'ali  
Già dispiegava, e disnodando a guisa  
Di fier leone la guizzante coda



Si apparecchiava alla minaccia, io chiesi  
 L'enimma. — Un grido alzò tremendo, e i denti  
 Miseramente digrignò, travolse  
 Impaziente dell'indugio i sassi  
 Co' feri artigli, di saziar bramosa  
 Nelle mie membra l'asecrata fame.  
 Gli oscuri detti e gl'intricati inganni 135  
 E'l rio domando dell'alata belva,  
 Tutto disciolsi.

*Gia.* A che dunque tu fai  
 Di morir voti intempestivi, o stolto?  
 Allor gloriosa era la morte; adesso  
 Della tua gloria questo regno è premio, 140  
 Ed io mercede della uccisa Sfinge.

*Edi.* Sì, di quel mostro estinto il cener freddo  
 Pur ora a noi fa guerra, ed ella sola  
 Questa peste mandò di Tebe a scempio.  
 Se di salvezza qualche via ne resti, 145  
 Sol si debbe sperar l'additi Apollo.

## CORO

*Tutto il Coro*

I campi son muti,  
 Deserte le strade;  
 L'illustre progenie  
 Di Cadmo sen cade, 150  
 È fatta un sepolcro  
 Quest'alma città.

*Coro di Soldati*

Cade, o Bacco, il pro' guerriero  
Tuo compagno infino all' Indo,  
Che pe' campi Eòi primiero 155  
Fieramente cavalcò;  
E piantar le tue bandiere  
In quel primo Mondo osò.  
Dell' Arabia avea vedute  
Le odorose selve, e il Parto 160  
Che dal tergo più temute  
Le quadrella ssettò;  
Corse ardito — e via pel lito  
Del mar rosso s' inoltrò.

*Tutto il Coro*

Di là sorgendo il Sole 165  
Comparte il suo splendore,  
E il nudo Indiano annera  
Con più vicino ardore.

*Coro di Uomini*

Noi prole d' invitti moriamo, cadiamo  
Oppressi da fato crudele, e di morte 170  
A pompe novelle serbati noi siamo.  
Ai mani sen vanno mestissime, smorte

Le turbe, e ristanno, - chè tomba non hanno,  
Cui dare non bastano le sette gran porte.

*Tutto il Coro*

Per tutto cadaveri, 175  
Per tutto ferètri,  
Per tutto terror!

*Coro di Donne*

Pel fero contagio  
La placida agnella  
La prima morì;                      180  
E quindi l'arïete  
Sull'erba novella  
Langueute perì.

*Coro di Sacerdoti*

Era il toro sull' ara, la mano  
 Pendea sopra del corno dorato, 185  
 Quando cadde sfinito sul piano.  
 Della scure sul colpo spietato  
 Giù cadendo, squarciosi la piaga,  
 Nè fu il ferro di sangue bagnato,  
 Che sol tace da quello si slaga. 190

*Parte del Coro*

In mezzo al corso cade Sposato il buon destriero, E la fiducia inganna Del prode cavaliere.	
L'abbandonato armento	195
Giace sul prato, e il toro, Caduto or questo or quello, Sfinisce in mezzo a loro.	
E l'appestata mandra Perir vede il pastore; Nè il cervo più paventa Del lupo predatore.	200
Non rugge più il leone, L'orso non è più ardito; Beve la peste il serpe E muore inaridito.	205

*Altra parte del Coro*

La nuda boscaglia Or più non ombreggia La mesta montagna; Or più non verdeggia La secca campagna, Nè d'uva più abbonda La vigna seconda.	210
--	-----

*Tutto il Coro*

La stessa natura 215  
 Ah! squallida piange  
 La nostra sventura!

*Parte del Coro*

Colle Tartaree faci  
 Sbucàr d'Averno le tremende Suore;  
 E Stige e Flegetonte  
 Mischiàr col nostro il lor bollente umore. 220  
 Le insuolate gola  
 Spalanca Morte, e ovunque spiega l' ale,  
 Talchè Caronte appena  
 Fende col remo omai l' onda infernale;  
 Stanco, che ognora ei carca 225  
 Di nuovi spiriti il suo vasello, e varca.

*Altra parte del Coro*

Egli è fama, che il Cane di Averno,  
 Rotti i ferri, vagò per i boschi;  
 Ed aperta la terra pe' foschi  
 Lor silenzi gli spettri fur visti 230  
 Tristi tristi.  
 Per due volte la selva Cadmèa  
 Da se scosse le nevi raccolte;

Dirce in sangue cangiossi due volte  
Ed i cani dier grida interrotte  
Nella notte.

*Tutto il Coro*

Ahi! di tal morir la vista 235  
È più trista — del morir!

*Parte del Coro*

Pigro languor le membra  
Intorpidisce; e avvampa  
Il volto che di lievi  
Macchie qua e là si stampa. 240  
Ardor febrile accende  
Tutte le vene allora;  
Corre alle guance il sangue,  
Le inietta e le colora.  
L'occhio è di vetro, il corpo 245  
Consuma un ardor fiero,  
Romban le orecchie, e stilla  
Dal naso un umor nero;  
Che dalle rotte vene  
Fuor si dilaga e spande, 250  
Mentre le fibre lacera  
Singulto spesso e grande.  
Soli, che tutti volgono  
Lungi da loro i passi,

- I miseri ammorbati 255  
Stringono i freddi sassi;  
O corrono anelanti  
All' onda sì appetita,  
Ma prima della sete  
Si spenge in lor la vita. 260

*Tutto il Coro*

- La turba affannata  
All' are prostrata,  
Sol chiede la morte,  
Che il Cielo le dà.  
Al tempio si schiera; 265  
Non alza preghiera,  
Si vota a' Celesti,  
Non chiede pietà.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*Il Coro solo.*

Chi affretta il piede inver la Reggia? Sembra,  
Se l' egra mente non vaneggia appieno, 270  
Il ben chiaro per sangue e per imprese,  
E dal voto comun chiesto, Creonte.

### SCENA SECONDA

*EDIPO, CREONTE e detto.*

*Edi.* A chi accenni il destino, inorridisco,  
E nel trepido petto il cor mi balza.  
Allorchè delle buone o ree vicende 275  
Son dubbiosi gli eventi, incerta l' alma  
Saper li brama e teme a un tempo. — O caro  
Di mia sposa german, di me, tu rechi  
Qualche lieta novella ai desolati?  
*Cre.* Sotto ad un velo misterioso sono 280  
Avviluppate le risposte.



- Edi.* Ai mali,  
Chi pronto non lo dà, soccorso niega.
- Cre.* Dentro intricato labirinto Apollo  
I suoi responsi avvolge.
- Edi.* Il sia, ma parla;  
Spiegarli è dato al solo Edipo.
- Cre.* Il Nume 285  
Del re la morte di punir comanda  
Con pronto esiglio al regicida imposto;  
Altrimenti nel ciel non fia che torni  
A scorrer puro il giorno, e non fia dato  
Aere salubre.
- Edi.* Chi del rege illustre 290  
Fu l'uccisor, s' Apollo il disse, svela,  
Ond'ei ne paghi il fio.
- Cre.* Concedi, o Edipo,  
Che le cose all'adito e al guardo orrende  
Io ridir possa francamente. — Tutte  
Le membra, appena nel sacro loco  
Supplice io posi il piè, s'inrigidiro; 295  
E il sangue freddo freddo si gelò.  
Alzate al ciel le supplicanti palme  
Appena porsi le preghiere al Dio  
Che del monte nevoso il doppio giogo  
Tramandò un suono spaventoso; il sacro 300  
Allor Febeo tremò, si scosse il tempio;  
E di repente le sacrate linfe  
S'arrestar del Castalio. — Allor le chiome  
La Pitonessa si stracciò, chè Febo

Tutta la invade. — Appena posa il piede 305

Nel santuario, che con voce orrenda,

Fatta maggior di sua natura, disse:

» O regicida peregrin fatale,

» Noto prima di nascere ad Apollo,

» Se l'Ismarica Dirce lascerai, 310

» A splendor torneran su Tebe gli astri

» Miti qual pria. — Dell'empia strage a lungo

» Non andrai lieto; chè la guerra, ovunque

» Tu vada, porti; e guerre abominande

» Lasci a' tuoi figli, che fratei ti sono, 315

» In esecranda ereditade. »

*Edi.* Io voglio

Compiere ciò, che ci prescrive il cielo,

A espiazione del cenere regale,

Onde si attenti il tradimento mai

Di por su i re la mano. I regi denno 320

Fare ogni possa, che inviolati sieno.

Perchè chi 'n vita ci paventa, in morte

Pur ci compiangi.

*Cre.* Del dover più assai

La paura potette.

*Edi.* E quale?

*Cre.* Il tristo 325

Oracolo nefando.

*Edi.* Or che lo vonno

Li stessi Numi, scelleraggin tanta

Sia alfin punita. — O Dio propizio a Tebe,

Qualunque se', proteggitor del regno,

Te pur, te pure del rotante polo 330  
Rettor supremo; e te primier decoro  
Delli stellati giri, il qual con vario  
Corso dà legge alle stagioni, e volgi  
Le tarde etadi con veloce ruota;  
E te sirocchia, che vai sempre incontro, 335  
O cottivaga Febe, al tuo fratello;  
E te, signor de' tempestosi venti,  
Che sopra gli alti flutti il cocchio guidi;  
Te alfine, imperator del morto regno:  
Io tutti impreco; — l'uccisor di Laio, 340  
Inrequieto, mai non trovi un tetto,  
Un fido ostello, un ospital terreno  
Che ramingo il riceva; ovunque il segua  
D' infame letto e di più infame prole  
Straziante memoria, e un parricidio 345  
Gli rammenti la destra; insomma ei faccia  
( Che più nefanda imprecazion non havvi)  
Ei faccia ciò, ch'io mi fuggii! — La speme  
Mai del perdono lo conforti... mai! —  
Per questo regno, cui straniero io reggo, 350  
E per l' altro lasciato, pei paterni  
Lari, per te, che con il basso flutto  
Bagni il mio doppio lido, o gran Nettuno,  
Io giuro, e chiamo in testimon di queste  
Imprecazioni mie di Cirra il vate: 355  
Come sicuro condurrà sul trono  
Il padre mio la vita in una dolce  
Vecchiezza, e come Merope conobbe

Solo il letto di Polibo, così il reo  
Per niun favor potrà sfuggirmi mai. — 360  
Ma, diane, dove fu commesso tanto  
Esecrabil misfatto? in giusta guerra  
O a tradimento?

*Cre.* Mentre il re sen giva  
Del bel Castalio alle frondose selve  
Per un sentier da spine ingombro, dove 365  
Per le campagne si dirama un trivio,  
Ch' uno è confine alla Focese terra  
A Bacco cara là, donde il bifronte  
Parnaso alzando dolcemente l' erta  
Cima lascia la valle; si dirige 370  
L' altro per mezzo degli Olenii campi  
Alla terra di Sisifo; ed il terzo  
Per profonde vallèe serpendo, rade  
L' acque vaganti, e quindi il freddo guado  
Del fiume Elèo traversa: — inerme quivi 375  
Egli da un'orda di assassin fu colto,  
E da niun visto ucciso. — Ecco che viene  
A questa volta vacillante e tardo  
Per lunga etade il buon Tiresia, caro  
Al profetante Apollo, e Manto guida 380  
Il cieco padre.

## SCENA TERZA

TIREZIA, MANTO e detti.

*Edi.* O sacro a' Numi, o caro  
Sopra d'ogni altro a Febo, i suoi responsi  
Deh' tu ne spiega; e chi punir si deggia  
Accenna tu.

*Tir.* Maravigliar non dèi,  
O magnanimo re, s'io tardo il fato, 385  
E se mia lingua a dispiegarlo indugia: —  
È nascosa del vero una gran parte  
A chi di luce è privo. — Andrò frattanto  
Dove la patria mi richiama e Febo.  
Avrei chiarito già il destin s'io avessi 390  
Più fresca etade e più bollente sangue,  
Ed avrei scosso dal mio petto il Dio. —  
Bianco vitello e ancor non domo all'are  
Si tragga; e tu del cieco padre guida,  
O figlia mia tu mi ridii' dell'ostia 395  
I certi segni e tutti.

*Man.* All'are avanti  
Già la vittima stà.

*Tir.* Gli Dei superni  
Ad alta voce invoca; e odor sabei  
Imponi intanto sugli altari.

*Man.* Fuma  
Ecco l' incenso.

*Tir.* Di', la fiamma, ancora 400  
L' olocansto circonda?

*Man.* Access appena  
Si spense.

*Tir.* E pria brillò? La pura cima  
Al ciel rivolse, e in sen dell' aura sparve  
Colle sue lingue aperte? Ovvero incerta  
Su' lati del bracier serpeggia, e in mezzo 405  
Al fluttuante fumo illanguidisce?

*Man.* Ad ogni istante mille aspetti prende  
La mobil fiamma. — Qual l' Iri piovosa  
Spiega svariati i suoi colori in cielo,  
Che, laddove è più curva, indicar suole 410  
Col bel dipinto sen pioggia vicina;  
Nè qual colore ell' abbia, o qual le manchi  
Ben discernen tu sai: così la fiamma  
Di cilestra variò quasi in giallognola.  
Ora rosseggia...ed or nel vuoto perdesi. — 415  
Ecco che 'l fuoco con sè stesso in lite  
Su' due lati si volge, e si divide  
Del sacrificio la discorde fiamma. —  
Nel sol mirarlo inorridisco, o padre;  
Si cangia in sangue il vin libato, e denso 420  
Fumo si avvolge intorno al regio capo  
E fosco fosco gli si stinge al volto,  
Chiudendo in seno della negra nube  
Maligna luce. Deh! tu spiega, o padre,  
Che ciò sia omai!

*Tir.* Che potrò dir tra i vani 425

Aspri tumulti della mente oppressa?  
Che mai spiegar? Sono minacce crude,  
Ma ad alte teste. Degli Dei lo sdegno  
Con certissimi segni si appalesa.

Ma ch'è mai ciò, che il Ciel vuole e disvuole 430  
Rendere a un tempo manifesto, l'ire  
Sue tremende celando? — I numi stessi  
Par ne sentano orrore e in un vergogna. —  
Tosto qua i tori sian condotti, e i colli  
Ne spargi loro di salato farro. — 435  
Soffrono, dimmi, con pacato aspetto  
La man sacerdotale e i sacrificj?

*Man.* Il primo toro all'Oriente volto,  
L'alta cervice alzando, il dì paventa.  
E la vista del sol fugge tremante. 440

*Tir.* Con un sol colpo caggion' ambo a terra?

*Man.* Da sè stessa sul ferro abbandonossi  
La candida giovenca, e d'un sol colpo  
Cadde prostesa; ma il feroce tauro  
Per due volte ferito a stento cade, 445  
E par che solo per stanchezza esuli  
L'anima ripugnante.

*Tir.* Il sangue spiccia  
Ad alti sprilli dall'angusta piaga,  
O si ristagna lentamente dentro  
Le profonde ferite?

*Man.* Per la via, 450  
Che a questa ho aperto in mezzo al cor, ne versa  
Quasi un torrente; ma di quello l'ampie

Ferite bagnan poche stille; e indietro  
Rivolto il sangue per la bocca tutto  
E per gli occhi gli sgorga.

*Tir.* Alti terrori 455

Predico il triste sacrificio! — Or dimmi:

Dell' interiora quali i segni sono?

*Man.* Ch' è questo, o padre? — Non come l'usato

Palpitan lievemente gl' intestini,

Ma le mani mi scuotono con forza, 460

E nuovo sangue dalle vene spruzza.

Immenso il cuore in tabescente linfa

S' imputridisce, e illividite e nere

Sono le vene; che gran parte manchi

Par delle fibre, e che di negro fiele 465

Il fegato ribolla ingangrenito. —

Augurio triste sempre a un re, due capi

Ecco in due eguali cavità; ma vela,

Ambo recisi, una sottil membrana,

Da cui traspare ogni secreta cosa. 470

Di vigor piene dall' opposto lato

Intumidiscon sette vene. — Obliquo

Sentier le sega, e lor vieta il riflusso.

Disordinato è il tutto; — al proprio loco

Or nulla è più, ma sta nel lato opposto. — 475

Non il polmon, sede dell' alma, giace

Più sulla destra parte, e nella manca

Non più del core è la regione; sotto

Molle involucri trasparir non face

L' omento i seni opimi; e legge alcuna 480



L' utero più non serba; — insomma tutta  
È sovvertita la natura.

*Tir.*

Donde

Sconvolgimento tal venga, si scruti.

*Man.* Che mostro è questo? — Ha la giovenca un feto

Fuor del costume generato, e posto 485

In altro loco, il qual gemente muove

Con lento brivido le fiacche membra.

Già le livide fibre un negro sangue

Ha tutte infette, e le deformi gambe

Un passo incerto van tentando. Il corpo 490

Esilo sorge, e con il corno assale

I sacerdoti; — ohime! fuggon di mano

Della vittima i visceri! — la voce,

Ch' or ti fere le orecchie, non è quella

Del grave armento, chè atterrito mai 495

Sì la tramanda; — è il fuoco che sull' ara

Zufola e mugge. —

*Edi.*

Tali orrendi segui

Del sacrificio che dir vonno, svela :

T' ascolterò imperterrito. Da' mali

Sommi nascere suol coraggio sommo. 500

*Tir.* Tu questi mali, da cui sperì aita,

Ben tosto invidierai.

*Edi.*

Ciò che i celesti

Permetton di sperare, almen tu dinne:

Chi le mani bruttò nel regio sangue?

*Tir.* Nè volatile alcun, nè fibra tolta 505

Da palpitante vittima, chiamarlo

A nome puote. — Un' altra via si tenti. —

Dal sen profondo dell' eterna notte,

Evocare si debbe il rege ucciso,

Onde si scuopra l' uccisor. La terra 510

S' apra, e si pieghi l' implacabil Dite,

E qua sia tratto dall' inferno Stige

Il popolo tutto. — A te, che imperi, l' ombre

Disconviene veder; prescegli dunque

Cui tu commetta al sacrificio. —

*Edi.* Questo 515

Spetta, Creonte, a te, che sei nel regno

Appena a me secondo.

*Tir.* Alzate intanto

A Bacco l' iano popolar, mentr' io

Schiudo le porte del profondo Averno.

CORO

*Tutto il Coro*

O splendore del cielo, inghirlandata 520

La lunga chioma d' ederose frondi,

E la morbida man di tirso armata,

A voti, che ti fa Tebe, rispondi,

Tebe sì illustre, o Bacco, e a te sì cara

Supplicante prostrata innanzi all' ara. 525

*Coro di Giovineti*

Qua volgi propizio  
 La verginal testa,  
 Col volto discaccia  
 La nube funesta,  
 La trista minaccia 530  
 Di Dite spietato,  
 E l' avido Fato.

*Coro di Donne*

Sei leggiadro se'n preda de' venti  
 Dai la chiome, o con nodo le stringi, 535  
 Se le adorni di serti fiorenti,  
 Se di bende Fenicie le cingi,  
 O se ombreggi tu d' edera il crin.  
 Così ad onta di Giuno furente  
 Sotto forme mentite crescesti  
 Qual donzella, e la veste fluente 540  
 Fin d' allor colla zona cingesti  
 Del tuo fianco sul largo confin.

*Coro di Uomini*

I feroci Leon guidar togato  
 Dal cocchio aurato — te vide non solo  
 L' oriental suolo, — e chi del Gange beve, 545

Ma chi la neve — dell' Arasse calca.  
 Con te cavalca — su pigro asinello  
 Il vecchiarello — Sileno cascante,  
 Cui verdeggiante — pampinosa fronda  
 Ebbro circonda —; 550  
 Mentre sacerdotai turba giuliva  
 Dassi in preda ad arcana orgia lasciva.

*Coro di Donne*

Le snelle Menadi  
 Che t' accompagnano,  
 Ebbre percorrono 555  
 Di Pindo il vertice  
 O dell' Edonio  
 Pangè la spiaggia. —  
 Cinte di Nebride  
 L' empie Bassaridi 560  
 Con Iacco Ogigio  
 Resero insane  
 Già le Tebane;  
 Che le chiome al vento date  
 Infuriate 565  
 Colle man di tirso armate  
 Dispietate  
 Su di Penteo si scagliaro,  
 Lo sbranaro;  
 E tornate quindi in sè, 570  
 Quel delitto, che già fè,  
 Suo nessuna lo credè.

*Tutto il Coro*

Tra le leggiadre figlie di Nerèo,  
 Ino a Semele suora, in mare è Diva;  
 E dalla stessa stirpe di Lièo 575

Ancora usciva

Il giovanetto Palemon di tutti  
 I vastissimi mari peregrino,  
 Che non ultimo impera in mezzo a' flutti  
 Nume marino. 580

*Coro di Uomini*

Rapito Bacco fanciulletto ancora  
 Da Tosca ciurma, Nereo calma l'onda  
 E qual prato in aprile il mare infiora.  
 Quindi verdeggia il platano, e la fronda 585  
 Sacra ad Apollo, su de' quali scioglie  
 Turma d'augelli un'armonia gioconda.  
 Quindi l'arbor maestro è delle foglie  
 Della vite e dell'edera vestito;  
 E in poppa è tigre di crudeli voglie;  
 Ed un lion da prua col fier ruggito 590  
 Spaventa sì, che in mar tosto si getta  
 Ogni pirata da terror colpito.  
 Si muta la faccia;  
 Scortate le braccia  
 Son pinne a nuotare; 595

E solca pel mare  
 Con petto schiacciato,  
 Con dorso curvato,  
 Con coda forcata  
 La ciurma cangiata 600  
 In snello delfino,  
 Seguendo il suo pino,  
 Che scarco sen va.

*Coro di Soldati*

Il Pattòlo, che reca coll' onde,  
 Aurea rena, il gran Nume Tebano 605  
 Sul suo dorso superbo portò.  
 E lo Scita, che il sangue confonde  
 Nelle tazze a bevanda, la mano  
 Sovra l'arco e le frecce allentò.  
 Di man del Nume invitto 610  
 Trafitto — cadde il Trace  
 Licurgo fero;  
 E cadde pure il Dace  
 Aspro guerriero.  
 Chi vagante da Borea è gelato, 615  
 Chi dal freddo Meoti è bagnato,  
 Chi alle fredde due Orse è vicino  
 Co' Geloni il gran Bacco domò.  
 A' suoi piedi deposer l' acciaio  
 Debellate, ed al suol si prostrarono 620  
 Miti fatte le Amazzoni altere,  
 Ed ognuna il fier arco posò.

*Coro di Baccanti*

I sacrileghi Tebani  
 Con di sangue ampio lavacro  
 Reser sacro — il Citerone. 625  
 E perchè punì di Preto  
 Le figliuole ed empie e ardite,  
 Si fe mite — al Dio Giunone.

*Tutto il Coro*

Nasso cui l'onda  
 Egèa circonda, 630  
 Vide la vergine  
 Cretense sposa  
 Non più pensosa,  
 Chè l'abbandono  
 Con divin dono 635  
 Ricompensò.

*Parte del Coro*

Da sacra roccia spiccia  
 Dolce Nitteleo umore,  
 E il ruscelletto garrulo  
 Ricrea l'erbetta e il fiore. 640  
 Uniti al vino Lesbio  
 Il timo, il mele, il latte

Avidamente bevono  
Le montanine fratte.

*Altra parte del Coro*

L'auro-crinito Apollo	645
Scioglie solenne canto,	
E la novella sposa	
Al Cielo ascende intanto,	
Col fratel suo Cupido	
Scuote la nuzial face,	650
Ed al venir di Bacco	
Di Giove il folgor tace.	

*Tutto il Coro*

Finchè pel mondo roteran le stelle,  
Finchè circonderà la terra il flutto,  
Finchè la Luna avrà l'alturi fiammelle, 655  
E finchè da Lucifero condotto  
Fia il Sole, e l'Orsa non vedrà Nerèo,  
Venererem la faccia di Lièo.





## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

EDIRO, e CREONTE.

*Edi.* Franco, benchè ti sieda una profonda  
Mestizia in volto, con qual capo esponi 660  
Placar si denno i Numi irati.

*Cre.* E vuoi,  
Ch'io dica ciò cui timor giusto a forza  
Mi costringe a tacer?

*Edi.* Se non ti move  
Lo sterminio di Tebe, almen ti mova  
De' tuoi congiunti il moribondo regno. 665

*Cre.* D'aver saputo ti dorra ben presto  
Quel, ch' ora agogni.

*Edi.* L'ignoranza è sempre  
Inefficace medicina a' mali. —  
Della salute pubblica tu dunque  
Il sol rimedio vuoi celar?

*Cre.* S'è turpe, 670  
È il risanar vergogna.

*Edi.* Ciò che udisti,

Non più indugio, racconta; o che i tormenti  
Ti faranno provar qual sia lo sdegno  
Di prence irato.

*Cre.* Odian sogliono spesso  
I re quei detti, ch' han voluto udire. 675

*Edi.* Il vil tuo capo espiator per tutti  
Immolero all' Averno, se non sveli  
Del sacrificio i tenebrosi arcani.

*Cre.* Ch'io mitaccia, permetti; a un re non puossi  
Chieder minore libertade.

*Edi.* Spesso 680  
Al regno e a' regi più il silenzio nuoce.

*Cre.* Dove il tacer non lice, e cosa lice?

*Edi.* Se il re comanda di parlare, e taci,  
Metti in non cal l' autorità reale.

*Cre.* Le forzate parole almeno ascolta 685  
Con placido sembiante.

*Edi.* Ebbe mai pena  
La libera parola? —

*Cre.* Un sacro bosco  
Negro per l' elci è di qui lungo, intorno  
Alla fonte Dircèa presso alla valle;  
Signoreggia la selva coll' eccelsa 690

Cina il cipresso e coll' eterno verde

La rende trista. — Quivi pur l' annosa

Quercia distende i curvi ed intarlati

Rami, che il tempo distruttor corrose

A quella il fianco, sicchè stanca quasi 695

A straniero sostegno si appantella

Di un altro tronco. — Evvi pure il lauro  
 Coll' amare sue bacche, e il lieve tiglio  
 Col Pafio mirto; e l' alno ancor, che fatto  
 Audace antenna solcherà coi remi 700  
 I flutti immensi con il pin, che al sole  
 Coll' alta vetta ora va incontro, poi  
 Agli zefiri lievi in mare i fianchi  
 Opporrà forti. — In mezzo all' alta selva  
 Un arbor sta, che le minori piante 705  
 Con ombra grave aduggia, ed in gran giro  
 Sporgendo i rami tutto il bosco copre.  
 Sotto di quello tristo umor ristagna,  
 Che mai vide la luce e Febo in faccia,  
 Sicchè lo incepta un gelo eterno; il pigro 710  
 Fonte è da stagno limaccioso cinto.  
 Il centenario sacerdote appena  
 Portò qua il passo, senza indugio il loco  
 Ottenebrossi tutto. — Allor la terra  
 Scavata, dentro le rapite fiamme 715  
 Dai muti roghi vi si gettan. — Cinge  
 Sè stesso il vate con funereo manto,  
 Scuotendo il capo disdegnosamente.  
 Fino alle piante la funerea toga  
 Scende; e così vestito a lutto il veglio, 720  
 Di mortifero tasso inghirlandata  
 La bianca chioma là s' inoltra. Seco  
 Le negre vacche e le dal bruno vello  
 Ague conduce. Mentre il fuoco preda  
 Le offerte, in mezzo alle serali fiamme 725

Palpitare si vedono le vittime.  
Indi si evoca i Mani e il loro Sire  
Coll' infernal custode. — Il vate intanto  
Magiche note mormora, e con voce  
Irata or l' Ombre minaccioso sforza, 730  
Ora placido chiama. — Il sangue inonda  
I sacri fuochi, e la scavata fossa  
Tutta riempie. L' olocausto grave  
Dalle fiamme è consunto. — Ei bianco latte  
Sovra vi liba, e colla manca sparge 735  
L' umor di Bacco. — A mormorar ritorna;  
E guardando la terra con tremenda  
Voce tonante i Mani chiama. — Allora  
D' Ecate si senti latrar la turba,  
Che ripetè tre volte mestamente 740  
La sottoposta valle; e il suolo scosso  
La terra rimbalzò. — Disse il profeta:  
Già compito è l' incanto; io non indarno  
Le voci sparsi. — Si spalancò il cieco  
Caosse, e s' apre al popolo di Dite 745  
Pel nostro mondo un' ampia strada. — Tutta  
La selva quasi in attenzion ristette,  
Alzando i rami; aprir la dura scorza  
Delle roveri annose ampie fessure  
E tremar per orrore il bosco parve. — 750  
Si concentrò la terra, ed un profondo  
Gemito tramandò. Forse le dolse  
Ch' altri spiasse le nascose vie  
D' Averno; e nell' aprire all' ombre il passo

Dier sue rotte giunture il mesto suono; 755  
 Orver le gravi sue catene scosse  
 Il tricipite Cerbero. — Si aperse  
 All' improvviso sotto i piè la terra  
 Con immensa voragine profonda.  
 Io stesso vidi giù tra le ombre i Numi 760  
 Impalliditi, io stesso i pigri stagni,  
 E l'aer nero senza tempo tinto. —  
 Il sangue freddo freddo si gelò  
 Dentro le vene! — La coorte armata  
 De' rei fratelli, del Dircèo serpente 765  
 Dai denti nata, fuor la prima escio  
 E con essi la Peste, del Tebano  
 Popolo male estremo. — Allor la Eriinni  
 E 'l Furor cieco coll' Orror feroce-  
 mente fremero insiem con ciò che crea 770  
 E celsa nel suo sen l'eterna notte;  
 Il Lutto che si straccia il crine, il Morbo  
 Che il capo infermo ciondola qua e là,  
 La Vecchiaia gravosa anche a sè stessa,  
 E il perplesso Timore. — A quella vista 775  
 Ci abbandonò il coraggio, e Manto stessa,  
 Che conosce del padre i riti e l'arte,  
 Istupidi; ma nel periglio, audace  
 Il genitore intrepido convoca  
 Il popol morto del feroce Dite. — 780  
 Volano tosto qual leggiara nebbia  
 E fruiscon del ciel l'aura divina.  
 Non tante foglie Erice alpestra nuda,

Tanti fior non produce Ibla in aprile,  
Quando lo sciame in alto ramo addensasi, 785  
Non tanti flutti ha l' Ionio mar, nè tanti  
Del gelido Strimon sono gli augelli,  
Che permutan gl' invernai, e il ciel solcando  
Vanno a goder la bella primavera  
Nell' egiziano suol: quant' eran ombre 790  
Evocate dal vate. — Dell' orrendo  
Bosco nelle latèbre più secrete  
Sen vanno l' alme pavide tremanti.  
Tenendo colla destra il tauro fiero  
Zeto dal suolo il primo emerge; quindi 795  
Anfion colla cetera divina,  
Al cui soave suon corser le pietre.  
Superba ergo la fronte, in cui l' antica  
Doglia scolpita vedi, e l' ombre conta  
La Tantalide ancor de' figli uccisi; 800  
Madre peggiore, Agave furiosa  
Presso le va, cui segue la feroce  
Schiera che 'l re straziò; — l' iniquo ancora  
Penteo lacerato insegue a tergo,  
Ed ancora le stan sul volto irato 805  
Le crucciose minacce. — Alfin più volte  
Chiamato estolle il pudibondo capo,  
E dalla turba si segrega e cela. —  
Il sacerdote insiste, e le infernali  
Voci raddoppia, finchè Laio mostri 810  
Il suo celato volto. — Inorridisco  
Anche a ridirlo. — Si fè innanzi, il corpo

Tutto grondante pel versato sangue  
E di sordida tace il crin bruttato,  
Così dischiuse le sdegnose labbia: 815  
Di Cadmo o casa snaturata, sempre  
Tinta del sangue dei congiunti, or vibra  
Il tirso e colla mano entea dilania  
Piuttosto i figli miei. — L' amor materno  
È per Tebe esecrabile delitto! 820  
O patria mia, non perirai per l' ira  
Ma per nequizia perirai de' Numi.  
Non col soffio letale Austro maligno,  
Non coi caldi vapor l' arida terra  
Per la mancata pioggia è a tenocente; 825  
Ma il re cruento, che odiosa prole,  
Ottien dell' empia morte in prezzo il regno  
Ed i paterni talami nefandi. —  
Se figlio è iniquo, è assai più iniquo padre!  
L' utero ritentò, che diegli vita, 830  
( Delle belve peggiore! ) e riaggravollo  
D' abominati parti, onde fu padre  
E fratello ad un tempo. Della Sfinge  
Più inesplicabil mostro e mal più turpe  
Te, che lo scettro insanguinato reggi, 835  
Te sol con tutta la cittade io padre  
Inulto assalirò, traendo meco  
Al tuo talamo pronube l' Erinni  
Col vipereo flagel; l' incestuosa  
Reggia rovescerò, le case tutte 840  
Con empia guerra manderò in rovina. —

Cacciate, or via cacciate in vergognoso  
Bando l'esule re, qualunque terra  
Egli abbandoni col funesto piede  
Si vedrà rinnovar l'erbette e i fiori 845  
Come in aprile, e moveranno l'aure  
Dolcemente il lor' alito vitale,  
Il verde onore ritornando ai boschi.  
Infermitade, Pestilenza, Strage,  
Dolor, Fatica e Morte, di costui 850  
Seguito degno, partiran con esso. —  
Vorrà fuggir velocemente queste  
Sedi, ma tardo io renderogli il passo  
E l'fermerò; — strascinerassi a stento  
E col bastone tenterà la via! 855  
Or su, la terra gli togliete, ed io  
Il ciel gli toglierò.

*Edi.* Per l'ossa e i polsi  
Gelido brivido mi corre.... Come?  
Incolpato son' io dell'esecrando  
Misfatto che fuggì? — Niega l'incesto 860  
Merope, ancora al padre mio congiunta;  
E il sano e salvo Polibo mi assolve  
Dal parricidio iniquo; — i genitori  
Miei rendon vana la nefanda accusa  
E di morte e di stupro. — Or dunque, quale  
È il fondamento di cotal delitto?  
Tebe piangeva il suo perduto Laio  
Prima ch'io il piè ponessi in questa terra.  
O il vecchio è mentitore, o il Cielo è irato



Con Tebe. — Ma già tutta intendo, tutta 870  
 L'astuta iniqua trama, e i rei ministri  
 Tutti io conosco. Quel comprato veglio  
 Mettendo della frode i Numi a parte  
 Tal predizion mentisce, e a te promette  
 Questo mio scettro.

*Cre.* A me! La mia sorella 875  
 Io cacciare dal soglio? Se la sacra  
 Fede di sangue in questo stato mio  
 Non mi rendesse d'ogni cura scarco,  
 Pur la fortuna irrequieta sempre  
 Mi farebbe spavento. Or che a te lice 880  
 Senza rimorso, deh! sì grave pondo  
 Deponi, o re, chè non ne resti oppresso. —  
 In basso stato in securtà vivrai.

*Edi.* Ch'io lasci questo mio regno infelice  
 Tu mi vi esorti . . . tu?

*Cre.* Qual meraviglia? 885  
 Anche a color che in dubbio stato sono,  
 Darei tale consiglio. Alla tua sorte  
 Vuole necessità che tu ti pieghi.

*Edi.* Invitare a seguire il sonno e l'ozio,  
 E lodar pur mediocrità sognata 890  
 A chi desia regnare è scaltra cosa.  
 L'irrequieto ostenta spesso quiete.

*Cre.* Non mi è difesa la mia lunga etade?

*Edi.* La lunga etade al traditor accresce  
 Più accortezza per nuocere.

*Cre.* Fraisco 895

Le dolcezze di re senza l'onore;  
E la mia casa è quasi reggia. Mai  
Niun giorno sorge, in cui de' vostri doni,  
De' regii onori e di vivande elette  
Non ridondin miei Lari; alle mie preci 900  
Spesso è concessa altrui salvezza. — *Cor.*  
Dunque alla mia felicità manca?

*Edi.* Ciò che non ha prosperità giammai.

*Cre.* Tu mi vuoi dunque senza colpa reo?

*Edi.* Vi è stata resa mai del viver mio 905

Ragion nessuna? Udì forse Tiresia

La causa nostra? Eppur per lui siam rei. —

Voi men date l'esempio, ed io lo seguo.

*Cre.* Innocente son io.

*Edi.* Sovente è il dubbio

Pei re certezza.

*Cre.* Chi paventa i vani 910

Terror, va incontro a' certi.

*Edi.* E que', che vuolsi

Per forza reo, pur unco ha in odio i dubbj

Accusatori.

*Cre.* In questa guisa l'odio

Si crea.

*Edi.* Non sa regnar chi l'odio teme;

Il timor solo custodisce i regni. 915

*Cre.* Colui che regna da tiranno, teme

Ognun che di lui trema. — Il timor sempre

Sul proprio autor ricade.

*Edi.* O fidi miei,

In torre oscura sia rinchiuso il reo ;  
 Intanto io riedo al mio reale albergo. 920  
*Coro* Non tu, nè dei Laddacidi il destino,  
 Ma il prisco sdegno d'implacato Dio  
 C'è causa sempre di perigli nuovi.

## CORO

*Tutto il Coro*

Sotto l'ombra del bosco Castalio  
 Il viatore Sidonio posò ; 925  
 E ogni Tirio colono nel limpido  
 Dircèo umore le membra bagnò.

*Parte del Coro*

Cadmo, indarno dovunque inseguito  
 Della suora rapita il predone,  
 Riandando il cammino fornito 930  
 Stanco all'ombra qui appena sostò,  
 Che di Febo la voce fatidica  
 Al ramingo affannoso parlò :

*Uno del Coro*

Dovunque seguita  
 Giovenca indomita, 935  
 E dove fermasi

ATTO TERZO

313

Errando stracca,  
Principio infausto  
Al nuovo popolo  
Da' tu, nomandolo  
Da quella vacca.

940

*Tutto il Coro*

Fin d'allor questa terra infelice:  
Fu di mostri seconda nutrice.

*Parte del Coro*

L' angue nato nell' ima vallea  
Delle piante Caonie al di sopra 945  
La sua cerula testa sporgea;  
E tra 'l pino e la rovere annosa,  
Mentre in terra col ventre si posa,  
Il suo sufolo orrendo fa udir.

*Altra parte del Coro*

Cadde; e sorse dal suolo pregnante, 950  
Empio parto, un'armata coorte;  
Solo il corno e la tromba sonante  
Fu il linguaggio primiero per quella,  
Non conobbe niun altra favella  
Fuorchè il segao, che chiama a ferir. 955

*Tutto il Coro*

Degna del seme suo quell'empia prole,  
 Cui circoscritta fu l'età da un giorno,  
 Sorgere vide il precursor del Sole,  
 Ma nol vide, se in mar fèsse ritorno.

*Parte del Coro*

Di tanti mostri	960
All' empia vista	
Il peregrin si attrista;	
Il popol nuovo	
Destagli orrore,	
Che pugna e muore.	965

*Altra parte del Coro*

La fiera gioventù	
In quello stesso dì	
Che partorita fu,	
Tutta reddì — nel sen materno. —	
Ma non però così	970
L'empio finì — sdegno fraterno.	

*Tutto il Coro*

Ahi sciagura! passare si vide  
 Quella gara fraterna in retaggio  
 Quindi a Tebe, gran cuna d'Alcide.

*Parte del Coro*

Il destino ancora opprimeci; — 975  
Le ramosc corna pronte  
D' agil cervo appena sursero  
D' Atteone sulla fronte,  
Chè il padrone trasformato  
Fieri i cani perseguir. 980

*Altra parte del Coro*

Infelice per boscaglia  
E per monti e per burrati  
Fugge, e fin del dolce Zefiro,  
Che lo venta, teme i fisti;  
E le reti, ch' ei già tese, 985  
Cerca il misero fuggir.

*Tutto il Coro*

Non ha posa, non ha tregua,  
Finchè al fonte cristallino,  
Non si vide le ramifere  
Corna e 'l muso suo serino, 990  
In quel fonte, ove la cruda  
Dea pudica si bagnò.

## ATTO QUARTO



### SCENA PRIMA

EDIPO e GIOCASTA.

*Edi.* Torna la mente sul passato, e tutto  
Timorosa il percorre. Il Ciel, l'Inferno  
Vogliono autor dell'uccision di Laio; 995  
Ma l'innocente anima mia, più nota  
A sè che a' Numi, in sua coscienza è pura. —  
Ho pur lontana ricordanza, un vecchio,  
Che altier sul cocchio mi volea di Tebe  
Vietar la via, con la nodosa clava 1000  
Fosse da me percosso e ucciso, dove  
Dalla Focide escendo, un trivio s'apre. —  
Ten priego, o sposa, la dubbiosa mente  
Deh! mi chiarisci. — Di', l'età di Laio;  
Quando morì, virile o vecchia ell'era? 1005  
*Gio.* Tra la virilitade e la vecchiezza,  
Ma all'ultima più presso.  
*Edi.* Il regio fianco  
Da satelliti spessi era guardato?  
*Gio.* Deviare se' molti il mal segnato

Sentier, talchè pochi trovarsi intorno 1010

Al re per dargli aita.

*Edi.* Ucciso cadde

Qualcun altro col re?

*Gio.* Virtude e sede

Fecer cha un sol col suo signor cadesse.

*Edi.* Oh ciel! comincio ad esser reo! - Combina

Ed il numero e il luogo. - Or dimmi il tempo.

*Gio.* È la decima età.

## SCENA SECONDA

VECCHIO e EPIFO.

*Vec.* Nel paterno regno

Ti chiama il popol di Corinto. — Scese

Polibo in sen d'eterna quiete.

*Edi.* Oh! come

Iniqua sorte mi persegue ovunque! —

Or su mi narra di qual morte cadde 1020

Il genitore.

*Vec.* A lui vecchiezza chiuse

Come in placido sonno i lumi stanchi.

*Edi.* Dunque non sono parricida; io posso

Giurarlo. — Dunque alzar posso le mani

Adesso al cielo arditamente, pure 1025

Di tal misfatto... Ma rimane ancora

La peggior parte de' destini miei!

*Vec.* Il morto padre ogni timor dilegua.

*Edi.* Ritornerei nella paterna reggia



S'io della madre non avessi orrore. 1030

*Vec.* Temi la madre, che con voti affretta  
Il tuo ritorno?

*Edi.* Tanto più la fuggo,  
Quanto più m'ama.

*Vec.* E vedova infelice  
Consolar non la vuoi?

*Edi.* Tu tocchi appunto  
Il mio timor.

*Vec.* Dimmi, qual tema opprime 1035  
L'agitata tua mente; il labbro mio  
Sempre il secreto ai re serbò.

*Edi.* Le nozze  
Della madre, dal Delfico responso  
A me predette, inorridir mi fanno.

*Vec.* Vano il terror, la turpe tema vana; — 1040  
Merope non t'è madre.

*Edi.* E perchè un figlio  
Menti?

*Vec.* Pel regno. Chè sogliono i figli  
Render più stretta la superba sede.

*Edi.* I secreti del talamo racconta  
Come sapesti mai.—

*Vec.* Ti diedi io stesso 1045  
A Merope.

*Edi.* Tu!... Di' da chi m'avesti?

*Vec.* Del Citerone sul nevoso giogo  
Mi ti diede un pastore.

*Edi.* In quelle selve

Qual caso ti guidò?

*Vec.* Colà guardava  
Il cornigero armento.

*Edi.* Or qualche certo 1050  
Segno mi accenna nel mio corpo.

*Vec.* Avevi  
Forati i piè da un ferro, e cotal piaga  
Ti diede il nome.

*Edi.* E chi ti fece dono  
Di me, sapere io voglio.

*Vec.* Il regio armento  
E' pascolava, e de' pastor la turba 1055  
Gli era soggetta.

*Edi.* Il nome?

*Vec.* Illanguidisce  
Per lunga etade e per cangiar di sito  
La memoria de' vecchi.

*Edi.* E se quell' uomo  
Vedestù, riconoscerlo sapresti? 1060

*Vec.* Il crederei, perchè leggera nota  
Suol ravvivar la conoscenza antica.

*Edi.* Tutti i pastori ai sacrifici e all' are  
Seguiranno lor greggia. — O fidi miei,  
Ite veloci, e qui chiamate tutti 1065  
Del re i pastor primarj.

*Vec.* Occulta queste  
Cose o ragione, ovver fortuna ; — giova  
Sempre nascoso sia quello che a lungo  
Celato fu, perchè dannosa spesso

Per chi la cerca, è verità.

*Edi.* Si puote 1070

Temer danno maggiore?

*Vec.* Oh! grave, grande

È ciò che cerchi. Il ben pubblico quinci

Concorre, quindi tua salvezza; ed ambo

La patria vuol che a mezzo omai tu tronchi.

Deh! non tentar di più; — da per sè stessi

Si disvelano i fati, onde a che giova

L'andare in traccia d'infelice stato!

*Edi.* Tutto cercar, quando non v'è più speme,  
Senza timor si può.

*Vec.* Forse tu agogni

Della regal più chiara stirpe? Guarda 1080

Non ti pentire aver trovato il padre. —

*Edi.* No! cercherò, ma pur che 'l sappia è d'uopo. —

Ecco un vecchio decrepito, Forbante,

Cui già commessi furo i regj armenti. —

Del nome e della faccia di costui 1085

Ti sovvien tu?

*Vec.* La sua sembianza arride

Alla mia mente; non m'è noto appieno,

Nè il viso suo m'è nuovo.

### SCENA TERZA

FORBANTE e detti.

*Vec.* Or di', buon vecchio,  
Sul Citeron guardasti mai gli armenti

Di Laio tu?

*For.* Nella stagione estiva 1090  
Al nostro gregge il Citerone offerse  
Sempre i freschi suoi paschi.

*Vec.* Mi conosci?

*For.* Non bene mi sovvien...

*Edi.* Molti anni indietro  
Non consegnasti a questo un pargoletto, - 1095  
Dubiti...? Cangi di color...? Non trovi  
Parole...? — Parla; che non vuole indugio  
La verità.

*For.* Tu mi richiedi cosa  
Che lunga etade ha cancellata.

*Edi.* Parla,  
Onde al ver non ti sforzino i tormenti. 1100

*For.* Un fanciullin, che più goder la luce  
Certo non può del Sol, diedi a costui,  
Inutil dono.

*Vec.* Il tuo presagio è vano; —  
Vive, e fo voti che pur viva.

*Edi.* Quale  
È la ragion che tu il vorresti morto? 1105

*For.* Da un ferro traforate ambe le piante  
Le teneva congiunte, onde la piaga  
Ingangrenita consumava il corpo  
Del fanciullin.

*Vec.* Che più ricerchi? — I tuoi  
Destini omai son prossimi a compirsi. 1110

*Edi.* Di chi quel pargol era?

*For.* Il giuramento

Dirlo mel vieta.

*Edi.* Or ben, si porti tosto

Ardente fuoco ; romperà la fiamma

Il giuramento, e a me sia noto il vero,

Solo con mezzo sì crudel.

*For.* Perdona, 1115

Deh! ti prego, perdona, s'io ti sembro

Tardo e perplesso ; la vendetta omai

Nelle tue mani sta.

*Edi.* Verace parla:

Chi e da qual padre generato, e quale

La madre fu?

*For.* La sposa tua.

*Edi.* M'inghiotti, 1120

O terra ; e tu delle tenèbre, o Sire,

Che sovra l'ombre imperi, all' imo averno

Fa' il padre iniquo sprofondar co' figli,

Che gli doveano solo esser fratelli! —

O cittadini, sull' infausto capo 1125

Scagliate a gara i sassi, e m'uccidete. —

Le spose, i figli, i padri ed i fratelli

Armin le destre, e me feriscan solo ;

E la turba de' miseri appestati

Mi scagli il fuoco degli accesi roghi. — 1130

Io del secolo infamia, odio de' Numi,

E frangitor d'ogni più sacro dritto

Fin da quel dì che il rozzo spirito io m'ebbi,

Fui consacrato a morte infame. — O padre,

Su, fatti core, e qualche cosa ardisci, 1135  
 Che di tue scelleraggini sia degna. —  
 Va', t'affretta alla reggia, e colla madre  
 T'allegra che ti diè sì bella prole.

CORO

*Tutto il Coro*

S'io già potessi scegliere  
 A mio piacere il fato, 1140  
 Vorrei mie vele sciogliere  
 A un venticello grato,  
 Perchè la navicella  
 Sfuggisse alla procella.  
 Come l'auretta placida 1145  
 Spirando ognor soave,  
 Senza agitarla, spingere  
 Suole la franca nave:  
 Io pur così vorrei  
 Scorressero i dì miei. 1150  
 Di Creta evase il giovane  
 Folle con fuga ardita;  
 E mentre via per l'etere  
 Gli augelli veri imita  
 Troppo fidente, toma, 1155  
 E il mar da lui sì noma.  
 Ma reso accorto Dedalo  
 Alla verace scuola

- Degli anni, non sublimasi,  
Ma basso basso vola;  
E sotto a nuvoletta  
Il figlio nato aspetta.  
E quale augello misero  
Sfuggito dagli artigli  
Dello sparvier, raccogliere 1160  
Tenta li sparsi figli:  
Tale quel miserando  
Padre ristà aspettando.  
Ma visto in mare il figlio  
Colle impacciate braccia,  
Che iavano tenta fendere 1170  
L'onda, che in giù lo caccia,  
S' accerta: Chi tropp' alto  
Va, cader suol d' un salto.



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

*Coro poi un Nunzio.*

*Coro* Ma che? Le porte della reggia un servo 1175

Spalanca, e mesto il capo scuote. — Tosto

A noi palesa qual novella rechi.

*Nun.* Vista omai consumata del nefando

Delitto l'empia predizion nefanda,

A degna sì, ma non mertata pena 1180

Condannando se stesso cupamente

Edipo ratto s'avviò alla reggia,

Esecranda per lui. Come Leone

Nelle libiche arene infuriar suole,

I fulvi velli scotendo sdegnoso: 1185

Tal con aspetto truce e con sanguigni

Occhi per l'ira, fremendo, ruggendo,

Di gelato sudor tutto bagnato,

Digrigna i denti minaccioso, fuori

La rabbia, che gl'inonda il cor, sboccando; 1190

E a sè crudele, un non so che di grande

Va meditando.... pari al suo destino. —



Che più, prorompe alfin, la pena indugio?  
Su via qualcuno coll' acciar trapassi  
Questo mio petto scellerato, o il domi 1195  
O col fuoco o coi sassi, e'l corpo mio  
Di tigre il ventre o di sparpiero intombi.  
Tu infame Citeron, tu sol capace  
D'ogni cosa più iniqua, in me sospingi  
Le dispietate fere o i can rabbiosi; 1200  
Fa' che ritorni una novella Agave.... —  
O alma vil, temi la morte? Solo  
Ella il misero toglie alla sventura. —  
Così dicendo colla man sull' elsa,  
Imbrandisce la spada. — E con sì poca 1205  
Pena paghi così grandi delitti?  
Un colpo sol dunque compensa tutti? —  
Morrai; pel padre basta. — E per la madre,  
E pe' figli malnati e per la patria,  
Che sconta i tuoi misfatti a sì gran prezzo, 1210  
Cosa dara' tu mai? Pagar natura,  
Che per Edipo sol sue leggi ruppe  
Per nuovi parti dar, non puoi con morte.  
Co' miei tormenti sì prolunghi dunque,  
E sia la vita una continua morte. 1215  
Rinascere quindi se ti fia concesso,  
Onde soffrire interminabilmente  
Supplizi nuovi. — O misero, l'ingegno  
Chiama a consiglio; almen ciò, che non puoi  
Rinnovellar, prolunga. — Lenta lenta 1220  
Morte prescegli; una via cerca, in cui

Nè misto a' morti, nè a' viventi tolto,  
Possa tu andare errando; alfine muori,  
Ma come il padre muori. — Alma ristai?  
Eterno pianto, che le guance irrigghi, 1225  
E sia pur pioggia che allaghi diretta  
Il mesto volto, e fia bastante forse?  
Finora gli occhi scarse stille han sparso,  
Ma fuor cacciati delle loro sedi  
Versino il pianto a fiumi. — Or su quest'occhi  
Cari alla sposa si caccin di fronte. —  
D'ira acceso sì disse. Sulle guance  
Fiamma crudele gli lampeggia, e gli occhi  
Quasi fuori gli schizzano di testa. —  
Violento, audace, irato, muto, fero 1235  
E di sangue assetato, fuor mandando  
Un fremito profondo, al viso torse  
La dispietata man, che agli occhi corse.  
Non si chiusero no, ma quasi andaro  
Incontro alla ferita. Allor coll' unghie 1240  
Avido e' cerca i lumi, e nel momento  
L' orbite loro affatto svelle. Dentro  
A quelle cavità le dita spinge,  
Con l' unghia straccia le profonde sedi  
De' sveltì lumi, in crudelendo indarno. — 1245  
E sol per tema, che di luce un fioco  
Baglior gli resti, del dover più inaspra.  
Quindi alza il viso, e verso il ciel volgendo  
I cavi giri, che per esso è notte  
E notte eterna accertasi, finisce 1250

Di strappar tutto ciò che fuori pende  
 De' mal divelti lumi, e poscia esclama  
 Dopo cotanto sacrificio a' Numi:  
 Io vi scongiuro ch'alla patria mia  
 Voi perdoniate alfin; quel che imponeste 1255  
 T'fei, già pago le dovute pene. —  
 È del talamo mio ben degna questa  
 Notte crudele; immonda pioggia irriga  
 Questo mio volto, e dalle rotte vene  
 Della fronte sanguigno un fiume sgorga. 1260

## SCENA SECONDA

*Cono solo.*

È fissa a ciascuno  
 La propria ventura:  
 Invan reluttiamo,  
 Invan si procura  
 Con forza mortale 1265  
 Variare del fuso  
 Lo stame fatale;  
 Chè ciò che facciamo,  
 Che ciò che soffriamo,  
 Ci viene dal Ciel. 1270  
 È Lachesi immota. —  
 Nel mondo è un eterna  
 Legge, e noi tutti  
 Un astro governa.

ATTO QUINTO

329

Nè i Dei son possenti, 1275  
 Chè un ordine è in tutto,  
 Di svolger gli eventi.  
 La tema è nocente,  
 E affretta sovente  
 Un fato crudel. 1280

Si schiudono le porte, e cieco esolo  
 Tenta il meschin la via.

SCENA TERZA

*Enno e detto.*

*Edi.* Compiuto è tutto! —

Al parricidio ho soddisfatto; — care  
 Le tenebre mi son. Qual Dio placato  
 Mi circonda alla fin di negra nube 1285  
 Il capo, ed i delitti a me perdona?  
 Il di da me fuggi. — Tu devi nulla  
 Alla tua mano, o parricida, nulla! —  
 Da te fuggi la luce; e ciò conviensi  
 Al solo Edipo! —

*Coro* Ecco Giocasta, in volto 1290

Feroce, e furiosa il passo move:  
 Come l'istupidita e furibonda  
 Madre Tebana al proprio figlio il capo  
 Troncò dal busto, e in brani il feo. — Ristassi.  
 A quell'affitto di parlar desia 1295  
 E teme a un tempo. — Alfin vergogna cede  
 All'intenso dolor.

## SCENA QUARTA

GIOCASTA e detti.

*Gio.* Desire ardente  
 Apre le labbra, che poi tosto chiude  
 Un freddo orror. — Come chiamar ti debbo?  
 Figlio...! e qual dubbio? Ah! non mi sei tu figlio?  
 E tu d'essermi tale inorridisci. —  
 In qua volgi, ten prego, il mesto capo,  
 E l'orbata tua fronte.

*Edi.* E chi mi vieta  
 Le tenebre fruir? Chi'l giorno tenta  
 Rendere a me? — Della mia madre parmi... 1305  
 Ah! sì è la voce della madre mia!  
 Iovano, invan! — Più a lungo ora non lice  
 Insieme dimorare; il mare immenso  
 Omai separi, e sconosciuta terra  
 I nefandi disgiunga. — Uno sia, dove 1310  
 Il nostro polo ad altre stelle è volto;  
 E l'altro, dove il sol per altra via  
 Volge il suo corso a un nuovo mondo.

*Gio.* Questa  
 Sol del destino è colpa; e niuno mai 1315  
 Pel destino fu reo.

*Edi.* Ten prego, o madre,  
 Di più parlar deh! cessa: io ti scongiuro  
 Di questo corpo per l'informe avanzo,

Del nostro amore per gl' infausti pegni,  
Per ciò che avemmo di più sacro ed empio! 1320

*Gio.* O cor che tremi? Fu il peccar comune,  
Comune ancor ne sia le pena. Tutto  
Il decoro più bel ch' abbia natura  
Dallo incesto perì contaminato. —  
Muori, e lo spirito scellerato caccia 1325  
Fuor del petto col ferro; e se l'istesso  
Giove, allorquando traballar fa il mondo,  
Col folgor crudele mi trafiggesse:  
A sì nefanda scellerata madre  
Non fora degna punizion; — si muora. — 1330  
Solo il morir si scelga. Or su la mano  
Presta alla madre; parricida sei,  
Sol questo manca a' tuoi delitti. — Impugna  
L' acciar, per cui lo sposo mio fu spento... —  
Or perchè tu col nome ver nol chiami? 1335  
Suocero di? — Col ferro stesso dunque  
M' aprirò il petto, o immergerollo tutto  
Dentro la gola? — Oh Dio! sceglier non sai!  
O destra, il colpo vibra in questo ventre,  
Nefando ventre, che diè vita al figlio 1340  
Ed al consorte... (si uccide)

*Coro* Uccisa giace. — Immota  
Sta la man sulla piaga. Il ridondante  
Sangue respinge dalla piaga il ferro.

*Edi.* O fatidico Dio, del ver profeta,  
Chiamo te reo, chè per mia destra solo 1345  
Cader doveva il padre; — io son due volte

Or parricida, e più ch' i' non temea  
Mi sono iniquo; — ancor la madre uccisi. —  
Ogni delitto è consumato. — O Febo,  
Nume bugiardo, superati ho gli empi 1350  
Destini. — Or segui con tremante passo  
L'ingannevol sentier, segnando incerte  
Orme col piè sospeso, e colla destra  
Tenta il buio cammin. — Va', corri, cadi  
Giù in qualche precipizio rotolando. — 1355  
Fuggasi... Ah no! ch' esser potrir d' inciampo  
Il materno cadavere a' tuoi passi!  
O voi, che i corpi moribondi, fiacchi,  
Estenuati, pallidi curate,  
Deh! sollevate i miseri... ch' io parto! 1360  
Questa terra abbandono, a cui benigno  
Splenderà il ciel, dopo l' esilio mio;  
Onde puote spirare aure vitali,  
Chi abbia di vita un debil soffio ancora.  
Ite, e la nuova salutar recate 1365  
Ai derelitti, che da questa terra  
Il castigo mortal meco ne porto.  
I prepotenti fati e dell' orrenda  
Morte il terror, la macilenza, e l' atra  
Peste, e il rabbioso duol mi seguan tutti; ...  
Tutti, chè sono a me degni compagni.

TEBAIDE



## PERSONAGGI



EDIPO

GIOCASTA

ANTIGONE

POLINICE

NUNZIO

ETROCLE *che non parla.*

*La scena è in Tebe e in un bosco vicino.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

EDIPO e ANTIGONE.

*Edi.* **O** di me cieco desolato sola  
Scorta e sollievo, o figlia, a me pur grata,  
Benchè m'empia d'orror d'esserti padre:  
Quest' infausto abbandona. — A che mi guidi  
Pel cammin retto? Lascia pur ch'io cada. — 5  
Io solo meglio troverò la via,  
Che mi conduca a morte, e che la vista  
Di questa infamia io tolga al cielo, al mondo.  
Con questa mano io poco ho fatto; il giorno  
Del mio delitto testimon non veggio, 10  
Ma son veduto. — Ormai mi lascia il braccio,  
E fa' che vada, dove vuole, il piede.  
Andrò laddove gli scoscesi balzi  
Protende il Citeron, donde Atteone  
Precipitevolissimevolmente 15  
Giù rotolando giacque, a' cani suoi  
Pasto infelice; 've pel bosco oscuro

E per la selva dell'opaca valle  
La madre spinse le baccanti suore,  
Dello stesso suo mal lieta, portando 20  
Del figlio il capo sopra il tirso infitto.  
Ovvero là, dove di Zeto il tauro  
L'inciso corpo strascinando, ancora  
Mostra a traverso gli spineti orrendi  
Della sua fuga la sanguigna traccia. 25  
O sulla cima andrò, che in mar si sporge,  
Da cui Ino fuggendo il suo delitto  
Con altro nuovo in mare si slanciò,  
Sommergendo sè stessa in un col figlio. —  
Felici, cui toccò sì buone madri! — 30  
Emmi tra boschi riserbato un loco,  
Che a sè mi chiama; andrò colà veloce  
Con franco passo e senza scorta alcuna.  
Perchè ritardo il mio soggiorno? Al monte  
Citerone si vada; in quell'ospizio 35  
Morro canuto, 've il doveva infante. —  
Abbiti adesso il sacrificio antico,  
O feroce, crudel, truce, cruento  
Sempre, se uccidi o se perdoni, o morte! —  
Questo già tuo carcame, eccolo; adempi 40  
De' genitori il voto. — Ho cor che basti  
All'antico supplizio. — A che sì stretto  
Mi tieni, o figlia, piamente cruda?  
Perchè? Non senti che mi chiama il padre?  
Vengo, vengo; perdona! — Oh! come torvo 45  
Dentro le regie bende insanguinate

S'adira, e con la man lo scarno volto  
 Percuote e graffia! — Non lo vedi, o figlia? —  
 È a me presente! —

*Ant.* Da te scaccia, o padre,  
 La vana visione. —

*Edi.* O cor codardo, 50  
 Sol forte in parte, il morir lento lascia,  
 E tosto muori. Che ritardo, e vivo?  
 Nessun altro delitto a me più resta. —  
 Ah! non è vero! — tel ripeto; parti,  
 Vergine, parti! — Già di tutto io temo 55  
 Dopo la madre! —

*Ant.* Niuna forza, o padre,  
 Potrà da te scoppiarmi; e niuno mai  
 Potrà vietarmi ch' i' ti sia compagna. —  
 Di Labdaco la reggia illustre e'l regno  
 Potente in arme si contendan pure 60  
 I fratelli tra lor; purchè rimanga  
 La più grande e miglior parte del regno,  
 Il padre a me, sono contenta appieno.  
 Questo non rapirammi il mio fratello,  
 Che spergiuro ritien di Tebe il trono; 65  
 Nè l' altro pur che le caterve Argive  
 Contra gli spinge; nè lo stesso Giove,  
 Tuonando e fulminando le conserte  
 Nostre braccia, farà ch' io lasci mai  
 Questa tua mano. Vietal pure, o padre, 70  
 Che ti sarò a dispetto e scorta e guida. —  
 Vai per agevol calle? ed io pur anco;

Per dirupato? ebbene io ti precedo.  
 Sono con te; qual più ti piace, scegli  
 Delle due strade: chè meco tu puoi 75  
 E senza me perir non puoi. — Qui presso  
 Torreggia un' ardua rupe, e alteramente  
 Al mar sovrasta. Che si ascenda, brami? —  
 Evvi un macigno penzoloni; sotto  
 Si spalanca voragine profonda. 80  
 Che si ascenda, tu brami? Ivi si perde  
 Il rapace torrente, che vi rotola  
 Paurosa parte del corroso monte. —  
 Vi ci gittiamo; accenna, andrò la prima  
 Senza lagno o preghiera. — Hai fissato, o padre, 85  
 Di morire? la morte è il sol tuo voto?  
 Ebben, precederotti in vita e in morte. —  
 Ma di pensier ti cambia, il core antico  
 Richiama, e invitto sù maggior del fato. —  
 Resistiti; l'esser vinto è il mal peggiore. — 90  
*Edi.* Donde mai venne vergine sì cara  
 Dal nascimento suo dissimil tanto?  
 E più dal resto della casa iniqua?  
 È fortuna che alcun mai sia pietoso?  
 No; ben conosco i miei destini; esiste 95  
 Per me pietà per mio maggior tormento.  
 Pria cambierà sue leggi la natura,  
 Tornerà al fonte il fiume, e le tenèbre  
 Porterà il Sole, e Vespere la luce,  
 Che s' addolcisca l' amarezza mia, 100  
 Ch' i' torni pio. — Il non sperar salvezza

È mia sola salvezza. — Il padre inulto  
Abbia vendetta. O inerte man, la pena  
Chè tardi ad eseguir? Quel che facesti  
Alla madre spettava. — O generosa 105  
Del padre tuo sprigiona il braccio; cessa  
Di prostrarre mia morte; ed al vivente  
Padre di fare prolungate esequie.  
Deh! ti scongiuro, cuopri alfin di poca  
Terra questo mio corpo abominato! — 110  
Di peccar non conosci, onde tu chiami  
Pietà, il menare l'insepolto padre. —  
Ma pecca tanto chi a morir costringe  
Che quei che 'l vieta. — Proibir la morte  
È darla. — Credo sia maggior peccato 115  
Dell'uccidere, ch' altri a forza viva; —  
Ond'io vorrei piuttosto morte. — Cessa,  
O vergine, deh! cessa. — A me sol resta  
Della mia vita e della morte il dritto;  
Io volentier gli stati abbandonai, 120  
Ma di me stesso il regno mi conservo.  
Se tu mi siei pietosa guida, dammi  
La spada tinta del paterno sangue;  
Deh! la mi da! — Chè? Forse insieme col regno  
La posseggono i figli? Ella è fatale; 125  
Sarà cagione, ovunque sia, di colpe. —  
E stia pure; io ve la lascio. — L'abbia  
In retaggio il mio figlio, anzi ambedue. —  
Deh! m'ergi dunque immensa pira, il fuoco  
Deh! mi prepara; chè sul rogo e sopra 130

La funebre catasta da me stesso  
Mi getterò. — Dissolverassi il duro  
Petto in tal guisa; e ciò che in me si vive,  
Tornerà in polve. — Se lo vuoi mi guida,  
'Ve rugge il mare, 've l'Ismen s'avvalla, 135  
'Ve si sprofonda aerea frana. — Or via,  
Tra' vortici, tra' fere, tra' dirupi,  
Come più vuoi, se scorta se', mi traggi. —  
U' la Sfinge enimmatica, di forme  
Semiumane, sedea sull'erta roccia, 140  
Io volentier morrei. Colà mi porta,  
Ponmi lassù, perchè non resti vuoto  
Il fero seggio: — un maggior mostro l'abbia! —  
Su quel sasso sedendo, di mia sorte  
Dirò parole arcane, che nūno 145  
Potrà solve, mai. — Venite tutti  
O voi, che avete dell'Assiro rege  
I colti campi, la Cadmèa foresta  
Pel serpente famosa, in cui si asconde  
La sacra Dirce; e voi, che pii bevete 150  
L'Eurota, e ch'abitate i muri sacri  
A' gemelli Ledei; voi tutti in somma  
Che l'Elide, il Parnasso ed il ferace  
Suolo Teban mietete: attenti tutti. —  
Questa Tebana pestilenza fera 155  
In cieche frasi avvolgendo i detti  
Fatali, orrendi, inauditi, arcani  
Pone l'enigma: — Genero dell'avo,  
Del genitor cognato, e de' figlioli

Fratello e padre; e l'ava, genitrice 160  
De' suoi nepoti. — Chi tal mostro spiega?  
Io della Sfinge vincitore, io stesso  
Ahi! troppo tardo interprete del mio  
Fato all'Erebo scendo. — Invan tu parli,  
Invan col pianto impietosirmi tenti. — 165  
In cuore ho fisso di versar quest' alma  
Combattuta sì a lungo dalla morte,  
E scender giù nel tenebroso centro,  
Perchè la tenebria che mi circonda  
Al mio delitto è poca; — l'infernale, 170  
E s'avvene peggior, bastar può solo! —  
Ciò che compiuto esser dovea, si compia.  
Ho libero il morire. — Il ferro, il laccio,  
I precipizi puoi negarmi; ancora  
Mi toglierai l'erbe letali? Dimmi 175  
Ed a che prò, se dappertutto è morte?  
A ciò provvide ottimamente il Cielo:  
Tor si puote la vita e non la morte,  
Chè mille strade sono aperte a questa. —  
Nulla domando; anche la destra nuda 180  
Soglio bene adoprare. Or mi soccorri,  
O destra mia, con tutta l'ira, tutta  
L'audacia, il vigor tutto. — Io non destino  
A ferirmi un sol punto: — il corpo tutto. —  
Come ti aggrada, uccidi; il corpo squatra, 185  
Strappa il cor'empio, mi sventra, mi strozza,  
O coll'unghie mi svena, ovver ritenta  
L'usata piaga, che di nuovo scissa . i



Un torrente di sangue e tate sgorgli: —  
 Di qui si estraiga la dur' alma a forza. — 190  
 O padre, ovunque tu giudice seggia  
 Delle mie pene ( ch' io giammai credetti  
 Vi fosse pena espiatoria al mio  
 Grave delitto ; nè la morte lenta,  
 Cui per piacerti scelsi solo, in parte 195  
 Redimer mi potesse ) io ti satiso ;  
 Fia adesso intero il mio gastigo ; allora  
 La libazion ti fei : — vieni, aspingi  
 La destra inerte, l' approfonda, immergi. —  
 È fermo il cuore, come allora, — fermo ! 200  
 Benchè la man fosse tremante tanto,  
 Che gli occhi di seguirla disiosi  
 Strappasse appena. — Non mentisce Edippo :  
 Il braccio al cor non corrispose. Or via  
 Ei nel cervel sprofondisi, e s' ammeni. — 205  
 Per dove morte incominciò, finisca. —

*Ant.* Della figlia meschina, o generoso,  
 D' ascoltare ti prego i brevi detti. —  
 Io non ti chieggo ch' alle prische pompe  
 Ed alla regia maestà tu torni ; 210  
 Ma almen che, l' ire infievolite omai,  
 Rassegnato tu soffra. — Un cor regale  
 È maggior del dolore e di sventura. —  
 Temer la vita, come pensi, o padre,  
 Non è coraggio ; ma affrontarne i mali 215  
 Immensi, tollerarla e non fuggirla,  
 Questa è virtù — Chi rendesi maggiore

Del fato e d'ogni rea vicenda, è un Dio. —

Il desiare e chiedere la morte,

È sol pregio de' vili; — la disprezza 220

Chi non la cerca, e chi de' mali è al colmo

Può ben bravare. — Or di', qual Dio, se ancora

Il volesse, potrebbe a' mali tuoi

Aggiungerne di più? Tu solo il puoi

Stimandoti, e nol sei, degno di morte, 225

Perchè 'l tuo cor di niuna colpa è reo.

Per ciò tu devi maggiormente, o padre,

Crederti puro, e 'l sei del Cielo ad onta.

Perchè sì incradelisci, o al tuo dolore

Nuovi stimoli aggiangi? E perchè brami 230

Il soggiorno infernale e questo abborri?

Per esser privo della luce? il sei.

Della patria? per te più non esiste.

La madre e i figli tu veder non vuoi?

Per te la vista d'ogni cosa è spenta; 235

E ciò, cui morte agli altri toglie, ha tolto

A te la vita. Pria de' funerali

Con le pompe di corte ancor gli amici

T'abbandonaro; — chi tu fuggi, o padre?

*Edi.* Me stesso, il cuore mio, la mia coscienza. 240

La man, gli Dei, quest'aria . . . il mio delitto!

E calco ancor questa seconda terra?

E l'air dolce ed il liquor di Bacco

Bevono ancora queste labbra inique?

Ancor mi nutro? — La tua oasta mano 245

Questo nefando di toccare è ardita?

E il nome ancor maleaugurato io sento  
E di padre e di figlio? Oh! potess'io  
Tutto stracciar, donde la voce ha varco  
Ed angusto sentier si schiude a' detti, 250  
Oh! se 'l potessi, o figlia, almeno adesso  
Te, che se' parte delli miei delitti  
Non udirei padre infelice! — Sempre  
E più crudele ho il mio fallire innanzi;  
Chè al cor mi piomba per gli orecchi quello 255  
Che mi vietano gli occhi. — E perchè tardo  
Questo capo già cinto di tenèbre  
Di cacciar giù tra l' ombre eterne? Ancora  
Meco su questa terra e tra' viventi  
Quest'ombra mia strascino? E qual sventura 260  
Altra rimane? — il regno, il padre, i figli!  
La virtù pure e dell'acuto ingegno  
L'ornamento invidiabile periro:  
Tutto la sorte mi ha rapito . . . tutto!  
M'avea lasciato il pianto, ed io me! tolsi. — 265  
Sosta; — non prego, ma sol cerco al fallo  
Condegna pena. E qual? Dannato a morte  
Fui generato appena. A chi giammai  
Toccò destino così triste? Al giorno  
Io non aveva i lumi aperto ancora, 270  
Nè dell'utero il carcere dischiuso,  
Che già destavo orror. — La morte molti  
Appena nati, me non nato spense; —  
Alcuni pur ne' visceri materni  
Trovato il fin d'un precoce destino; — 275

Forse ancor' essi rei? — Er' io soltanto  
Puro embrion, che 'l Dio mi fece reo  
D' un misfatto esecrando; e il padre spinto  
Dal vaticinio mi passò le piante  
Con un ferro rovente, ed alle fiere 280  
Ed ai rapaci augelli in pasto fetmi  
Abbandonar sul Citeron selvaggio,  
Di regal sangue così spesso tinto.  
Ma il dannato dal Nume ed il reitto  
Dal genitor, neppur la morte il volle. — 285  
Io pur credetti a Delfo; ed empivamente  
Il padre uccisi. — Ma mi son redento . . . !  
Amai la madre! — Inorridisco a dirlo,  
Che mi fu moglie! — Della pena in sconto  
Quest' orrore si prenda. L' inudito, 290  
Snaturato, incredibile misfatto  
Narra alle genti inorridite, e passi  
All' etadi future in abominio  
Dell' empio parricida. — Le cruento  
Mani portai nel talamo paterno, 295  
Premio al delitto fu un maggior delitto.  
Il parricidio un nulla; — nel nuziale  
Mio letto, onde il misfar fosse compito,  
Fu mia madre seconda! — Mai natura  
Più grand' onta ha sofferto; e se vi resta 300  
Alcun altro delitto, io diedi al mondo  
Chi può sol farlo. — Del paterno sangue  
Premio, lasciaro queste man lo scettro,  
Ch' altre armate raccolsero. È destino

Della corona mia, che niun la possa 305  
 Cinger senza un sacrilego delitto. —  
 L' alma presaga mi predice grandi  
 Affanni; sono già gettati i semi  
 Delle stragi future: è violata  
 La fe del patto. — L' occupato soglio 310  
 Questi di ceder niega; e quegli invoca  
 Gli Dei presenti al giuramento; e all' armi  
 Muove Argo e le città greche ramingo.  
 La tua ruina, o Tebe, omai si appressa!  
 Dardi, fiamme, ferite... e un mal peggiore...  
 I figli miei...!

*Ant.* Perchè tu viver debba  
 Grande, solenne cagione è questa.  
 Sol tu frenare gli efferati figli,  
 Svolger la guerra iniqua, a' furibondi  
 Giovani imperre, ai cittadini pace, 320  
 Calma alla patria e fede al patto puoi  
 Tu solo dar, tu solo, o padre. — A molti  
 Se a te la togli, togli pur la vita.

*Edi.* Amor di padre, di giustizia nullo  
 In costoro fu mai; libidin solo 325  
 Di regno, d' armi, di sangue, di frode;  
 Iniqui, crudi, e che più dir? ... son miei.  
 Son pure iniqui senza un fin; che l' ira  
 Se a misfare li spinge, e' nati rei  
 Il resto nol credono reato. 330  
 Nulla del padre la vergogna, nulla  
 La patria tange lor: sete di regno

Il loro iniquo cor solo arrovela.

Dove tendano, io so; pur ne conosco

I rei pensieri; cerco dunque a morte 335

Libero il varco, e mi vi affretto, mentre

Niuno in mia reggia v'ha di me più iniquo. —

Perchè prostrata, a' miei ginocchi, o figlia,

Piangi? Perchè tu impietosir mi vuoi?

Invitto a tutto, ecco mi do per vinto 340

A te, che sola l'inimici affetti

Ammollire mi puoi; a te che sei

Nella mia casa di pietade esempio. —

Mi sarà legge il tuo voler; comanda:

E Edipo varcherà del vasto Egèò 345

L'onda sonaste; e inghiottirà le fiamme,

Che in iguei globi dal Sicano monte

Vomita ognor la terra; ed ai rapaci

Augelli ed al serpente, che pel furto

D' Ercole presso l'albero s'infuria, 350

Darà i visceri suoi, sè tutto in pasto.

Lo vuoi, vivrà . . .

( manca il resto dell'atto ).

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

NUNZIO, EDIPO e ANTIGONE.

*Nun.* Dalle schiere fraterne minacciata,  
O re, Tebe t'invoca e ti scongiura,  
Che allontanar tu voglia il fero incendio 355  
Da' patrii tetti. La non è minaccia,  
Presente è il danno. — Richiedendo il regno  
Pattuito a vicenda, in guerra spinge  
Il fratel tutta Grecia; e assidon Tebe  
Già sette regi. Deh! n'aita, e toglì 360  
Il delitto e la guerra!

*Edi.* I' son quell' io  
Da vietare i delitti, e d' insegnare  
L' abborrimento del fraterno sangue?  
Di carità, di dritto maestro . . . io?  
Da' miei misfatti prendon solo esempio. 365  
Sol m'imitano in quelli. In ciò li lodo,  
Anzi di più, loro perdono e esorto  
Che mi si mostrin pe' delitti figli. —  
Or su, mostra co' fatti, o chiara stirpe

L'indole generosa; il lustro oscura 370

E la paterna rinomanza, e cose

Fa', perchè il padre aver vissuto goda.

Ciò che farai, prevedo: — a ciò sei nata!

Abbassar non si può tanta chiarezza

A comuni delitti. — Or t'arma; incendia 375

I santi penetrati, e del natio

Suolo le messi; — semina dovunque

Lo spavento, la morte. Abbatti, spiana

Dappertutto le mura, i templi sperdi

E gl'infamati lari incenerisci: 380

Orma di reggia e di città non resti; —

Arda primo il mio talamo!

*Ant.* Dell'ira

Frena la foga, e sol ti plachi, o padre,

La miseria d'un popolo che piange; —

Sii portator di pace a' figli.

*Edi.* Vedi 385

Sommesso veglio, e non di più; tranquillo

Di pace apportatore ancor lo vuoi?

Mi adiro, m'addoloro immensamente;

E più di quel, che attenti o il caso o l'ira

De' giovani, disio. — Per ora è un gioco 390

La civil guerra; — fratricidi sieno! —

È poco ancor: perchè non siano meno

Di me nefandi, giacciono nel mio . . . —

Qua l'armi, dico; niuno fia da tanto

Da potermi staccar da questi boschi; 395

Nasconderommi entro scoscesa rupe



O in un folteto celerommi, donde  
Balzellerò le vaghe nuove ascoso,  
E ciò che posso, udrò le guerre atroci.

( *manca il resto* )

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

GIÖCASTA sola.

Assai di me più fortunata Agave 400  
Mostrò con quella man, che lo commise,  
L'atroce fatto; e Menade crudele  
La testa del figliol sul tirso fisse.  
Dopo il primo la misera non cadde  
In un altro delitto; e fu ben lieve 405  
Perchè nocque a sè sola. — Noi siam rei ...!  
E questo è nulla: — ho partorito i rei! —  
Mancava alle mie angosce, che 'l nemico  
P'amar dovessi! — Già tre volte il verno  
Dispogliossi del suo manto di neve, 410  
E tre a Cerer fu tolto il biondo serto,  
Dacchè ramingo dalla patria il figlio  
Erra chiedendo a' Greci re soccorso.  
Adrasto, lo cui regno il mar recinge,  
E l'Istmo serra, a genero lo scelse; 415  
Ed a soccorso le sue genti e quelle  
Di sette regni tragge armate. — Incerta

Nella scelta, non so quel ch'io desti. —  
 Richiede il regno, e la domanda è giusta,  
 Ma ingiusto il mezzo. Come madre quali 420  
 Voti formare io deggio? Ambo son figli,  
 Empio è qualsiasi voto; il ben dell' uno  
 Fia danno all' altro. — Con affetto pari  
 Io li amo; ma laddove la sciagura  
 E la ragion costringe, inclina sempre 425  
 L' alma a pietà ver l' infelice oppresso; —  
 La simpatia del misero si volge  
 Verso il misero!

## SCENA SECONDA

NUNNO, ANTIGONE e detta.

*Nun.* Mentre il tempo e' lai  
 Tu sperdi indarno, l'oste intera stassi  
 Ordinata in battaglia. Il suon di guerra 430  
 Squillan le trombe, e l'aquila spiegata  
 Chiama alla pugna. — Sette re son presti  
 A sette assalti. — D'ardir pari accesa  
 La progenie Cadmèa fronteggia; e quinci  
 E quindi rapidissimi concorrono. 435  
 Mira, come di polve un nuvol denso  
 Oscuri il giorno, ed il terreno pesto  
 Da' feroci corsieri al cielo mandi  
 Come un telon di fitta nebbia un nembo?  
 E se la tema traveder non fammi, 440

Splendon le ostili insegne, e sembran l'aste  
Orrida selva. — D'ogni duce il nome  
In auree note portano i vessilli.  
T' affretta, va'; l'amor rendi a fratelli,  
La pace a tutti; e col materno petto 445  
All'armi inique fatti scudo.

*Ant.* Vanne,  
O madre, affretta il piè; trattieni i brandi,  
Di man li strappa de' fratei crucciati.  
Esponi il petto alle imbrandite spade;  
O per te cessi, o in te cominci il sangue. 450  
*Gio.* Corro, sì corro, e questo petto agli empì  
Ferri offrirò; starommi in mezzo all'armi.  
E chi 'l fratel vorrà ferire, prima  
La madre uccida; s'egli è pio, deponga  
A mie preci l'acciar, s'empio, in me l'opri. 455  
Io debil cercherò frenar la forza;  
E in mia presenza o niun misfatto, o doppio  
Commetterassi.

*Ant.* Tra' due campi il suolo  
Sparisce già; di guerra il grido s'alza!  
Il delitto s'appressa; — oh! lo previeni 460  
Colle preghiere! Deh! al mio pianto credi,  
O madre! — Ecco si muovono le schiere...!  
Ecco... i duci si staccano! ... si cozzano...!

*Gio.* Or me qual vento sulle alate penne  
Dentro d'un nembo tenebroso avvolta 465  
Via mi trascina colla sua rapina?  
Qual Sfinge, quali Arpie, che con le late

Alti fan nube al Sol dallo Stinfalio,  
 O che vietan le mense al re crudele:  
 Mi porteranno per le vie de' venti?

## SCENA TERZA

NURZIO e ANTIGONE.

*Nun.* Corre veloce, anzi furiosa, come 470  
 Partico stral da forte man scoccato;  
 O come nave impetuosamente  
 Spinta dal vento, ovver stella cadente  
 Che lasci dietro a se' striscia di fuoco. —  
 Ecco è in mezzo alle schiere;... ecco si cessa 475  
 Alle preci di lei dall'armi;... abbassa  
 La man, del sangue ostile sitibonda,  
 Quinci e quindi le punte. Ognun si piega,  
 Ognun ripone il ferro, ognun ristà! —  
 Solo i fratelli assalgonsi; la madre 480  
 I canuti capelli lacerando  
 Lor si frappone; e piange e prega e tira  
 Quegli ostinati. — Chi alla madre stassi  
 Tanto sul niego, può negar poi tutto. —

( *Manca il resto dell'atto.* )

## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

GIOCASTA *sola.*

In me l'armi, in me il fuoco, in me sol'una 485  
Si scaglino le schiere, che animose  
Vennero d'Argo, e scendono feroci  
Dalle rocche Tebane. A gara questo  
Ventre, al marito di fratei fecondo,  
Nemici, o amici bersagliate; i membri 490  
Dilaniate, spargete; — ad ambo io madre! —  
Deh! tosto il ferro deponete, e pronti  
Stendete a me le disarmate destre,  
Finchè son pure. Un cieco error vi fece  
Traviar fino ad ora. È stato solo 495  
Ogni nostro fallir colpa del fato;  
Ma se lo commettete, è vostro questo. —  
Sta in voi la scelta; se pietà, la pace  
Accordate alla madre, e se'l delitto,  
Ve ne preparo uno maggior... la madre! 500  
Danque o la guerra, o me togliete. — A quale  
Ora de' figli volgerò parole

Di caro affetto, e getterommi al collo?  
 È indiviso il mio cor! — Questi fu assente!  
 Ma se valesse de' fratelli il patto, 505  
 Or saria assente l'altro. Adunque mai  
 Fuorchè così potrò vedere entrambi?

## SCENA SECONDA

*GIOCASTA, POLINICE e ETROCLE che non parla.*

*Gio.* O tu da tanti affanni e tanti mali  
 Esagitato, e dall' esiglio lungo  
 Fiacco, alfin mi rivedi; — a me ti accosta. 510  
 Nel fodero la spada empia riponi,  
 E l' avida di sangue asta conficca  
 Nel duro suol. — Vieta lo scudo ch' io  
 Al materno mio sen tuo seno stringa:  
 Getta pur questo. I lacci slega, il triste 515  
 Guerriero arnese dal tuo capo toglì,  
 Ed alla madre il volto scopri. — Dove  
 Sospettose rivolgi le pupille,  
 La man fissando del fratello irato? —  
 Ti sarò scudo; ed il tuo sangue al mio 520  
 Commisto spiccherà per una piaga.  
 A che dubbio ristai? Di me diffidi?  
*Pol.* Temo a ragion; — che vincoli di sangue?  
 Dopo cotai fraterni esempi, nulla  
 Alla madre neppur creder si debbe. 525  
*Gio.* Rimpugna il brando, la celata allaccia

E riprendi lo scudo colla manca;  
Guardati pur mentre il fratello è armato. —  
Tu che cagione d'impugnarlo sei,  
Deponi il ferro. — Se la pace abborri, 530  
E se ti giova gavazzar nel sangue,  
La madre solo ti domanda breve  
Tregua, onde possa riabbracciare il figlio  
Di ritorno dal bando; — i primi baci  
Saranno, ah! lassa! e forse ancor... gli estremi!  
Mentre vi chieggo pace, udite inermi: —  
Di te colui, tu di colui paventi,  
I d'ambeduo per carità materna! —  
Perchè ricusi di riporre il ferro?  
Cessa! — Una guerra, in cui sarebbe cosa 540  
Più laudabil soccombere, voi fate. —  
Dell'inimico tuo fratel gl'inganni  
Temi? Gl'inganni, s'egli è duopo, inganna;  
Ma piuttosto, che far, soffri un delitto. —  
Non paventar; ti guarderà dovunque 545  
Dalle insidie tua madre. — Io prego invano?  
Dovrò invidiare a vostro padre? — Venni  
Qui mediatrice del misfatto, ovvero  
Per testimone farmene dappresso? —  
Questi dell'asta rovesciata il ferro 550  
Ha confitto nel suolo, e stan le schiere  
Appuntellate su' calci dell'aste.  
Pria delle preci a te, figlio, rivolgo  
Le materne mie lacrime. — T'abbraccio,  
Copro di baci il tanto desiato 555



Volto di te, che di straniero prence  
 Ospite or fatto per diversi mari  
 Tante vicende a ramingare han spinto.  
 La genitrice tua non t' introdusse  
 Nel talamo nuzial, nè le festive 560  
 Sale addobbò di propria man, nè cinse  
 Del suo velo le faci. A te non diede  
 L'oro, le gemme, le cittadi, i campi,  
 Ma il suocero ti diè la guerra in dote.  
 Genero del nemico, agli stranieri 565  
 Ospite fatto, dal tuo regno espulso,  
 L'altrui redato, dalla patria in bando  
 Senza delitto andasti. E perchè nulla  
 De' paterni destini a te mancasse: —  
 Sposa fatal prendesti. O figlio, alfine 570  
 Dopo lung'anni ti riveggio; o caro  
 Figlio, mia speme e mio timore a un tempo;  
 Sempre richiesto al cielo, ed a me reso  
 Or per maggior mio affanno: e quando fia,  
 Chiesi, ch'io cessi di temer per lui? 575  
 Rispose il Nume derisore: — *Sempre!* —  
 Ver'è; lontano mi saresti, senza  
 Tal guerra; ora vicin per quella io tremo.  
 M'è riconcesso a troppo caro prezzo  
 L'aspetto tuo; ma pur m'è caro. Quinci 580  
 Sgombrino l'armi, mentre il fiero Marte  
 A niun delitto strascinovvi ancora;  
 Benchè fu grande, averlo sol pensato. —  
 Istupidita, senza polsi io sono,

Vedendo minacciosi i due fratelli 585  
 Sul punto di commettere un delitto.  
 Oh! come tutta un tremito m' assale!  
 Fu per veder quasi maggior delitto  
 Compier la madre, che un simile il padre  
 Finor non vide! E benchè lungi sia, 590  
 Io dal timor di tanto dando, e veggia  
 Già ben disposto tutto, io sono tanto,  
 Tanto infelice nonostante, o figlio —  
 Per questo sen materno, per la chiara  
 Pietà della sorella, e per il cieco 595  
 Irato genitor, che paga il fio  
 Del peccato non suo: ti prego, scosta  
 Dalla patria città le faci inique,  
 Rivolgi indietro le guerriere insegne.  
 Abbenchè s' allontani, una gran parte 600  
 Già del vostro delitto è consumata.  
 La patria vide dagli ostili armati  
 Inondar le campagne, e da lontano  
 Lampeggiar l'armi; i prati vide tutti  
 Dalla ferrata zampa scalpitati, 605  
 E su' cocchi volar gli eccelsi Duci;  
 Già pronti i stizzi ardenti a incenerire  
 Le nostre case, e di lor sangue ( nuovo  
 Delitto a Tebe ) sitire i fratelli.  
 Ciò l' esercito, il popolo, le suore, 610  
 La genitrice vostra, vider tutti.  
 Sol lo debbe a sè stesso il padre vostro,  
 Se tali orrori egli non vide. — Edippo

Ti figura presente, e che da lui,  
Giudice fatto, sia punito il fallo. 615  
Onde prego che tu non voglia, o figlio,  
Col ferro ruinaare e patria e case,  
Nè questa Tebe, cui imperar domandi.  
Quale follia seduceti? Tu perdi,  
Col dimandar, la patria; e per volerla 620  
Far tua, l'annienti. — Deh! mel credi, molto  
Nuoce alla causa tua, che con l'infeste  
Armi ruini i colti, e le mature  
Messi disperdi, e semini il terrore  
Per le campagne desolate. — Niuno 625  
In tal guisa devasta i suoi dominj. —  
Qui coll'incendio, là col ferro abbatti,  
Come suolo straniero. — Or via vedete,  
Senza guastarlo, cui si debba il regno. —  
Vuo' tu col ferro e colle fiamme queste 630  
Mura assalire? D'Anfion le moli  
Potrai crollar? Braccio nessun, nessuna  
Macchina poderosa fabbricolle;  
Ma della voce e della cetra tratto  
Dall'armonia sull'alte torri ascese 635  
Il grave masso. — Abbatteilo potrai?  
Quinci strascinerai co' venerandi  
Vinti duci le spoglie? E le rapite  
Dal letto marital pudiche spose  
Trarrà in catene il barbaro soldato? 640  
E mista al gregge degli schiavi andranne  
La vergin nostra tra le nuore Argive?

Od io pur madre colle braccia al tergo  
Al carro trionfale incatenata  
Schiava anderò del vincitor fratello? 645  
E con qual'occhio tu veder potrai  
De' cittadin lo scempio? E a' cari muri  
Spinger le schiere; empìr di sangue e fuoco  
Tebe?... Ah! non hai sì fero cor, sì duro!  
Che farestù, se tu tiranno fossi? — 650  
Deponi l'ira, te ne priego, e mite  
Ti mostra!

*Pol.* Mite? Perchè sempre io vada  
Dalla patria ramingo e peregrino  
Io dimandi soccorso allo straniero?  
Che più, se infido, se spergiuro io fossi 655  
P' m'avrei da soffrir? Pagare io deggio  
La frode altrui, perch'ei se n'abbia il prezzo?—  
Tu vuoi ch'io parta, t'ubbidisco, o madre,  
Purchè mi di', dove tornare io debba.  
Abiti pure il mio fratel superbo 660  
La reggia mia, purchè cangiarla io possa  
In umil tetto. — Qual presente dato  
Alla consorte, io soffrirò gli spregi  
De' splendidi imenei? E qual codazzo  
Del regnator mio suocero, sommessso 665  
Io seguirollo? — Un re caduto è fango. —

*Gio.* Di regno hai sete, e la tua mano scarca  
Dello scettro crudel stare non puote?  
Molti a tua scelta, che nell'orbe sono,  
T'offre la terra. — Quinci inalza il Tmolò 670

Gli alti suoi gioghi, solo a Bacco noti,  
 Dove terren frugifero vaneggia :  
 E dove inonda i campi alla marina  
 L' aurifero Pattòlo. E qua, 've piega  
 Pigro il Meandro per i colti lieti 675  
 L' onde sue serpeggianti ; ed il sonante  
 Ebro trascorre per il suolo ameno.  
 Quindi la Cereal Gargàra, e il pingue  
 Terren, ch' l' Xanto per le nevi Idee  
 Gonfio, seconda ; e giù dove il suo nome 680  
 Perde l' Ionio mare, dividendo  
 D' Abido e Sesto le vicine sponde ;  
 O da quel lato più all' oriente volto,  
 Dove la Licia portuosa è posta.  
 Questi regni conquista ; e contro questi 685  
 Spinga il suocero tuo le armate genti,  
 E ten faccia signor. — Questo fa' conto  
 Che ancor tuo padre lo possenga. — È meglio  
 Per te l' esiglio, che un simil ritorno.  
 Esule adesso per altrui delitto, 690  
 Pel tuo vi torni. — Le tue forze serba  
 Per conquistare non infami regni ;  
 Ed il fratello l' armi tue seguendo  
 Per te combatterà. — Vanne, guerreggia,  
 Chè i genitori a te benediranno, 695  
 Mentre combatti. — Se un delitto costa,  
 D' amaro esiglio è assai più amaro il regno.  
 Or tutti i mali della guerra, e i dubbi  
 Eventi libra. Sia pur ver che teco

Tu tragga tutto il fior de' Greci prodi; 700  
E sia pur vero, che la valle e il colle  
Copran tue armate schiere. Incerta sempre  
È la sorte dell' armi; e ovunque Marte  
Venga a contesa, eguagliar suole il forte  
Lo scarso, il molto; chè confonde e mesce 705  
Speme e timor necessità crudele.

È qui certo il delitto, il premio incerto. —

Deh! fa' che il cel ti arrida! I cittadini

Volser le terga a' vergognosi passi

Di fuga, e son prostrati; i campi tutti 710

Son coperti d'estinti. E se vittoria

Anche tu avessi, o vincitor le spoglie

Del calcato fratel tu riportassi,

Saria la palma infame. E qual tu stimi

La guerra, dove il vincitor commette, 715

Se ne trionfi, un esecrando eccesso?

Misero! questo, cui tu vincer brami,

Se sopravvivi, desolatamento

Tu piangerai. — Deh! ti ritraggi; cessa

Dall' indegna contesa; alleggia omai 720

La patria dal timor, dal lutto noi!

*Pol.* Perchè non paghi il mio fratello iniquo

Di suo delitto e di sua frode il fio?

*Gio.* Sarà sua pena, non temer, tremenda:

Il regno! —

*Pol.* Il di' tu pena?

*Gio.* All' avo, al padre, 725

Se ne dubiti, il credi; — a te lo dica

Cadmo e sua prole. Mai di Tebe il soglio  
Fu puro; e non contava uno spergiuro;  
Il tuo fratello or conta.

*Pol.* E sia; ma stimo  
Io tanto il regno, che desio tra questi 730  
Regi stare pur' io.

*Gio.* Finchè tu esoso  
A' tuoi divenga, impera; io poi ti danno  
A oscuro esiglio.

*Pol.* È di regnare indegno,  
Chi teme l' odio; chè qui pose Iddio  
Il regno e gli odi insieme. Onde schiacciarli 735  
Di sommo rege ell' è magnanim' opra. —  
De' sudditi l' amore circoscrive  
Il poter de' regnanti, e l' odio il cresce.

*Gio.* Mite sia il rege, e sarà amato. — Mai  
Hanno gli imperi odisti un lungo corso. — 740  
Puote esser mastro sol chi è re; tu puoi  
Solo parlar d' esilio.

*Pol.* Ed io vorrei,  
Pur di regnar, dare alle fiamme tutta  
E la patria e la reggia e la consorte; —  
Una corona non ha prezzo ... mai! 745

( *manca il resto dell' atto  
e tutto l' atto V.* )

# TRAGEDIE

DI

ANNÈO MARCO LUCANO

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849





## ERCOLE ETÈO

## PERSONAGGI



ERCOLE

DEJANIRA *sua moglie*

ILLO *loro figlio*

ALCMENA *madre di Ercole*

FILOTTETE

IOLE *figliuola di Eurito re di Ecchia*

NUTRICE

CORO di Donne di Ecchia

CORO di Donne di Calidonia.

*La scena in Eubea e in Trachine.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*ERCOLE e LICA che non parla, e CORO.*

*Erc.* **O** Creator, dalla cui man scagliata  
La folgore tremar fa l'Universo,  
Securo impera, che composi in pace  
Tutta la terra che ricinge il mare.  
Il fulmine deponi: i re spergiuri, 5  
E i barbari tiranni io spensi tutti;  
Ciò, che cader doveva fulminato,  
Io misi in polve. — E mi si nega ancora  
Il cielo, o padre? Eppur dovunque io degno  
Di Giove apparso; e la matrigna stessa 10  
Che da te nacqui, ha fatto sì ch'io mostri. —  
A che dunque l'indugio? E che si teme?  
Che Atlante forse sopportar non possa  
Il mondo con Alcide? — Perchè, padre,  
Tu mi neghi le sfere? A te la morte 15  
Poco fa rilasciommi. È ormai distrutto  
Ogni mal, che la terra, il mare, il cielo

E l'inferno han prodotto. — Or più non rugge  
Nissun Lion per le cittadi Argive;  
È percossa ogni Arpia: nessuna fiera      20  
È nel Menalo: sotto i pomi aurati  
Giacque il serpente, e strangolata l'Idra;  
E le cavalle, che de' trucidati  
Ospiti si pasceano in Tracia, io spersi;  
E prigioniera sea sul Termodonte      25  
La guerriera regina. — Ho visto Pluto; —  
E non solo tornai, ma tratto meco  
Cerbero fu dal sole inorridito,  
Visto questo da lui la prima volta.  
Sicuramente non risorge in Libia      30  
Un altro Antèo; Busiride fu spento  
Da me sopra i suoi altari, e fu da questa  
Mano abbattuto Gerione e il toro,  
Spavento a cento popoli. Dovunque  
Non vi fu mostro che non fosse spento. — 35  
Odio non più. Se non ha il mondo fiere,  
Se non comandi la matrigna, al padre  
Il figlio rendi, e al cielo il Semidèo. —  
Che tu la via mi mostri, io già non chiedo;  
Sol mel permetti, o padre, e troverolla.      40  
Se d'altri mostri in terra tremi, affretta  
Tali sciagure, finchè in terra è Alcide.  
Chi se non io l'assalirebbe? O quale  
Altro vi sia per le cittadi Argive  
Degno dell'odio di Giunon? La mia      45  
Fama non si scolora omai per tempo.

Il mio nome è dovunque : alle fredd' Orse,  
All' Indo caldo, ed alla Libra ardente.  
Ti chiamo, o Sole, in testimon ; ti venni,  
Ovunque splendi, incontro ; ma la luce 50  
Seguitar non potè le mie vittorie.  
Passai del Sole le vicende, e il giorno  
Dentro le mete, ch' io segnai, rimase. —  
Vinta natura, abbandonai la terra. —  
Spalancata per me la notte, contro 55  
Mi corse il Caosse estremo. E di là, donde  
Niuno mai retrocesse, io ritornai.  
Vano del mare il tempestare intorno  
Alla mia nave ; l' abbonii. Qual parte,  
Ond' io proseguo, resta ? Il ciel non certo, 60  
Ove benigna è tua consorte ; e i mostri  
Piu inventar nè produrre sa la terra : —  
Mancan perfìn le fiere. — Ebben comincia  
Essere un mostro Alcide. — Quanti mali,  
Quanti delitti già non tolsi inerme ? 65  
Mi fronteggiasse qual si voglia forza,  
Le mani sole la postraro. Mai  
Nè fanciullo, nè giovine temetti  
Belva nessuna. — Mai fui pigro, pronto  
Ad ogni cenno. Oh ! quanti mostri senza 70  
Di re comando sperperai ! Più acuto  
Sprone che Giuno mia virtù m' istiga. —  
Ma che giovan le gesta generose  
Al figlio tuo ? — Gli Dei pace non hanno. —  
Ciò che temette, scorge in ciel la terra. 75

Vi trasportò Giunon due fiere. — Il Cancro  
Chiude tra branche una contrada ardente  
E propizio alle messi in Libia splende; —  
Ed il Leon, che, la fiammante giuba  
Scuotendo, secca le piovose stelle 80  
Ed i nemi produce, alla fuggita  
Astrèa consegna l'anno. — È tutto il cielo  
Popolato di belve da me vinte  
E mi vi precedettero. Di terra  
Scorgo lassù le vinte mie fatiche. 85  
Prima i mostri e le fiere, ond'io temessi  
Il ciel, Giunone collocovvi. A lei  
Non basta aver ripieno il mondo, or n'empie  
Peggio del mondo e dello Stige il cielo.  
Alcide pure vi avrà loco. — Dopo 90  
Le fiere, le battaglie e il cane stigio  
Seppur non meritai, farò che tocchi  
L'Itala punta il siculo Peloro: —  
Un sol paese già sarà; — sel vuoi,  
Farò così un sol mare. All'onde il passo 95  
Dischiuda l'Istmo, e per la nuova via  
Facciano vela le Ateniesi antenne. —  
Dè' aver la terra nuovo aspetto? L'Istro  
Per le nuove vallate e per il nuovo  
Letto la Tana corra. O Giove, dammi 100  
A guardia il cielo; da quel lato pure  
La folgore deponi, ch'io lo guardo;  
Dammi il polo gelato over l'ardente  
Purte, ch'ivi sicuri i Dei saranno.

Il tempio a Cirra e la magione in cielo, 105  
Ucciso l'angue, meritossi Apollo.  
Molto già corre tra'l Pitone e l'Idra. —  
Bacco e Persè son Divi. — Eppure il vinto  
Oriente del mondo è poca parte;  
E picciol mostro ell'è Medusa. Quale 110  
Figlio da te, dalla matrigna il cielo  
Mertossi per sue glorie? Il mondo io chieggiò  
Cui già sostenni. — Ma di mie fatiche  
Compagno, o Lica, va' mi reca i vinti  
Lari, le spoglie e gli ornamenti regi 115  
Del morto Eurito; — e voi presto recate  
L'armento là, dove il superbo tempio  
Al Ceneo Giove sacro, i tempestosi  
Euboici flutti sottoposti mira.

## SCENA SECONDA

*Coro di donne d'Ecalia, e Iolz.*

*Coro* Chi compie insiem fortuna e vita, è un Dio;  
Chè la vita condotta nei dolori  
È lenta morte. — Quei che il fato sprezza,  
E sale lieto sulla stigia barca,  
Non darà il braccio alle catene avvinto,  
Nè verrà in pompa trionfal condotto. 125  
Non è infelice chi morir non cura. —  
Costui, se mentre da Libeccio è vinto  
Borea fremente, o Zeffiro dall'Euro,



Sovra fragile nave in mezzo al mare,  
Resta sorpreso, al legno già non pensa, 130  
Chè non spera nel mar veder più il lido. —  
Quando si perde volentier la vita,  
Che importa naufragar. — Turpe squallore  
Dirotto lacrimare, e il crin bruttato  
Di polvere alla faccia ci fan velo. 135  
Ah! perchè il ferro o il fuoco non ci uccise? —  
Perseguita i felici, e sempre fugge  
Dai miseri la morte. — O siam serbate  
Veder della cittade un bosco; e i templi  
Farsi sporchi tuguri. Or giù scendendo 140  
Col suo bestiame il Dolope montano  
Calpesterà d'Ecalia l'ancor caldo  
Cenere sacro; e 'l Tessalo pastore  
Sulla rozza zampogna flebilmente  
Canterà nostra dolorosa istoria 145  
Sovra gli spaldi ruinati assiso.  
Pochi secoli scorsi, della nostra  
Patria dimanderanno, e più non fia  
Di lei vestigio. — Noi meschine avvezze  
Ai luoghi ameni e agli ubertosi campi 150  
Della nostra Tessaglia; or siamo tratte  
All'irte rupi e agli orridi dumeti  
Di Trachine selvosa, unica stanza  
Delle capre selvaggie. Ma se aspetti  
Sorte migliore a qualche schiava, desse 155  
N'andranno ad Argo, o alla città Dircèa,  
Cui povero d'umor lambe l'Ismeo.

Quivi la madre d'Ercole superbo  
Andò a marito. — Caucasaea cote  
Forse ti generò? Forse il Titonio 160  
Rodope o l'Ato? E ti lattar le mamme  
D'ircana tigre, o vincitor feroce?  
Le due notti son favola; che in cielo  
Più dell'usato vi brillasser gli astri,  
Che Lucifero ad Espero il suo luogo 165  
Cedesse, e che del Sole invece, doppia  
Corsa facesse per il ciel la Luna. —  
I mostri tutti sono invulnerabili:  
Ottuso il ferro, e l'acciar fiacco; il brando  
Sul nudo corpo frangesi, e vi sbalza 170  
La scagliatavi pietra. — È un uom fatale,  
Che indomito la morte affronta sempre.  
Non lo ferì nè freccia sprigionata  
Da Sarmatica cocca, o Scitic' arco,  
O chi vicino al Sol meglio del Parto 175  
Scocchi saette qual Cretense arciero. —  
Solo col nudo braccio rovesciò  
D'Ecalia i muri. — Nulla gli resiste:  
Ciò che a vincer preparasi, è già vinto. —  
Quanti per lui cadder di ferro? Ninnò. — 180  
L'aver veduto d'Ercole gli sdegni  
Basta e l'aspetto più che morte duro.  
Lo smisurato Briarèò, Gigante  
Tumido d'ira, che monti su monti  
Per afferrare il cielo alzarò iniqui, 185  
Forse la faccia avean simile. — In alto

Chi sta di più, più grande è sua caduta. —

Altra sciagura a noi non resta omai.

Ercole irato abbiain veduto, e basta.

*Iole* Io sventurata, i rovinati templi 190

Co' loro Dei, le sacre fiamme sparte,

Arsi i padri co' figli, e con gli Dei

Gli uomini tutti, ed i sepolcri e l'are,

Io piango; e nulla ha di comun con voi

Questo mio pianto. Altr'è la mia sventura, 195

Ben altro è ciò ch'io misera perdei.

Chi primo io piangerò? Quale secondo?

Tutti i miei mali a un tempo. — E perchè mai

Più petti non mi diè natura, ond'io

Degnamente percotere potessi? 200

Deh! in un sasso del Sipilo, o pietosi

Dei, mi cangiate; e mi ponete, dove

Del Pò le rive suonan mestamente

Delle sorelle di Fetonte al pianto.

Nascondetemi pur tra i tetri scogli 205

Del mare Sicilian, della dolente

Tessalica Sirena in compagnia;

O mi portate nell'Edonia Selva

A lamentar, come l'Ismario augello

Tra le Dauliche piante il figlio piange. — 210

La forma al duolo conveniente sia; —

E faccia eco a' miei lai l'aspra Trachine,

Mirra distilla amare goccie; geme

Alcione il consorte; benchè sasso

La Tant'Alide lacrima; e mutata 215

In usignolo par che Filomèla  
Iti suo figlio chiami. Le veloci  
Penne perchè le braccia mie non vestono?  
Oh! me felice allora, oh! me felice!  
Che alla mia reggia doventata un bosco, 220  
Per le patrie campagne io trasvolando,  
Riporterò miei flebili lamenti; —  
E il popol ridirà: Iole è un uccello. —  
Del genitor la miseranda morte  
Vidi, sì vidi con questi occhi, quando 225  
Percosso dalla clava noderosa  
Tutto infranto si sparse per la reggia.  
Oh! se avesse concesso sepoltura  
A te il destino, quante volte, o padre,  
T'avrei già pianto! — Mi toccò pur'anco 230  
Veder tua morte o tenero garzone,  
O imberbe Tocseo mio. - Chè piango il vostro  
Fato crudele, se vi ha posto morte  
Fuori di pena? A lacrimar mi sforza  
Mia rea fortuna. La canocchia e il fuso 235  
Della padrona io tratterò già schiava. —  
O bellezza infelice mi conduci,  
Ahi duolo! a morte; per te sola cadde  
La reggia mia, quando negommi il padre  
Al fero Alcide, e genero nol volle. 240  
Alla nostra padrona omai si vada.

*Coro di donne d'Ecalia.*

A che il pensiero  
Rivolgi indietro  
Al patrio impero  
E agli avi illustri? 245  
Tutto finì!

Chi da re, servo  
È diventato  
Se sprezza il fato,  
Conduce invitto 250  
I mesti dì.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

NUTRICE *sola.*

Alla rivale unita, allor la moglie  
Di gelosia crudel tutta si accende;  
Meno a temersi è il vorticoso seno  
Di Scilla e di Cariddi: ch'è più cruda 255  
Della più cruda belva. Appena fulse  
Come il Sol nel sereno, e in notte pura  
Tutto il brillante onor del firmamento,  
Della druda rival l'alta bellezza,  
Di Iole la gentil, si feo furente 260  
E torva Dejanira: quale armena  
Tigre nell'antro accovacciata aspetti  
Contro il nemico di slanciarsi; o quale  
Menade accesa dal furor di Bacco,  
Dove andar dubbia, si sofferma un poco 265  
Scuotendo il tirso: tal l'Erculee sale  
Ella misura forsennata, e anguste  
Sono tutte al suo passo. Ora fa sosta,  
Ora corre, ora incerta qua e là muove. —

L'interna ambascia le trabocca tutta 270  
 Fuori dal volto; e lacrime dirotte  
 Le inondano la faccia. Ad ogni istante  
 Cambia di modi e di color: le guance  
 Ora rosse, ora palide, ora sono  
 Nè l'un nè l'altro, e in più color si tingono. 275  
 Bestemmia, prega, geme... Si spalanca  
 La porta: — il piè precipitoso volge  
 A questa volta; — dal confuso aspetto  
 Della mente i pensier tumultuosi  
 Manifesta.

## SCENA SECONDA

DEJANIRA e detta.

*Dej.* Giunon, dovunque sii, 280  
 Deh! ti prego, scatenala contro Alcide  
 Fiera che far le mie vendette possa;  
 Trova in qualche palude angue più crudo,  
 Che invincibile sia; qualcosa insomma,  
 D'ogni fera peggiore, immane, atroce, 285  
 Orribile così, ch'Ercole stesso  
 Neppur mirare ardisca: — dal mio seno,  
 Se mancano le fiere, esca, e quest'alma  
 In qualche mostro si converta, prego; —  
 Ben trasformare con tal cuor mi posso. — 290  
 Pari al dolor dammi la forma. In petto  
 Più non mi cape l'ira. — A che tu invochi

Gli abissi, e sotto sopra poni il mondo?  
 A che tu a Dite chiedi i mali? Tutte  
 Le fiere, tutti i più tremendi mostri 295  
 In questo petto troverai. Tal'arma  
 Cumula agli odi tuoi: son' io madrigua:  
 Perdere Alcide puoi. Ecco son pronta. —  
 O Dea, che tardi? Adopra la furente.  
 Qual misfatto de' farsi? Eccolo. — Sostì? —  
 Ora poss'io cessar; l'ira provvede.

*Nut.* Nel petto afflito, Alunna mia, comprimi  
 I tuoi lamenti e spengivi li sdegni;  
 Così ti mostrerai moglie d'Alcide.

*Dej.* A figli miei darè germani Iole, 305  
 Mia schiava? E diverrà di serva nuora  
 Del sommo Giove? Ah no! Prima la fiamma  
 Correrà insiem coll'onde, e tufferassi  
 Nel mare l'Orsa, ch'io non prenda piena  
 Di te vendetta, che reggesti il cielo  
 E in pace tutto componesti il mondo. — 310  
 È dell'idra peggior moglie adirata. —  
 Non così erutta verso il ciel sue fiamme  
 Farente l'Etna. — Io vincerò l'invitto. —  
 La prigioniera il marital mio letto 315  
 Dunque mi rapirà? — Ma più non sonvi  
 I mostri, non più mali, non più pesti:  
 In loco di costoro havvi la druda.  
 Oh! de' Celesti sommo reggitore,  
 Oh! chiaro Sole! i' fui d' Ercole sposa, 320  
 Finchè per lui sempre temer dovetti? —



Il più fervido voto da me fatto  
 Si compie per la schiava: io per la druda  
 Essaudita solo fui: ritorna  
 Pacifico per lei. — Geloso sdegno, 325  
 Pago di eccessi sol, cerca supplizi  
 Orribili, nefandi, sconosciuti.  
 Ciò, che possano gli odi, insegna a Giuno. —  
 Non fu irata abbastanza. — E per avermi  
 Tu combattesti? Del suo sangue rosse 330  
 Fece l'onde Achelòo, quindi mutossi  
 In tortuoso serpe, e poi deposto  
 Il minaccioso sibilare, divenne  
 Tauro feroce, cosicchè vincesti  
 In un solo nemico mille fiere. 335  
 Or gli dispaccio: — mi si preferisce  
 La serva. Non fia ver: quel giorno stesso  
 Che del talamo mio sarà l'estremo,  
 Sarà l'estremo di tua vita, il giuro. —  
 Che cosa è questa? Il cuor s'infievolisce 340  
 E par sì plachi. O gelosia ti spegna?  
 Più non t'irriti? A me di moglie casta  
 Tu ricordi la fede. — A che mi ammorzi  
 L'ira bollente e l'impeto ne arresti.  
 Me lo serba; così saremo eguali, 345  
 Nè più di voti sarà d'uopo, o Alcide. —  
 Per regger nostra man non invocata  
 La madrigna verrà.

*Nut.* Qual mai delitto  
 Macchini, o folle? Tuo marito forse,

Che fino ad ora risuonarsi intorno 350  
 Sentì sue lodi e di sua fama piena  
 Fino al cielo la terra, uccideresti?  
 Beneficata insorgerà la terra  
 A vendicar sua morte, e pria di tutto  
 Disperderà del suocero la casa 355  
 E degli Etoli il popolo tutto. E sassi  
 E faci contro te si scaglierebbero,  
 Vendicando così la terra tutta  
 Il suo liberatore. Quante pene  
 Tu sola pagheresti? Il mondo e tutta 360  
 L'umana schiatta fuggir credi? resta  
 Il fulminante Giove. — Omai non vedi  
 Strisciar sanguigno il lampo, e in pieno giorno  
 Brontolar fragoroso il tuon da lungi!  
 Temi la morte, che vuoi dar, sicura. — 365  
 Ma ell' è soggetta d' Ercole allo zio.  
 Trovi, o meschina, a lui congiunti i Dei,  
 Dovunque tu ti volga.

*Dej.* Io lo confesso,  
 Scelleraggin grandissima maturo;  
 Ma gelosia la impone.

*Nut.* Morirai. 370

*Dej.* Morrò ma moglie d' Ercole. — Ninn giorno  
 Vedova mi vedrà, nessuna notte  
 Vedrà nel letto mio corcar la druda.  
 Pria dell' occaso verrà il Sole agl' Indi,  
 Pria co' suoi raggi scalderà gli Sciti 375  
 Ed il polo gelato, che io sia vista

Dalle Tessale nuore abbandonata.  
 Spengere io vo' col sangue mio piuttosto  
 Le faci maritali. O pèra, o uccida;  
 Così alle fere sterminate aggiunga 380  
 La morta moglie. — Annoverar fia bello  
 Fra l' Erculee fatiche ancora questa. —  
 Abbraccierò d' Alcide il letto ancora  
 Quand' io sarò cadavere; e tra l' ombre  
 Io scenderò con Ercole, con lui 385  
 Vi scenderò, ma non inulta, il giuro.  
 Iole se mai fosse pregnante...! Io stessa  
 Il feto strapperolle, e della druda  
 Per le nuziali faci adulterate  
 Farò vendetta. Ch' egli poi nemico 390  
 Lo stesso di mi uccida, pur ch' io caggia  
 Sull' estinta rivale. — E ben felice  
 Chi sopra quei, che si odia, cade. —

*Nut.* A che tu pasci  
 L' ardor tu stessa, e tanto duolo accogli?  
 O misera, che temi? Predilesse 395  
 Iole, ma quando avea sua reggia, e chiesta  
 L' aveva al re suo padre. Da regina  
 Serva divenne. Amor perdè sue forze,  
 E l' infelice condizion non poca  
 Parte in ciò v' ebbe. — Il lecito si sprezza, 400  
 L' inlecito s' agogna.

*Dei.* La sventura  
 L' amor più infoca. Ei più forse costei  
 Ama, perchè non ha più reggia, e l' oro

E le gemme non l'ornano più il crin.

La compassione degli affanni altrui 405

Genera sempre amore.

*Nut.* Fu costume

Ognor d' Alcide, amar le schiave. Diede

Di Priamo la sorella a lui diletta

Al suo compagno. Pria però vi aggiungi

Quante vergini unisse e quante donne. 410

Auge, vergin d' Arcadia, ei forza, mentre

Leggiadra intreccia le Palladie danze,

E dell' Erculeo amor niun segno resta.

A che l'altre ridir? Bastan le figlie

Di Teapi. Poco amolle. — Si compiacque 415

D' Onfale tanto, che la insuo invitta

Porse al fuso e allo stame; e ancor deposta

La fera pelle del Leon, qual serve

Stette, col crin di mirra profumato.

Arse dovunque, ma per poco. — Dopo 420

Aver vagato, sogliono gli amanti

Fermarsi alfin. — Vuoi tu che t' anteponga

Nata da un suo nemico ancella vile?

*Dej.* Come il primo tepor di foglie abbella

Tutte le piante già di frondi brulle; 425

Ma quando a dominar per l'etra torna

Borea con Noto, e le ridenti foglie

Scuote il rigido verno, e lascia il bosco

Tutto deforme con gl'ignudi rami:

Così nostra beltà correndo lunga 430

Via di vicende, qualche rosa sempre

Perde; risplende men, chè meno fresche  
 Sono le guance. — Cid, che prima in noi  
 Era appetito, disparaice, e sfuma  
 Ad ogni parto; e madre io fatta molto 435  
 Del suo affetto perdetti, or che l'etade  
 Accelera il suo corso. Osservi come  
 Fresca beltà colei non perda? Il volto  
 Cambiato è alquanto, lo squallor vi siede;  
 Ma pur tramezzo a quelli stessi affanni 440  
 L'alta beltà trapela. — La sventura  
 E il fato nulla par che l'abbia tolto  
 Fuori che il regno. — Quinci in sen tenzona  
 Timor geloso, o mia nutrice, e quindi  
 M'invola i sonni insolita paura. 445  
 Era io sposa ben nota a tante genti;  
 Ogni donna invidiando il mio destino  
 Desiava il mio talamo; nessuna  
 Di più chiesto agli Dei mai non avrebbe.  
 Era io l'invidia delle donne Argive 450  
 Altro suocero avere uguale a Giove  
 Come, o Nutrice? E qual mi converrebbe  
 Altro marito in questo mondo? Fosse  
 L'istesso, che ad Alcide mio comanda,  
 Il superbo Euristeo fora da meno. — 455  
 D'un re la mano è poca cosa. — Ha perso  
 Molto, chi perde d'Ercole la mano.

*Nut.* Concilia molto un figlio.

*Dej.* Uno di lei  
 Romperà forse i nostri nodi.

*Nut.*

Intanto

Ti è stata data per ancella in casa. 460

*Dej.* Questi, che vedi andar così famoso

Per le cittadi, con la fiera giuba

Del lione coperto; che dà i regni

Agl' infelici, e spogliane i tiranni

Con la clava tremenda; i cui trionfi 465

Celebra ancor l' estremo Sericano

E il più nascosto abitator del mondo;

È volubile, ed ora il bel desio

Non lo punge di gloria. Va pel mondo

Girovagando non per farsi a Giove- 470

Eguale, nè per le cittadi argive

Andar famoso: — va di donne in traccia.

Vergini chiede a spose, e se negate,

Le rapisce, ed i popoli massaora.

Cerca le mogli con le stragi: e questa 475

Vil prepotenza è poi virtù chiamata. —

Cadde l' illustre Ecalia; e un giorno solo

La vide in piedi e rovinata tutta.

Qual fu di guerra la cagione? Amore.

Dovea temere tante volte, quante 480

Il padre nieghi ad Ercole la figlia;

Quante volte esser suocero ricusi,

Fassi nemico; e genero reietto,

Incradelisce. Dopo ciò mie mani

A che conservo pure? perchè forse 485

Si finga pazzo, o crudelmente tenda.

L' arco possente, e me col figlio uccida?

Sempre così delle sue mogli Alcide  
 S'è sbarazzato: il suo ripudio è questo.  
 E vuol passarla da innocente. - Al mondo 490  
 Fece creder che spinto a tai delitti  
 La madrigna l'avesse. Insorgi, o sdegno;  
 Si prevenga il delitto: mentre è prunta  
 La mano, ardisci.

*Nut.* Priveraite dunque  
 Del marito?

*Dej.* Non me, la druda.

*Nut.* È figlio 495

Di Giove.

*Dej.* E ancor d'Almena.

*Nut.* Con il ferro?

*Dej.* Sì.

*Nut.* Nol potendo?

*Dej.* A tradimento cada.

*Nut.* Qual furare è cotesto?

*Dej.* Dal marito

Io l'ho imparato.

*Nut.* Ucciderai chi Giuse

Uccider non poteo?

*Dej.* L'ira celeste 500

Fa miseri, l'umana annienta.

*Nut.* Ferma

O disgraziata e trema.

*Dej.* Chi la morte

Non teme, che a temer altro le resta?

Sfido le spade.

*Nut.* Il tuo dolore, o Alanna  
È maggior del peccato. — Equa alla colpa 505  
Esser debbe la pena. E perchè vuoi  
A lieve fallo esser così severa?  
Ti vendica a seconda dell' offesa.

*Dej.* È l' averla sposata un lieve fallo?  
Ciò, che pasce il dolor, stimalo grande. 510

*Nut.* Non ami Alcide più?

*Dej.* L' amo, o Nutrice;  
L' amo, mel credi, disperatamente:  
Ma il grande amor si cangia in odio fiero.

*Nut.* Con magiche arti alle preghiere miste  
Sogliono le mogli il nodo nuziale 515  
Render più stretto. In mezzo al verno imposi  
Verdeggiasse la selva: e si fermasse  
Il fulmine scagliato. Senza vento  
Sconvolsi il mare e lo placai; la secca  
Terra il suo seno a nuove fonti sparse; 520  
Muovere ho fatto i sassi e aprir le porte.  
E voi, Ombre risteste, e con le mie  
Preci a parlar costrinsi i morti spiriti.  
Latrò Cerbero stesso. — Il mar, la terra,  
Il ciel, l' averno a me ubbidiscon tutti. 525  
A mezza notte il Sole, e nel dì notte  
Vedere ho fatto. — Cosa alcuna a' miei  
Incanti non conserva le sue leggi. —  
Lo piegheremo: — lo potran miei carmi.

*Dej.* Qual' erba il mar produce, e quale il Pindo  
Sotto Tessala rupe? O dove un male



Che vinca lui ritroverò ? La luna  
Scenda pure quaggiù tratta dai carmi;  
Veda le messi il verno, e fermi il corso  
L'onda fugace, e inversa la natura 535  
Sul mezzogiorno veggansi le stelle :  
Solo costui non piegherassi.

*Nut.* *Amore*

Vinse pure i superni.

*Dej.* Da lui solo

Ei sarà vinto, e gli darà le spoglie. —  
E amor sarà l'estrema Erculea impresa. 540  
Ma te per tutte le Deità celesti,  
E per questo timor, prego e scongiuro,  
Che tutto ciò, che arcanamente appresto  
Tu lo nasconda e fedelmente copra.

*Nut.* Che mai sarà ? chè segretezza tanta 545  
Tu mi comandi ?

*Dej.* Non è ferro, o fuoco.

*Nut.* Tacer prometto se non v'ha misfatto;  
Ch' altrimenti la fè saria delitto.

*Dej.* Orsù, guarda d' intorno, affinchè niuno  
Delatore ci ascolti; — attenta spia. 550

*Nut.* Non havvi alcuno. —

*Dej.* Ascolta. Della reggia

Nell' angol più remoto e più solingo  
Havvi uno speco, testimone fido  
De' miei segreti. — Il Sol co' primi raggi  
Non lo saluta nè con i cadenti, 555  
Quando tuffa nel mar le ardenti ruote :

Quivi si cela l' amoroso pegno  
D' Ercole. — Tutto svelerotti. — Nesso,  
Da una nuvola al Tessalo re nato  
Là, dove il Pindo il capo suo nasconde 560  
Dentro alle nubi, e dove Oltri biancheggia :  
Nesso è del male l' autore. — Quando  
Vinto Achelòo dalla tremenda clava,  
Benchè si trasformasse in mille guise,  
E invano sempre, e alfin restasse senza 565  
Un corno in fronte, trasmutato in toro ;  
Seco mi conduceva Ercole sposa,  
E ritornava ad Argo. — Straripato  
Era appunto l' Eveno, e conduceva  
Per mezzo ai campi al mar le torbid' acque. 570  
Per guadar Nesso patteggiò : sul dorso,  
Dove le due nature son consorti,  
Trasportandomi poscia, il minaccioso  
Fiotto rompea del fiume, e già varcato  
L' avea superbo ; e Alcide era anco in mezzo  
Al gorgo, che rompeva a lunghi passi.  
Nesso vedendol lungi : Tu sarai,  
Mi disse, e preda e moglie. — E me portando,  
Mentre dall' onde è trattenuto Alcide,  
Fuggiva a tutta corsa. — Ercole allera : 580  
O infido portator, disse, nè questo  
Fiume, nè il Gange e l' Istro uniti insieme  
Sottrar mi ti potrebbero. — Col dardo  
Raggiungerotti intanto ; e in men del detto  
La velenosa freccia trasvolando 585

Conficcossi nel fianco al fuggitivo  
 E piantovvi la morte. Ei già cercando  
 La fuggitiva luce, con la palma  
 Della destra raccolse la fluente  
 Tabe, e in un'unghia, che strappata s'era, 590  
 A me la consegnò, con moribonda  
 Voce volgendo a me queste parole:  
 » Mi predisser le maghe che con questa  
 Essere rafforzato amor potrebbe;  
 Questo alle donne Tessale insegnavo 595  
 Micalè saggia, che tra l'altre maghe  
 Ella è la sola, alla cui voce scenda  
 Dal ciel la Luna. — Tu darai soggiunse,  
 Se qualche druda ti usurpasse il letto,  
 E dar volesse un'altra nuora a Giove, 600  
 Le vesti intrise di cotesta tabe  
 Al volubil marito. — Tienla chiusa  
 E la cuoprano tenebre profonde; —  
 Conserverà sua forza...! » — E quì morì.  
 Tu d'ogni arcano mio fida custode, 605  
 Va', prendi quel veleno, onde cosperso  
 Sulle pompose vesti, per le membra  
 Filtrando, ed internandosi nell'ossa  
 Penetri nella mente.

*Nut.*

O alunna, vado

In tutta fretta, ma tu intanto prega 610  
 L'invitto Arciero, che sicuro il dardo  
 Vibri nel cor con pargoletta mano.

## SCENA TERZA

*DEIANIRA sola.*

Te prego, te, che il ciel, la terra e il mare  
E Giove stesso teme; o pargoletto  
Arcier tremendo alla tua madre stessa, 615  
Deh! veloce sassetta e misurata  
Incocca, teso fortemente il nervo,  
E vibra colpo tal, di cui ferito  
Nun cuor talmente rimanesse mai.  
Per fare amare Alcide havvi non d'uopo 620  
D'un ordinaria freccia. — Le spiccate  
Tue mani stendi sì, che ambo le cocche  
Si ritocchin dell'arco. Adesso adopra  
Quella, con cui senza pietà feristi  
Il sommo Giove; il qual deposto il telo, 625  
E in forma di torello portatore  
Della leggiadra giovanetta Sira  
Rompea le tempestose onde del mare. —  
Gl'infondi amore senza esempio. Impari  
Ad amar la consorte. — Se di Iole 630  
La dolce leggiadria gli accese il petto,  
Ammorzane l'ardore; e di me sola  
Beva le fiamme. — Il fulminante Giove  
Tu domasti sovente, e il regnatore  
Della tartarea chiostra, e sir dell'ombre 635  
E di Stige giurata. Più potente

Dio tu, che la madrigua irata, accetta  
Questo trionfo e vinci sol tu Alcide.

## SCENA QUARTA

*NOTRICE e detta.*

*Nut.* Ecco il veleno e la preziosa tela,  
Che di stami finissima contesta 640  
Stancò le mani a tante ancelle. — Adesso  
Il veleno si accolga, onde la veste  
Tutto lo beva. Perchè sia più forte  
Mormorerovvi magiche parole. —  
Qua si affretta il buon Lica; a lui si celi 645  
Il veleno, affinchè neppur da lungi  
Tanto male sospetti.

## SCENA QUINTA

*Lica che non parla, e dette.*

*Dej.* O tu, straniera  
Merce alle Corti, e per inchini solo  
Fedele ai prenci, o Lica, tu che sei 650  
L'istessa fedeltà, su prendi queste  
Vesti, le quali di mia man filai,  
Quand'ei vagando per il mondo, tenne  
Ebbro la Lidia giovine nel grembo. —  
Iole or desia. — Ma l'indursto cuore

Io forse ammolirò tacendo, e amando. — 655  
 Anche il perverso i meriti onora. — Digli  
 Che non la indossi, se non quando offerto  
 Abbia agli Dei calde preghiere e incensi,  
 Cinto le tempie di populea fronda.  
 Io stessa intanto nelle regie sale 660  
 Volgerò il piede e pregherò propizia  
 Del crudo amor la madre. E voi, condotte  
 Dalle case paterne, o Calidonie,  
 Su miei dolori deh! spargete il pianto.

*Coro di donne Calidonie.*

*Tutto il Coro*

Dagli anni più teneri 665  
 Tua fida compagna  
 Ognuna ti fu ;  
 Ognuna si lagna  
 Di sorte spietata  
 Che fatto t'ha misera : — 670  
 A moglie spregiata  
 Che vale virtù ?

*Parte del Coro*

Dolce al pensier ! noi teo  
 L' Achelòo si guadava per diporto,  
 Quando le torbid' onde, 675

Scorsa la primavera, avea deposto ;  
 E garrulo baciava le sue sponde  
 Col limpidetto umore, già dal monte  
 Movendo da Licorma il flavo fonte.

*Altra parte del Coro*

Noi pur di Palla all'are 680  
 Intrecciar danze teco eravam'use ;  
 E nell' orgie Tebane  
 Portare nei canestri i sacri doni,  
 Quando nei pesci il Sol più non rimane,  
 E quando nell' estate più cocente 685  
 Eleusi è chiusa alla profana gente.

*Tutto il Coro*

Oh ! sia qualunque  
 Tuo fato estremo,  
 Fide compagne  
 Sempre saremo. — 690  
 Se sorte varia  
 I suoi favor,  
 Per te non cambiasi  
 Il nostro cuor.

*Parte del Coro*

Qualunque regnatore 695  
 Benchè le sale, e le sue cento porte

Da un volgo immenso assediate sièno;  
 Benchè sen vada cinto  
 Da un popolo infinito: fra lor vede  
 Forse uno solo che conservi fede. 700

*Altra parte del Coro*

Stanno l'Erinni in corte  
 E al limitar la Frode con l'Astuzia  
 E il Tradimento col pugnale nascoso;  
 E quando tra la gente  
 Fastosamente dai gran regi vassi, 705  
 Sempre l'Invidia seguita i lor passi.

*Tutto il Coro*

Credete la mattina,  
 Sparita notte bruna,  
 Vedere un nuovo re; —  
 Che, molti la fortuna 710  
 E lo splendor del trono,  
 Non amano già i re.

*Parte del Coro*

Questi al fianco del re, per le Argive  
 Città belle vagando, si crede  
 Esser quasi una parte di re. 715  
 Quci mai sazio ha la sete dell'oro,



E mai pago neppure si vede  
Con le gemme che l'Istro ci diè.

*Altra parte del Coro*

All' avaro non smorza la sete  
Nè la Lidia, nè l'Ebro, nè il Tago, 720  
Che travolge l'arene sue d'or.  
Non l'Idaspe da' campi ubertosi,  
Nè le terre lo rendono pago,  
Le quai bagna del Gange l'umor.

*Una del Coro*

Nulla è il mondo per l' avaro. 725  
Quei le corti e i re frequenta,  
Perchè faccia la sementa  
Per lui solo l' arator,  
Per lui solo il ricco frutto  
Poi raccolga il mietitor. 730

*Altra del Coro*

Perchè tutti gli altri opprima,  
Lì maltratti, cacci fuori,  
Par che questi i regi onori,  
Ma li onora sol per sè;  
Ei vorrebbe a tutti gli altri 735  
Sol per nuocere esser re.

*Tutto il Coro*

Costor se cadono  
Non fu il destino!  
La sera è misero  
Quei che il mattino 740  
Felice fu;  
Se lo è da giovine,  
Vecchio non più.  
Di Tiria porpora  
Più delicato 745  
E verde cespiti;  
E non chiamato  
Il sonno placido  
Vi scende ognor;  
Mai si ricovera 750  
Tra l'ostro e l'or.

*Parte del Coro*

Se noi veder potessimo  
De'ricchi il cuore, oh! quante  
Ansie, dolori, palpiti  
Si scorgerebbe allor. 755  
Non sveglia Coro tante  
Tempeste nel mar Bruzio,  
Nè tanto n'è il furor.

*Tutto il Coro*

Nella tazza di faggio si beve  
Senza tema, si mangia alla mensa 760  
Quel che l'orto e l'ovile dispensa,  
E cagion di temere non si ha.  
Spesso in fondo di tazza dorata  
Il veleno nascosto si sta.

*Altra parte del Coro*

La donna, che gode 765  
Mediocre fortuna,  
Non vedi tu adorna  
Di gemma nessuna,  
Nè appesa all'orecchie  
La perla gli sta. 770  
Nè tinta due volte  
La porpora veste,  
Nè l'indiche sete  
Ha d'oro conteste;  
Colore a'suoi stami 775  
Coll'erbe sol dà.

*Tutto il Coro*

Presiede al suo letto  
Pudore, onestà.

*Parte del Coro*

Ma la pronuba facella  
Dell'Erinni splende a quella      780  
Cui nel giorno nunziale  
Turba immensa festeggiò.

*Tutto il Coro*

Misero il povero  
Esser si crede,  
Finchè non vede      785  
Che tutti gli altri  
Lo sieno ancor.  
Chi non va in mezzo,  
Di strada è fuor.

*Altra parte del Coro*

Per guidare i fiammanti corsieri      790  
Chiese il giovine al padre un sol giorno;  
Ma lasciati gli usati sentieri,  
Presso a stelle dal Sole mai viste  
Sconsigliato! col carro passò;

*Tutto il Coro*

Dalle fiamme che accese, abbruciato      795  
Fulminato — nel Pado piombò.

*Parte del Coro*

Il volo ardito vincere  
 Icaro vuol dell' Aquila,  
 Fidando all' ali fragili;  
 E cade giù in rovina, 800  
 Chè troppo si avvicina  
 Al Sole, e nome dà,  
 A tumida marina,  
 Che nome ancor non ha.

*Altra parte del Coro*

Ma cauto vola Dedalo 805  
 Tenendo la via media  
 E dritto al Lazio va.  
 Caduta irreparabile  
 Chi troppo ardisce ascendere  
 Aspetta e aspetterà. 810

*Tutto il Coro*

Altri ardito il volo spieghi;  
 Fasto e onori io nulla curo. —  
 Il mio legno va sicuro  
 Costeggiando per il mar.  
 Alla vela umil fortuna 815  
 Passa sopra e non la mira;  
 Con le grandi sol si adira  
 E le spinge a naufragar.

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

*Coro solo.*

Con lo spavento in volto, e qual da Bacco  
Meneade invasa, perchè qua si volge 820  
Rapidamente la regina?

### SCENA SECONDA

*DEIANIRA, NUTRICE e detto.*

Dicci,

Misera donna, qual nuova sventura  
Or t'ha colpito. — Che tu il nieghi, è vano  
La tempesta del cuor palesa il volto.

*Dej.* Io tremo tutta; per l'orrore io sento 825  
Arricciarsi la chioma, e lo spavento  
Con la mano gelata il cuor stringendo  
Lo fa sbalzar con palpiti interrotti,  
E tutte tremar fa le vene e i polsi.  
Come al cessar del vento il mar mantiene 830

L'onde sue grosse: così ancor mia mente  
 Dal passato terror tutta è sconvolta.  
 Se comincia ad opprimerti, non cessa  
 Iddio, finchè t'opprima affatto. — Questo  
 Fine hanno tutte le grandezze umane. 835

*Coro* Qual ventura stragrande or ti raggira?

*Dej.* Della tabe Nessèa cospersa, appena  
 Mandai la veste, e mesta mesta il passo  
 Alle mie stanze riportai, mi assalse  
 L'alma un tremor presago di celata 840  
 Fraude; mi volli sincerare. A rai  
 Del Sole ( e non dovea vederli ) io feci  
 Della tabe di Nesso esperimento:  
 E quel Dio mi svelò tutta la fraude  
 Col limpido suo raggio appunto, quando 845  
 Il tramonto toccava. Ancora appena  
 Per l'orror posso profferir parola.  
 Tramezzo i raggi vividi del Sole,  
 Il sangue avvelenato, con cui tiuta  
 Era stata la veste, atro foscheggia 850  
 E quindi fassi come brugia rosso. —  
 Non ho parole per ridirlo. — Come  
 Sciolgono in primavera i caldi venti  
 Le nevi, ed il Mimante della bianca  
 Veste si spoglia; o come i gonfi flutti 855  
 Leucade spezza, e sotto dello scoglio  
 L'onda spumeggia; ovver come l'incenso  
 Dal fuoco in fumo condensato sale;  
 Sciolto dal fuoco si dilegua in fumo:

Così svapora ogni veleno, e perde 860  
Il rosso acceso. — La cagione io cerco  
Di tanta meraviglia; e più nol trovo.  
Ch' anzi l' istessa terra, dove tocca  
Da quella tafe fu, spumando bolle  
E vacilla. — La mia nutrice muta 865  
Guata, scuotendo il capo. — Il figlio io vedo  
Spaventato venir con passo celere... —

## SCENA TERZA

ILLO *e detti.*

*Dej.* Di', che rechi?

*Illo* Va', fuggi; s' avvi ancora  
Altra terra nascosa, oltre i confini,  
Nel mar, nel cielo, nell' inferno: fuggi, 870  
O madre, Alcide.

*Dej.* Mi predice il cuore  
Grave sventura.

*Illo* Orrenda! Trionfante  
Va' pur di Giuno al tempio; ogn' altro è chiuso.

*Dej.* Ch' io il sappia non fallii.

*Illo* L'onor del mondo,  
L' unico suo sostegno, il qual di Giove 875  
Invece diero a nostra terra i fati,  
O madre, non è più. — Le membra tutte  
D' Ercole, qual velen non so, divora.  
Quel domator di fere, quell' invitto



È vinto, geme, duolsi.

*Dej.* Il mal nascoso 880

Il misero saper sempre disia. —

Che mai minaccia nostra casa? Parla.

O reggia mia, sempre funesta reggia!

Or vedova, ora espulsa, ora perduta

Mi vedi tu.

*Illo* Non sola piangi. A tutto 885

Il mondo Alcide ora è cagion di pianto.

Non creder già tuo mal privato, o madre;

È mal di tutti, e tutti piangon teco,

Mentre di tutti tu sopporti il danno.

Tu se' la prima non sarai la sola 890

A lamentare Alcide.

*Dej.* Di', ten prego,

Deh! dimmi, come l'assalì la morte.

*Illo* Lo fugge, vinta già da lui due volte. —

Nè tal nefandità commetter osa

Il fato già; la stessa Cloto forse 895

Lungi il fuso gittò, d'Ercol la vita

Non volendo troncargli. O di nefasto!

Forse l'estremo per il grande Alcide,

Che gir de' all'ombre ed in peggiore sfera!

*Dej.* Tu di'; gir deve. Se lo voglio, io posso 900

Dunque in morte precederlo. Deh! narra

S' ancora vive.

*Illo* Nell'Euboica terra,

Tutta dal mar ricinta, aerea cina

Inalza un monte. Il Casarèo divide

Il mar di Frisso all' Austro volto; dove 905  
Però lo batte aquilonar procella,  
L' Euripo il corso dell' iestabil' onda  
Avanti spinge sette volte, e sette  
Indietro le rivolge, finchè Febo  
Tuffi nell' ocean le stanche ruote. 910  
Quivi sovr' erta rupe, che nasconde  
Il capo entro le nubi, millenario  
Al gran Giove Cenèo torreggia un tempio  
L' armento, che suonar de' suoi muggiti  
Fea tutto il bosco, appena stette all' are, 915  
Che della pelle del lion spogliossi,  
Posò la clava, e giù depose il grave  
Pondo della farètra; e indossò quindi,  
Cinte le chiome di populea fronda,  
Le tue fulgide vesti, e accese l' are. 920  
« Accogli, disse, o genitore. questi  
Incensi, che negli alberi Sabei  
L' Arabo, adorator del Sole, coglie. »  
Dipoi soggiunse: « Sono in pace il mare,  
La terra, il cielo; i mostri spenti tutti: 925  
Il fulmine deponi.... » E non finì,  
Chè con gemito cupo giù cascò.  
Quindi empie il ciel di grida orrende; quale  
Fuggito al colpo il Toro, via portando  
Nella cervice la bipenne infitta, 930  
Di profondi muggiti empie le volte;  
O quale il cupo brontolar del tuono:  
Tal' ei fa risuonare il cielo e il mare.

Risponde Calpe ai gridi, e li ripete  
Il Casarè con l' isole vicine 935  
E le boscaglie tutte. — Lo vedemmo  
Pianger perfino. Il popolo credette  
Fosse tornato nella furia antica;  
Sicchè fuggono i servi. — Ma volgendo  
Cieco d'intorno l'inflammato viso, 940  
Lica sol cerca, vuole solo Lica.  
Quei tremebondo l'are abbraccia, e quasi  
Lo spavento l'ha ucciso, e l'ha sottratto  
Così alla pena. Mentre il tiene, disse:  
« Oh destino! un mio schiavo, un Lica dunque  
Opprime Alcide? Io riporrò tra l'altre  
Stragi quella d'un Lica! — O mia vergogna! —  
Costui sarà l'estrema mia fatica! »  
Lo arrandellò, così dicendo, in cielo,  
E le nubi del suo sangue cospersero: — 950  
Men da Getica man corre lo strale  
Scoccato, e meno la Cidonia freccia. —  
Sugli scogli lasciando le cervella  
Precipitò nel mare, e v'ebbe tomba.  
Fermatevi: rivolto agli altri ei disse; 955  
Fermatevi, non è furore insano;  
Un mal peggiore mi divora. — Grande  
Ho voglia incrudelir contro me stesso.  
Lo dice e il fa. — Sbrana il suo corpo, e straccia  
A manciate la carne; e così tenta 960  
Strappar d'addosso quella veste. Io vidi  
Che un Ercole non fu da tanto. Pure

Riprovossi, ma invece strappò carne.

Parte del corpo quella veste omai

Formava ed era cute. Non si scorge, 965

Ma pure v'è di tanto mal la causa,

E quanto quello, grande. — Or disperato

Batte la faccia in terra, ora s'immerge

Tutto nell'onda; ma non spegne il fuoco.

Scende alla spiaggia e dentro al mar si getta;

Ma nel traggono i servi. O sorte acerba!

Il forte Alcide ei più non era. Adesso

Una nave di là lo riconduce,

E basta or sola a riportar quel grande.

*Dei.* Fuggimi, o giorno; anima fuggi! Ancora 975

Stupida a tanta scelleraggin resti?

Giove il figliuol, Giuno il rival ti chiede;

E lo rivaol la terra. Ciò, che puoi

Rendere, mostra. Mi trapassi un ferro;

Sì: chè io lo devo. — La mia man non basta 980

A satisfar tanto delitto. Dunque,

O suocero, mi fulmina. La mano

Il più possente folgore bilanci;

Insomma quello, che vibrato avresti,

Se non avevi Alcide, all'Idra cruda; 985

E me mostro mai visto, e più crudele

Della stessa madrigua, via colpisci,

Come a Fetonte disviato festi: —

Tutte le genti con Alcide uccisi.

Dunque il fulmine a che? — Giove t'arresta. —

Alla consorte d'Ercole è vergogna

Desiare la morte . . . Se la dia. —  
 Prendasi il ferro; — ma che ferro? — È poco  
 Già da una rupe precipiterò. —  
 Questa, sì questa, pria che sorga il giorno 995  
 Sull' Eta si ricerchi: — ogni scheggione  
 Laceri il corpo, e ad ogni sasso resti  
 Di quello un brano; — i dumeti, i fianchi  
 Dell' aspra roccia sien di sangue intrisi.  
 Così morir mi piace. — Una sol morte 1000  
 È poca. È vero, è poca; ebbene si cerchi  
 Di prolungarla. — O mente, non sai dirmi  
 Qual morte io scegli. Oh! la spada appesa,  
 L' Erculeo spada fosse al letto mio;  
 Degna morte darebbemi! Che basta 1005  
 La sola mano mia? — Venite, o genti. —  
 E sassi e faci il mondo intier mi scagli.  
 Via, tiri ognuno un' arma: — mi colpisca. —  
 Il lor vendicatore a tutti ho tolto.  
 Ora i tiranni regneranno impuni, 1010  
 Nascer potranno impunemente i mostri;  
 E si vedranno ribrutate l' are  
 Di sangue umano. — Ho risperto il varco  
 Ad ogni gener di nequizia: ai mostri,  
 Alle fiere, ai tiranni, a' crudi Dei. 1015  
 Giunone, imita il tuo fratello, scaglia  
 La sua folgore ardente: — inceneriscimi. —  
 T' ho usurpato gran lode, un gran trionfo!  
 L' emolo ucciso io t' ho. —

*Nut.*

Perchè tu vuoi

Estinguere la casa? — Error non colpa, 1020  
Seppure v'è, fu il tuo. — Chi nol sapendo  
Delinque, egli è innocente.

*Dei.* Chi credendo

A rea fatalitate, a se perdona,  
È sempre reo. — Di morte io sono degna.

*Nut.* Chi crede di esser reo si dannà a morte. 1025

*Dei.* Lo fa innocente il proprio inganno.

*Nut.* Il sole

Fuggirai tu?

*Dei.* Mi fugge.

*Nut.* Morirai?

*Dei.* Seguirò Alcide.

*Nut.* Ma egli vive.

*Dei.* È morto,

Quando fu vinto.

*Nut.* Lascerei tuo figlio?

*Dei.* La madre dal figliuol sepolta, visse 1030

Abbastanza.

*Nut.* Il marito seguirai?

*Dei.* Lo sogliono precedere le fide.

*Nut.* Se ti condanni, ti fai rea.

*Dei.* Sè stesso

Nessun reo mai condanna.

*Nut.* Fu donata

Spesso la vita a chi non ebbe colpa 1035

Nel fallo; ma il destino ve lo spinse.

*Dei.* Nostro volere è libero.

*Nut.* Egli stesso

Megara e i figli con la man farente

A colpi di saetta avvelenata

Uccise tutti. Pur non si credette 1040

Parricida perciò, perchè la colpa

Del furor purgò nella Cinifia

Onda di Libia, e vi lavò la destra.

Dove trascorri? chè tua man condanni?

*Dei.* Alcide la condanna, io la punisco. 1045

*Nut.* S' Ercole io ben conosco, vincer deve

Il mortifero male, e'l tuo dolore

Par cederà ad Alcide.

*Dei.* Non sentisti?

Dal veleno dell' Idra è tutto invaso,

E lo consuma a poco a poco.

*Nut.* Morto 1050

Dunque non vincerà quel rio serpente

Che vivo vinse? Ei strozzò l' Idra, mentre

Azzannato l' avea col velenoso

Dente. — Or di Nesso vincerallo il sangue

Quand' egli vinse Nesso?

*Dei.* Chi ha già fissato 1055

Di morir, male si consiglia, ond' io

Voglio fuggir la luce. — Con Alcide

Chiunque muor, visse abbastanza.

*Nut.* Prego

Per le chiome canute, per le mamme

Che ti allattaro, deh! il progetto crudo 1060

Deponi, o figlia mia; te ne scongiuro.

*Dei.* Chi sconsiglia morire l' infelice,

Egli è crudele. Molte volte è pena

La morte; e il non morir più pena è spesso.

*Nut.* Infelice, tua destra non ha colpa; 1065

E sappia almen che non comise il fallo

La moglie, ma l'inganno altrui.

*Dei.* Laggiuso

A Minosse il giudizio; se non rea,

Io da me mi condanno, egli mi assolva.

Starò sulle tue fosche rive, o Lete, 1070

Ed ombra mesta aspetterò il mio sposo.

Ma preparami tu rettor d'Averno

Condegna pena; chè vince d'assai

Ogni altro il mio fallir. Giunone stessa

Non ardì Alcide togliere alla terra. 1075

Gastigo orrendo mi prepara. Lasci

Sisifo il sasso, e le mie spalle gravi;

Fugga dai labbri e la mia sete inganni

L'onda fallace; la veloce ruota

D'Ission ne'suoi giri turbinosi 1080

Tormenti le mie membra; l'avoltoio

Il fegato divori; e se pur manchi,

Io le veci farò d'una Belide. —

Spalancate le porte. — Oh! mi ricevi

Fasiaca donna a tua compagna! Peggio, 1085

Peggio di te son'io, benchè tu fossi

Madre spietata, e barbara sorella. —

Mi ricevi a compagna, o Tracia donna,

Ed a tua figlia, o Altèa: or mi conosci

Tua vera prole. Ma le vostre mani 1090



Che osar forse cotanto? — Oh! mi chiudete  
 L'Eliso, o fide mogli, che pei sacri  
 Boschi voi errate: oh! mel chiudete! — Solo  
 Le Belidi, le man tinte di sangue  
 De' lor mariti e della fè spergiure, 1095  
 Potrebbero venirmi al paragone. —  
 Con lor si vada. — Fuggiranmi. O invitte,  
 Innocente è il mio cuor, s'è rea la mano.  
 Ahi! me credula troppo! Io mi credetti  
 Ritoglierlo alla druda; e a me lo tolsi. 1100  
 È tua la frode, o Nesso. O Sole, fuggi.  
 E tu che prolungarti ti compiacci  
 Negl' infelici, o vita, fuggi. Esosa  
 Emmi la vita senza Alcide mio. —  
 Per pena ebbene si viva. — Viver'... io? 1105  
 Morrò per mano del marito? Forza  
 Gli resta nella man da tender l'arco,  
 Da scoccar dardi? O l'una è fiacca, e l'altro  
 Non le risponde più? Pro' mio consorte  
 Se dar puoi morte, da tua man l'aspetto. 1110  
 Si viva ancor. Qual già Lica innocente,  
 Mi stritola; mi spargi per ignote  
 Città: mi scaglia in sconosciuto mondo.  
 Come il Menalio mostro, o l'altre fiere  
 Ammaziami...! Ah! tornavi allor mio sposo!  
*Illo* Ti calma, o madre; chi contrasta al fato?  
 Non hai tu colpa.  
*Dei.* Se di me tu senti,  
 Illo, pietade, la tua madre uccidi.

Perchè la man ti trema? Altrove il viso  
Chè rivolgi? è pietà questo delitto. 1120  
Va', codardo nepote al gran tonante!  
Ciò devi al padre, ed io l'uccisi. Tolsi  
Maggior lustro di quel che a te non diedi,  
Partorendoti figlio a tanto Eroe.  
Io ti dirò cosa dei far: mi scanna, 1125  
O se ti piace, apri il materno ventre.  
Io ti farò coraggio. D' ambo fia  
Il delitto: cadrò per la tua mano,  
Ma per il mio voler. — D' Alcide figlio,  
E tremi? Errando per il mondo, i mostri, 1130  
S' ubbidire non vuoi, saran sicuri.  
Se qualche fiera nasca, imita il padre:  
Orsù la destra intrepida prepara,  
Eccoti il sen: ferisci; — io tel perdono:  
Perdoneranti ancor l' Erinni stesse. — 1135  
Sento lo scroscio del flagello.... Oh cielo!  
Colei, che scuote il crin di sibilanti  
Serpi, chi è mai? — Megera, ah! ti conosco!  
Cruda, perchè con la tua face ardente  
Mi perseguiti? — Vuol vendetta Alcide. 1140  
Gliela darò. Ma non vi sono, o dira,  
Giudici nell' inferno? — Ecco ch' io veggio  
Aprir le porte crude.... Ecco là il veglio  
Dalle lacere spalle pel gran sasso;  
Ecco che giù gli rotola. — Costui 1145  
Raggirato alla ruota chi gli è...? Ferma  
Orribile Tisifone; ten prego.

Ferma il flagel, Megera; — allontanate  
 Le faci: — E sol d'amore il mio delitto. —  
 Ma che? Traballa il suol, le mura ondeggianno! —  
 E questa folla come? Ah! tutto il mondo  
 Mi viene contro; un popolo infinito  
 Quinci e quindi m' assale, e vuole e chiede  
 Il suo vendicator. — Perdon, perdono....  
 Dove fuggo? — Alla morte: — A'mali miei 1155  
 Unico porto. — In testimone io chiamo  
 Il Sol, chiamo gli Dei, che lascio in terra  
 Morendo Alcide.

## SCENA QUARTA

ILLO solo.

Ah! che smarrita fugge:  
 Ha deciso morire. — Ella ha compito  
 Il dovere di madre; quel di figlio 1160  
 A me si aspetta: — toglierla alla morte. —  
 O misera pietà! Pietoso a quella,  
 Tu sei spietato al padre. Se la lasci  
 Morir, sei matricida. — D' ambo i lati  
 Havvi delitto. — Tuttavia si salvi. 1165  
 Corro, perchè non compia il reo disegno.

## Coro

*Tutto il Coro*

Orfeo già cantava Sull'arpa dorata: — Che cosa creata Eterna non è.	1170
Attonito al suono Del canto divino L'umor cristallino Il fiume fermò.	
E l'Ebro lontano Sentì l'armonia; E intanto venia La selva a quel suon.	1175
Fermavan gli angelli Attenti le penne; E l'Atos divenne Sensibile allor.	1180
Del Rodope sciolta La neve cadeo Al canto d'Orfeo, E corse al suo piè.	1185
Le Driadi, le fratte, Le belve spietate, S'affrettan del Vate Al canto divin.	1190

Non è più il Leone,  
Nè il Lupo feroce;  
Più il serpe l'atroce  
Veleno non ha.

Disceso all'inferno 1195  
Coll'arpa canora  
Sull'orrida prora  
Lo Stige passò.

E tanto col suono  
Quell'ombre addolcì, 1200  
Che'l barbaro Dio  
Sue preci ascoltò.

Il sasso e la ruota  
Cessarono il giro,  
E il pasto suo diro 1205  
L'augello lasciò.

E venne Caronte  
Al suon non chiamato  
E il veglio spietato  
Più sete non ha. 1210

Ma il Vate lasciando  
D'averno le porte,  
La cara consorte  
In premio portò.

Ah! misero indietro 1215  
Si volse a Euridice! —  
Del canto felice  
Il premio perdè.

- Allor disse a sfogo  
Di doglia spietata: 1220  
Che cosa creata  
Eterna non è.
- Le Parche, gli Dei  
Governa il destino: —  
Alcide meschino 1225  
La prova ne diè.
- E quando fia giunta  
La fin del Creato,  
Dai poli schiacciato  
Il mondo sarà. 1230
- Spengerà il Sole  
Sua lampa divina;  
La reggia in rovina  
Del cielo n' andrà.
- Le sfere, il Caeſse 1235  
Avranno ugual sorte;  
E allora la Morte  
Medesma morrà.
- E allora, se sfugga  
L'abisso profondo, 1240  
Saravvi più il Mondo,  
E dove sarà?
- Nel cielo? — Ed i Numi? —  
Dicerto col Polo  
Sarà un regno solo 1245  
La Terra ed il Mar.

## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

*Coro solo.*

*Coro* Ma qual fragor le orecchie assorda? - I gridi  
D' Ercole sono.

### SCENA SECONDA

*ERCOLE e detto.*

Indietro torna, o Sole;  
E manda fuor la notte. Col suo manto  
Di dense nubi ottenebrato cuopra 1250  
Questo giorno, in cui moro. Oh! la madrigua  
Non esulti vedendo. Or converrebbe  
Il Caosse tornasse, o padre: — quinci  
E quindi i poli fracassarsi, e gli astri.  
O padre, io manco. - Or sì sta' in guardia, o Giove  
Che i rei Giganti non ti scaglin contro  
I Tessalici monti, e leggier pondo  
Otri non sia d' Encelado superbo.

- Pluto aprirà del carcere tremendo  
Le negre porte: — le catene al padre 1260  
Scioglierà pronto e renderallo al cielo.  
Quel'io, che di te invece, in terra nacqui,  
Ritorno a Stige. — Sorgerà Tifeo  
E scaglierà, col quale è oppresso, il monte.  
Per te fia dubbio omai dell'universo 1265  
L'impero, o padre. — Deh! mi cuopri sotto  
Dell'universo le ruine informi;  
E piuttosto che perderlo lo spezza.  
*Coro* Figlio di Giove, hai di temer ben d'onde.  
Il Pelio e l'Ossa al Pindo sovrapposti 1270  
Coll'Atos selvoso spingeransi  
Fin dentro il cielo. — L'aspro scoglio lungi  
D'Inarime Tifeo rovescerà.  
E le fucine Etnee con tutto il monte  
Encelado dal fulmine non domo 1275  
Scuoterà, sbarberà ferocemente. —  
Ti seguiran del cielo i segni.  
*Erc.* Io dunque,  
Vinta la morte, dispregiata Stige,  
Io, che Lete passai col Can trisauce,  
Alla cui vista impallidì Titano: 1280  
Io vincitore dei tre regni, moro.  
Spada non mi passò, nè mortalmente  
Colpimmi roccie gran parte di monte,  
O l'Otri stesso; nè Gigante torvo  
Il mio corpo intombò sotto del Pindo. 1285  
Senza nemico i' sono vinto. Cado,



Miseria umana! e prepotenza nulla  
Mi abbatte, e senza far nulla di grande.  
O Giove, o Dei, del poderoso braccio  
Mio testimoni! O genti tutte, Alcide 1290  
Lascerate morir così vilmente?  
Ucciso è Alcide? E poi da chi? Se almeno  
Alla mano di femmina potente  
Riserbato m'avesse il mio destino,  
E così a meno vergognosa morte; 1295  
Potea cader per mano di Gianone,  
Femina sì, ma femina celeste.  
S'egli Dei pareo troppo, almen mi avesse  
Abbattuto l'Amazzone feroce.  
Ma da qual donna io sono vinto? Eterna 1300  
Vergogna a te, madrigua! Vergognoso  
Il dì che nacque cotai donna in terra!  
Ti vinse in odio. — Il non poterla meco  
Fremer ti fea: se' vinta ora da due.  
Oh! la belva Nemèa del sangue mio 1305  
Dissetata si fosse; over pasciuta  
L'idra delle mie carni. Oh! stato io fossi  
A rei centauri preda; o giù nell'ombra  
Incatenato sull'eterno scoglio,  
Quando la fatal preda ultima trassi! 1310  
Ruppi ogni inciampo e il Sol rividi. Ovunque  
Fuggimmi morte a fine vil serbato.  
O vinte fere! — Visto il Sole, a Stige  
Non trascinommi il Can trifauce; vinto  
Nè dall'Ispano Gerione, nè fui 1315

Da duo serpenti. — L' occasion perdei

Ahi tante volte d'onorata morte. —

Questa com'è?

*Coro* Come non tema Lete

La virtù conscia del suo proprio merto,

Non vedi? Duolti sol dell'uccisore, 1320

Non della morte. Dei Giganti oppresso

Dal peso smisurato, o dai Titani

Scagliatori di monti, o dalle fiere

Voluto avresti tu piuttosto morte.

Se la tua vita è inonorata, poscia 1325

Che più non sonvi nè Giganti o belve,

Di niun la man fuorchè la tua non resta

Che sia degna d'ucciderti.

*Erc.* Qual Cancro,

Quale Scorpion nelle midolle infitto

Così mi abbrucia? Delle vene il fonte, 1330

Già pien di sangue, ora distende tutte

Le secche fibre del polmon ventoso.

Brucia il fegato, il fiele disseccato,

E per l'ardor tutto evapora il sangue.

Già consunta è la pelle, e quindi aprissi 1335

La peste il varco, distruggendo tutta

Delle coste la carne ed ogni polpa,

E disseccando le midolle. Or sole

Restano l'ossa nude; e queste ancora

Dall'azione del fuoco si disciolgono. 1340

Sì gran corpo è consunto: a tanta peste

Fu picciol campo. Oh! tanto è il male, tanto,

Ch'io possa dirlo grande? Oh rio delitto!  
Ecco mirate, o popoli, mirate,  
Ciò, che del grande Alcide ora rimane. 1345  
Riconoscerestù, padre, tuo figlio?  
Or chi'l direbbe, ch'io con queste braccia  
Il Leone sbranassi? Ch'io tendessi  
L'arco possente a distruzione intera  
Degli augelli Stinfalidi? Che questi 1350  
Piè raggiugesser la veloce fiera  
Auro-cornuta? E che staccata Calpe  
Potessi aprir nell'Océano il varco?  
Quanti tiranni e re, quante mai belve,  
Giaccion per questa mano? Io ressi il mondo,  
Or non reggo me stesso. Sono queste  
Le spalle, queste son le forti braccia  
Che sorressero il Ciel che giù cadeva?  
Da questa man non fu Cerbero avvinto?  
O prische forze spente! Ed io di Giove 1360  
Mi dico figlio? E il ciel per lui pretendo?  
Che Anfirion m'è padre or ben si mostra.  
Perchè, o mal, ti nascondi? — ti palesa.  
Qual mar gelato, qual palude, quale  
Onda, che Atlante da Calpe divide, 1365  
Ti generò, peste tremenda? Forse  
Il crestato serpente? Od altro mostro  
A me incognito? Se' dal sangue nato  
Della fiera Lernèa? Qui forse il Cane  
Di Stige ti lasciò? — De' mali tutti 1370  
Il complesso tu sei, e nuno sei.

Qual forma hai tu? Fa' ch'io ti vegga; almeno  
 Saprò qual male uccidemi. Qualunque  
 Altra peste, altra fiera apertamente  
 Non m'avrebbe assalito; e tu non vista 1375  
 Sei discesa fin dentro alle midolle.  
 Ecco la man scoperse gl'intestini,  
 E le latebre più nascoste. O male  
 Invitto più d'Alcide! Or donde il pianto?  
 Donde bagnan le lacrime le gote? 1380  
 Incommovibil ero, ed ora piango. —  
 O vergogna! Nemmen pianger tu sai.  
 Qual dì, qual terra lacrimar mi vide?  
 Ogni male imperterrito sofferirsi.  
 Quel coraggio, che spense tanti mali, 1385  
 Da un solo male quel coraggio è vinto. —  
 È il primo, è il sol, che m'abbia fatto piangere.  
 Tu il mio volto infiacchisti, e mi strappasti  
 A forza il pianto, o mal più d'uno scoglio,  
 Più dell'acciaro, e più della vagante 1390  
 Simplegade spietato. O re del cielo,  
 Lamentante, piangente m'ha veduto  
 La terra, e quel che più mi stringe il cuore,  
 È che m'abbia veduto la madrigna. —  
 Ricesce ecco l'ardor... ribrucio tutto! 1395  
 Chi mi fulmina?

*Coro* Il duol chi mai non vince?  
 Più impassibil dell'Emo, e più dell'Orsa  
 Freddo, al crudo dolor cesse costui; —  
 Scuotendo il capo disperatamente

Col posarsi or su questo, or su quel fianco 1400  
 Al mal fa schermo. Renderlo più mite  
 Suol lo sfogo del pianto. Così Febo  
 Par non osi col tepido suo raggio  
 Discior l' Artiche nevi; ma poi vince  
 Coll' ardente calor le bianche spere 1405  
 Di quell' onde gelate.

*Erc.* O padre, o padre,  
 Abbi pietà d' un disperato. — Mai  
 In aiuto invocò tua destra Alcide:  
 Mai, neppur, quando contro me sue teste  
 Spiegava l' Idra. — Mai, neppur ricinto 1410  
 Dalle tenebre eterne nell' inferno  
 Io la invocai. Tante feroci belve,  
 Tanti tiranni, tanti regi assalsi,  
 E mai, neppure un guardo al ciel rivolsi.  
 Sempre bastommi la mia destra. — In cielo 1415  
 Non balenò per me la folgor, mai:  
 Oggi a invocarti son costretto. È questa  
 La prima volta che il mio labbro prega,  
 E fia l' ultima prece: un fulmin chiedo.  
 Prender potea più dei Giganti il cielo; 1420  
 Ma perchè padre ti credei, nol volli.  
 O crudele, o pietoso, che mi sii,  
 Mi presta, o padre, la tua mano; — avanti  
 Ch' io mora, questa gloria ancor ti prendi.  
 O se t' incresce, e la tua man rifugge, 1425  
 Dall' Etna, o padre, contro me sprigiona  
 I Titani, che preso il Pindo e l' Ossa

Mi v'intombino sotto. L'infernali  
 Porte dischiudi: — coll'acciar mi passi  
 Bellona. Contro pur mi spingi Marte, 1430  
 Ed egli ancora il suo fratello assaglia,  
 Ma nato da madrigna. E tu sorella,  
 Solo di padre, o Pallade, ferisci  
 D'asta il fratello. — A te, madrigna, io tendo  
 Supplichevol le mani; almen tu scaglia 1435  
 Il fulmine, ten prego: d'una donna  
 Per man perire io deggio. Or paga appieno  
 Esser tu devi; a chè se' vinta ancora?  
 Che vuoi di più? Vedi pregante Alcide.  
 Niuna terra, niun mostro mi ti vide 1440  
 Pregare mai. Vorreiti adesso irata;  
 E l'odio e l'ira or hai deposto. Appena  
 Ho fatto voto di morir, perdoni.  
 O popoli, o città! nessun si muove  
 A dare un'arma ad Ercole? Nessuno! 1445  
 M'involate gli strali? — O mai più, mai  
 Mostri produca niuna terra; e il mondo  
 Più chieggia sita al braccio mio! Se nasce  
 Alcuna fera, un altro Alcide nasca. —  
 Liberatemi deh!, mi seppellite 1450  
 Sotto una pioggia aspra di sassi! Ingrati  
 M'abbandonate tutti? — Sconoscenti!  
 Ancor saresti, s'io non ers, oppressi  
 Da ferì mostri; e voi dai mali il vostro  
 Vendicator non liberate? — Adesso, 1455  
 Che lo potete, compensate i meriti;  
 E il guiderdon di tutti è il darmi morte.

## SCENA TERZA

*ALMENA e detti.*

- Alm.* Misera madre in qual luogo mi volgo?  
 Dove sarà mio figlio? — Se la vista  
 Nun erra; eccolo là tutto disteso, 1460  
 Che getta lunghi aneliti profondi.  
 Geme! — È finita. — Deh! concedi, o figlio,  
 Che a te morente dia l'ultimo amplesso.  
 Lo spirito fuggitivo fermerassi  
 Sulle mie labbra. Abbracciarmi. — Ve sono 1465  
 Le membra? Dove la cervice altera;  
 Che già sostenne il mondo? — Chi del tuo  
 Gran corpo ti lasciò sì poca parte?
- Erc.* Un' ombra vedi, non Alcide, o madre. —  
 Tu volgi altrove il mesto viso? Or forse 1470  
 Ch' io sia detto tuo figlio, ti vergogni?
- Alm.* Quale terra, qual mondo ha generato  
 Una novella fiera? O qual sì crudo  
 Mostro di te trioufa? Il vincitore  
 Chi è mai d' Alcide?
- Erc.* Fu l'inganno.
- Alm.* Grande 1475  
 Per vincere un Alcide egli fu certo.
- Erc.* Di donna irato, e basta.
- Alm.* Ma sì fiera  
 Peste nell' ossa e nelle membra come

Entrar poteo?

*Erc.* Con una veste data  
Dalla mia moglie.

*Alm.* Ov'è la veste? Nudo 1480  
Se' tu.

*Erc.* Con me s'è consumata.

*Alm.* Dove

Si pestifera lue trovossi?

*Erc.* O madre,  
L'Idra con mille fiere io sento dentro.

Cotanta fiamma le Sicane nubi

Mai non accese; e mai così non arse 1485

Lemno infocata, nè la zona ardente. —

Tutte l'onde de' fiumi, tutti i mari

Deh! gettatemi addosso. Ahi! l'acque tutte

E de' fiumi e de' mari questa orrenda

Arsura estinguer non potrebbero, mai! 1490

Disseccherebbe questa fiamma i fonti

E l'oceano stesso. — Mi rendesti,

O Pluto, a Giove; mi riprendi, e mostra

Al vinto inferno il debellato Alcide.

Più da temer non hai la mia rapina. 1495

Ardisci, o morte; or morir posso.

*Alm.* Frena

Almeno il pianto, e l'aspre angosce doma,

Da mostrare ch'ancora Ercole è invitto.

Rivinci inferno e morte.

*Erc.* Al fero sugello

Pasto, s'io fossi sul Caucaseo scoglio 1500



Incatenato già, non piangerei. —  
 Se tra la doppia rupe mi premesse  
 La Simplegiade, io già le sue minacce  
 Non curerei. Nè il Pindo, l'Emo e l'Ato  
 Che i Traci flutti spezza, nè il Mimante, 1505  
 Nè se lo stesso mondo, madre mia,  
 Addosso mi cadesse, e la Febèa  
 Fiamma ardesse i miei roghi: dalle labbra  
 Non m'uscirebbe un lagnò. Mille fiere  
 M'assalgan pure; con orrendi stridi 1510  
 Quinci l'Arpie mi strazzino; feroce  
 Quindi il toro mi cozzi. Insorga il suolo  
 D'ambo i miei lati smisuratamente,  
 Che così sarà men la cruda doglia,  
 Infranto io tacerò. Non strapperammi 1515  
 Neppure un *ohi!*, nessuno.

*Alm.* Non ti struggo  
 Forse il veleno della moglie, o figlio;  
 Ma le lunghe fatiche, e le sofferte  
 Angosce, ch' hanno logora tua vita.

*Erc.* Morte, ove se'? Dove colei...? Non vedi? 1520  
 Basta la nuda man: l'arco deponi. —  
 Deh! venga alcun, deh! venga; — chi pietoso  
 Mi presta sita? Chi....

*Alm.* Gli ha tolto i sensi  
 Ahime! il dolor soverchio! — Presto l'armi,  
 Presto i dardi mortiferi togliete. 1525  
 Una fiamma percorregli le gote:  
 Cova un delitto! — Dove mi nascondo?

Quel dolore è mania: tutto l'ha vinto. —  
 Folle! perchè sottrarti vuoi? Ben merta  
 Da forte man cadere Almena estinta. 1530  
 Benchè costi un delitto, perù prima  
 Che man codarda o turpe su me scenda. —  
 Dai dolori spossato, a poco a poco  
 Delle vene il pulsar forte si calma,  
 E il palpito del cuore è più frequente. 1535  
 Ecco riposa! — O Dei pietà! pietade!  
 Se a me negate il figlio, almen salvate  
 Al mondo il suo vendicator, vi prego.  
 Cessi il male, e riprenda le sue forze  
 L'Erculeo corpo.

SCENA QUARTA

*ILLO e detti, poi FILOTTETE che non parla.*

*Illo* O atroce, orrendo giorno! 1540  
 Perì la nuora; e il figlio del Tonante  
 Muore; sol'io nepote resto. — Questi  
 Per delitto materno, per inganno  
 Quella. — Chi veglio nell'andar degli anni,  
 Chi mai potrà nei secoli futuri 1545  
 Raccontar tanti affanni? In un sol giorno  
 I genitori io perdo; e quel ch'è peggio,  
 Più fatale, mio padre, Ercole, perdo.  
*Alm.* Figlio d'Alcide, quanto me infelice,  
 Caro nepote mio, sommessò parla; 1550

Forse da un lungo sonno il mal fia vinto. —  
 Ahime! si sveglia! A' rei dolori ei torna,  
 e al pianto inconsolabile.

*Erc.* Che...? Veggio

Il monte di Trachine; e sono alfine  
 Non più mortal su per le vie degli astri? 1555  
 Chi mi prepara il ciel? — Ti veggio, o padre,  
 Ti veggio. — Oh! sì, placata è la madrigaa. —  
 Qual celeste armonia mi suona intorno? —  
 Giunò mi dà la figlia! — Oh! come splende  
 L'Aula celeste...! Oh! come dal Febèo 1560  
 Coechio la zona ell'è raggiante! — È notte!  
 Di quà vengon le tenebre! Che...? Chiuso  
 Il cielo è già! — Chi me lo toglie, o padre?  
 Sì presso al Sole ed all'eterna reggia  
 Or ora fui...! Ed or sono in Trachine. — 1565  
 Chi mi rese alla terra? — Io la vedea  
 Sotto i miei piedi; — io più mortal non era. —  
 Tu vuoi che'l dica; — mel perdona. — Questi  
 I doni sono di tua madre, o Illo.  
 Oh! se potessi con la dura clava 1570  
 Come l'Amazon truce, stritolarla.  
 Buona moglie, quantunque furioso,  
 O Megara, mi fosti: — Quà la clava  
 Qua l'arco: presti. — Sia la man macchiata:  
 Laudevól sia tal macchia. Tra mie prove 1575  
 L'ultima sia quest'uccision di donna.  
*Illo* Raffrena, o padre, l'impeto dell'ira.  
 Da se diessi tal pena: — non è più...!

Disperata si uccise.

*Erc.*

Meritava

Per mia mano morir, compagna a Lica. 1580  
L'impeto e l'ira a incrudelir mi spinge  
Contro la spenta salma; — ah! perchè è lungi?  
Alle belve il cadavere sia pasto.

*Illo*

Più misera di te. Di quel che sembra,  
È meno rea. — Di propria mano muore, 1585  
Di dolor tu. — Molto hai sofferto, o padre,  
Per barbaro delitto di tua moglie  
Nè per inganno di mia madre giaci;  
Ma queste frodi fabbricò sol Nesso,  
Che colpito perì dalla tua freccia. 1590  
Tinta la veste fu in quel sangue; ed ora  
Nesso di sè fa tal vendetta.

*Erc.*

Intendo;

Ora è tutto compito. Il fato è chiaro:  
L'ultimo giorno è questo. — Mi predisse  
La fatidica quercia questa sorte 1595  
Mentre il bosco Parrasio rimuggendo  
Col delubro di Cirra traballava.  
« O vincitore Alcide un dì cadrai  
« Per la man dell'ucciso: — cotal fine  
« Dopo aver corso il mar, la terra e l'ombre,  
« T'aspetta. » - Non più lagni. - Purchè in vita  
L'uccisore d'Alcide non rimagna,  
È di me degna questa morte, chiara,  
Illustre, memoranda. — Un dì solenne  
Fia per me questo. — Gite pronti: tutte 1605

Le piante del boscoso Eta taghate:  
E sia tutta una pira, e Alcide accolga.  
Tu giovinetto di Peante figlio (1)  
Il mesto officio compi. Arda per tutto  
Il dì l'Erculeo rogo. — Ora a te volgo, 1610  
Illo, l'estrema mia preghiera. Illustre  
Havven' una tra l'altre basse schiave,  
Giovinetta regal, d'Eurito figlia,  
Iole leggiadra: sia tua moglie. — Tolsi  
All'infelice e patria e padre e regno, 1615  
E null'altro che Alcide ebbe in compenso.  
Ora ancor questo le si toglie. — S'abbia  
Il nepote di Giove, il figlio mio,  
Che tai perdite gravi almen ristori.  
Simili a me ti partorisca i figli. — 1620  
E tu, ti prego cara madre, cessa  
Dal lacrimare: Alcide tuo non muore.  
La mia virtude comparir se cruda  
La madrigna, comunque sia di quella  
Duplice notte, o sia mortal mio padre, 1625  
Non sia pur diritto il nascimento mio;  
Però la colpa della madre cessi,  
E'l reato di Giove; lo mertai  
Per padre, e accrebbi al ciel nuovo decoro.  
Nacqui a gloria di Giove, ed ei ne gode. 1630  
Frena, o madre, le lacrime: superba  
Di me n'andrai fra le matrone Argive.

1, Filottete.

Giunon regina degli Dei, consorte  
Al gran Tonante, un figlio tal non ebbe.  
Perciò invidiollo, e dir lo volle suo. — 1635  
Or segui, o Sol, le tue vicende alterne  
Ma solo; chè colui, dovunque tuò  
Compagno, or or sarà polvere ed ombra.  
Verrà meco morendo questa laude:  
Niuna peste aver mai palesamente 1640  
Alcide vinto, averle ei vinte tutte.

## CORO

*Tutto il Coro*

O decoro del mondo, o fiammante  
Viaggiatore sublime dell'etra,  
Al cui raggio sparisce la tetra  
Della Luna quadriga nel ciel.  
Di' a levante, di, 'o Sole, a ponente 1645  
E dall'Austro e da Borea s'intenda:  
Spinse Alcide la morte tremenda  
Giù nel regno del Cane crudel.  
Fosco, fosco, ed in nuvole avvolto  
Mostra il volto — coperto da un vel. 1650  
Quando e dove, o bell'Astro sublime  
Ti sia dato un altr'Ercol seguire?  
Chi dell'angue salvarti dall'ire  
Velenose, o mia terra, potrà?

Chi d'Arcadia il cinghiale feroce; 1655  
 Chi ripurga le stalle crudeli?  
 S'altri mostri ci mandano i cieli,  
 Chi agli afflitti soccorso darà.  
 Quei ch'è in terra era simile a Giove,  
 Non si muove, — ed è cenere già? 1660

*Coro di Compagni d' Ercole.*

Piangete popoli,  
 Città piangete;  
 Voi meste femine  
 Il crin sciogliete. 1665  
 Solo il Giunonio  
 Tempio sia aperto;  
 Ogn' altro, o miseri,  
 Resti deserto: —  
 Che l'invincibile  
 A Lete va. 1670  
 L'irremeabile  
 Palude or varca;  
 E altr' ombre flebili  
 Porta la barca  
 Con volto trepido, 1675  
 Collo piegato;  
 Ma spetta ad Ercole  
 Un altro fato: —  
 In mezzo ai Giudici  
 Assiso sta. 1680

*Tutto il Coro*

Abbasso — tiranni —  
Le destre frenate! —  
● È laude, che senza  
La spada regnate.  
E il sangue non bagni 1685  
Nessuna città.  
La vera virtude  
In cielo sen va.

*Coro di Compagni d' Ercole.*

Forse all' Orsa avrai tu loco,  
Ove il Sol più forte scalda? 1690  
O là dove in suono roco  
Presso Calpe geme il mar?  
Dove bello splenderai  
Fra le stelle senza par? 1695

*Tutto il Coro*

Purchè lungi dal crudo Leone  
Abbi loco e dal Cancro fiammante;  
Che atterrita dal fiero semblante  
Non saprebbe ogni stella, ove va. .  
Al venir della bella stagione 1700  
Delle spighe e dei pomi graditi,



E al variare d'inverni infiniti  
 Sempre viva tua fama sarà.  
 Tu nel mondo col Sol festi il giro,  
 Nell'empiro — or tua stella lo fa. 1705

*Coro di Compagni d'Ercule.*

Biondeggieran le biade  
 Prima nel mar profondo,  
 Prima il furiar dell' onde  
 Darà suono giocondo,  
 E prima la fredd' Orsa 1710  
 Nel mar discenderà:  
 Che fama tua perisca;  
 Eterna viverà.

*Tutto il Coro*

Creator, deh! la preghiera  
 Nostra accogli: mai non nasca 1715  
 Mostro alcuno, alcuna fiera,  
 Nè ci affligga crudo re;  
 E non creda che col ferro  
 Sol si regni e laude sia:  
 Della cruda tirannia 1720  
 Peggior mostro no non vi è.  
 Se nascesser mai tal pesti,  
 Ricorriamo, o Giove, a te.

*Tutto il Coro*

Ahime! che è questo universal lamento?  
D'Ercole è forse il genitor che geme? 1725  
Forse è il compianto, che traporta il vento,  
De' Numi? o Giuno che paventa e freme?  
Forse sotto i suoi piedi il firmamento  
Traballa? Forse vincitor ripreme,  
Rompendo il Cane l'infernal catena, 1730  
Ercole invitto la calcata arena?



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

*Coro solo.*

Non c' inganna la vista! — Ecco che viene  
Par lieto nunzio di Peanto il figlio.  
Ha la ben nota alle salvate genti  
Faretra Erculea.

### SCENA SECONDA

*NUTRICE, FILOTTETE e detto.*

*Nut.* Di' d' Ercole i casi, 1735  
O giovinetto te ne prego. Come  
Ei sopportò la morte?  
*Filot.* Lietamente.  
*Nut.* Sul fuoco ancor?  
*Filot.* Mostrato avea ch'è nulla,  
Quando all' occaso l' invincibil vinse.  
*Nut.* Come affrontò la fiamma?  
*Filot.* Avea nel mondo

Tutto affrontato, fuorchè questa sola:  
E questa ha vinto. Aggiunger pur si deve  
All' Erculee fatiche.

*Nut.* Or su mi narra  
Com' ei la fiamma ha vinto.

*Filot.* Appena i mesti  
Servi all' Eta boschivo dan di mano, 1745  
Che quinci il saggio ombroso, e quindi cade  
Lo smisurato pino, il quale seco  
Gli arboscelli e una parte della rupe  
Strascina ruinando. Annosa quercia,  
Che coi rami fatidici gran parte 1750  
Del bosco adombra, qui pure s'inalza  
Come la Dadonèa. Resiste ai colpi  
E i cunei spezza minacciosamente. —  
Vi rimbalza la scure e il taglio perde.  
Si scosse alfine e lenta lenta a terra 1755  
Maestosissimamente rovinò.  
Fu prontamente diboscato il luogo.  
Cercan, privi gli augei de' loro nidi,  
Or battendo le penne in pien meriggio,  
Striduli il bosco, e bosco più non havvi. 1760  
Non più una pianta; nulla valser gli anni  
A quegli arbori sacri. Smisurata  
Pira di tutti i tronchi s'accastata,  
Per un Ercole sempre angusta. S'alza  
La fiamma; cinta di populei rami 1765  
Era la pira e di populea fronda. —  
Egli, come lion ferito a morte

Accosciandosi ruggè, là si posa.  
Al fuoco in mezzo non pareva. Il volto  
Era di chi s'imparadisa. — Appena 1770  
Fu sopra all'Eta, e misurò la pira,  
Sotto gli si spezzar tutte le travi,  
E chiese i dardi. Prendi, disse, o figlio  
Del buon Peante; il don di Alcide accetta.  
L'Idra, l'Arpie con tutti i mostri vinti 1775  
Gli hanno provati. Vincitor felice  
Il colpo loro non cadrà mai indarno.  
Nè su' nemici, nè i volanti augelli,  
Che fin oltre le nubi sien colpiti.  
Tenderai in fallo mai quest'arco; bene 1780  
Imbercia e meglio scocca: tieni. —  
Tu, te ne prego, adesso il rogo accendi. —  
Questa, che niuna man trattar più puote,  
Questa clava, soggiunse, abbruci meco:  
Sol quest'arme mi segua. — E poi rivolto 1785  
A me riprese. Ti darei pur questa,  
Se maneggiar tu la potessi. Accresca  
Del suo padrone il rogo. — Chiese poscia  
Onde s'ardesse, del Lion la pelle. —  
Coprì distesa il rogo smisurato. 1790  
Tutti un gemito alzarò e pianser tutti.  
La madre pel dolore furibonda  
Stracciò le vesti; il petto e il ventre ignudo  
Forte percosse disperatamente;  
Quindi imprecaudo a Giove stesso, empiera  
Di femine ululati il luogo tutto.

Men dignitosa rendere mia morte  
Non voler, madre mia, le disse; chiudi  
Nel profondo del cuore il tuo dolore.  
Perchè Giuno far lieta? Della sua 1800  
Rival godrebbe rimirare il pianto.  
La tua disperazion raffrena, o madre;  
Lacerare è delitto il petto e il ventre  
Che ha generato Alcide. - E più non disse. —  
Quale per mezzo alle cittadi Argive 1805  
Menò fremendo il fiero Cane, tolto  
Al debellato inferno: tal corcossi  
Sul rogo. — Mai trionfator fu visto  
Assidersi così lieto sul carro.  
Mai felice tiranno, quando opprime, 1810  
È contento così. — Riposa in pace! —  
Le lacrime cessaro, il duol calmossi;  
Niuno pianse più Alcide: - è omai vergogna. -  
L'istessa Almena a compassion proclive  
Asciuga il pianto, e intrepida si mostra 1815  
Non men del figlio.

*Nut.* Non prego morendo,  
A Giove non fe voti?

*Filot.* Nel ciel fitti  
Gli occhi, se in qualche parte vi scorgesse  
Il padre suo, sicuro giacque. Quindi  
Le mani alzando a lui rivolto disse: 1820  
Di dovunque mi guardi, io son tuo figlio,  
Che sol bastaro a generar due notti.  
Se dove nasce e dove muore il giorno,

Se dove verna, o dov'è caldo sempre,  
Si cantano mie lodi; se la terra 1825  
È in pace, e nessun popolo ora piange,  
Nè più di sangue uman si bruttan l'are;  
Se mancano i delitti: in ciel, ti prego,  
Assumi, o padre, questo spirito mio.  
Non ch'io tema l'inferno ed il suo Giove. 1830  
Ma andare Ombra a que'Dei, ch'io vinsi, o padre,  
Saria vergogna. Da celesti campi  
Scaccia ogni nube, ond' Ercole che brucia  
Veggian gli Dei; poichè mi nieghi, o padre,  
Aprirmi il cielo. — Se il dolor mi strappi 1835  
Un lago sol, dischiudi allor l'inferno  
E rendimi alla morte. — Questo giorno  
Mostrerà ben ch'io son degno del cielo,  
E più tuo figlio. — Il fatto è lieve. — Forse  
Trovato appena condannasti il figlio? 1840  
Poesia soggiunse: Guarda un po', madrigaa,  
Com'io sopporti il fuoco. — Amico mio,  
Orsù la face accosta, e tutto l'Eta  
Sen vada in fiamma. E che? la man ti trema?  
Forse teme un delitto! Or via mi rendi 1845  
Vile, codardo, imbelle i dardi miei. —  
Bella la man, che tendere dovrebbe  
Il mio arco possente! Impallidisci?  
Prendi le faci con quel cor, che vedi  
Sovra il volto ad Alcide, e bruciar deve. — 1850  
Sento mi chiama il genitor...! Spalanca  
Il cielo...! Vengo, o padre...! Gli rifulse

Raggio divino in volto. — Con tremante  
Mano allora appressai l' acceso pino.  
Si scosta il fuoco, e quella fiamma schiva 1855  
Le membra; ma si getta Ercole in mezzo.  
Il Caucasò coll' Ato al Pindo unito  
Divampar credi. Ei non diè un sospiro.  
Solo al fegato intorno, mentre il secca,  
Scoppietta il fuoco. — Quel Tifone stesso 1860  
Sì fiero, e quell' Encelado superbo,  
Ch' Ossa dal suo davelto sulle spalle  
Si pose, su quel rogo avria gemuto.  
Ma quei sorgendo dai carboni ardenti  
Semiarso, consunto e rosseggiante 1865  
Disse intrepidamente: Adesso, o madre,  
Così stare conviene al rogo appresso,  
Ercole tuo pianger così. Frapposto  
A vorticose fiamme, immoto, fermo  
Il corpo stando alla rapina ardente, 1870  
Sgrida, ammonisce; e son di fuoco i detti. —  
Inanimiva tutti. Non già l' arso,  
Ma chi dà fuoco pare. Il volgo tutto  
Stupido sta, che appena agli occhi crede:  
Sì maestosa ha la fronte e sì serena, 1875  
Ardendo lentamente. E quando morte  
Abbastanza sfidato aver credette,  
Le travi ardenti ei quinci e quindi alzate,  
Mentre la fiamma vorticosamente  
Le fa tutte un carbone, ei stavvi in mezzo 1880  
Intrepido, feroce.... Or' è sepolto



Tutto nel fuoco. — Risplendea la barba ;  
 E mentre il fuoco minaccioso vela  
 La faccia, e lambe la cervice altera,  
 Ei non batte palpebra. — (1)

### SCENA TERZA

*FILOTTETE solo.*

Che mai veggio? 1885

Piangente Almene con in sen le meste  
 Reliquie del grand' Ercole, si straccia  
 A ciocca a ciocca le canute chiome!

### SCENA QUARTA

*ALMENE e detto.*

*Alm.* Temete il fato, o Grandi. — È poca polve  
 Il grand' Alcide: — eccolo quel gigante! 1890  
 Così gran mole, o Sol, divenne un nulla.  
 Ah! questo seno antico Ercole accoglie,  
 E gli serve di tomba! — Or per Alcide,  
 Alle cui spalle fù leggiero il mondo,  
 È troppo grande questa picciol' urna. 1895  
 Riandasti, o figlio, a' regni Stigi; quando  
 Ritornerai? — Non già perchè tu porti

(1. La Nurice parte.

Novelle spoglie ; non perchè ti debba  
Nuovamente Tesèo del dì la luce :  
Ma quando solo tornerai? L'imposto 1900  
Fuoco, e il Tartareo Cane potran forse  
Trattener l'Ombra tua? Quando le porte  
Tenarie sforzerai? — Dov'io mi volgo!  
Per dove vassi a morte? Ai Mani solo  
Ahime tu scendi! A che consumo in pianto 1905  
Questo giorno? A che vivo? Un altro Alcide  
Forse partorirò? Forse chiamata  
Madre sarò da un altro grande? — O sposo,  
Felicissimo sposo! almen scendesti,  
Quand'era il figlio glorioso, a Stige. 1910  
E gl'Inferni temèr di tua venuta,  
Per esser sol del grande Alcide padre,  
Benchè non vero. In quali terre, io vecchia  
Odiata dai re crudeli, vado? —  
Non vi son più tiranni. — Ahime meschina 1915  
Vi sono i figli, che vendicheranno  
In me i lor padri uccisi. Di Busiri  
Il successore, od il figliuol d'Antèo,  
Che le cittadi d'Africa spaventa,  
Mi faranno lor preda. — Se vendetta 1920  
Alcun farà del crudo Ismario armento,  
Me in fero pasto gli darà. — Giunone,  
Tutta di rabbia accesa, e alfin sicura  
Vorrà punir la sua rival, che resta  
Senza il figlio, che'l ventre mio tremendo 1925  
Rese col nascer suo. — Dove, ma dove

Potrò salvarmi? O'n quai latebre addentromi?  
 Son conosciuta ovunque. — Se ritorno  
 A' patrii Lari, Euristèo vi regna.  
 Tornerò a Tebe alle nunziali stanze, 1930  
 Dove riamata il sommo Giove io vidi?  
 O più felice ancor, se fulminante  
 Visto ancor' io l'avessi! Almeno estratto  
 Stato sarebbe dal mio ventre Alcide. —  
 Or sarebbe concesso a me meschina, 1935  
 Vederlo in gloria gareggiar con Giove,  
 E vederlo ch'è in cielo! — O figlio mio  
 Chi ti rammenta più? Son tutti ingrati. —  
 A Cleona n'andrò? L'Arcade gente  
 Vendrammi forse? Ovver le terre, campo 1940  
 Che furo delle tue gloriose gesta?  
 Qui l'Idra, lì l'Arpie, colà i tiranni,  
 Quivi il Leon cadde prostrato. — S'havvi  
 Riconoscenza, le nazioni tutte  
 Difenderanno nella madre Alcide. 1945  
 Tra l'onde Tracie e i popoli dell'Ebro  
 Andrò raminga? Quivi pur tuoi fasti:  
 Col re le stalle sterminate; resa,  
 Morto il tiranno, a quella terra pace. —  
 Angol non v'è. — Misera vecchiaia dove 1950  
 Ritroverai la terra che ti cuopra?  
 In nessun luogo. — Questi sacri avanzi  
 Qual nazione, qual popolo, qual tempio  
 Venerati vedranno? Chi mi chiede  
 Il caro peso? Dove aver ti piace 1955

Sepolcro, o figlio mio? — Sol basta il mondo  
A contener tua fama. — O cuor che temi?

D' Ercole le reliquie abbraccia. Aita

Saranti, e tua difesa ai re spavento.

*Filot.* Madre del grand' Alcide, il pianto frena

Benchè dovuto. — Chi non fu di morte

Iniqua preda, e con la sua virtude

Aprissi al ciel la via, pianger non dèssi.

Questa ci vieta lamentare Alcide;

Questa i miseri sol compassionati, 1965

Non vuol compianti i forti.

*Alm.* Ch'io non pianga?

Non sol tutta la terra, e dove nasce

E dove il giorno muore, io stessa persi

Misera madre il mio vendicatore. 1970

Ahi! quanti figli in uno sol perdei!

Er'io priva di regno, egli li dava.

Fra tante madri io son la sola forse

Che desisto mai non abbia un regno.

Mentre il figlio viveva io nulla chiesi, 1975

Che tutto, smata da tal figlio, io aveva.

Qual Dio mi si potea mettere al niego?

In quelle mani erano i voti. Ad onta

Di Giove stesso li appagava Alcide.

Qual' altra madre ebbe altrettanto in terra?

Pianse altra madre per gli uccisi figli,

Ed una sola donna sette e sette!

Benchè uno solo, chi agguagliar la mia

Perdita puote? Un così grande esempio

Alle misere madri ancor mancava: 1985  
 Almena lo darà. Cessate, o madri,  
 Se il dolor pertinace ancora al pianto  
 Vi sforza e il gran dolor converte in pietra:  
 Cessate, e a' mali miei tutte cedete. —  
 Su pronte, o mani percotete il petto 1990  
 Della misera madre. A tanta esequie,  
 Che cercherà tra poco il mondo tutto,  
 Basta un'annosa rifinita donna;  
 Adopra nullamanco il debil braccio. —  
 Onde invidia tu faccia a' Dei col pianto, 1995  
 In mezzo alle percosse invoca il figlio.

## SCENA QUINTA

ALMENA sola.

Compiangetemi tutti!  
 Plaudite tutti del gran Giove al figlio,  
 Al cui concepimento  
 Mancò un giorno, e due notti fuor dai flutti  
 Venner del mar vermiglio: —  
 Chè un non so che più d'esso giorno è spento! —  
 L'uccisor dei tiranni e d'ogni rio  
 Tutte piangete, o genti, ahime! morio.  
 Ah! tutto, tutto il mondo 2005  
 Risponda al pianto, a' suoi meriti compenso!  
 E Creta pianga, chiara  
 Per il natal di Giove; e al duol profondo

O che fragore immenso

Coribanti ed i Cureti all' ara 2010  
 scuoton lor armi con le mani Idèe:  
 cui sol coll' armi lacrimar si dee.

Questa perdita vera  
 'piangete: non minor di Giove stesso  
 Alcide, o Creta, giace. 2015  
 Alcide lacrimato, Arcadi, a schiera;  
 E rispondano adesso

Veme e Partenio; e a lui preghino pace  
 tutti i gioghi, le solve, ed ogni sponda,  
 E al grave pianto il Menalo risponda. 2020

Alto invoke Alcide;  
 Il Cinghiale abbattè nel vostro bosco;  
 Ed a quei sozzi augelli,  
 La cui gran schiera annubilar si vide  
 Il Sol, pieni di tosco 2025  
 Scagliò contro i mortiferi quadrelli.  
 Piangi Cleona ed Argo: il nostro figlio  
 Del tremendo Leon fiaccò l'artiglio.

Più di feral lamento  
 Risuoni l'Ebro, e piangano le madri, 2030  
 I cui parti serbati  
 Più non saranno ad un feroce armento  
 Insieme co' mesti padri.

Piangan l'Iberi e gli Afri liberati  
 Da Gerione e Antèo; e meco piagna 2035  
 Da dove nasce il Sol, dove si bagna.

Dello stellato mondo

O abitator, piangete l'aspra morte.  
Ei già del grand' Atlante,  
Per sollevarlo, ne sostenne il pondo. 20  
O Giove, ov'è tua Corte?  
Ov'è la reggia tante volte e tante  
Promessa? — Ecco che Alcide è poca terra  
Cui di quel grande una brev'urna serra.  
Eppure oh! quante volte 20  
Ti risparmiò col suo braccio possente  
Le folgori! Ora almeno  
Come a Semele sièno a me rivolte. —  
Già tra l'Elisia gente,  
Se', dei mortali nel soggiorno ameno, 20  
O figlio? Ovv'ero il crudo Can ti chiude  
Il passo della livida palude?  
Or qual tumulto è questo  
Fra l'ombre e i Mani? - Fugge ve' il nocchiere  
Con la sua navicella. — 20  
De' Centauri calpesta il piede infesto  
L'Ombre, ed il mostro fiero  
Di Lerna tutto giù nell'onda fella  
Si attuffa! Ancor nel regno degli estinti  
Il loro vincitor fuggono i vinti. 20  
Tutto disparve...! È inganno!  
Non ti temono l'Ombre e non i Mani;  
Non del Leone crudo  
L'orrende giube sul tuo dorso stanno;  
Nè con i denti immani 20  
All'onorate tempie ti fa scudo.

Col grand' arco le frecce hai tu donate  
Che da mano più fiacca fien vibrato! —

Scendi, deh! scendi, oh Dio!

O caro figlio mio, 2070

Inerme scendi tra la morta gente

Ove dovrai tu stare eternamente!

SCENA SESTA

*L' Ombra d' ERCOLE e detta.*

*Erc.* Perchè piangi disperata

Or che in cielo io sono assiso?

Frena il pianto, o madre amata, 2075

Sono ascenso al paradiso,

Che m' aprì la mia virtù.

*Alm.* Donde mi viene questo suono? Donde

Questa voce le lacrime mi vieta?

Comprendo, io ben comprendo i regni eterni

Sono rivinti. Dallo Stige, o figlio,

Pietoso a me ritorni: — hai morte vinta,

E la notte infernale un'altra volta,

Rivarcando la livida palude.

D' Averno irremeabile è la via, 2085

Ma non per te, su cui neppur la morte

Esercita il suo impero. Aperse il varco

Forse a te Pluto, che temè del regno?

Certo sul rogo, mentre al ciel le fiamme

S'alzaro vorticose, io già ti vidi. 2090



Certo tu ardesti: — i luoghi inferni dunque

'Trattener l'Ombra tua non fur da tanto.

Che cosa mai di te temero i Mani?

Ten prego: — li spaventi ancor nud' Ombra?

*Erc.* Non già l'Ombre mi temero, 2095

Ripassommi non per l'onda

L'implacabile nocchiero.

Frena il pianto, che t'inonda,

Madre mia, non pianger più.

Vidi i Mani una sol volta: — 2100

Il mio fral consunse il fuoco.

La tua parte hai tu raccolta,

La divina in cielo ha loco.

Dunque il pianto, o madre, a che?

Il coraggio al cielo porta, 2105

Il timor porta all'inferno.

Sol la turba vile è morta

Ed è morta in sempiterno. —

Io dal cielo parlo a te:

Euristeo alla fin ti pagherà 2110

La pena, o madre, di sue crudeltà. —

Salgo al ciel tutto cinto di splendor,

Di nuovo dell'Averno vincitor.

*Alm.* Fermati un poco, ferma... Allontanossi;

Dalla vista è sparito...! In ciel già siede. 2115

Vid'io del figlio il desiato viso,

Od ingannommi amabile visione?

Ahi! che non crede il ben la mente afflitta! —

Ma sì; su nell'empiro in mezzo all'alto

Degli Dei concistoro trionfante 2120  
T'assidi già! — Ritorno a Tebe, dove  
Celebrerotti nuovo Dio con gl'inni.

CORO

Mai la virtude muore;  
Vive mai sempre il forte;  
Che dopo questa morte 2125  
A Lete già non va.  
Ma appena l'alma fuore  
Esca del mortal velo,  
Che la magion del cielo  
La gloria le aprirà. 2130  
O vincitor di fiere,  
Piacer del mondo, scendi;  
Le nostre preci intendi,  
Abbi di noi pietà.  
Se mai fraterne schiere 2135  
Si spingano in battaglia,  
La folgore tu scaglia,  
Le sperdi per pietà.

T I E S T E

## PERSONAGGI



TIESTE

ATREO

PLISTENE *figlio di Tieste*

UN SERVO

UN NUNZIO

L'OMBRA DI TANTALO

MEGERA *Furia*

*Coro di Vecchi Argivi*

*Altri due figli di Tieste, e*

*Servi d'Atreo che non parlano.*

*La scena è in Argo e Micene.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

*L'Ombra di TANTALO.*

*Omb.* Fuor d'Averno qual Furia ora me spinge?  
Me, che invan tento d'appressare il labro  
Al cibo fugitivo? Qual perverso  
Dio, riveder fa a Tantalò i viventi? —  
Forse pena maggior che in mezzo all'onde 5  
Arrabbiare di sete, e di canina  
Fame, trovossi? A nostre spalle forse  
È riserbato lo sfugevol sasso  
Di Sisifo? O la ruota celermente  
Straziante le membra? Ovver la pena 10  
Di Tizio, che coi visceri i rapaci  
Angelli pasce dalla vasta piaga?  
E nella notte riparando quanto  
Fu pasciuto nel giorno, al rostro ingordo  
Nuovo cibo presenta al dì novello? — 15  
Qual gastigo m'aspetta? — O inesorato  
Giudice, che comparti a' trupassati

Le pene e i premi, trova pur, se puoi,  
 Trova nuovo supplizio, che ribrezzo  
 Rechi a Cerbero stesso, che spavento 20  
 Faccia allo stesso Inferno, e che pur'io  
 Ne sia commosso. Il trova. — Dalla nostra  
 Empia semenza tale stirpe venne,  
 Che vincerammi; — e tali empì misfatti,  
 Ignoti ancor, commetterà, ch'io certo 25  
 Innocente porrò di fronte a quella:  
 Ciò che manca all' Averno, io compirò. —  
 Finchè vi sian di Pelope nepoti  
 Mai Minosse avrà posa.

## SCENA SECONDA

MEGERA e detto.

<i>Meg.</i>	Ombra masecrata	
Vanne, ti affretta, e semina il furore		30
Per l'empia reggia. Vi sia gara solo		
D'ogni nequizia, e poi di sangue. L'ira		
E il pudore non abbiano misura; —		
Ma il furor cieco sol le menti istighi;		
E la rabbia dei padri in loro duri,		35
Ed il fallire interminabil scenda		
Di nepote in nepote. — Nè vi manchi		
Chi inventar sempre nuovi falli sappia,		
E sièno tali che punendon' uno,		
La punizione sia maggior del fallo. —		40

Perdano il regno, e lo racquistin poi  
I superbi fratelli rammingando. —  
Dubbia Fortuna, la corona infame  
A chi dar debba, penda; il grande sia  
Esule vile, e l'esul vil sia grande. 45  
Così dall'uno all'altro il regno ondeggi.  
Per delitti scacciati, allor che un Dio  
Li renda al trono tornino al delitto; —  
E sièno odiosi tanto a sè ch'altrui. —  
L'ira a nulla perdoni: il fratel tema 50  
Il suo fratello, e il padre i figli. — Dessi  
Di quel che nati son, morano peggio. —  
Al marito è infedele la consorte. —  
Oltre mar si fa guerra; — il sangue sparso  
Tutto inonda il terreno, e la sfrenata 55  
Vittoria i grandi condottier calpesta. —  
Nell'empia casa è facile lo stupro.  
Più non v'han loco l'onestà, la fede,  
Nè dritto nullo. In ciel l'istesse stelle,  
E il Sol nel suo meriggio fian velati, 60  
E dal delitto snaturato spenti. —  
Via, sconvolgi la casa; entro v'accogli  
Odi, estermiinii e morti, e l'empì tutta  
D'ogni delitto. — Di festivo alloro  
S'orni il tetto e verdeggino le porte; 65  
E del tuo arrivo degno il fuoco splenda: —  
Un delitto maggior del Tracio è pronto.  
A che trattiene il zio la destra? Quando  
Pianti saranno di Tieste i figli?

E'l bollore non alza ancora il vaso? — 70  
 Si spezzino le membra, e insanguinato  
 Ne sia il foco paterno. — Ecco le mense. —  
 Scevro di macchia a banchettar non vieni:  
 Tutto il giorno ti demmo, onde tu possa  
 A queste mense disbramar tua fame. — 75  
 Sazia il lungo digiuno. — Il sangue misto  
 Al vin si beva, te presente . . . Io cibo  
 Rinvenni tale, che n' avresti orrore. —  
 Fermati; dove corri?

*Omb.* A Stige, all' onda  
 E all' arbor pieno di sfuggenti poma. 80  
 Al carcere nefando io men ritorno;  
 E se poco vi pare, altro sen trovi:  
 Di Flegetonte mi si getti in mezzo  
 Al torrente di fuoco. — O tutti voi  
 Che le pene a soffrir siete costretti, 85  
 Destinate dal fato; e chi si giace  
 In cavo speco; e chi della cadente  
 Terne montana rupe; e chi del morso  
 Di feroce Leone e delle Furie,  
 Inorridisce; e chi le faci ardenti 90  
 Vorria lontane: deh! ascoltate tutti  
 Di Tantalo che torna a voi, la voce.  
 A me, che le provai, le vostre pene  
 Amate pur, credetelo: quand' io  
 Preferisco tornarvi. —

*Meg.* Pria sconvolgi 95  
 Tutta la casa, e teco v' introduci



Le contese e 'l desio della vendetta.

*Omb.* Io sol pensare, esser non debbo pena. —

Sono sospinto qual vapor maligno

Esalato dal suolo, o qual contagio 100

De' popoli flagello. — I miei nepoti

Da me saranno strascinati a orrenda

Scelleraggia? . . . da me? — Padre supremo

De' Numi e nostro, (tua vergogna eterna!)

Abbenchè io m'abbia disseccata in gola 105

La lingua, io parlerò nè tacer voglio:

Tutto farò fuorchè la man si tinga

Di sacrilego sangue, e d'un delitto

Esecrando contami gli altari: —

Mi v' opporrò, — proibirolo. — Il volto 110

A che tu mi percoti, o cruda Eriua,

E gli augui attorti sibillar tu fai?

Mi consumi e perchè con rabbiosa

Fame i visceri, e 'l cuore mi dissecchi

Con sete ardente sì, che già la fiamma 115

Guizza pe' membri abbrustoliti? — Vado. —

### SCENA TERZA

*MEGERA sola.*

*Meg.* Il furore dissemina per tutta

La reggia, e in guisa tal sien tutti invasi

Che di sangue tra lor caninamente

Abbiano sete. — Della tua venuta 120

Questa reggia s' accorse, e inorridita  
Dal nefando contatto ella è rimasa. —

## SCENA QUARTA

*L' Ombra di TANTALO che rientra e detta.*

*Meg.* Tutto è compito, va' ritorna a Stige  
E al noto fiume. Dal tuo piè la terra  
Contaminata è già di troppo. — Vedi 125  
Come l'umor respinto indietro lasci  
Secche le fonti e le soggette rive?  
E il vento ardente rare nubi porti?  
Ogni albero ingiallisce e tutto brullo  
È di poma e di foglie; e l'Istmo, il quale 130  
Quinci e quindi fremea col vicin flutto,  
Con poca terra dividendo i mari,  
Ora da lungi solo il flotto ascolta.  
Tornò già indietro Lerna, e si nascose  
La vena Foronèa; nè mostra l'onde 135  
Sue sacre Alfèo, nè son di neve bianche  
Del Citerone in niuna parte i gioghi: —  
La prisca siccità la nobil Argo  
Paventa già. — Lo stesso Sol par dubbio  
Seguir suo corso o ritornare indietro. 140

*Coro di Vecchi Micenei.*

*Tutto il Coro*

Numi d'Argo la nobil, di Pisa  
Per le case turrette famosa,  
Di Corinto pell'Istmo, che posa  
Fra due porti di mezzo a due mar:  
Del Taigete coperto di nevi 145  
Sulle cime da Borea raccolte  
Dalle Etesie in estate disciolte:  
E d'Olimpia, cui gode bacciar  
Con il gelido umore l'Alfeo:  
Numi amici, accogliete il pregar. 150

Il fallire omai deh! cessi,  
Di delitti non più gare,  
Del lor'avo sien gli stessi  
Suoi nepoti non peggior.  
Della perfida natura 155  
Deh! si spoglino una volta,  
Ch'alla rea progenie impura  
Il lor'avo tramandò.  
Abbastanza s'è peccato:  
Nulla valse il bene e il male. — 160  
Ben lo mostra l'ingannato  
Reo Mirtillo ingannator.  
Della fede sua tradita

- Servo infido ebbe il compenso,  
Non godette, ma la vita 165  
Perse in mar, cui il nome diè.
- Ogni Jonico nocchiero  
Ben conosce tale istoria,  
Che sul liquido sentiero  
Sulla prua cantando va. — 170
- E il fanciul dal ferro tolto,  
Mentre corre al patrio amplesso;  
Mentre corre al bacio, è tolto  
Crudo Tantalo da te;
- E diviso in rea vivanda 175  
Pe' tre Numi peregrini  
Alla regia mensa manda  
Un re infido più d'un re.
- Affamati, sitibondi  
Eran questi ospiti Numi; — 180  
Maggior pena tra gl'immondi  
Cibi allor non si mostrò.
- Alla sete ed alla fame  
Laggiù Tantalo è dannato;  
Sopra ha poma, e turba infame 185  
Delle Arpie preda ne fa.
- L'arbor, sol per lui fugace,  
Il gran pondo delle frutta  
Piegar quinci e quindi face,  
E la fame accende più. 190
- Non potendo, ritentato  
Più e più volte il frutto infido

Mai raggiunger, disperato  
 Dalla impresa si ristà.  
 Storce gli occhi, il labbro serra 195  
 E il digiun co' denti morde: —  
 Ecco torna a fargli guerra  
 Pressò presso l'arboscel.  
 Sopra il tronco, gli distende  
 Il fogliame e i dolci pomi, 200  
 E la fame tanto accende  
 Chè respinge a quei la man;  
 Egli il sà, ma pur ritenta. —  
 'Tutto assorto nella vista  
 Del bel verde che presenta 205  
 Tante frutta, e viene e va.  
 Quindi men rabbiosa sete  
 Nol tormenta e nol consuma,  
 Spinge il labbro all'onde chete,  
 Ma più stilla non ve n' ha; 210  
 È rimasto asciutto il letto.  
 Segue l'acqua già fuggita;  
 Ma lo spirito maledetto  
 Secca rena ingozza sol.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*ATTIÒ e un Servo.*

*Atr.* Vile, imbellè, codardo, e (qual che stimo  
Per un tiranno infamia) dopo tanti  
Fraterni inganni, dopo rei misfatti  
Dopo aver rotto dell'onesto il dritto,  
Invendicato ancora...! va'; con lagoi  
Femminili sfogar l'ira ti basta? 220  
Argo già tutto fremere dovea  
Dalle tue schiere invasa, e ricoperto  
Esser da legni tuoi doveva il mare;  
Bisognava che già l'incendiati  
Campi e città lucesser tutti; ed una 225  
Selva d'aste impuguate in ogni loco  
Dalle ferrate punte balenasse  
Lampi di morte; la campagna Argiva  
Suonasse sotto la ferrata zampa  
De' guerreschi cavalli, ed il nemico 230  
Nè per alpestri rocce, nè per selve  
Trovasse scampo. Si doveva insomma

Vuotar Micene ricantando l'immo  
Di guerra...! Ebben chi l'odiato capo  
Nasconde e guarda, trucidato sia. — 235  
E questa augusta reggia Pelopèa  
Mi schiacci pur sotto le sue ruine,  
Pur che schiacci il fratello. Or su, coraggio,  
Ardisci ciò, cui credere non possa  
L'età futura, e lo trasmetta all'altre. — 240  
Dè' compiersi un delitto snaturato,  
Atroce, e tal che 'l mio fratello stesso  
Me lo invidi per suo. — Sì, con più atroce  
Delitto vendicar devi il delitto. —  
Ma quale avvi maggior che quello avanti? 245  
Ora è forse avvilito? Or forse duolsi  
D'aver trascorso ne' propizi eventi,  
Ed è pentito negl' avversi? — Sogni!  
Conosco bene l'indole perversa:  
Romper si può, ma non piegarsi mai. — 250  
Perciò pria che si assodi e si rinforzi,  
Si assalti, ond'egli non m'assaglia inerme:  
Cader deve un di noi. — Ora chi accorto  
Sorprende l'altro, ha del delitto il merito. —  
*Serv.* E l'opinione popolar non curi? 255  
*Atr.* Folle! de' regi è questo appunto il pregio,  
Che del suo Sire il popol sia costretto,  
Con laudarlo, venerare ogni atto.  
*Serv.* Lauda per tema, e l'odia pur per tema.—  
Ma chi sol cerca vera gloria, vuole 260  
Col cuor più che col labbro esser laudato.

*Atr.* Col povero è comun la laude vera; —  
Sol la falsa è dei re: — vogliono dessi  
Ciò che altrui non vorria.

*Serv.* Vorrallo ognuno  
Se'l prence voglia sol l'onesto.

*Atr.* Dove 265  
Sia dell'onesto solo il re contento,  
Per poco regna.

*Serv.* Dove sol non havvi  
Pudor, giustizia, illibatezza, e fede,  
Poco si regna.

*Atr.* Illibatezza, fede,  
Pudor, giustizia son cose comuni; — 270  
Se giovi, è onesto per i re.

*Serv.* Delitto  
È se nuoci al fratel quantunque iniquo.

*Atr.* Contro il fratello è giusto sol l'ingiusto.  
Qual delitto intentato egli lasciava?  
Qual loco senza scelleraggia? — Nullo! 275  
Tolse a forza la moglie con lo stupro  
E con il fatto il regno; la corona  
Cinse con frode; e riempì la casa  
Tutta d'inganno. — Nelle regie stalle  
Havvi raro animale, un Ariete 280  
Gual del gregge; tutto d'oro ha il vello,  
E sul suo tergo assisi i re novelli  
Stringon l'avito scetro. — Il possessore  
Di quello or regna, e così ricca reggia  
Gode costui. — Dentro appartato loco 285



Tutto ricinto di fatal muraglia  
Ora il Montone misterioso pasce  
L'erba in sicuro. Ebben costui di tanta  
Scelleraggine autore lo rapiva  
Perfidamente insiem colla mia sposa. 290  
Di qui tra noi l'odio mortal, la fuga  
Di quel codardo pel mio regno: — adesso  
Nulla gli resta ad insidiarmi, nulla.  
Sedotta la consorte, dispregiata  
La maestà del soglio, iucerti i figli, 295  
La casa afflitta: — nulla più di certo  
Fuorchè la cruda nimistà fraterna. —  
Stupido stai? La rompi alfin, coraggio?  
L'avo ed il padre abbi presenti: — i fatti  
Agli esempi di lor non sien minori. — 300  
Come svenar deggio l'iniquo? dimmi.

*Serv.* Di ferro pera.

*Atr.* Questa è morte, io voglio  
Gastigo: morte dà mite tiranno,  
Io la estimo una grazia.

*Serv.* E la pietade?

*Atr.* Che di pietà mi parli? In nostra casa 305  
È sconosciuta. — V'abbiam sede tutte  
Le Furie tra di loro avverse e dire,  
E Megera vi regni, e con sua face  
Se 'l cuore di furor tanto non m'arda,  
Ferinamente me lo accenda, tutto. — 310

*Serv.* Che mai tu pensi tanto irato?

*Atr.* Nulla

Che pareggi il dolore; or questo or quello  
 Delitto io scelgo, e poi non è da tanto.

*Serv.* Il ferro?

*Atr.* No.

*Serv.* La fiamma.

*Atr.* No.

*Serv.* Qual' arma

Tanta piaga sanar puote?

*Atr.* Tieste. — 315

*Serv.* Difficil parmi.

*Atr.* È vero. — Il cuor m' assale

Gran tempesta d' affetti e lo sconvolge. —

Sentomi spinto e non so dove, e il sento. —

Mugge la terra dal profondo, tuona

A ciel sereno, e sgominata tutta 320

La casa sotto i piedi mi traballa...;

Volgono altrove i Lari il sacro volto! —

Questo sì questo che vi attrista o Nami,  
 Si faccia.

*Serv.* E che vuoi far?

*Atr.* Non so qual cosa

E di grande e d' insolito e al di fuori 325

Dell' umana natura entro mi bolla,

E la man pigra mi sospinga. — Ignoro

Che cosa sia, ma pure esser dè' grande. —

Sì, pronto all' opra. — Tal delitto è degno

Di Tieste e d' Atreo: — ambo si compia. — 330

L' Odrisia casa tai nefande mense

Finor sol vide .... È grande, io lo confesso,

Non muova già cotanta scelleranza.  
 Più da sceglier non v'è. — Madre e sorella  
 Al vostro imitator date coraggio; 335  
 È la causa simil; chè ferma sia  
 La man, vi prego. Avidamente pasca  
 Lieto il padre le membra... de' suoi figli. —  
 Basta così, benchè non satisfaccia  
 Il mio desire appien. — Dov'è Tieste? 340  
 A che ritardi tua vendetta, Atrèò?  
 Davanti agli occhi mi balena tutta  
 La serie della strage...; il padre i figli  
 Mangerà...! Tremi, o cuor codardo; — tremi,  
 E vacilli sull'opra? — Ardir, prontezza; 345  
 S'adempia il principal delitto.

*Serv.* Come

Ingannato cadrà ne' lacci il padre?

Tutto ha in sospetto.

*Atr.* Facilmente è preso

Chi vuol prendere altrui. — Il regno ei spera;

E con questa speranza andrebbe incontro 350

Al folgore di Giove, al mar crucciato,

E le Libiche Sirti affronterebbe.

Con questa, e dei supplicii fia il più crudo,

Turnerà, lo vedrai.

*Serv.* Chi l'assecuri,

Cui creda, ov'è?

*Atr.* L'iniquo in ciò che spera 355

Facilmente s'inganna. — Manderemo

I figli al padre e zio: ch'esul ramingo

Abbandonato il suo rifugio, cambi  
 La miseria in un regno, ed assorbito  
 Signor sia d'Argo. Ma se duro a' prieghi 360  
 Sarà Tieste, moveranno i legni  
 De' figliuoli pezzuoli, affitti e in preda  
 Di chi li vuole; — la mania di regno.  
 Quinci, e quindi la triste povertade  
 È la dura fatica, cui mal sempre, 365  
 Assuefassi il misero.

*Serv.* Già resi .

Sopportabili il tempo avrà gli affanni.

*At.* Error! Di giorno in giorno più si accresce

La sensazione dei mali. — La miseria

Breve, è leggera, insopportabil lunga. 370

*Serv.* Altri ministri a tai consigli scegli:

La gioventù più facilmente impara

Il mal che il ben. — Poi ciò, che loro insegni

Contro del padre, contro il zio faranno.

La scelleraggine ricader sovente 375

Suol nel maestro.

*At.* Di regnar la sete

Insegna della frode e dell'inganno

Tutte le ambagi. E tu, che scellerati

Diventino, tu temi? Nacquer tali. —

E ciò che stimi barbaro, crudele, 380.

Senz'ombra di pietà, forse colui.

Sta macchiando.

*Serv.* Questa, stessa, frode .

Sapran tessere i figli; non inesperti

Per la tenera età non manterranno

Forse il segreto, e sveleràn l'inganni. 385

*Atr.* Ben s'impara a tacer dalle sventure.

*Serv.* Gli stessi che sèrvir demo alla fraude,  
Ingannerai?

*Atr.* Saran di nulla rei. —

Render complici i figli al mio delitto

E che mi giova? A dispiegar nostri odi 390

Noi sol si basta. — E che d'è tu? Mal'opra.

Chi torna indietro. — Risparmiando i tuoi

Tu risparmi lui stesso. — Agamennone

A parte sia della mia trama e vada

Con Menelao compagno. Parò prova 395

Da tal delitto s'essi sien miei figli.

Se ricusan la guerra e odiar nol vonno,

Certo è lor padre. — Andiamo. — Il volto incerto

Suol l'interno scoprire, e vi s'affaccia

Tuttociò che di grande in noi s'asconde. — 400

Si ricomponga. — A quanto grande impresa

Sien prescelti, non sappiano. La celsa

Tu pure a tutti.

*Serv.* L'avvertirmi è vano.

Timor, ma fedeltà più che timore,

In petto chiuderà questo segreto. 405

*Coro di Micenei.**Tutto il Coro*

La prole d'Inaco,  
La regal sede,  
A pace riede  
Placata alfin.

Qual furor v' agita 410  
A gare eterne?  
L' ire fraterne  
Cessino alfin.

*Parte del Coro*

Uno scettro, una corona 415  
Col delitto a che cercate?  
Dalle rocche, ov' abitate,  
Non sapete il regno ov' è.  
Non son regno le ricchezze,  
Non di porpora la veste,  
Non le bende d' or conteste, 420  
I palagi non dei re.

*Altra parte del Coro*

Chi non sente la paura,  
Chi soffoga l'ira in cuore,

Chi del popolo al favore,  
Non si accieca, solo è re. 425  
Non chi scava in occidente  
L'oro, ovver dal Tago il toglie;  
Non il Libia che raccoglie  
L'aurea messe sol per sè.

*Tutto il Coro*

Ma chi 'l fulmine non cura, 430  
Ma chi d'Euro non paventa,  
Ma chi d'Adria non sgomenta  
Il furioso tempestar,  
E non teme il nudo acciar.  
E da loco alto e sicuro 435  
Vede tutto a sè d'intorno,  
Corre incontro a fato oscuro  
Senza lacrime e sospir,  
Nè si lagna di morir,

*Una del Coro*

O si chiamino regi coloro, 440  
Che perseguono il Daco vagante,  
Che possiedono il mar rosseggiante  
Con le gemme che chiude nel sen;  
E che al Sarmate forte — non serrano  
L'ardue porte — del Caspio terren. 445

*Tutto il Coro*

Chi porta sopra al gelido  
 Danubio, ardito il piè,  
 O in Sericana nobile  
 Pe' drappi, solo è re.

*Altro del Coro*

Un gran rege è una mente ben fatta.— 450  
 Non v'è d'uopo nè d'armi o destrieri,  
 Non v'è d'uopo d'ingegni guerrieri,  
 Che rovinino terre e città;  
 Non dei dardi che il Parto non curano,  
 Mentre a fuga studiata si dà. 455

*Tutto il Coro*

Regno non labile  
 Ognuno ha in sè:  
 Chi non desidera  
 O teme, o re.

*Uno del Coro*

Sovra d'un soglio instabile 460  
 Sieda chi vuol, non io;  
 Quieti i miei di desidero



Condurre in caro oblio,  
E che a Quiriti incognita  
Trascorra la mia età. 465  
Così passando taciti  
Inosservati gli anni,  
Senza speranze e affanni  
Il vecchio morirà.

*Tutto il Coro*

La morte a quello 470  
Grave sol' è,  
Ch'è noto agli altri,  
Ignoto a sè.



## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

*TIRSTE e PLISTENE con TANTALO il giovine  
e l' altro figlio.*

*Tie.* O della patria desiati tetti,  
Argo mia ricca, oh! qual dolce, incompreso, 475  
Mandi conforto agli esuli infelici!  
Questa terra natal ricalco alfine,  
Rivedo alfin, se pur vi sono, questi  
Paterni Dei, e le sacrate torri  
De' Ciclopi lavoro smisurato, 480  
E li stadi da me giovin percorsi  
Sopra il cocchio paterno, i quai mi furo  
Nobil campo di gloria e di corone.  
Verrammi incontro il popolo affollato,  
Argo tutta, ed Àtrèo... Per le selvose 485  
Fratte piuttosto a ramingar ritorna,  
Seguitando la tua vita ferina...!  
Questo splendore che ti abbaglia, il credi,  
Non è fulgor di regno; — basta solo  
Che tu conosca il donator qual sia. 490

Già nell'esiglio, a tutti amaro io fui  
Imperterrito e lieto, ora sospinto  
Son nel timore. — Un non so che nel petto  
D'incompreso mi sta, sicchè movendo  
Innanzi io sento che ritorce indietro 415  
Arcana forza il passo mio.

*Pli.* Che fia  
Sopra pensier mio padre dubbiamente  
Procede innanzi, di color si cambia,  
E pende incerto!

*Tie.* L'incertezza è morte. —  
Perchè consiglio variar maturo? — 500  
D'un fratello e d'un regno tu ti fidi?  
Tu temi il mal reso minore e vinto,  
E le sofferte dignitosamente  
Ambasce fuggi? Alla miseria torna;  
Finchè ti lice, retrocedi, fuggi. 505

*Pli.* Vista la patria appena, e qual cagione  
Lasciarla, o padre, ti costringe? A tanto  
Ineffabile ben, perchè tu chiudi  
Il cuore afflitto? A te placato torna  
Il fratello, e ti dà del regno parte. 510  
Ricomponè così le membra sparse  
Della lacera casa e a te ti rende.

*Tie.* Ciò ch'io stesso non so, saper tu vuoi. —  
Non ho ragione di temer, ma temo; —  
Andar vorrei, ma mi vacillan sotto 515  
Le tremanti ginocchia, e sento altrove,  
Non dove andar mi sforzo, trasportarmi.

Così al remeggio e al vento resistendo  
I grossi flutti indietro rispinge  
Nave a forza di remi e vele mossa. 520

*Pli.* Ciò che osta al tuo pensier, supera, vinci;  
È mira sol qual ben ti aspetta. O padre,  
È un regno.

*Tie.* A sua voglia morir.

*Pli.* Supremo

Potere egli è.

*Tie.* Se nulla brami, è nulla.

*Pli.* Ai figli...

*Tie.* Due non cape un soglio.

*Plf.* Folle 525

Chi potendo non vuole esser felice.

*Tie.* Mel credi; solo uno specioso nome  
È quel che tutto c'ingrandisce, o rende  
Dispregevole a noi. Sul trono assiso  
Sempre temei, perfìn lo stesso acciario 530

Che mi pendea dal fianco. È un bene grande

Emuli non aver! sdraiato in terra

Prender cibo sicuro! — Alle capanne

Mai sovrasta il delitto, e a parca mensa

Insidiati noi non siam. — Nell'oro 535

Spesso il velen si beve. — A prova il dico:

Convien sovente la fortuna rea

Alla buona anteporre. Umil cittade

Non teme mai sopra alto monte posta

Rocca eminente; nè l'avorio adorna 540

Gli alti soffitti, nè difende i miei

Sonni compro custode. Una flottiglia  
Per me non pesca, e con stupende moli  
Parte non tolgo del suo impero al mare;  
E col sangue dei popoli non sazio 545  
La sete iniqua e mietitore nullo  
Oltre i Geti per me le messi accoglie,  
Nè semina per me nei campi Persi. —  
L'ara mia non s'adorna, nè d'incensi  
Mi si fa offerta ( a Giove sol li serbo ) 550  
Non pensili giardini, non ho immensi  
Stagni invece che terme; e il giorno al sonno,  
La notte al vino io non trascorro. — Sono  
Nonostante tranquillo. — Senza armati  
È sicura la casa, ed accompagna 555  
Profonda quiete l'umile fortuna.

Regno immenso è soffrir privi d'un regno.

*Pli.* Se dallo un Dio, non ricusar si debbe.

*Tie.* Appetirlo neppure.

*Pli.* Onde tu regni,  
Un fratello ten prega.

*Tie.* Prega...! Fraude 560  
V'è dunque ed il timor non vano.

*Pli.* Riede

Donde staccossi la pietà sovente;  
E nel fuoco d'amor riprende forza.

*Tie.* M'ama il fratello? — Pria nel nostro mare  
Vedransi tramontar l'Artiche stelle, 565  
Del vortice Scillèo l'onda rapace  
Fermarsi, e sorgere le mature biade

Sull' Oceano: pria la luce al mondo  
 Recherà l'atra notte, accoppierassi  
 Alla morte la vita, al fuoco l'acqua, 570  
 Alla tempesta il mare.

*Pli.* E che mai temi?

*Tie.* Tutto. Misura al mio timore? E quale?  
 Quanto puote, tant'odia.

*Pli.* In te che puote?

*Tie.* Nulla temo per me; — sento che Atrèo  
 M'è sol per voi temibile.

*Pli.* Tu temi 575

Ora l'inganno, che in sua man tu sei?  
 Pentirsi dopo è vano.

*Tie.* Ebben si vada:  
 Ma il padre che vi segue e non conduce,  
 Altamente protesta.

*Pli.* Il buon pensiero  
 Protegga Iddio: — franco il piè muovi, vicini.  
 (escono)

## SCENA SECONDA

*ATRÈO solo.*

*Atr.* Nella rete la fiera è alfin caduta:  
 E il padre e i non degeneri figliuoli  
 Insieme io scorgo. Or gli odii miei potranno  
 Sfogarsi appieno: venne alfine, venne  
 Nelle mie man Tieste; e intiero venne. 585

Io mi contengo appena, appena io freno  
L'ansia divoratrice. Qual Molosso,  
Quando al lungo guinzaglio a caccia è tratto,  
Fiuta col naso a terra, e da lontano  
Sente la traccia del cinghial, si lascia 590  
Condurre; ma allorchè la sente appresso,  
S'inalbera, e squittendo avverte il tardo  
Padrone, e seco il condottor strascina. —  
L'ira, che agogna al sangue, invan si cela; —  
Ma pur si celi a forza. —

## SCENA TERZA

*Tieste che rientra coi figli, e detto.*

*Atr.* Ecco, s'appressa. — 595  
Oh! come di squallor triste dipinto,  
Lo scarmigliato crin nasconde il volto!  
Come sozza la barba! — Appena io scerno  
L'effigie del fratello. — Oh! fra le braccia  
Ch'i't'apro, mi ti getta; - ogn'ira è spenta. - 600  
Solo fin d'oggi carità fraterna  
Fra di noi regui, e cessi l'odio. —

*Tie.* Tale  
Se tu non fossi, i miei trascorsi tutti  
Io scontrerei; ma lo confesso, o Atrèo,  
Sì lo confesso n'ho perduto il frutto, 605  
Quando tu li conosci e li perdoni. —  
Reo conosciuto da sì buon fratello,

Più reo divento; e la mia causa fussi  
 Oggi peggior pel tuo perdono. — Il pianto  
 Solo mi resta, e a' piedi tuoi gettarmi. — 610  
 L'unico se' che supplice mi vide. —  
 Ogni rancore si deponga, e rasa  
 Vada dal cuor ogni baldanza iniqua.  
 Della mia fede per ostaggi prendi  
 Questi innocenti.

*Atr.* Le ginocchia lascia 615  
 D'abbracciarmi o fratello, e tra le mie  
 Braccia piuttosto t'abbandona. — E voi,  
 Voi pur, sostegno al vecchio, o giovanetti,  
 Mi vi gettate al collo. — Spoglia intanto  
 Tu li squallidi cenci, ond'io non pianga, 620  
 E regalmente come me vestito,  
 Lieto dividi meco il regno. È questa  
 La mia gloria maggior: renderti il regno. —  
 L'averlo è caso, ma è virtù donarlo. —

*Tie.* Oh! pari guiderdon, fratello mio, 625  
 Ti rendano gli Dei. Le regie bende  
 Non s'addicono al mio squallido stato,  
 E rifugge la man contaminata  
 Dall'aureo scettro; — sol mi sia concesso  
 Starmi non visto tra la turba.

*Atr.* Questo 630  
 Regno ben due ne cape.

*Tie.* Estimo mio  
 Ciò che, o fratello, è tuo.

*Atr.* Non fui mai



Chi di fortuna ricasasse i doni.

*Tie.* Fugaci ognuno li conosce a prova.

*Atr.* Dunque non vuoi gloria sì grande io m'abbia?

*Tie.* L'hai conseguita già, la mia sol resta: —

Di renunziare il regno.

*Atr.* Se 'l ricusi,

Lo ricuso pur' io.

*Tie.* Ne accetto solo

Il titolo, ma tuo sarà l'impero.

*Atr.* Mentre che tu coronerai la fronte, 640

Io svenereò le vittime agli Dei...!

Coro

*Tutto il Coro*

Chi 'l crederebbe? Quel sitibondo

Di sangue sempre, e furibondo

Atrèò, veduto Tieste appena

Tutto commosso impietosir? 645

Non havvi al mondo forza maggiore

Di pietà vera.... Solo il rancore

È fra gli estrani, chè l'amor vero,

Cui già si fece, si fa sentir.

*Parte del Coro*

Se per grandi cagioni s'accende, 650

L'ira tosto dà il seguò di guerra;

Tosto in campo la schiera discende  
 Di cavalli correnti, e guerrier.  
 Splende ovunque sanguigno il baleno  
 Delle spade da Murte aguzzate; 655  
 Già di morti coperto è il terreno,  
 Già son vinti, già son prigionier:  
 Ma pietade non chiesta perdona,  
 Pace dona — a chi vede cader.

*Tutto il Coro*

Qual Dio pietoso diedeci 660  
 Tanta tranquillità?  
 D'armi non guari un fremito  
 Empiva la città.

*Altra parte del Coro*

Per il figlio la madre tremante,  
 Pel marito era afflitta la sposa; 665  
 Ma per l'ozio l'ormai rugginosa  
 Spada, i colpi pareva negar.  
 Qua rialtare vedevansi i muri,  
 Là le torri afforzare scommosse,  
 E le porte con sbarre e con fosse 670  
 Operosi dovunque afforzar.  
 Sugli spaldi nel buio il soldato  
 Tutto armato — s'udia vigilar.

*Tutto il Coro*

Peggior è il temerla  
Che avere la guerra: — 675  
Le trombe son mute,  
Son l'armi per terra,  
La pace felicità  
La lieta città.

*Uno del Coro*

Allo spirar di Coro appena l'onda 680  
Tutta si gonfia, chè dal suo profondo  
Scilla rimugge sì, ch'anco alla sponda  
Teme il nocchier vada sua nave a fondo.  
Se Cariddi ribolle furibonda,  
Il Ciclope sta allor cogitabondo 685  
Per la tema che spenga, la marina  
Tutta sconvolta, quell'Etnèa fucina.

*Tutto il Coro*

Teme l'Aerte stesso  
Commosso a tanto sdegno,  
Che'l povero suo regno 690  
Assorba irato il mar.

*Un altro del Coro*

Ma se cessi appena il vento,  
 E se rieda il mare in calma,  
 Corre il placido elemento  
 Ogni nave a risolcar. 695

Ma se poi procella fero  
 Tra le Cicladi imperversi,  
 Dei nocchier la cauta schiera  
 Torna in porto e lascia il mar.

*Tutto il Coro*

Nulla è durevole: — 700  
 Piacer, dolore  
 Tra lor succedonsi:  
 Ma brevi l'ore  
 Son del piacer.

*Parte del Coro*

Precipitare dalla cima al fondo 705  
 In questo mondo — è l'opra di momenti. —  
 Che val le genti — aver sommesse e pronte,  
 E ad altri in fronte — il diadema porre?  
 Quindi comporre — il Medo e l'Indo a pacc  
 E il fero Dace — dal Parto infestato? 710  
 Pur lo scettrato — teme prevedendo

Il caso orrendo — di crudel fortuna,  
E il volger della lieta, in ora bruna.

*Tutto il Coro*

Voi cui diede il rettore del mondo  
Il diritto di morte, e di vita, 715  
Già quell'aria superba ed ardita,  
Perchè quello che meno temete,  
Si prepara a voi forse nel Ciel.

*Altra parte del Coro*

La sventura i re pur coglie. —  
Spesso al sorgere del Sole 720  
Chi si allegra, poi si duole  
Al cader spesso del dì.  
Non si attristi, e si disperi  
Della sorte o buona o rea; —  
Cloto avara, quella Dea 725  
Vuol volabile così.

*Tutto il Coro*

Ma nessuno propizi gli Dei,  
Che promettersi possa il dimani;  
Un'eterna rapina gli umani  
Seco volge, e si chiama Destin. 730

## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

*Nunzio e Coro.*

*Nun.* Qual turbine per l'aria mi trasporta  
E dentro densa nuvola mi asconde  
Sì che non veggia tal misfatto orrendo?  
O scellerati, Pelope non solo,  
Ma Tantalo di voi vergognerassi. 735

*Coro* Che rechi?

*Nun.* Che siam forse in Argo, o in Sparta  
Toccate in sorte a rei fratelli? E questa  
La bagnata da due mari, Corinto?  
Ovvero l'Istro ch' ai feroci Alani  
Facilita la fuga? Od i coperti 740  
Di neve eternamente Ircani monti?  
O gli Sciti vaganti?

*Coro* E che mai avvenne  
Di mostruoso? Di'. Qualunque sia  
Svelalo tutto.

*Nun.* Se d'orrore il gelo  
Scioglierà le mie fibre, se mi basti 745

A tanto il cuore, lo farò. — Sul volto  
 Del truce fatto m'è l' imago sculta.  
 Trasportatemi o rapide procelle,  
 Trasportatemi là, dove s' alluma  
 Il dì spento tra noi.

*Coro* Tu tieni troppo 750  
 Duramente nostri animi sospesi. —  
 Che avvenne mai, di che tu tremi? Parla.  
 Quale dei due ne sia l' autor, ci basta  
 Saper, lo accenna tosto.

*Nun.* Della reggia  
 Di Pelope una parte all' Austro è volta 755  
 Dentro dell' alta rocca. Al par d' un monte  
 Ella s' estolle, e la città minaccia,  
 Se ribelle a' suoi re. Quivi risplende  
 Di gran turba capace immenso tetto.  
 Le cui dorate travi da screziate 760  
 Magnifiche colonne son sorrette.  
 Frequentato dal popolo, quest' atrio  
 Ben si conosce; il resto della reggia  
 In molteplici e ricchi appartamenti  
 Bellamente è diviso. Ignota siede 765  
 Stanza regal nella più interna parte,  
 ( Penetràle del regno ) cui ricinge  
 Sopra valle elevata annosa selva.  
 Non domestiche piante, non di lieta  
 Fronda v' alligna arbore nullo: solo 770  
 Con foglia sepolcral v' ombreggia il tasso  
 L' ilice forte ed il cipresso triste;

E sopra a tutte vi torreggia annosa  
 Quercia dai larghi rami, onor del bosco.  
 Quivi auspicare il regno, e soglion quivi 575  
 Nelle vicende ruinate, incerte,  
 Venire ad invocar del ciel l'aita  
 Di Tantalo i nepoti. Affisi a quella  
 Pendono i voti: la sonora tromba,  
 E i cocheri infranti; quivi son le spoglie 780  
 Del mar Mirteo, e le per fraude vinte  
 Ruote del carro; ognun di questi segna  
 Un delitto e un'infamia. — In questo loco  
 Appesa pur di Pelope la Frigia  
 Tiara, quivi le nemiche prede, 785  
 E la dipinta clamide; trofeo  
 Di barbarica pugna. — Scorre lenta  
 L'onda d'un fonte e negra s'impoluda  
 In fra quell'ombre sì, che par lo Stige,  
 Per cui giuran gli Dei. Quivi nel cuore 790  
 Di cieca notte gl'infernali Nomi  
 Gemano, è fuma; di catene scosse  
 Tutto il bosco risuoni, e d'ululati  
 L'empiano i Mani. — Là si vede quello,  
 Che udendolo narrare raccapriccia. 795  
 Dagli antichi sepolcri l'Ombre uscite  
 Lunghe lunghe rattristano quel luogo.  
 Di più, la selva lampeggiar si vede  
 Di spesse fiamme, e sulle travi eccelse,  
 Non si sa il come, risvegliarsi il fuoco. 800  
 Delle tre gole dal latrato spesso



La selva rumoreggia, e spesso al guardo  
 Appariscon fantasmi smisurati.  
 Il dì, che dentro al bosco mai non splende,  
 Le paure non toglie: chè al meriggio 805  
 Si mostran l' infernali apparizioni. —  
 Quinci nel tempo, che col suono orrendo  
 Si dischiudono i fati, e mugge l'antro  
 Alla voce del Dio, viene a chi prega  
 Il sicuro responso. — In questo loco 810  
 Entrò furioso Atrèò, traendo i figli  
 Del fratel suo davanti all' are ornate.  
 Chi mi darà la voce e le parole  
 Convenienti al fatto? — Aveano al tergo  
 Le man legate i nobili garzoni, 815  
 E ornato il crin di rosse bende; — incensi  
 E vino sonvi, nè il coltel vi manca  
 Per isvenar le vittime. — Si osserva  
 Il rito pienamente, onde si compia  
 Così csecreando sacrificio.

*Coro* E il prete? 820

*Nun.* Egli medesimo: ei la mortal preghiera  
 Intuona con le labra furibonde,  
 Ei s' accosta agli altari; ei palpa, aggiusta,  
 Accosta al ferro quei devoti a morte;  
 Della funzion nulla trascura ei stesso. — 825  
 Trema la selva, e sopra il traballante  
 Suolo ondeggiò la reggia, incerta dove  
 Cader dovesse. — Da sinistra corse,  
 Fosca striscia lasciando, una meteora. —

Cangiato è il vino in sangue. — La corona 830  
 Per tre volte gli cadde, e i sacri arredi  
 Lacrime di dolor versaro. Tutti  
 Il prodigio commosse, ei sol stà duro,  
 E i minaccianti Dei superbo sfida.  
 Tronchi l'indugi, ascende all'ara torvo 835  
 E bieco in vista. — Qual digiuna tigre  
 Ne' Gangetici boschi che si abbaia  
 In due giovenchi, e che d'ambo la preda  
 Agognando ad un tempo, ella non sappia  
 A chi prima avventarsi, e il fiero muso 840  
 Ora a questo, ora a quel rivolga e guati,  
 E la tiene la fame ancora incerta.  
 Così sbircia ora questo or quel dannato  
 All'ira sua lo snaturato Atrèò;  
 E incerto stà qual primo, e qual secondo 845  
 Immoli; e pensa; e dubita; — bisogna  
 Pur si decida. —

*Coro* Chi presceglie?

*Nun.* Il primo,  
 ( Vedi pietà! ) fu chi dall' avo a nome,  
 Prima vittima Tantalò. —

*Coro* Con quale  
 Coraggio, e come egli affrontò la morte? 850

*Nun.* Stette intrepido, fermo; non un motto  
 Fè di preghiera. — Ma il feroce tutto  
 Nella ferita il ferro gli nascose,  
 E a scannarlo la man spinse tremante. —  
 Cadavere restò sul colpo; e in questa 855

E in quella parte tentennando incerto  
 Cadde alfin sullo zio. — Allora ei trasse  
 All' altare Plistene; e crudamente  
 Decollato, boccon cadde qual tronco  
 Accanto al suo fratello; — mormorando 860  
 Ancor tronche parole, rotolò  
 Lungi la testa.

*Coro* Saziata l'ira  
 Con le due morti perdonò al fanciullo?  
 O crudeltade a crudeltade aggiunse?  
*Nun.* Qual giubato Leon ne' boschi Armeni 865  
 Che in mezzo allo scannato armento posi,  
 Sanguigno il muso e disfamato, ancora  
 Non depone la rabbia, e quindi e quindi  
 Distesi i tori, con le stanche zane  
 Minaccia pure i teneri vitelli : 870  
 Non altrimenti incrudelisce Atrèo  
 Tumido d'ira, col ferro grondante  
 Di doppia strage, e sopraffatto, cieco  
 Oltre si spinge. — L'appuntata spada  
 Esce repente del fanciullo a tergo, 875  
 Che cadendo supin, col sangue spenge  
 Il sacro fuoco, e dalle due ferite  
 Versa l'alma innocente.

*Coro* Mai natura  
 Atrocità simil non vide, mai!  
*Nun.* Credi che qui finisse? Ebbe principio. 880  
*Coro* Che far di più? — Quelle mortali spoglie  
 Forse non arse, diè alle fiere in pasto?

*Nun.* Oh così fosse! Non coprisse pure  
 Quegli estinti la terra, nè la fiamma  
 L'incenerisse, e fosser pur d'augelli 885  
 E di fere silvestri iniquo pasto!  
 Questo, che pena fia, sarebbe un voto. —  
 Son riscrmati al padre! — O rio misfatto  
 Da niuna età creduto, e che i nepoti  
 Negheranno avvenuto! Ancora i corpi 890  
 Per gli spirti vitoli tremolavano,  
 E pulsavan le vene, e il cuore ancora  
 A battiti interrotti sussultava.  
 Ma quei tratta le fibre, e v'investiga  
 I futuri destini, e le ancor calde 895  
 Vene scrutina. — Le conobbe appena  
 Propizie, che prepara il gran banchetto. —  
 Spezza i divisi corpi, e fino al collo  
 Le schiene amputa ed i lacerti. — Crudo  
 Frange l'ossa e le nuda delle polpe; — 900  
 Sol conserva le faccie, e quelle mani,  
 Che strette avea di data fede in pugno.  
 Questi visceri infitti negli spiedi  
 A lento fuoco si arrostitcon, quelli  
 Nella caldaia gorgogliante bollono. 905  
 Si svia la fiamma dalle sovrapposte  
 Carni, ma sotto accolta e a starvi astretta  
 Tre o quattro volte, mal suo grado v'arde.  
 Friggon le membra negli spiedi, e dirsi  
 Male si può, se quelle o il fuoco gema. 910  
 La picea fiamma in fumo si condensa,

Che come nube tempestosa fosco,  
Obliquo sale e per il ciel s' accampa,  
I penati osteggiando, orrido e spesso.  
Benchè tu fugga indietro, o in mezzo al cielo 915  
Tu spenga il giorno, troppo tardi, o Febo,  
Tramonti tu. — De' figli suoi le carni  
Mastica e inghiotta il padre, profumato  
Ed ebro già. — Le fauci spesso indietro  
Rigettaro quel cibo. — Un sol tra tanti 920  
Mali, o Tieste, un solo ben ti resta: —  
Non conosci i tuoi mali. — Ma per poco! —  
Benchè rifatto abbia il cammino il Sole,  
E il misfatto esecrabile nasconda,  
D' inusitate tenebre velato, 925  
Ricondotte da notte intempestiva,  
Li vedrai tutti, e scuoprirai tuoi mali.

Coro

*Parte del Coro*

O Signor dell' universo  
Al cui nascere dispare  
Della notte ogni tesor, 930  
Dove volgi? A mezza strada  
Spengi il giorno, e torni al mare,  
E ci celi il tuo splendor?

*Altra parte del Coro*

I notturni lumi in cielo  
Non ancor Vespere accende, 935  
Della sera messagger;  
Ver l'Esperia non ancora  
Il fiammante cocchio scende,  
Perchè sciogli già i corsier?

*Tutto il Coro*

Non ancor la terza tromba 940  
Ha squillato al dì che muore;  
E stupito l'aratore  
Sopra il solco fermo stà;  
Poi pensoso se ne va.

*Parte del Coro*

Chi ti sviò dall'etere? 945  
Chi i tuoi destrier fiammanti  
Indietro potè volgere?  
Tornarono i Giganti  
Sbucati fuor dall'Erebo,  
Forse a pugar col ciel? 950  
Forse il dannato Tizio  
Ritorna all'ire, e all'onte?  
Forse Tifeo sottrattosi

ATTO QUARTO 501

Dal sovrapposto monte  
In Flegra, Ossa su Pelio 955  
Torna a scagliar il tel?

*Tutto il Coro*

Tutto l'ordin del mondo è cangiato,  
Non saravvi più l'Orto e l'Occaso. —  
L'alma madre del giorno rosato,  
Già dei freni datrice a Titano, 960  
Si stupisce; più regao non ha.  
Non più il cocchio lavar nell'Oceano,  
Più i fumanti destrieri non sa.

*Altra parte del Coro*

Nell'ospizio non usato  
Tramontando, il Sol l'Aurora 965  
Stupefatto rivedrà;  
E le tenebre conduca  
Alla notte, non ancora  
Preparata, ordinerà.

*Uno del Coro*

Ninn astro sorge, 970  
Nè luci crebre  
Brillan pel ciel;  
Nè vi si scorge

Delle tenèbre,  
La luna pallida 975  
Squarciare il vel.

*Tutto il Coro*

È notte già!  
Che cosa è questa,  
Che mai sarà!

*Parte del Coro*

Da gran timor commosso 980  
Palpita il cuore e geme;  
Che con fatal ruina  
Tutto finisca, teme;  
E che il Caos informe  
Le Dive e umane forme 985  
Ingbiotta tutto in sen;  
E che di nuovo il mare  
La terra, il cielo, il fuoco  
Rimescoli natura;  
E più non abbia loco 990  
Il consueto giro  
Del Sole nell' empiro,  
Nè le stagion quaggiù.

*Altra parte del Coro*

Non toglierà le tenebre  
Di notte paurosa 995



L' amica Luna celere.  
 Rovinerà ogni cosa,  
 E nell' eterna sera  
 Tutta de' Dei la schiera  
 Ancor rovinerà. 1000  
 E questa zona fulgida  
 Di Divi astri segnata,  
 Chè per obliquo tramite  
 Dall' anno è traversata,  
 Tutte le luci belle 1005  
 Delle variate stelle  
 Precipitar vedrà.

*Uno del Coro*

Il Monton, che in primavera  
 Al soffiar d' aura seconda  
 Il nocchier richiama al mare, 1010  
 Il Monton cadrà nell' onda,  
 In cui Elle cader fè.  
 Ed il Toro, che sul bianco  
 Corno l' Iadi sostenta,  
 I Gemelli, con le braccia 1015  
 Curve, il Cancro che sgomenta,  
 Trarrà giuso insiem con sè.  
 E il Leon di fiamme ardente  
 Ricadrà dall' alto Pola;  
 E la Vergine, che aveva 1020  
 Già lasciato questo suolo,  
 Con la Libra vi cadrà.

- E trarranno seco il truce  
 Scorpione. E il vecchio altero  
 Pei pennuti strali, e l'arco, 1025  
 Rotto alfine il nervo fiero  
 I suoi strali perderà.  
 Freddo freddo il pigro Verno  
 Seco Egocero traendo,  
 Chi ella sia, l'Urna piovosa 1030  
 Fia che rompa giù cadendo:  
 Ed i Pesci ancor trarrà.  
 Pur nel vortice travolta  
 Scenderà l'artica fiera: —  
 La Minore, il serpeggiante 1035  
 Angue in mezzo alla bufera,  
 Rovesciata condurrà.

*Parte del Coro*

- Sul freddo cocchio  
 Il pigro Arturo,  
 Piombando dentro 1040  
 Del Caos oscuro,  
 L'informe massa  
 Suggellerà.

*Altra parte del Coro*

- E noi più chiara  
 Gente del mondo 1045

Della materia  
Schiaccerà il pondo;  
Già per noi venne  
L'ultima età.

*Tutto il Coro*

Oh! siam nati alla sventura, 1050  
Or più il Sol non ci rischiara,  
Ahi! cuoprissi per orror!  
Non querele, non paura. —  
Vile è chi la vita ha cara,  
Quando il mondo con noi muor. 1055



## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

ATRIO con Servi.

*Atr.* Parmi d'essere in cielo, e alzar superbo  
Più che d'ogni altro Dio la fronte altera. —  
Ora son degno del paterno soglio; —  
Or non invidio i Dei. — Di più non bramo. —  
Basta così; null'altro chieggio... Basta? 1060  
Non ancora. — Del padre i' vo l'angoscia  
Render compiuta. Per ribrezzo il giorno  
È tornò indietro; t'è propizio il cielo,  
Seguita. — Oh! s'io potessi i fuggitivi  
Dei trattenere, e assister farli tutti 1065  
Al mio banchetto di vendetta! Veggia,  
S'altro non posso, tutto veggia il padre  
A dispetto del giorno, che si è spento; —  
Rischiarerò la tenebra, che cuopre  
Le sue miserie. — Troppo gode ormai 1070  
Seduto a mensa d'ogni cura scarco.  
Non più vivande, non più vini, in mezzo  
A tanti mali, il banchettar sconvien

A Tieste. — Del tempio spalancate  
Le porte, o servi, onde si veggia tutto 1075  
Il festivo apparato. — Io pascere voglio  
Il guardo mio nel rimirare, come  
Ei cambi di color, quali gli accenti  
Che il subito dolor strappi dal labbro,  
O se agghiadato senza vita resti, 1080  
Appena ei veda le troncate teste.  
Dell'opra mia è questo il frutto. — Mentre  
Ei misero divien, non divenuto  
Misero già, di contemplar mi piace. —  
Le illuminate sale dagli aperti 1085  
Balconi entro si scorgono. — Sdraiato  
Su purpureo cuscin trapunto d'oro,  
Grave pel vino il capo puntellando  
Alla sinistra, rutta. Io sono adesso  
Il re dei re, son degli Dei il più grande. — 1090  
Più de' miei voti ottenni. È sazio; — beve  
Ecco alla tazza; — Bevi pur; ti resta  
A tracannar di tre vittime il sangue;  
Misto al vin non si vede. — Questa tazza  
Colma di sangue, chiuderà il convito. — 1095  
Ne avevi sete, ma del mio. — Già prova  
Ecco la voce in lieto tuono al canto,  
E non appieno alla ragione impera.

## SCENA SECONDA

*TIESTE di dentro, e detto.*

- Tie.* O mio cuore, per tanti anni  
 Stupidito dagli affanni, 1100  
 Abbandona l'aspre cure,  
 Sorgi, o povero mio cuor.  
 Lungi degli esuli  
 La compagnia,  
 Timor, rammarico, 1105  
 Vergogna ria,  
 E povertà.  
 Importa più donde  
 Tu cada che dove. —  
 Con passo sicuro 1110  
 Imprimere giove,  
 D'un'orma non vile  
 L'abietto sentier.  
 La fronte non doma  
 Al regno sol nata, 1115  
 Dal carico dei mali  
 Si mostri onorata;  
 Nè possa piegarla  
 Del Fato il poter.  
 Or le nubi di crudo destino 1120  
 Via discaccia, ed il volto serena;  
 Le memorie pur anche di pena

Già sofferta, discaccia dal cuor.  
Ma al tornare di lieta fortuna  
Non ritorna la gioia all'affitto; 1125  
Non allietta la fronte, cui imbruna  
Sempre sempre il passato dolor.  
E chi dunque mi sforza, e poi nega  
Celebrar questo giorno di festa?  
Perchè duolsi quest'anima mesta, 1130  
Se ragion di dolersi non ha?  
Chi mi vieta di fiori novelli  
Alla fronte far lieta ghirlanda? —  
V'è chi 'l vieta...; che giù dai capelli  
Ogni fiore cadendo mi va! 1135  
Fluenti di odor  
Si arriccian le chiome  
Per subito orror.  
Le lacrime giù  
Mi sgorgan dagli occhi; — 1140  
Parlar non so più.  
L'affanno ama le lacrime,  
Di cui si pasce solo.  
Sol si appalesa il duolo  
Col pianto e coi sospir. 1145  
Si squarci, via, la porpora  
Tutta trapunta d'oro.  
Fa' l'intimo martoro  
Con l'ululo sentir.  
Ho del mal, che non conosco, 1150  
Un fatal presentimento;

Ed in calma io temo il vento  
 Di tempesta portator.  
 Ma che vento? Che procelle?  
 Nel germano ti assicura. — 1155  
 Tarda è omai qualunque cura  
 Ed è tardo ogni timor.  
 Ah! che nol posso, o misero!  
 Un brivido di morte  
 Mi serpe entro le viscere. 1160  
 E ignaro di mia sorte  
 Involontarie lacrime  
 Mi scoppiano dal cuor. —  
 Le sprema la letizia,  
 L'affanno, od il terror? 1165

## SCENA TERZA

TIESTE e ATRÈO.

*Atr.* Il dì solenne celebriamo insieme,  
 Caro fratello; — è questo il giorno, il quale  
 Assoderà mio regno, e strettamente  
 La fede stringerà di pace certa.  
*Tie.* Sazio di vino e di vivande, solo 1170  
 Esser più lieto, se gioir m'è dato,  
 Posso in seno dei figli.  
*Atr.* Tra gli amplessi  
 Del genitore già qui sono. — Sonvi...  
 E vi saranno... Di tua prole nulla



Ti fia sottratta porzione... nulla: — 1175

Le care faccie, che tu brami, avrai:

E il padre renderò tra poco sazio

Di tutti i suoi figliuoli. Appien sarai,

Non dubitare, soddisfatto. — Adesso

Misti co' miei, giovanilmente assisi 1180

Son sempre a mensa; ma chiamare intanto

Io li farò. — Di gentil Bacco piena

Prendi la tazza.

*Tie.* Ed io l' accetto. — Il vino

Prima alle patrie Deità si libi,

E poi si beva. — Ma che cosa è questa? 1185

Ubbidire la man non vuole; il peso

Via via più cresce, e la mia destra aggrava. —

L' appressato liquor dai labbri fugge,

E giù pel mento e per il petto gronda...

Ecco la mensa che dal suolo sbalza... 1190

Il fuoco appena splende. — Il cielo stesso

Abbandonato tra la notte e il giorno

Par che stupisca. — Che fia mai? — Già scosso

Fortemente traballa l' universo. —

Si condensa caligine più folta 1195

Di tenebria profonda, e notte a notte

Sicchè si aggiunge. — Niuna stella in cielo. —

Qualunque cosa sia, prego, al fratello

Ed ai figli perdoni; e sol su questo

Capo vil, tutta la tempesta piombi. — 1200

Rendimi i figli omai.

*Atr.* Che dal tuo fianco

Più staccar non si possano, l'avrai.

*Tie.* Qual tumulto mie viscere sconvolge?

Quale interno tremore? Un peso io sento

Inusitato, ed il mio petto geme 1205

D'un gemito non mio. — Venite, o figli,

Venite, il padre misero vi chiama.

Dileguerassi al sol vedervi questo

Intenso affanno; deh! venite. — D'onde

La lor voce si parte?

*Atr.* Al sen li stringi. — 1210

Sono già teco; e non conosci i figli?

*Tie.* Ah...! conosco il fratello. — O terra, e puoi

Tu sostener nefandità cotanta?

E nell' Averno ancor non c'inabissi?

Ampio sentiero spalancato, inghiotti 1215

Giù nel Caosse e regno e rege insieme.

Perchè divelta dalle fondamenta

Non disperdi Micene? — Con l'iniquo

Veglio nostro avo, s'havvi Inferno, noi

Stare dobbiamo. — Quinci e quindi rotte 1220

Le commessure ruinando a valle,

Giù ci rapisci nel tuo sen profondo,

E dentro l'Acheronte ci sommergi.

Gli altri dannati sopra i nostri capi

Vadan vagando, e con l'ardente gorgo 1225

Sollevando le arene Flegetonc,

Sovra i nostri supplizi rumoreggi. —

Inutil pondo giaci, o immobil terra?

*Atr.* Volgi il guardo e rimira. Eccoti i tanto

Desiati tuoi figli, ti rallegra; 1230  
Baciali, e tutti e tre li abbraccia.

*Tie.* Iniquo!

Questa è la pace, ed il perdono è questo?  
Questa la fede del fratello? L'odio  
Tu deponi così? — Che tu ridoni  
Al padre i figli, io più non chiedo; solo 1235  
Ciò che può darsi dal fratel che appieno  
L'ira ha sfogato e la vendetta, imploro:  
Mi sia permesso seppellirli. — Ond' io  
Possa tosto abbracciarli, me li rendi.  
Vedi ch'io genitor, chiedo di avere 1240  
Ciò che distrugger voglio.

*Atr.* Avrai dei figli  
Quel che rimane: — il resto hai già.

*Tie.* Son dati  
Forse in pasto agli augelli? Ovver li serbi  
Alle bestie feroci?

*Atr.* Ad empia mensa  
L'hai mangiati tu stesso.

*Tie.* Ah! ch'è per questo 1245  
Che arrossiro gli Dei; per questo il giorno  
Si spense inorridito...! Quali voci,  
Quali lamenti, del dolor la piena  
Basteranno a sfogare? — Ecco le teste,  
Ecco le tronche mani, ecco da' piedi 1250  
Le piante distaccate...! L'affamato  
Padre, perchè non divorò ancor queste?  
Entro fan guerra i visceri, ed il chiuso

Misfatto per uscir cerca una via.  
 Dammi, o fratel, la spada: ancor grondante 1255  
 È del sangue de' miei...; lor s'apra un varco.—  
 La nieghi tu? Dunque col pugno a forza  
 M'aprirò il petto. — Deh! infelice ferma,  
 Ferma la mano: non offender l'Ombre.  
 Chi un tal delitto vide mai? Neppure 1260  
 L'Enioco abitator dell'aspre rupi  
 Dell'inospite Caucaso, e Procuste  
 Nella terra Cecropia non sognollo.  
 Ecco ch'io genitore i figli opprimo,  
 E son dai figli oppresso. E qual misura 1265  
 V'ha per questo delitto?

*At.* Ove tu il faccia,  
 È dovuta al delitto la misura,  
 Non dove fatto e' sia. — Non tutto ancora  
 È ciò che sai. — Sulla tua bocca io volli,  
 Onde dei vivi tu bevessi il sangue, 1270  
 Farlo grondare. — Con i detti l'ira  
 Ancor si sfoghi. — Infuriato troppo  
 A spada tesa innanzi mi sospinsi,  
 Sì che caddi sull'are, e di votiva  
 Strage i fuochi placai. Del semivivo 1275  
 Corpo amputando i membri, li ridussi  
 In pezzetti, che poi parte riposi  
 In bollenti caldaie, e parte feci  
 Abbrustolire a lento fuoco. Insomma  
 I tendini ed i nervi palpitanti 1280  
 Spezzati, dentro di un sottile spiedo

Forte frigger li vidi, e lor supposi  
 Con la mia stessa man le ardenti fiamme.  
 Fora stato assai meglio se costretto  
 A far ciò il padre fosse stato. — Piena 1285  
 Non fu vendetta: — con profana bocca  
 Strappò i suoi figli, nol sapendol' esso,  
 Nè sapendolo quelli.

*Tie.* Udite, o mari,  
 Uditel voi, che già fuggiste, o Dei;  
 Numi infernali, o terra, udite questo 1290  
 Esecrando, inaudito, empio misfatto.  
 O notte che caligine d'Inferno  
 Rende più tetra, le mie voci ascolta.  
 Tu sola assisti al misero, tu sola  
 Senza alcun astro ora mi ascolta: iniqui 1295  
 Non farò voti; no, per me non prego,  
 Chè più nulla per me non havvi al mondo. —  
 Solo per voi sono i miei voti. O Sommo  
 Rettor del cielo, dell'etera reggia  
 O potente Signor, di nubi orrende 1300  
 Ricuopri l'universo, in fera lotta  
 Sospingi i venti e d'ogni lato tuona;  
 E non con quella man saettatrice  
 Di tetti e di capanne, ma con quella  
 Sgominatrice di supposti monti 1305  
 E dei giganti mobili montagne,  
 Fulmina adesso, abbatti. Il dì fuggito  
 Vendica: scaglia fiamme, e il lume, tolto  
 Al cielo, con le folgori compensa. —

Non stare in dubbio; ambo noi siamo iniqui;  
Ma, s'io son meno, me percuoti il primo.  
Fa' che trapassi la trisulca fiamma  
Per mezzo al petto mio. Se vuole il padre  
Ardere i figli e seppellirli, io debbo  
Esser bruciato. — Ma se poi nel cielo 1315  
Pietà non havvi, ma se Giove gli empì  
Non fulmina, la notte con eterne  
Tenebre almen tanti delitti cuopra.  
Stai pure, o Sol, stai pure.

*Atr.* Or sì ch'io lodo  
Questa mia mano; or sì che ho vinto. — Avrei  
Perduto, se così non ti dolessi. —  
Or, che mi nasceranno i figli, io credo,  
Or, che sia casto il marital mio letto.

*Tie.* Che meritano i figli?

*Atr.* Erano tuoi.

*Tie.* Me li rendesti...!

*Atr.* Lo confesso; e certo 1325  
Eranlo.

*Tie.* Giove in testimone io chiamo.

*Atr.* E perchè non Giunone?

*Tie.* Chi castiga

Col delitto il delitto?

*Atr.* Io ben comprendo

Di che ti lagni. — Che in cotal misfatto

Ti prevenissi, duolti; e non ti tange, 1330

Perchè mangiasti quei nefandi cibi,

Ma sol perchè non preparasti quelli.

L'avevi in cuor di dar cibo simile  
 All'incauto fratello, e con l'aiuto  
 Della madre aggredire i figli miei, 1335  
 E loro dare un egual morte. — Solo  
 Ti ripugnò, che li credesti tuoi!  
*Tie.* Agli Dei, che saran le mie vendette,  
 Io ti consacro.  
*Atr.* E te a' tuoi figli Atrèo.

F I N E.

Alla pagina 489 ver. 688 invece di l'*Aerie* leggesi *Laerie*.

# LA TROADE

TRAGEDIA

DI

P. ASINIO POLLIONE

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1850.





## LA TROADE

## PERSONAGGI



AGAMENNONE

ULISSE

PIRRO

TALTIBIO

CALCANTE

ECUBA

ELENA

ANDROMACA

ASTIANATTE

UN VECCHIO

DUE NUNZI

*Coro di Donne Troiane*

*Soldati Greci che non parlano*

*POLISSENA che compare senza parlare.*

*La scena è in Troia e nelle sue vicinanze.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

ECUBA *sola.*

O re superbi entro superba reggia  
Dominatori, nel destin fidenti  
Che mai si muti, e d'ogni lieto evento  
Gonfi voi solo: qui venite or tutti,  
E mirate di me, di Troja mia 5  
Lo spettacolo orrendo e miserando.  
Insegnamento mai fortuna dievvi  
Maggior di questo: — chi fu tutto è nulla. —  
Questo d'Asia possente ultimo, solo  
Sostegno, opra di Numi, al quale aita 10  
Portaro indarno e chi della gelata  
Tana da sette foci, e chi del Tigri  
Tepido là sovra l'Eoa marina  
Beve, prono adorando il Sol nascente;  
E indarno pure il vedovile stuolo, 15  
Cruda barriera del vagante Scita: —  
Questo sostegno è alfin caduto. — Troja

Fu sol tomba a sè stessa. — Ecco l'eccelsa  
Mole stupenda sol macerie e polve. —  
Guizza ancora la fiamma per l'adusta 10  
Reggia; di fumo una colonna s'alza  
Dai palagi d'Assaraco. — La mano  
Del vincitor rapace ah! non trattiene  
La fiamma già... Tutto ha rapito, tutto. —  
Vela del cielo la serena faccia 25  
Un denso fumo, dal cui seno spesse  
Faville crepitanti il cupo giorno  
Rendono più serale. — Il vincitore  
Sazio s'acqueta, e d'uno sguardo tutta  
La giacente cittade misurando 30  
Ride superbo dei passati affanni.  
Benchè in catene lo spaventa, e vinta  
Benchè la miri, crederlo non puote. —  
Il predatore le trojane spoglie,  
Che mille navi contener non ponno, 35  
Seco si porta. — In testimone io chiamo  
Gli avversi Numi, il cenere fumante  
Della mia Patria, e te, de' Frigi, o Prence,  
Cui col tuo regno è sepoltura Troja,  
E l'ombra di colui che la sostenne 40  
Con l'altre de' miei figli ombre minori,  
Voi tutte chiamo in testimonio, ch'io  
Ciò, che predisse la non mai creduta  
Febèa Cassandra, io già pregnante vidi,  
Nè la sventura minacciata tacqui, 45  
Profetessa pur'io non ben compresa.

Non l'Itacense astuto ed il notturno  
Compagno suo, neppur Sinon bugiardo,  
Ma il sogno mio portò su voi le fiamme. —  
O vivace vecchiezza, a che tu piangi 50  
Sovra i rottami di città distrutta?  
Vecchia sciagura è Troja, or sol le nuove  
Riandar si denno. — Io con quest'occhi vidi  
Cadere il re nefandamente avanti  
All'are sante, che delitto mai 55  
Vider più iniquo; — sì lo vidi, attorta  
La man sinistra a' bianchi crini, il capo  
Ripiegato sul tergo entro la gola  
Dall'Eacide Pirro l'esecrato  
Ferro nasconder tutto, e poi ritrarlo 60  
Appena del senil sangue bagnato.  
Nè la canizie, nè gli Dei presenti,  
Nè il loco inaugurale a' nuovi regi,  
Dalla strage rattennero quel crudo. —  
Quel Priamo padre di cotanti regi 65  
Manca di sepoltura, e neppure ebbe  
L'onor del rogo in mezzo a Troja ardente. —  
Nè ciò basta agli Dei. — Si pone a sorte  
Cui tocchino le nuore e i regi figli. —  
Io preda vil chi seguirò? — D'Ettore 70  
Questi ambisce la sposa, e quel desia  
D'Antenore la moglie, altri d'Elèno;  
E v'è, Cassandra, chi tua man richiede.  
La mia sorte si teme; io sola sono  
Oggetto ai Greci di spavento. —

## SCENA SECONDA

Coro di Donne, e detta.

- Ecu.* Sosta 75  
 A che a' lamenti? Già mie fide, or schiave,  
 Percuotetevi i petti e alzando il pianto  
 Sciogliete l'inno funerale a Troja,  
 Sì che da lungi la magion fatale  
 Del giudicante Ideo mesta risponda. — 80
- Coro* Non rozzo volgo e disusato al pianto  
 A lacrimar tu sforzi; — ah! son due lustri,  
 Dappoichè il Frigio peregrino giunse,  
 Solcando il mare sovra nave Idea,  
 Alle Amiclèe contrade. — Ida, spogliata 85  
 Dai nostri roghi, la vedemmo bianca  
 Dieci volte per neve, ed il Sigèò  
 Dieci volte mietuto; — e mai fu giorno  
 Che non fosse di pianto. — Ora novella  
 Cagion si porge; — orsù si pianga. — Inalza 90  
 Tu le braccia, o regina, e noi vil turba  
 Ti seguiremo, usate al pianto. —
- Ecu.* O nostre  
 Fide compagne di sventura, il crine  
 Sciogliete e giù per gli omeri fluente  
 Del cenere troiano ancora caldo 95  
 Lo cospergete tutto. — I bracci nudi,  
 E gli omeri scoperti, infino al fianco

Penda la veste. — A che tu veli il petto  
Schiavo pudore? — Via —; le sciolte vesti  
Sorregga il cinto, e mai stanca la mano 100  
Spesseggi i colpi al suon del pianto. — Questo  
Abbigliamento sol mi piace, — solo. —  
Ti riconosco, o turba; ai lutti antichi,  
Or si mescano i nuovi senza speme; —  
Ettor piangiamo.

*Coro* Il crine ecco disciolto, 105  
Lacero e di feral polve bruttato,  
E la faccia di cenere cospersa.

*Ecu.* Ve n'empite le pugna; a noi sol resta  
Questo di Troja. — Giù sui fianchi cada  
Dalle spalle la veste, e li ricopra. — 110  
Strette le palme stan sui petti nudi. —  
Or dimostra, o dolore, ogni tua possa. —  
Suonin di pianto i liti; e più non renda  
L'estrema voce, come suole, l'Eco  
Delle montane rupi abitatrice, 115  
Ma intiero il nostro lamentar crudele  
Sì, che il mare ed il ciel l'odano tutto. —  
Pronte la mano, il petto con sonora  
Percossa flagellate. — Io dell'usato  
Martellar non m'appago. — Ettor si pianga. — 120

## CORO

Percuotiamo per te le nostre braccia,  
E son le spalle rosse,



E ci pestiamo con la man la faccia;  
 E le mamme percosse  
 Grondan per te di molto sangue, come 125  
 Quando, te morto, ti chiamammo a nome.  
 Della patria sostegno, a' Frigi aita,  
 De' fati rei ritardo,  
 La sostenesti contro un'orda ardita,  
 Le fosti baluardo; — 130  
 L'estremo di per te, per Ilio, scemo  
 Del difensore suo, fu pur l'estremo. —  
*Ecu.* Ad altri il pianto, - Ettor n'ebbe abbastanza. -  
 Or Priamo l'abbia. — O frigio re, lo accogli.

## CORO

Accogli il pianto, o veglio venerando. — 135  
 Troja, te re, felice,  
 Troja due volte dall'Argivo brando  
 E dalla freccia ultrice  
 Ercole cadde. — Tu padre infelice,  
 Vista di tutti i tuoi la morte cruda, 140  
 Chiudesti i funerali.  
 E vittima al gran Giove, ora i regali  
 Avanzi tuoi son sulla polve ignuda.  
*Ecu.* Lungi, o Troiane, il pianto; — è gloriosa  
 Di Priamo mio la morte. — O fortunato, 145  
 Ditelo tutte; o fortunato, vanne  
 Lieto tra l'ombre, che tua fronte mai  
 Si piegherà sotto del giogo Argivo.

Ei più non vede gli aborriti Atridi,  
 Nè più l'ingannatore Ulisse ei mira. 150  
 Grecia non lo vedrà schiavo scettrato  
 Dietro del cocchio Agamennonio tratto,  
 Le mani al tergo ad imperar sol use  
 Con aurei nodi avvinte; nè Micene  
 Della pompa godrà da lei mai vista. 155

CORO

Tutte s'intuoni a gara: o Fortunato!  
 Che partendo si trasse il regno seco;  
 Ed ora errando spirito beato  
 Tra l'ombre liete dell'Elisio speco,  
 Cerca del figlio suo, d'Ettore amato. — 160  
 Con noi ripeta: o *Fortunato!* l'eco  
 O *Fortunato!* che morendo in guerra  
 Non lasciò traccia, del suo regno in terra. —



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*TALTIBIO e Coro di donne.*

*Talt.* Come dei Greci la dimora è lunga!  
O vogliano far guerra, o far ritorno 165  
Alle paterne case!

*Coro* Or diwie: quale  
Causa trattien le navi e i Greci? Forse  
Del ritorno lor chiude un Dio la strada?

*Talt.* L' alma rifugge; mi ricerca tutte  
Le fibre un mortal brivido. — Non dassi 170  
Fede a ciò che non ha faccia di vero. —  
Sì con quest'occhi il vidi, io stesso il vidi...  
Le cime ai monti già irradiava il Sole  
E fuggava la notte il dì già nato;  
Quando repente vacillando il suolo 175  
Per cupo detonar, da' tenebrosi  
Seni indistinto mormorò. — Si scosse  
Tuonando il bosco, e gli alberi piegando  
L' annose cime della sacra selva; —  
Precipitaro per le balze Idee 180

Divelti massi. — Nè la terra sola  
Si commosse in quel punto: il mare stesso  
Sentì d'Achille la fatal presenza,  
E reverente abbassò l'onde. Allora  
Sotto, la terra spalancata schiude 185  
Le sue caverne immense, e dell'Inferno  
L'aperta gola disusata strada  
Apre pel cielo, alzando una montagna.  
L'ombra fiera d'Achille smisurata-  
mente nel mezzo balenovvi, quale 190  
Preludando i tuoi destini, o Troja,  
Tutti disperse i Tessali guerrieri;  
O qual percosse di Nettuno il figlio  
Dalla candida chioma, o furibondo  
Nella mischia tramezzo all'oste avversa 195  
Co' cadaveri chiuse il corso al fiume,  
Sicchè lo Xanto invan cercò sua via,  
Ristagnando in un pelago di sangue;  
O quale fieramente assiso in cocchio  
Troja dietro traea col morto Ettore. — 200  
Dell'irato la voce rimbombò  
Per tutti i liti: Gite pur, codardi,  
Gite; e qui senza dei dovuti onori  
I miei Mani lasciate. — Or via sciogliete  
Pur risolcando i mari miei le vele, 205  
Chè mie vendette farà Grecia, e grandi. —  
La fidanzata Polissena al mio  
Genere sacra, per la man di Pirro  
Col sangue bagnerà la tomba mia. —

Disse e gettossi nell'eterna notte 210  
 Tornando a Dite; e sprofondato appena,  
 La voragine immensa si richiuse. —  
 Immota è l'onda, e par che il vento omai  
 Più non rammenti le sue furie: lieve  
 Lieve tu vedi il tremolar del mare, 215  
 E da lungi i Tritoni ascolti in coro  
 Intonar l'inno ad Imenèo.

## SCENA SECONDA

*PIRRO ed AGAMENNONE.*

*Pir.* Tu, quando  
 Dài pel ritorno al mar le vele, scordi  
 Achille tu? — Sol per sua man caduta  
 È Troja alfine, e allo indugiar ch'ei feo 220  
 Breve in Isciro, il mare Egeò solcando  
 Vi diede Lesbo. — Ilio non più, fors' ella  
 Or vi sarà nemica. — Io già non biasmo  
 Di salpare la fretta inver ponente;  
 Sosta alcun poco. — Il premio suo trasporta  
 In sua nave ogni duce; e qual può darsi  
 A cotanta virtù minor mercede?  
 Mertò meno colui, che ben potea  
 Condur sua vita in placida vecchiezza,  
 Non invidiando la Nestorea; e volle, 230  
 Posto in non cale il duol materno e i falsi  
 Abbigliamenti, essere eroe? — Rimembra

Che mentre pel suo regno a lui negava  
 Telefo il passo in sua impotenza fiero,  
 Nel di lui sangue l' inesperta mano, 235  
 E provolla crudele e in un pietosa;  
 Ei bagnar seppe. — Per lui Tebe vinta,  
 Per lui fu preso d' Ettione il regno.  
 La montana Lirnesso rovesciata,  
 E del pari fu presa la famosa 240  
 Terra d' Ippodamia. — L' alta cagione  
 Di vostre gare, cadde Crise; e cadde  
 Tenedo memoranda, e quella terra  
 Che ne' suoi paschi il tracio armento accoglie.  
 Cilla di Febo... E che? La difendesti 245  
 Con la corrente straripata indarno,  
 Caico, tu. — Cotante morti, tanto  
 Terrore, e a guisa d' uragan sconvolte  
 Tante cittadi, per tutt' altri fia  
 Gloria e decoro, per Achille strada. — 250  
 Così venne mio padre, preparando  
 Con tante guerre una sol guerra. — Taccio  
 Ogn' altro merto; — basta Ettorre. — Troja  
 Vinse mio padre, voi la rovinaste. —  
 Del mio gran genitor le chiare gesta 255  
 Riprender giova. Sotto gli occhi cadde  
 Ettor del padre e Mennone del zio,  
 Per la cui morte l' infelice madre  
 Portò squallido il giorno, onde d' Achille  
 Corse alla mente la sua cara madre 260  
 E presentì ch' ei pure era mortale

Benchè nato da Dea. — Ultima cadde  
 L'Amazon fiera; ed al Pelide devi  
 Una vergine tu, che ben la merta,  
 Se vuoi tornare ad Argo ed a Micene. 265  
 Dubiti ancor? Nè la domanda giusta  
 Tu satisfai? Cosa crudel t'è credi  
 Di Polissena il sacrificio al grande  
 Pelide? Eppur la figlia tua tu padre  
 Immolesti ad Elèna. — Disusate 270  
 Cose non chiedo.

*Aga.* O giovanil bollor!  
 Oltre del proprio, come gli altri, ancora  
 Hai quel del padre. — Ed io già le brutali  
 Ire soffersi e le minacce ardite  
 Del superbo Pelide. — Chi vuol molto 275  
 Sopporti molto. — A che di cruda strage  
 Vuoi tu bagnar le ceneri famose  
 Del magnanimo Eroe? Del vincitore  
 Quali sono i diritti e quai del vinto  
 Prima si veda. Della forza è breve, 280  
 Della dolcezza è lungo il regno. Quanto  
 La sorte più di grado e di ricchezza  
 Inalza, e più il felice abbassar dèssi  
 E temere un rovescio di fortuna.  
 Che un istante decida i grandi eventi, 285  
 Io col vincere appresi. — La caduta  
 Troja ci fa troppo superbi e crudi. —  
 Ma non si pensa che noi Greci stiamo  
 Su quello stesso suolo, onde Ella cadde. —

Qualche volta, il confesso, nel comando 290  
Tropo assoluto, troppo fiero io fui:  
Ma la cagion di superbire altrui,  
Questo favore di fortuna dammi  
Insegnamento a raffrenar l'orgoglio.  
Mi fai superbo e accorto, o Priamo, a un tempo.  
Forse io non credo che gli scettri sieno  
Un vano nome di fulgor vestito,  
Fregio bugiardo la corona al crine?  
Toglierà il caso ciò che mille navi  
Ed anni dieci non potranno. — A tutti 300  
Non sovrasta sì lenta la sventura.  
E dirò il vero (e con tua pace il dico  
O terra Argiva) i Frigi a un tempo io velli  
Puniti e vinti, non distrutti e sperai. —  
Ma non si può negar nemico ardente, 305  
Che commetta alla notte la vittoria. —  
Ciò che può comparire indegno e fero,  
Lo commise il dolore e le tenèbre  
Entro cui l'ira infuria, e il brando tinto  
Una volta, di sangue non si sazia. 310  
Troja qual'è, rimanga; — ha già pagato  
Più del dover la pena. — Io, che si uccida  
La vergine regale ostia votiva  
Ad un avello, e bagni il cener muto,  
E chiamar deggia così atroce fatto 315  
Legame marital; non fia mai vero.  
Mia di tutti è la colpa; — Chi potendo  
Il peccare non vieta, lo comanda. —



*Pir.* Non avrà onor d'Achille l'ombra?

*Aga.* Avrullo; —

E fian di tutti le concordi laudi, 320

Sicchè ne vada oltre i confin del mondo

Il suo gran nome. — Che se poi si piaccia

Esser tinto di sangue il cener muto,

Di frigio gregge un'ecatombe cada,

Purchè non costi d'una madre il pianto. 325

Qual costume è mai questo? e quando mai

Vittima umana fu svenata ai morti?

Questa cagion d'odio e d'invidia toglì

Del padre tuo, che tu onorare estimi

Con un supplizio. —

*Pir.* Va', superbo solo, 330

Quando fortuna arride, e vile solo

Quando regna paura. — Or di', tiranno

Solo di regi, non provasti mai

Amor gentile? — Andrai superbo sempre

Delle spoglie paterne? Io sì con questa 335

Man svenèrò sua vittima ad Achille;

La qual se nieghi, una maggior, più degna

Io gli darò... La mano mia digiuna

È da strage regal gran pezza; — attende

Priamo un eguale...

*Aga.* Io nol niego; questo 340

È di Pirro grandissimo decoro:

Priamo, che 'l padre esaudiva, morto

Crudelmente da Pirro. —

*Pir.* Suppliante

E nemico ad un tempo io lo conobbi. —  
 Priamo da sè pregava; ma disfatto 345  
 Tu dal timor, mandì ad Ajace e Ulisse  
 Sommesse preci, e cautamente chiuso  
 Temi il nemico.

*Aga.* Non temea, confesso,  
 Il padre tuo, che fra le stragi e l'arse  
 Greche navi sedea non più guerriero 350  
 Tasteggiando la lira.

*Pir.* Il grande Ettore  
 Dispregiando le tue armi, temette  
 D' Achille il canto; e tra cotanta strage  
 Sol la Tessala armata non fu tocca.

*Aga.* Nella Tessala armata certamente 355  
 Al comparir del genitor d' Ettore  
 Alta pace rifavvi.

*Pir.* Atto è regale  
 Donar la vita ad altro re.

*Aga.* Tu dunque  
 Perchè glie la togliești?

*Pir.* È pietà spesso  
 Più che la vita il dar la morte.

*Aga.* Fora 360  
 Lo svenare una vergine pietade?

*Pir.* Immolare una vergine delitto,  
 E il credi tu?

*Aga.* Deve alla patria il prence  
 Sacrificare i figli.

*Pir.* Per lo schiavo 68

Non havvi legge; — per la scure è nato. 365

*Aga.* Se non la legge, vietalo il pudore.

*Pir.* La volontà del vincitore è legge.

*Aga.* Meno dè' far chi molto puote.

*Pir.* Dillo

A questi, che sol'io vincer potea

Dopo decenni vani sforzi.

*Aga.* In Sciro 370

Nascono sol gli eroi!

*Pir.* Empi fratelli

Colà mai furo.

*Aga.* È un' isoletta.

*Pir.* Cinta

Dal mar parente; — la magione illustre

Di Tieste e d'Atrèo bene conosco.

*Aga.* E che di'tu; d'Achille ancor non uomo 375

Figlio, concetto da furtivo stupro?

*Pir.* D'Achille, che ha la stirpe sua per tutto;

Giove nel ciel, Teti nel mare, Eàco

Giudice all'Ombre.

*Aga.* Sì, d'Achille morto

Da Paride.

*Pir.* Però non fronteggiollo 380

Alla scoperta niuno Dio.

*Aga.* Potrei

Frenare i detti e gastigar l'audace;

Ma a' sottoposti mia spada perdona. —

S'interrogghi piuttosto l'indovino

Calcante, ch'io cederò al fato. —

## SCENA TERZA

*Calcante e detti.*

<i>Aga.</i>	<i>Dinne</i>	385
Tu, ch' alle navi ed alla guerra i feri		
Indugi già troncasti, e con divina		
Arte leggi nel ciel, negli intestini,		
Nel folgore, e in cometa con le ardenti		
Chiome segnanti una sanguigna via,		
		390
È il responso pagar caro mi festi:		
Ora, Calcante, degli Dei ci svela		
L' alto volere, e ci consiglia.		

<i>Cal.</i>	<i>Aperta</i>	
Al prezzo usato i Greci avran la via. —		
Dè' svenarsi una vergine all' avello		
		395
Del Tessalo guerriero; e com' è d' uso		
Le Tessale sposarsi, o Jone o Argive,		
Pirro consegnì al padre suo la sposa. —		
È prescritto così. — Le nostre navi		
Fermie non son per questa causa sola. —		
		400
Del tuo più nobil sangue, o Polissena,		
Sparger si deve; — giù dall' alta torre		
Il nepote di Priamo si getti, —		
E mora. — Allora sarà aperto il mare. —		

*Coro di donne Troiane**Tutte*

È vero? Ovver c'inganna 405  
Suprestizion tiranna,  
Che l'alma sopravviva  
Al corpo che passò?

*Parte del Coro*

Dacchè l'amata sposa  
Chiuse al marito i rai, 410  
Entro brev'urna ascosa  
La cener resterà,  
E l'alma viverà?

*Una del Coro*

Morti appena non resta di noi  
Che uno spiro di fiato leggero, 415  
Che vagando per l'aria, dipoi  
Coi vapori commisto sen va.  
Ciò che in questo e nell'altro emisfero  
Vede il Sole ed il mare nutrisce,  
Sotto i colpi del tempo perisce. 420  
Che mai tregua a distrugger non ha.

*Altra parte del Coro*

Qual dell' uno e l'altro Polo  
Il signor correndo i Segni  
Scioglie ai secoli il lor volo;  
Quale in ciel la Luna va: 425  
Così noi sospinge al termine  
La comun fatalità.

*Tutte*

Chi nell'urna è sceso già,  
È perfetta nullità.

*Una del Coro*

Come il fumo, che il fuoco sprigioni, 430  
Su per l'etere in breve svanisce,  
Come sperde per l'alte regioni  
Aquilone le nubi del mar:  
Tal col corpo lo spiro finisce,  
Nè di quello più traccia ne appar. 435

*Tutte*

Punto estremo a eternità  
Morte stessa è nullità.

*Parte del Coro*

Dove andrai morto  
Saper tu vuoi?  
Tutti nel nulla  
Andremo noi;  
E là sopita  
Tema e speranza  
Fia con la vita. 440

*Tutto il Coro*

Il Caosse ed il tempo edace porta 445  
Tutti nel nulla; e all' alma non perdona  
Che dessa pur con la materia è morta. —  
Nella soglia d' Averno non la introna  
Il can latrante, nè da un Nume è scorta  
Nei regni di colui che i morti adona; — 450  
Folli menzogne e favolosi inganni  
Simili a sogno che la mente inganni.



## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA

ANDROMACA, ASTIANATTE e un Vecchio,  
e CORO di Donne.

*And.* A che, o Trojane, lacerate il crine,  
Percotendovi i petti, ed inondate  
Da un torrente di pianto ambe le gote?  
Lieve è il dolor quando si piange. — Troja 455  
Per voi è poco ch'è caduta, molto  
Tempo è per me: — Quando il feroce Achille  
Dietro del fervid'asse, cigolante  
Pel gran pondo di Ettorre, si traeva  
Le membra mie, per me allor cadde Troja. — 460  
Senza sensi son viva. — I' mi sarci  
Strappata ai Greci, e ricongiunta al mio  
Caro consorte, se costui (1) non fosse;  
Costui mi frena e mi trattiene in vita,  
E il bisogno sentir della preghiera 465  
Ancor fammi costui. — Rese maggiori

(1) Astianatte.



L'ambascie il tempo. — Tolsemi costui

Il più grande dei beni: la paura. —

Speranza buona più non havvi, scorgo

Sventure ovunque: — miserabil cosa 470

Senza speranza è la paura stessa. —

*Vec.* Che disperì così?

*And.* Male maggiore

Da più gran male scaturisce; — pieni

D'Ilio i destini non son tutti ancora.

*Vec.* S'anco il volesse, dove un Dio potrebbe 475

Altra strage trovar?

*And.* Le cupe, immense

Stigie latebre si spalancan, fuori

Mandando l'ombre dei nemici estinti

A spavento de' miseri. — Che forse

Ai soli Greci è il ritornar permesso? — 480

No, che la morte è giusta. — E questi e quelli

Uno stesso timore agita e turba.

Un sogno orrendo nella scorsa notte

M'ha d'orror colma.

*Vec.* Ciò ch'hai visto, dinne.

*And.* Già la notte trascorse avea due parti, 485

E ripiegato il carro avea Boote,

Che una calma a me ignota da gran tempo

Mi sorprese spossata, ed insidioso

Un lieve sonno mi socchiuse i lumi,

Se può chiamarsi lo stupore sonno; — 490

Quand' Ettore m'apparse, e già non quale

Portatore di guerra ai Greci, in fiamme

Le lor navi mandava; o seminando  
Ovunque morte, al simulato Achille  
Le vere armi di lui rapiva. Il volto 495  
Più non splendea di bellicosa fiamma,  
Ma sbattuto, dimesso e lacrimoso,  
Al mio simile, e tra' capei nascoso. —  
D'averlo visto pur mi piace. — Il capo  
Quindi scotendo: « Scaccia il sonno, disse, 500  
E trasfuga, o consorte, il bambinello;  
Col nasconderlo sol tu puoi salvarlo. —  
Al pianto tregua. — Perchè cadde, forse  
Ilio tu piangi? Oh! ruinato tutto  
Fosse, pur tutto! - Or va', trasporta altrove 505  
L'ultimo germe della nostra Casa ». —  
Un brivido d'orror tutta mi scosse;  
Di qua di là lo sguardo impaurito  
Volgendo, del figliuol dimenticata  
Iva in traccia d'Ettore. — Ah! nell'amplesso  
Disparve l'ombra! — O figlio, di gran padre  
Non dubbia prole, sei de' Frigi sola,  
Unica speme della casa afflitta,  
Germe di troppo inclito sangue, e troppo  
Simile al Padre! - Il volto il portamento, 515  
Le vesti, il forte braccio e le quadrate  
Spalle con fronte minacciosa e larga  
Bipartenti i capelli in due gran liste, —  
Ah! tali quali aveva Ettore mio!  
Tardi pei Frigi, per la madre presto 520  
Nascesti, o figlio; ah! venga pur quel giorno

Quel momento felice, in cui tu sia  
 E difesa e vendetta al patrio suolo; —  
 E nuovo fondator d'Ilio, tu possa  
 Dentro chiamarvi i cittadini dispersi...! 525  
 Ahi! che vaneggio al fato fier devota; —  
 Tal voto in cuor mi getta la paura. —  
 La vita è un dono per gli schiavi. — Or dove  
 Misera me, sicuramente, dove  
 Nasconderotti, o figlio? — In quella rocca, 530  
 Opra di Numi, già famosa ovunque  
 Ed invidiata per le sue ricchezze;  
 Ora è un mucchio di polve. Incenerita  
 È un'intera città, sì, che non resta  
 Ov'io nasconda il figlio. Per sottrarlo, 535  
 Dove lo celo? — Solo v'ha la tomba,  
 Immensa mole, del mio caro sposo,  
 La quale è all'oste una minaccia; — fella  
 Con grave spesa il re, nel lutto stesso  
 Splendido e grande. — O caro, affiderotti 540  
 Al padre... Goccia da ogni membro un freddo  
 Sudore; il loco è di sinistro augurio! —  
*Vec.* Il fingersi tra morti, ha molti spesso  
 Sottratti a morte.  
*And.* Altro non resta (1). — Cuopra  
 Questo famoso monumento un pegno 545  
 Quanto caro, famoso! —  
*Vec.* Onde non sia

(1) Dopo avere un poco sopra se pensato.

Tradito, quinci ci allontana tutti.

*And.* Se lo cerca il nemico?

*Vec.* Ei, di', periva

Tra le ruine.

*And.* Se tornargli in mano

Deve, a che pro nasconderlo?

*Vec.* Calmate 550

Sarà il furor della vittoria.

*And.* Quando

Il nasconderlo costa tanta pena;

A che?

*Vec.* Dee prender l'infelice tosto

Il suo partito.

*And.* Ma qual loco mai,

Quale contrada remota, solinga 555

Nasconderlo potrebbe? Chi pietoso

Ci soccorre e protegge? Quell' Ettore,

Che sempre ed or proteggerà noi tutti. —

Il caro frutto della pia consorte

Conserva, e nel tuo cenere lo accogli, 560

O sposo amato. — V' entra, o figlio. — Volgi

Altrove il guardo, e un vil rifugio schivi?

T' intendo; ah! tu non sai che sia timore!

I magnanimi spiriti, e il fare antico

Lascia, che or più non ci conviene. — Mira: 565

Una tomba, un fanciullo ed una schiava,

Altro non resta. Andiamo. — Nel paterno

Sepolcro a subentrar ti affretta. — Avrai,

Se v'è un destin pe' miseri, salvezza;

- Se la vita ti nega, sepoltura. — 570  
*Vec.* Eccol nascoso; — onde la tua materna  
 Trepidanza nol scopra, ti ritira.  
*And.* Più si teme da lungi che d'appresso. —  
 Ma se così ti piace, andiam.  
*Vcc.* Silenzio,  
 Tregua a' lamenti; l'abborrito piede 575  
 L' Itacense rivolge a questa volta.  
*And.* Apriti, o terra; e tu nel più profondo  
 Speco di Stige, spalancando il snolo,  
 Il deposito mio nascondi, o sposo.  
 S'appressa Ulisse con incerto passo 580  
 E pensieroso; qualche inganno cova.

## SCENA SECONDA

ULISSE con Soldati e detti.

- Ulis.* Prima di tutto in grazia io ti domando,  
 Che tu non creda mie parole quelle,  
 Che profferir m'udrai; — la voce è questa  
 Di tutti i Greci e dei lor prenci, i quali 585  
 Tornar non ponno alle magioni avite  
 Se d'Ettore il figliol, che il fato chiede,  
 Non cada... — Di rea sorte ah! tu perdona  
 Al ministro innocente. — I Greci mai  
 Crederan d'aver pace, e temeranno 590  
 Riguardandosi a tergo, finchè viva,  
 Andromaca, tuo figlio. ancora a' Frigi

Di lor risorgimento.

*And.* Profetizza

Così Calcante?

*Ulis.* S'ei tacesse, Ettore,

La cui stirpe è fatal, forse nol disse? — 595

Il buon seme sì scorge appena nato. —

Così il torello non ancor cornuto

Alza la testa di repente, e altero

Par che comandi ed all'armento è guida; —

Un ramoscello pur così dal tronco 600

Divelto, in poco tempo vi rinasce,

E presto ombreggia e in bosco si dilata.

Così pur da gran fuoco, che si spense,

Il cener caldo può destarsi in fiamma. —

Il dolor non ha legge; — e se riva! 605

Teco stessa, n'avremo almeno scusa,

Se dopo dieci verni e dieci messi

Tema il vecchio soldato un nuovo attacco,

E muove stragi, perchè Troja ancora

Non sia del tutto spenta. — Un gran pensiero

I Danai muove: un Ettore futuro. —

Deh! ci toglì tal tema, che trattiene

Qui le navi inchiodate; nè crudele

Io ti parrò, se spinto dal destino

Astianatte ti chiedo; avrei pur chiesto

Oreste stesso. — Il vincitor soffrillo, 615

Soffrilo tu. —

*And.* Nelle mie mani, o figlio.

Oh! fostu ancora; oh! sapess'io, caduto

Ove tu se': la carità materna  
 Mi farebbe sfidar dardi e ritorte; 620  
 E le fiamme medesme, che d'attorno  
 Mi cingessero tutta. — O figlio, adesso  
 Ove tu se', cosa t'avvenne. — Sperso  
 Forse i campi trascorri? O 'acenerito  
 Con la patria cadesti? Ovver ti uccise 625  
 Per barbaro piscere il vincitore?  
 Forse se' tu pasto d'augelli?

*Ulis.* Cessa  
 Dal bugiardo parlar. Non facil cosa  
 È l'ingannare Ulisse. — Io vincer seppi  
 Il dolor delle madri ancorchè Dee. — 630  
 Libera parla: dov'è il figlio?

*And.* Dove  
 Trovasi Ettore? Dove i Frigi? Dove  
 Priamo? — Tu un solo, ed io ricerco tutti. —  
*Ulis.* Mal tuo grado il dirai.

*And.* Chi deve e vuole  
 E può morir, non teme.  
*Ulis.* La jattanza, 635

Appena morte si avvicina, cessa.  
*And.* È il vero mezzo di forzarmi, o Ulisse: —  
 Di vita minacciar chi morir brama.  
*Ulis.* Dove si celi, con la sferza, il fuoco  
 Ed i cruciati della morte, a forza 640  
 Dal profondo del cuore io strapperotti. —  
 Necessità fa spesso esser crudeli. —  
*And.* Mano alle fiamme, alle ferite, ai crudi

Tormenti i più squisiti, ed alla fame,  
Alla sete crudele, e agli altri tutti      645  
Trovati infami; mano ai ferri, mano  
All'agonia del carcere tremenda  
È a tutto ciò, che vincitor superbo  
Inventar può nell'ira sua.

*Ulis.* Stoltezza  
 È il celar ciò, che presto fia svelato. — 650  
 Niun timor ti rimuove; ed è per questo  
 Stesso tenace amor che fa pensosi  
 Sopra i lor figli pargoletti i Greci. —  
 Dopo due lustri ed una guerra lunga  
 Temerei meno i detti di Calcante, 655  
 Se per me sol temessi: tu prepari  
 A Telemaco guerra.

*And.* Io dovrò dunque  
Ulisse e i Greci far gioire? — E sia. —  
Ciò che nascondi, o duol, palesa tutto. —  
Gioite Atridi: e tu ti allieti, come  
È tuo costume, e riferisci ai Greci: 660  
Morì il figlio d'Ettore. —

*Ulis.* E come il provi?

*And.* Ciò, che di più tremendo il vincitore  
Può minacciar, mi colga; e che m'accoglia,  
Se l' vero io dico, dopo morte questa 665  
Mia patria terra, e sia lieve sull' ossa  
Del caro Ettore. Sì, di luce è privo  
E giace in fra gli estinti il figlio mio,  
E tenuto per morto ebbe l' esequie.



*Ulis.* Ai Greci ridirò che son compiuti 670  
 I fati, estinta d' Ettore la stirpe; —  
 Solida pace è certa. (1) — Che fa', Ulisse?  
 Avranti fede i Greci? A chi tu l'hai?  
 Alla madre. — Ella finge che non crede,  
 Perchè ha nulla a temer di più crudele 675  
 Nell' auspicio tremendo. — Giurò. — Fosse  
 Spergiura ancor, che più a temer le resta? —  
 O ardir, richiama ora le astuzie tutte,  
 E gl' inganni e le frodi, ... insomma Ulisse. —  
 La verità non stà nascosa. — Osserva. — 680  
 Si lagna, piange, germe, ed ansiosa  
 Qua e là si muove e ascolta. — È assai più grande  
 Il timor dell' affanno. — Usiam lo 'ngegno. —  
 Affliggersi con l' altre, ma conviene (2)  
 Madre infelice, pel perduto figlio 685  
 Congratularci teco, il qual dovea  
 Da alta torre, che sola ora rimane,  
 Incontrar cruda morte.

*And.* Isvengo... tremo...  
 Vacillo... il sangue mi si gela...

*Ulis.* Trema! (3)  
 Assalirla convien per questo lato. — 690  
 La paura tradì la madre; accrescasi. —  
 Ite veloci, ite (4) o soldati; il nostro

(1) Tra se.

(2) Ad Andromaca

(3) Tra se.

(4) Forte ai soldati.

Nemico ascoso da materna frode  
L'ultimo triste avanzo, ovunque ei sia,  
Fuori il traete. — Oh! s'è trovato! (1) Presto  
Tiratel fuori. — A che ti volgi e tremi?  
È morto al certo.

*And.* O ciel dopo sì lungo  
Temere, ancora io lo potessi. — Scorda  
Ciò, che a lungo imparò, tardi la mente.

*Ulis.* Giacchè il fanciul prevenne la fatale 700  
Alta caduta, espiatoria a noi;  
E sottratto dal fin vaticinato  
È da fato più mite: ancor prevede  
Questo Calcante, ed espiar potersi  
Pel ritorno le navi, e il mar placarsi 705  
Il cener del grand' Ettore spargendo,  
E ruinando al suolo il suo sepolcro. —  
Ora, giacchè il fanciul sfuggì la morte  
A lui dovuta, queste sacre mura  
Si distruggano tosto.

*And.* Che fo io lassa? (2) 710  
Doppio timor m'assale: quinci il figlio,  
Quindi il cener del chiaro mio consorte. —  
Chi vincerà? Vi chiamo in testimonio,  
Voi crudi Dei, voi veri, e te del mio  
Consorte Ombra diletta, che nel figlio 715  
Solo amo il padre. Viva, e un altro Ettore

(1) Dice dietro ad Andromaca, la quale subito si volta.

(2) Fra sè.

Sarà cresciuto. — Se disotterrato  
 Il cener fosse, io soffrirò ch' ai flutti  
 L' ossa sien date...? Ah! piuttosto la morte. —  
 Ma tu madre per l' aria roteante 720  
 Potrai vederlo e giù barbaramente  
 Mirarlo morto tutto infranto? — Meglio  
 Che vedere disperdere gli avanzi  
 Del morto Ettore mio. — Sentirà questi  
 Mortali angosce, mentre quei riposa 725  
 Nella quiete degli estinti. — Ondeggi?  
 Chi vuoi salvar, risolvi. — Ingrata ancora  
 Dubiti tu? Colà stà Ettore. — Sbagli,  
 Son ambo un Ettore solo. — Dello estinto  
 Suo padre forse fia vendicatore 730  
 Questi vivendo. — Ambo salvar non posso. —  
 Che risolvo? — Tra due salva, o coraggio,  
 Chi più temono i Greci.

*Ulis.* Si eseguisca; (1)  
 L' arse reliquie fuori. —

*And.* È suol comprato!

*Ulis.* Fin dalla cima si rovinò, presto, 735  
 Questo sepolcro.

*And.* La giurata fede  
 Degli Dei, e d' Achille invoco; o Pirro,  
 Deh! tu difendi di tuo padre il dono!

*Ulis.* Questa mole sarà tra poco ingombro

(1) Sempre figurando parlare ai soldati, come segue per tutta la scena.

Al sottoposto piano.

*And.* Ancor dai Greci 740  
Questo delitto era intentato. E templi  
E Dei propizii, non ancor le tombe  
Voi profanaste. — M' opporrò senz' armi,  
Che tante forze mi darà la rabbia,  
Quale Amazzone fiera atterratrice 745  
Dell' Argoliche schiere; o quale Agave  
Invasata dal Nume e dissennata,  
Che pei boschi col tirso altrui spaventì,  
Senza saperlo trafiggeva il figlio; —  
Così pur io mi scaglierò nel mezzo, 750  
E cadrò sopra al tumulto difeso,  
Del cener pur compagna. —

*Ulis.* E che? Cessate?

Un imbelle clamore, un furor vano  
Vi muove forse? — V' affrettate all' opra. —

*And.* Me, me piuttosto rovesciate. — Lascia 755  
L' Averno, e rotta del destin la legge,  
Riprendi il corpo per punire Ulisse; —  
Ettore invitto, l' ombra tua sol basta. —  
Già impugna l' armi, già saetta fiamme,  
Già... Nol vedete? - Che lo vedo io sola? 760

*Ulis.* Non resti traccia.

*And.* Che fai tu? Ruini  
E madre e figlio e sposo al tempo stesso. —  
Con la preghiera renderai tu forse  
I Greci miti. — Schiaccerà tra poco  
La mole sepolcrale entro il nascoso. 765

Pria che 'l padre il figliuolo seppellisca,  
 E il figliuol schiacci il padre, altrove ei moja. —  
 Supplice a' piedi tuoi eccomi, Ulisse; —  
 Altre giammai fuorchè le tue ginocchia  
 Questa destra abbracciò; m' ascolta e accogli  
 Di madre disperata la preghiera; —  
 Miserere di me. Quanto più in alto  
 Te sublimar gli Dei, e tu più mite  
 Sii con gli afflitti. — Fortunato è il pio. —  
 Così ti possa riveder la casta 775  
 Tua sposa, e compia dopo il tuo ritorno  
 Il vegliardo Laerte i suoi lunghi anni!  
 Così tu possa rivedere il figlio,  
 Il qual con la felice indole i vostri  
 Voti vincendo, superi in etade 780  
 L' avo e in ingegno il padre! — O miserere  
 Di me; — Qui posto è l' unico ben mio.  
*Ulis.* Mostrami il figlio e quindi prega.

## SCENA TERZA

*ASTIANATTE ch' esce dal sepolcro e detti.*

*And.* Vieni  
 Fuori del nascondiglio, o miserando  
 Furto di madre miseranda, vieni. — (1) 785  
 Ecco il terror di mille navi, o Ulisse,

(1) Astianatte esce dal sepolcro.

Ecco è un fanciullo. — A mani giunte adora  
Prostrato il tuo signor: n'è viltà questa  
Chè l'impon la sventura. — Ora ti scorda  
Gli avi regali e il dominato mondo: 790  
Ettore pur non rammentare, o figlio. —  
Opra da schiavo: genuflesso a terra,  
Se non comprendi il tuo stato infelice,  
Della tua madre il pianto almeno imita.  
Altro fanciullo lacrimar fu visto: 795  
Priamo fu il primo, e bambinel placava  
L'ira d'Alcide, di colui, che invito  
Sterminò tutti i mostri e, che di Dite  
La soglia infranta, oiosa via si sperse;  
Eppur dal pianto di un fanciul fu vinto. 800  
Cui disse il Dio vinto dal pianto: » Prendi  
Del regno il freno, e il patrio soglio ascendi,  
Ma con fede miglior regna, o fanciullo. »  
Da cotal vincitore essere preso  
Fu ben fortuna. — Imiterete solo 805  
D'Ercol la forza e non l'animo mite? —  
Non minor di quel supplice, prostrato  
Supplice questo stassi e vita chiede. —  
A suo piacer dia pur di Troja il regno  
Poi la fortuna.

*Ulis.* Dell'afflitta madre 810  
L'immenso duolo l'anima mi tocca;  
Ma più la muovon le Pelasghe madri,  
Al di cui pianto cresceria costui.  
*And.* Costui risorger dalle sue ruine

Farà questa cittade incenerita? 815  
L'alzeran queste mani? — Se ha sol questa,  
Nulla speranza resta a Troja, nulla. —  
La nostra sorte può destare in voi  
Più che timore compassione. — Il padre  
Sveglia li spirti? Ma l'istesso padre 820  
Vinti dal fato non lascioli attorno  
Alle mura di Troja strascinato?  
Forte gastigo si vuol dar: sia schiavo. —  
Chi può negarlo a un re?

*Ulis.* Non certo Ulisse,  
Ma tel niega Calcante.

*And.* O di delitti 825  
Macchinatore, artefice d'inganni  
Pel cui valor cadde nessuno, molti  
Per frode, e ancora i tuoi Pelasgi stessi;  
Tutto riporti al vate ed agli Dei? —  
O notturno guerriero, coraggioso 830  
Contro un fanciullo, di tua mente è parto  
Questo misfatto. — A chiaro giorno e solo  
Altro non osi tu.

*Ulis.* Son noto ai Greci,  
E basta; ai Frigi molto e più che molto. —  
Tempo non è di vani detti: pronta 835  
A salpare è la flotta.

*And.* Almen concedi  
Che la madre infelice al figlio renda  
Gli estremi uffici, e con l'amplesso estremo  
Sazi il dolore disperato.

*Ulis.*

O cielo!

Di te pietade aver mi fosse dato! 840

Ciò che posso concederti e'l concedo,

E un qualche indugio. - A voglia tua pur piangi,

Chè gl'immensi dolori alleggia il pianto.

*And.* O dolce pegno, o di caduta casa

Ultimo lustro ed ultima agonia 845

Di Troja! o vana della madre speme!

O terrore de' Greci! a cui già folle

Del genitore le guerriere lodi

E del grand'avo la metà degli anni

Io già pregava: ha tronchi il cielo i voti. 850

A te concesso non sarà di Troja

Il diadema regale, o re potente

Non darai legge a' popoli soggetti,

Nè schiave renderai le vinte genti;

Non de' Greci tu strage e non di Pirro 855

Strascinator, trattando picciol'armi

Neppur poi boschi le scovate belve

Fanciullo audace inseguirai; — de' ludi

Nel dì prescritto giovanetto illustre,

Solennemente riaprendo i giuochi, 860

Non guiderai le concitate schiere;

Nè del corno alle celeri cadenze

Coll'agil piè tra l'are i prischi templi

Onorar non potrai col primo ballo. —

Morte più cruda non si vide mai! 865

Della strage d'Ettore una più rea

Or ne vedranno i muri! —



*Ulis.* O madre, cessa

Omai dal pianto: - eterno è il duol se grande. -

*And.* Brev' ora al pianto ancor ti chiedo, Ulisse. -

Di mia mano concedi che al vivente 870

Io chiuda gli occhi. — Fanciullin tu muori,

Ma temuto tu muori. Or va', t'aspetta

Troja; va' figlio, e i liberi Trojani

Raggiungi...

*Asti.* O madre, aita!

*And.* A che t'aggrappi

Per la man, per il seno? — Ah! nulla posso. —

Come al ruggito del Leone, al fianco

Della madre il torel timido corre;

Ma quel crudel, la madre impaurita,

La picciol preda orribilmente azzanna,

E la sbrana e strascina: — dal mio seno 880

Così ti strappa snaturatamente

Il barbaro nemico. — O caro, prendi

I baci, il pianto e il lacerato crine,

E di me pieno al genitor ti affretta;

Ma fagli appena del mio affanno motto. — 885

Se conservano l'ombre i prischi affetti,

E amor col rogo non finisce: o ingrato

Ettorre, soffrirai che la tua sposa

Serva a crudo signore, e non ti mostri?

Mostrossi Achille. — Or prendi, o caro, prendi

E le lacrime e il cria, reliquie sole

Del marital mortorio a me rimase; —

Portali al padre questi baci: — solo

A conforto mi lascia questa veste. —  
 Fu teco nell'avel. — Se mai rimasa 895  
 Poca cenere illustre entro vi fosse,  
 Io lambirolla tutta. —

*Ulis.* Senza fine  
 È il pianto di costei; — si strappi tosto  
 Dei nostri legni la fatal dimora.

*Coro di Donne Trojane.*

*Tutto il Coro*

In quali rive 900  
 Delle cattive  
 La mesta schiera  
 Si porterà?  
 Forse alla grata  
 Tempe beata? — 905  
 Ah! chi lo sa!

*Parte del Coro*

Forse in Phtia, laddove la terra  
 Più feconda è di forti guerrieri?

*Altra parte*

Forse in Tracia laddove i destrieri  
 Sono nati per l'armi e la guerra? — 910

*Tutto il Coro*

Ahi! la schiera cattiva nol sa!

*Parte del Coro*

Forse in Creta dai cento castelli?  
Forse in Iolco sull' ampia marina?

*Altra parte*

Nella sterile Trice, in Cortina,  
O in Metone da vaghi ruscelli? 915

*Tutto il Coro*

Ahi! la schiera cattiva nol sa!

*Parte del Coro*

O nell' Eta selvoso d' Alcide,  
I cui strali — due volte fatali  
Furo a nostra perdata città?

*Altra parte del Coro*

In Pleurone a Diana nemica, 920  
O in Oleno — spogliato terreno;  
O all' ondose Trezzene s' andrà?

*Tutto il Coro*

Forse al Pelio? — Ma niuna lo sa!

*Una del Coro*

Del feroce fanciul Chiron maestro  
Pieno la mente e il cuor del divin' estro 925  
Ridiceva le geste e i ludi fieri,  
Destando in lui gli spiriti guerrieri.

*Tutto il Coro*

Nel Pelio dove il monte è più corroso  
Avea Chirone l'antro suo spazioso.

*Parte del Coro*

La marmifera Caristo,	930
Ovver Calcide, il cui lido	
Il riflusso urtare è visto?	
L'alta Echina, o la ventosa	
Gonoessa, ovver le Enispe	
Cui non dà Borea mai posa?	935
Pepareto alla marina,	
Od Eleusi dai misteri,	
O la vera Salamina?	

Calidone, selva spessa,  
Ovver dove il Titaresso 940  
Bagna pigro e Scafe, e Bessa?  
Pilo, o Fari, o Pisa Alfea,  
O la chiara per corone  
Cara a Giove terra Elèa?

*Tutto il Coro*

Qual di lor ci accoglierà? 945  
Ahi! di noi nessuna il sa!

Dovunque ci balestri sorte ria  
Purchè Sparta, che diè don sì fatale  
A Trojani ed Argivi, ah! lungi stia;  
Argo lungi e Micene la regale; 950  
Lungi Nerito ed Itaca pur sia. —  
Ecuba, e tu madre infelice, quale  
Padron superbo, quale fato avrai?  
Qual suol ti accoglierà, dove morrai?



## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

ELENA, ANDROMACA, ECUBA e POLISSENA  
*che non parla.*

*Ele.* Qualsivoglia Imeneo triste e funesto 955  
Che lamenti, che lacrime, che morti  
Si porti in dote, auspicar puote Elèna. —  
Nuocere io debbo ai ruinati Frigi! —  
Le nozze mi s'impon di Pirro io finga,  
E dia greci costumi a vesti greche; — 960  
Ch'io inganni insomma artificiosamente  
Di Paride la suora. — Ebben s'inganni; —  
Non ria cosa l'estimo: — Inaspettata,  
Non dura è morte. — A che non obbedisci?  
Ricade sull'autor tutta la colpa 965  
Dell'infesto delitto. — O della stirpe  
Dardania, Vergin generosa (1), un Dio  
Miglior comincia a risguardar gli afflitti,  
E un talamo felice a te prepara.

(1) A Polissena.

Matrimonio cotal non Troja in fiore, 970  
Nè Priamo a te dare poteva mai.  
In legittimo nodo maritale  
Dal primo onor delle Pelasghe genti,  
Il cui regno in Tessaglia si distende,  
Chiesta tu se'. La Dea del mar, la grande 975  
Teti, dell'Ocean placido nume,  
La stessa Teti chiameratti sua,  
A Peleo nuora, e nuora al Dio Nerèo. —  
Lascia il cruccio e ti vesti a dì festivo. —  
Non più schiava, ravversa l'irte chiome, 980  
E le componi con la man gentile.  
In soglio più sublime ti ripone  
Cotale avvenimento.

*And.* A noi dispersi  
Questa sventura sol mancava. Ancora  
Ardon le nostre case, e al gaudio inviti? 985  
Tempo è da nozze! — Chi negarlo ardisce?  
Il talamo del qual pronuba fosse  
Elena, nessun fia certo ricusi. —  
O pestilenza, o estermínio, o morte  
Di due popoli, tu non vedi queste 990  
Tombe di Duci, e l'insepolto ossame  
Che biancheggia pe' campi? Di tue nozze  
Tutto fu dono. Per te d'Asia corse,  
Per te d'Europa corse il sangue a fiumi,  
Ed indecisa del tuo voto intanto 995  
Guardavi i prodi che cadeano estinti. —  
Va', il talamo prepara. A che le tede?

A che le faci nunziali e il fuoco? ..

Troja riluce a' talami novelli. —

O Troadi donne, celebrate pure 1000

Il connubio di Pirro, degnamente

Celebratelo pure: — alzate il pianto. —

*Ele.* Quantunque irragionevole, smodato

Un immenso dolor sia sempre, pure

Odiò i compagni delle pene mai; — 1005

Ed io, colpita da più crudi affanni,

Posso ben dirlo. — Andromaca il tuo Ettorre,

Ecuba, Priamo piango; è sol permesso

Paride pianger di nascosto a Elena. —

Esecrando è il servaggio. — Io sono schiava 1010

Già da due lustri. — Ilio prostrato, sono

Rovesciati i Penati. È dura cosa

Perder la patria; ma d' assai più dura

Di perderla è il timore. — Allevia il duolo

L'aver compagni di sventura; contro 1015

Me incrudeliste il vincitore e il vinto.

Fu incerto a lungo chi mi avesse serva;

Senza mettermi a sorte mi rivolle:

Il mio padrone antico. — A' Teucri fui

Cagion di guerra e di sterminio. — Questo 1020

Fia ver, se i vostri mar solcato avesse

Nave Spartana; ma dai Frigi invece

S'io fui rapita, chè la Dea donata

Al giudice m'avea, Pari perdona.

Io avrò giudice irato: Menelao. — 1025

Prega costei, messo da parte il duolo,



Andromaca, che me soffoca il pianto.

*And.* Qual'è il dolor, che a lacrimar la sforza,  
 O perchè piange? — Di', qual tossa Ulisse  
 Abominande frodi. Dalle Idèe 1030  
 Rupi, o dall'alta torre della rocca  
 Forse gettar la vergine si deve?  
 O giù dall'ardua roccia, che si sporge  
 Alta sul mar Sigèo scoscesamente,  
 Capovolgerla forse? Or dillo aperto, 1035  
 Ch'un qualche inganno il tuo sembiante accenna.  
 Che genere sia Pirro a Priamo, a Ecuba,  
 È dei mali il peggior. Dunque di' quale?  
 Ce lo palesa, e toglici sol questa  
 Tra le tant'altre ambasce: il nostro inganno.—  
 Vedi a morir siam presta.

*Ele.* Oh! a perder questa  
 Odiosa vita, la non mai creduta  
 Profetessa a me pur predetto avesse!  
 E tua compagna di destin cadessi,  
 O Polissena miseranda, teco 1045  
 Per la barbara man di Pirro, accanto  
 Al cener sacro del Pelide; ... io pure;  
 Che Achille vuole tu gli sia svenata,  
 Nell'Eliso per esser tuo marito.

*And.* Ve' come lieta dispregiando morte, 1050  
 L'anima grande e disdegnosa chieda  
 I regali ornamenti, e s'orni il crine!  
 L'eran le nozze morte, or morte gioia.  
 Sì dentro impietra l'infelice madre,

Che perde la ragion. — Su, fatti cuore 1055  
E trattienì lo spirito che fugge.

Misera...! Come a un debil fil la vita  
Si attacca! Un nulla... e poi saria felice! —  
Ma respira;... rivive. — Eh! non consola  
Neppur morte gli afflitti!

*Ec.* Ah! dunque vive 1060

A tormento de' Frigi ancora Achille?  
Offende ancora? — O imbellè man di Pari! —  
La cenere di lui, la tomba stessa  
Del nostro sangue ha sete. — Er' io felice,  
Cinta da lieta spensierata turba, 1065  
E da quella baciata e ribaciata:  
Di tanti figli questa sol mi resta,  
Unico voto, desiderio e quiete! —  
Da questa sola son chiamata madre! —  
Almamia, va', ti stacca: io son già morta! 1070  
Le guance il pianto irriga, e all' improvviso  
Scoppia a torrenti. — Godi, o figlia, godi:  
Tue nozze invidia Andromaca e Cassandra.

*And.* Ecuba, noi, noi sol degue di pianto,  
Noi che di nostra schiavitù la terra 1075  
Non conosciamo. Almen nel patrio suolo  
L'ossa sue poseranno! —

*Ele.* Se tua sorte

Tu conoscessi, più l' invidieresti.

*And.* Che di più dunque?

*Ele.* Diè la sorte a tutti

Il futuro padrone.

*And.* E chi toccommi? 1080

*Ele.* La prima estratta tu toccasti a Pirro.

*And.* Ti liberaro il vaticinio e Febo,  
O felice Cassandra.

*Ele.* Il re de' regi  
S' ebbe costei.

*Ecu.* Ecuba a chi...?

*Ele.* Toccasti

All' Itacense che volea gran preda. 1085

*Ecu.* Qual prepotente sì crudele, iniquo

I re diè a sorte ai re? Qual Dio sì avverso

Le cattive diresse? — Mai non fuvvi

Arbitro tanto crudo e snaturato

Che non sapease dar padrone altrui. — 1090

Una mano crudel così sentenza?

Chi d' Ettore la madre avrebbe mai

Mescolata con l' armi del Pelide?

Dunque io d' Ulisse...? Or sì son vinta, schiava,

D' ogni male ricolma. — Del padrone, 1095

Non del servaggio mi vergogno. E fia

Ver che riporti d' Ettore le spoglie

Chi l' ebbe già di Achille? — Steril terra,

Cinta dal mare insidioso, fia

Dunque mia tomba? — Mi vi guida, Ulisse, 1100

Guidami pur, chè qual padron ti sieguo,

Portando meco i fati miei: — Non vento

Propizio, ma crudel mare in tempesta,

Ma guerra, fuoco, affanni come i miei

E come quelli del regal mio sposo. — 1105

L'impreco altrui, mentr'io li soffro; — e intanto  
Che prevenni la sorte, il pregio ho perso. —  
Ma frettoloso in torvo aspetto Pirro  
Qua volge il passo. — A che t'arresti, vieni,  
Mi svena e insieme del tuo padre Achille 1110  
I suoceri congiungi; omai mi svena.  
O di vecchi uccisor che fai? t'arresti? —  
Quest' orfana traete, e di funesto  
Sangue i Superni e i Mani omai macchiate. —  
Via le preghiere; il mar risponda a tali 1115  
Sacrificii nefandi, a tutta Grecia  
L'istesso avvenga, avvenga ai mille legni,  
E a quel che porterammi io pur lo impreco.

*Coro di Donne Trojane.*

*Tutto il Coro*

Dolce al dolente è un popol che si duole,  
Dolce al gemente è un popolo che geme. 1120  
Men duro è il pianto, se si piange insieme,  
Se insiem si soffre, meno duro è il duol.  
Sempre, ah! sì sempre il grande affanno gode,  
Ch' altri percuota similmente il fato,  
Che similmente altri sia affannato; 1125  
Ch' uno lo soffre, quando non è sol.

*Coro di giovani Donne.*

La miseria non esiste. —

Togli il ricco ed il contento,

Togli il massimo opulento,

Niuno misero sarà. 1130

Ci fa solo il paragone ;

E godiam se le persone

Come noi sono infelici

Nelle immense avversità.

*Altra parte di detto Coro*

Il nocchier col ciel si adira 1135

Sulla sola navicella,

Se lo colse la procella,

Ed a nuoto si salvò.

Ma se vede nel profondo

Mille navi andare a fondo, 1140

Soffre allor la sua sventura,

Ed il mar che lo spogliò.

*Una del Coro*

Non si dolse Frisso d'Elle,

Perchè sopra il vello aurato

Su pel cielo trasportato 1145

Ella cada in mezzo al mar.

Nemmen Pirra col consorte,  
Quando vide in preda a morte,  
Dentro al mare straripato  
Tutti gli altri naufragar. 1150

*Coro di Matrone*

Infelici tutte noi  
Salperemo dalla riva,  
E la flotta odiata Argiva  
Noi piangenti porterà.  
Già la ciurma è pronta al remo, 1155  
Già la tromba suona, e siemo  
Trasportate via per l'onde  
Sì che il lido sparve già.

*Altra parte di detto Coro*

O fortuna, o ria fortuna!  
Quando il mar si allargherà, 1160  
Una macchia bruna bruna  
Sol la terra apparirà!  
L'Ida poi che si rauna  
Tanto in alto, ... sparirà! —  
O fortuna, o ria fortuna! — 1165

*Tutto il Coro*

Il fanciullo alla madre, la madre  
Con dolore al fanciullo mostrando  
Dove Troja già fu, sospirando:  
» Là in quel punto » col dito dirà.  
Là fu Troja, dov' alto serpeggia 1170  
Negro fumo che 'l cielo foscheggia,  
Là fu Troja...! Da tal contrassegno  
Sol dov' era veder si potrà.



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

ANDROMACA, ECUBA e un Nunzio.

*Nun.* Fato crudel, più che crudele orrendo,  
Lacrimevole, iniquo! — Ancor cotanta 1175  
Scelleranza in dieci anni di feroce  
Guerra non fu veduta. — Or qual dei due  
Atroci fatti narrerò primiero?  
La sciagura d' Andromaca, o d' Ecuba?

*Ecu.* Oh! qualunque tu pianga, ell' è la mia! — 1180  
Una perdita sola ogni altro affanna,  
Affannan me quelle di tutti. — Tutti  
Periscono per me; l' altrui miseria  
Si accresce tutta alla miseria mia.

*Nun.* È la vergine uccisa, dalla torre 1185  
Giù scagliato il fanciullo; — ambo moriro,  
Regalmente però. —

*And.* Con ordin narra  
L' iniqua esecuzion, le morti inique.  
Siegui pure; le piaghe dolorose  
L' alma mia gode ritentare tutte. 1190  
Su, narra il tutto.

*Nun.* Resta della grande



Troja una torre sola, in cui sedendo  
Priamo dagli alti spaldi dirigeva  
Le sottoposte schiere, egli sol duce;  
In questa torre stessa accarezzando 1195  
Stretto al seno il nepote, a lui contava,  
Quando col ferro e con il fuoco Ettore  
Voltava in fuga i Greci impauriti,  
Le guerre e le vittorie il buon vegliardo.  
Un tempo nota questa torre, eccelso 1200  
Delle mura ornamento, or sasso infame,  
Stivata è attorno di guerrieri e duci  
Da concorrente schiera. — Ancor l' istessa  
Giurma, le navi abbandonate, corse  
E dal colle rimpetto alla lontana 1205  
Guatava attenta. — Questi ferma il piede  
Sul culmin d' alta rupe; altri ad un pino,  
Chi ad un lauro, ad un faggio erto s' aggrappa,  
Sicchè tutta pel popolo sospeso  
La selva ondeggia. — Alcun vi fu che ascese 1210  
L' ultima cresta del dirupo, e l' arso  
Comignolo d' un tetto, od una bozza  
Accennante cader. Vi furo pochi,  
(Maledizion!) che per veder, la tomba  
D' Ettore profanaro. — L' Itacense 1215  
Con passo grave procedea per mezzo  
Una calca curiosa, conducendo  
Il fanciullo per man, che lo seguiva  
Ilare e franco verso l' alta mole.  
Sull' alto appena, intrepido rivolse 1220

Per ogni parte il guardo. — D' animosa  
Fiera come 'l bambin tenero ancora  
Adoprar non sa il dente, ma minaccia,  
Ma si attenta addentare e si stuzzisce:  
Quel fanciullo così stretto per mane 1225  
Dal nemico impassibile, feroce,  
Dall' alto fea rabbrivire il volgo  
E Ulisse stesso. — Dalla turba pianto  
Solo il fanciul non piange. — E mentre Ulisse  
Del vate le sètidiche parole 1230  
Stea ripetendo, egli spontaneo in giuso  
D' un salto fieramente si lanciò.

*And.* Qual Calco, quale Scifa mai commise  
Gosa simile? O chi del Caspio, il quale  
Legge non teme, ardì mai tanto? - Il fero 1235  
Busiride di sangue puerile  
Non bagnò l' are mai, nè al crudo armento  
Mai diè Diomede un fanciullino in pasto.  
Chi comporrà il tuo corpo, e chi sepolcro  
Daratti?

*Nun.* ... E parli tu di corpo? Effigie 1240  
Più non aver, chè l' ossa stritolate  
E la faccia e la nobile sembianza  
Del padre, più per la caduta orrenda  
Tu non ravvisi; sfracellata incontro  
Ad un sasso la testa, le cervella, 1245  
Che schizzarono lungi, non ritrovi: —  
È di materia un pagno.

*And.* ... In questo pure

Ora somiglia il padre.

- Nun.* Appena cadde,  
 E lo piansero i Greci, il fanciulletto;  
 Affollossi quel popolo medesimo 1250  
 Alla tomba d'Achille, ad altro reo  
 Spettacol miserando. — Il lembo estremo  
 Del monumento leggermente batte  
 L'onda Sigèa, mentre dal lato opposto  
 Campagna è aperta, e degradato s'alza 1255  
 Un monte, che ricinge una vallèa  
 Nel mezzo a guisa di teatro. — Tutto  
 Lo spazio empirò le accorrenti turbe. —  
 Questi l'indugi dell'armata pensa  
 Da supplicio cotal saranno tronchi; 1260  
 Quei gode sol, perchè nemica, mora;  
 Ed havvi pur chi disapprova il fatto,  
 Ma sta a vederlo. — I miseri Trojani  
 Son pur concorsi al loro funerale,  
 Ed han visto cadere instupiditi 1265  
 L'ultimo avanzo del Trojano regno. —  
 Allorquando procedere ad un tratto  
 Come a nozze si vedono le faci:  
 La Tindaride pronuba, col guardo  
 A terra viene. — Ch' Ermion si sposi 1270  
 In simil guisa...: che la turpe Elèna  
 Si renda in simil guisa al suo marito...! —  
 D'ambo i popoli corre per le vene  
 Un gel di morte. — Ella, chinato il volto,  
 Segue, di virginal pudor soffusa; 1275

Ma più la guance sue sono animate,  
E la bellezza al suo cessar risplende  
Più dell'usato: così pur di Febo  
Al suo tramonto più risplende chiaro  
Il dolce raggio, quando in ciel le stelle 1280  
Ritornano a brillare, e che la dubbio  
Luce incalzando va notte vicina. —  
Stupisce il volgo; — e quasi ad una voce  
La condannata commendar si sente.  
Chi la bellezza, chi la fresca etade, 1285  
E chi pensa commosso a quel ch'ell'era.  
Ne ammiran tutti la fermezza, e il franco  
Antecedere a Pirro incontro a morte. —  
Treme ognun, la compiangi e insiem l'ammira.  
La sommità del monte appena attinge, 1290  
Ed elevato in alto il giovin fiero,  
Fermo ristette sulla patria tomba,  
La vergine animosa indietro un passo  
Non volge già, ma fiera in volto porse  
Al colpo il collo. — L'atto fiero tutti 1295  
Commosse. — Ma un novel prodigio trae  
A sé li sguardi: è irresoluto Pirro. —  
Alfine un colpo le distende; versa  
Per l'immensa ferita il sangue e l'alma,  
Nè la fiera ancor morendo lascia. 1300  
Cade prona e con impeto, siccome  
Su d'Achille aggravar voglia la terra. —  
Piangono tutti; i Greci apertamente,  
Sommessamente i Frigi; chè alli schiavi

Non è dato neppur libero il pianto. 1305  
 Della funzion l'ordine è questo. — Il sangue  
 A spicciar seguitò, sopra al terreno  
 Dilagandosi sì, che cuopri tosto  
 L'intero avello, che lo bebbe tutto.  
*Eccl.* Ite, o Greci, su via, ite securi 1310  
 A patrii tetti, e solchi a vele piene  
 L'armate i mari desiati! — Cadde  
 La vergine e il fanciul: or'è finita  
 La guerra! — Qual contrada il pianto mio,  
 Dagli anni affranto questo corpo, quale 1315  
 Terra nel seno accoglierà pietosa?  
 Il nepote o la figlia io pianger debbo,  
 Il consorte o la patria? O tutti? — O Ecuba?...  
 Solo mio voto, o morte, s'è, spietata  
 Con le donzelle e co' fanciulli, a tutti 1320  
 Celaramente cruda: me sol fuggi  
 Anche in mezzo alle spade, all'armi e al fuoco,  
 Quasi tu mi temessi. — Tutta notte  
 Ti venni incontro e mi schivasti? — un solo  
 Nemico, una ruina od un incendio 1325  
 Mi colse? — a Priamo eppur fui sempre accanto!

## SCENA SECONDA

*Altro Nunzio e detti.*

*Nun.* Al mare, o prigioniere: ognun v'attende;  
 Salpa l'armata a piene vele: — al mare.

FINE.

# OTTAVIA

TRAGEDIA

DI

SCEVA MEMORE

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1850.

OTTAVIA

## PERSONAGGI



OTTAVIA moglie di

NERONE

POPPÈA *1. 1.*

SENECA

PREFETTO del Pretorio

NUTRICE di Ottavia

NUTRICE di Poppèa

OMBRA di Agrippina

NUNZIO

CORO di Romani.

*La scena è in Roma.*



## ARGOMENTO



*L'Imperatore Claudio fece morire sua moglie Messalina, da cui aveva avuto Britannico e Ottavia, per la di lei scandalosa condotta, e più per essersi congiunta pubblicamente in matrimonio con Silio. Quindi l'Imperatore essendo passato a seconde nozze con Agrippina figlia del di lui fratello Germanico, e vedova di Gneo Domizio Enobarbo, maritò Ottavia a Nerone figlio di Domizio, e di essa Agrippina, la quale più per assicurare il comando a sè che il trono al figliuolo, avvelenò Claudio. Nerone sbrigatosi in seguito di Britannico pericoloso rivale all'impero, non si stimò pieno possessore della usurpata porpora, finchè non avesse fatto assassinare sua madre, e repudiato sua moglie Ottavia. Il popolo che amava estremamente quella virtuosa principessa e abborriva la nuova imperadrice Poppea Sabina, si sollevò in favore della prima, ma fu represso dal tiranno con molto spargimento di sangue. Relegata Ottavia all'isola Pandataria, quivi fu uccisa per ordine di Nerone.*

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*OTTAVIA sola.*

**L**a chiara Aurora già dal ciel dilegua  
Le vage stelle, e il Sol fulgido sorge  
Sì, che prometter parmi un dì sereno. —  
Or su, non resta a te, da mali tanti  
Oppressa, che iterare i consueti 5  
Tuoì lagui, e vincer l'Alcion marine  
E i tristi augelli Pandionei, chè assai  
Più grave della loro è tua sciagura. —  
O da me sempre deploranda, o madre  
Sola cagion d'ogni sventura mia, 10  
Deh! s'alcun senso serban l'ombre ignude,  
I mesti lai della tua figlia ascolta! —  
Oh! la implacabil Cloto avesse i miei  
Stami recisi pria, che con questi occhi  
I'mi vedessi le tue piaghe e il volto 15  
Lordo di tafe sanguinosa tutto! —  
O luce sempre a me funesta! — Sempre  
Delle tenebre a me più esosa assai

È la luce del dì fin da quel tempo.  
 Ho fin d'allora di madrigna odiata 20  
 I superbi comandi, il trasse volto  
 E l'alma avversa sopportato, sempre.  
 Ella, pronuba Furia, le infernali  
 Tede al talemò m'ha sol'ella accese.  
 O amato padre, te signor supremo 25  
 Di tutto il mondo oltre l'Oceano ancora,  
 Chè i liberi Britanni, ignoti a noi,  
 Obbedivano a te, sol'ella uccise. —  
 Ah! padre, giaci dalle insidie oppresso  
 Della perfida moglie, e la tua Casa 30  
 Con la tua figlia d'un tiranno or genita  
 In obbrobrosa schiavitù (parte.)

## SCENA SECONDA

Nerace di Ottavia.

Nut. Chi preso  
 Dal fulgor primo e dai fallaci onori  
 D'infida Corte, che in lontan le miri;  
 Or veggia da un sol colpo di fortuna 35  
 Rovesciata la Casa onnipossente  
 E di Claudio la stirpe, a onì soggetto  
 Era già il mondo; e l'Oceàn per tanti  
 Secoli intatto gli obbedì, e sdegnoso  
 Portò sul dorso le vittriel antenne. 40  
 Ecco chi prime soggiogò i Britanni

E chi di tante fette ignoti golfi  
Coperse, e fu sicuro in mezzo a fiere  
Barbare genti a perigliosi mari;  
Eccò ei per fraude dell'isqua moglie  
Periva, ed ella poi per mato del figlio  
A cui il fratello di vena soggiacque  
Invan si lagua l'infelice suora  
E in un'consorte, nè l'immenso affanno  
Soffocato a una è dall'ira intensa  
Del marito crudele. Ed ella sfugge  
Ne' più scortati penetrali sempre,  
E ardente d'odio dello sposo al fianco  
D'una fiamma simil pur essa arampa.  
La nostra fede e' il nostro affetto invano  
Cerca ogni mezzo onde alleviar l'angoscia  
Che di quella dolente il cuor divorza  
Perchè la bile generosa indarno  
Frenar si puote, se i doli mali prende  
Esca novella. — Il mio timore è che  
Traveder famosi scellerato eccesso,  
Che un Dio tenga lontano.

(si ritira in disparte)

SCENA TERZA

Ottavia e donna.

Ott. O mia signora  
Che non ha pari il pianto nel mio

Ed il pianto è delitto. — Almen tu, Elettra,  
 Pianger potesti il genitore ucciso 65

E vendicar l'atroce tradimento

Col tuo fratello, che di man strappasti

Al rio tiranno e lo furasti a morte. —

Dagl'iniqui rapiti io son costretta

Non deplorare i genitori, e il pianto 70

Di non versar sul mio fratello estinto,

Ch'era sola mia speme e sol conforto

In cotanta di mali orribil piena. —

Or'io serbata ad un perenne lutto,

Sola qual'ombra di un gran nome io resto. —

*Nut.* La voce ascolto della mesta alunna. —

A una vecchia cadente ah! perchè vieti

Di porre il piè nelle regali stanze?

*Ott.* O mia Nutrice, testimone fida

D'ogni mio mule, nel tuo seno accogli 80

Pur questo pianto che dal ciglio sprema

Disperato dolore. —

*Nut.* E quando mai,

O derelitta, da cotante angosce

Sarai tu scovra?

*Ott.* Quando a Stige io scenda.

*Nut.* O ciel, sian vani tali augurii!

*Ott.* I fati 85

Non i tuoi voti mie vicende han ferme.

*Nut.* Un Dio più mite al tuo dolor migliori

Tempi concederà; tu intanto placa

Con obbedienza cieca il tuo signore.

*Ott.* Fia più facil d' assai vincere i fieri 99  
Leoni ed ammansar le tigri ircane,  
Che impietosire d' un tiranno il cuore.  
Chi vanta illustre sangue, aborre; e sprezza  
Del paro uomini e Dei; nè fa par conto  
Di sua fortuna, cui l' iniqua madre 95  
Procurògli con orrido misfatto;  
Sicchè si cruccia d' impugnar lo scettro  
Postogli in man dalla sua madre fera,  
E ricompensa un tanto don con morte. —  
Di cotai donna il nome in ogni etade, 100  
Di ribrezzo fia nome.

*Nut.* O sconsigliata,  
Tai sensi frena che dal cuor ti strappa  
Un inutil furore, e in sen respingi  
L' incanta voce.

*Ott.* E tu non sai, che ancora  
S' io mi soffrissi silenziosa, mai 105  
Non si vorrebbe che li mali miei  
S' avesser fin se non con morte infame? —  
La madre uccisa, il genitor rapito  
A tradimento, del fratello orbata,  
Oppressa da miseria e da tristezza, 110  
Del duolo in preda, del consorte in odio,  
E di mia serva schiava, il giorno aborro;  
Sempre col cuor tremante non per tema  
Di morte, ma d' infamia. — Oh! da ogni macchia  
Mi preservi il destino! — A me fia dolce 115  
Morir, perchè più della morte grave

È a me menchina il furibondo e truce  
 Aspetto rimarr dal rio tiranno,  
 E imprimer baci al mio peggior nemico,  
 E tremare a ogni cenno. — Il mio dolore 120  
 Non potrebbe soffrir le sue carezze  
 Dopo il destino del fratello ucciso  
 Spietatamente, il di cui soetiro ei tiene  
 E di sua morte autore, iniquo esulta. —  
 Oh! quante volte si presenta al guardo 125  
 La squallid' ombra del germamo, quando  
 La quiete occupa i sensi, e grava il sonno  
 Stanche dal lungo lacrimar le laci.  
 Di tette faci l'impotente destra  
 Arma, e percuote ed occhi e volto irato. 130  
 Or nel talamo mio trepido cacciassi  
 Dal nemico inseguito, ed abbracciato  
 A me, quel fero gli trapassa il cuore . . .  
 Un' immenso terrore, un brivido  
 Allor mi sveglia, ed il timore e il duolo 135  
 In me infelice rinnovella. — Aggiungi  
 A tutto questo, la superba druda  
 Degli ornamenti di mia Casa adorna,  
 Cui per dono nuzial l' iniquo figlio  
 Sovra barca infernal la madre espose, 140  
 Che salva appena dal naufragio iniquo  
 Perir la fea di ferro, dell' istesso  
 Mar più crudele. — Qual mi resta omai  
 Speme di scampo dopo tal misfatto? —  
 Vincitrice e nemica ella si giace 145

Entro il mio letto, e m'odia, e chiede in prezzo

Degli adulteri vezzi il capo mio. —

O genitor, l'Acherontèa palude

Or deh! rivarca, ed alla mesta figlia

Che supplica, soccorri; o almen squarciato 150

Il suol, m'apri l'abisso onde m'inghiotta. —

*Nut.* O misera, tu invano evochi l'ombra

Del genitore, invano. — Infra gli estinti,

Niuna cura si prende ei della figlia,

Ei che preferse al proprio il figlio altrui, 155

E che preso d'amor potè a nefandi

Talami alzare del fratel la figlia. —

D'ogni delitto indi la messe orrenda:

E stragi e frodi e di regnar vaghezza

E di sangue empia sete. — Era svenato 160

Nel proprio letto il genero, e cadeva

Del suo suocero vittima innocente,

Cui si fece temer l'alta possanza,

Dove per la tua man salito egli era. —

Oh misfatto! Sillan dato è in presente 165

Alla scaltrita donna, e del suo sangue

Macchia i patri penati. — Ahimè! di falsi

Delitti reo entrò in magione, tutta

Da nemica matrigna a senno retta. —

Giovin d'indole infame e di perverso 170

Cuor, cui la madre le nuziali tede

Accese, e mal tuo grado a te il congiunse,

Genero e figlio al prence e' fu prescelto. —

Fiera per tal successo nell'altero



Pensier le cadde di dar legge al mondo. - 175

Chi può ridire di tal donna i tanti

E sì diversi orribili delitti,

E le speranze ed i tessuti inganni

Tendenti al soglio per la via d'empiezza?

Trepida altrove Pietà santa volse 180

L'inorridito passo, e per la vuota

Reggia spazì l'angui-crinata Erinni,

Che coll'alito Stigio ammorbò i sacri

Penati, e furando di natura

Ruppe le leggi ed ogni buon costume. 185

Tosco mortale ministrò al marito

L'iniqua moglie, e a lei l'iniquo figlio

Diè morte poscia. — Spento pur tu giaci,

Per cui fia il nostro lacrimare eterno,

O giovinetto, poco fa del mondo 190

Astro bramato, e della Casa Augusta,

O Britannico mio, speme e sostegno;

Ohime! sei spento, ed or non sei che un pugno

Di lieve polve e un'ombra vana. — Pianse

Pure l'istessa tua crudel matrigna, 195

Allorchè il corpo sovrappose al rogo,

E la fiamma vorace divorava

Le leggiadre tue membra e il volto bello

Pari a quello d'Amor.

*Ott.* Purch'io non pera

Di propria mano, altri me pure spenga. 200

*Nat.* Tai forse a te non diè natura.

*Ott.* L'ira,

Il duolo, il cruccio e il disperato affanno  
A me daranle.

*Nut.* Deh! perchè non vinci  
Coll'ossequioso tuo tacer lo sposo.

*Ott.* Perchè mi renda il mio fratel rapito? 205

*Nut.* Perchè salva tu sia, perchè tua prole  
Del genitore la cadente Casa  
Restauri alfin.

*Ott.* La regal Casa aspetta  
Ben altra prole; chè per me il destino  
Del mio fratello è scritto.

*Nut.* Il popolare 210  
Favor ti rassecuri.

*Ott.* I mali miei  
Consola sì, ma non li scema.

*Nut.* È grande  
Del popolo la forza.

*Ott.* E più del prence.

*Nut.* Fia che si volga alla consorte.

*Ott.* Il vieta  
La druda.

*Nut.* A tutti in odio.

*Ott.* Ma a lui cara. 215

*Nut.* Non anco è moglie.

*Ott.* E sarà moglie e madre.

*Nut.* Ne' primi moti il giovanile ardore  
Avvampa, ma languisce facilmente,  
Qual fatua fiamma in una notte estiva,  
Chè impuro amor non può dargli alimento; 220

Ma l'amore di tenera consorte  
Eterno vive. — Chi primiera ardio  
Macchiâr tuo letto e, benchè ancella un tempo  
Al suo Signor, l'aggiri ora a suo sennò,  
Ella già teme ch'altra abietta schiava 225  
Le s' anteponga; e inalza un monumento  
Che attesterà sua tema e sua caduta. —  
Cupido istabil Dio, fabro d'inganni,  
Di quella al certo sperderà la speme.  
Il suo gioir sia breve, abbenchè in oro 230  
Ed in beltà primeggi. — Il sai, l'istessa  
Del ciel reina spregio tal sofferse,  
Quando il supremo regnatore e il padre  
Dei Numi rivestì forme diverse.  
Ora le piume s'indossò di Cigno, 235  
Ora le corna di Sidonio tauro  
Ed or discese in aurea pioggia. — In cielo  
Splendon di Leda i figli, e Bacco siede  
Sul patrio Olimpo. — Il grande Alcide or Dio  
Ebe possiede, nè di Giuno l'ira 240  
Più teme omai; cui fu nemico in pria,  
Ora genero l'è — La vinse alfine  
L'obbedir saggio ed il dolor somnesso  
Dell'alma Giuno. Del Tonante il core  
Certa di posseder, sola si giace 245  
Or nel talamo eterno; nè abbandona  
Più la reggia celeste il sommo Giove  
Preso da amore per beltà terrene. —  
Tu pure in terra altra Giunon, d'Augusto

Sorella e moglie, il tuo dolor raffrena. 250  
*Os.* Confonderansi pria col mar le stelle,  
Coll'onda il fuoco, coll'inferno il cielo,  
Colla luce le tenebre, ed il giorno  
Colla notte, che'l mio casto pensiero  
Conformar più si possa a quello iniquo 255  
Dello sposo iniquissimo. — Rammento  
Il mio germano, e basta. E ancor non scaglia  
Sul crudo capo del nefando prence  
Giove le fiamme sue, che spesso fiede  
Col folgor suo la nostra terra invano, 260  
E col lampo le menti empie d'orrore?  
Con novello portento in ciel vedemmo  
Scioglièr le chiome sanguinose ardenti  
Un' infausta cometa in quella parte,  
U' dall' Artico gelo irrigidito 265  
Guida Boote con eterna vece  
Il negro cocchio della notte. — Scese  
Di là lo spirto fier del freddo prence.  
L'etra s'ingombra di vapor sanguigni;  
Nuova strage minacciano le stelle 270  
A quelle genti cui governa un empio. —  
Spregiato Giove, la sdegnata terra  
Produce già 'Tifeo, mostro crudele.  
Costui peste è peggior. Del par nemico  
Degli uomini e de' Numi, i cittadini 275  
Della lor patria priva, ed i Celesti  
De' loro templi. — Al fratel mio la vita  
Tolse, e lordò le fratricide mani

Di sua madre nel sangue. E ancor per gli occhi  
Questo tigre crudel si bee la luce? 280

Deh! perchè, o Giove, il folgore tremendo  
Col braccio onnipossente indarno scagli,  
E quest' iniquo non percoti ancora?

Oh! fa' che paghi il fio de' suoi misfatti  
L' eserrato Nerone, indegna prole 285

Del divino Domizio, empio tiranno  
Del mondo oppresso con giogo di ferro,  
E che deturpa con sua vita infame  
L' augusto nome ed il regal costume.

*Nut.* D' esserti sposo, io lo confesso, è indegno;  
Ma figlia mia, ten prego, al fato cedi,  
Cedi alla sorte, nè svegliare all' ira  
Lo spietato marito. — Un qualche Nume  
Vendicatore al certo esiste; alfine  
Verrà quel lieto giorno.

*Ott.* Da gran tempo 295

È oppressa dalla grave ira celeste  
La nostra Casa. Venere la prima  
Perseguitolla dispietata, quando  
D' amoroso furor mia madre accese  
E incestuosa la sospinse in braccio 300

Altrui, dimenticando a un tempo e figli  
E sposo e leggi. — Alle nefande nozze  
Col crin disciolto, colla destra armata  
D' orridi serpi pronuba sen venne  
L' ultrice Erinni, e le nuziali faci 305

Spense nel sangue. — In cuor del prence allora

Delle stragi s' accese il rio talento.

Ahime! percossa dalla scure cadde

La cara genitrice, in lutto eterno

Lasciandomi sepolto, e seco a Stige 310

Si portò e sposo e figlio; le speranze

Così tradi della cadente Casa.

*Nat.* Tai memorie pietose omai deh! cessa

Di rinnovar col pianto, e lascia in pace

L'ombra materna, che ben caro il fio 315

La misera pagò del folle eccesso.

### CORO

#### *Tutto il Coro*

Quali voci alle orecchie ci suonano?

Ah! sian false; che fama loquace

Mille volte ridisse mendace,

Che alla fine credenza perdè. 320

Mai consorte novella nel talamo

Deh! non entri superba del re.

#### *Parte del Coro*

Sola regni la prole di Claudio

In sua reggia, ed il ventre fecondo

Dia di pace alfin pegno giocondo, 325

Di cui l'orbe cominci a goder;

Ed eterna conservi la gloria  
Degl' invitti Quiriti guerrier.

*Uno del Coro*

Del re la suora e moglie  
Perchè dal patrio soglio 330  
Si caccia via così?  
Ancor del grande Egioco  
L' alma Giunone il talamo  
Fraterno pur sorti.

*Altro del Coro*

Ma che giova a quella misera 335  
Il divino genitor?  
Che le giova il fior virginco,  
La pietade ed il pudor?

*Tutto il Coro*

Morto il Duce, del prisco dimentichi  
Fiero ardore che ardevaci il cuore 340  
Noi lasciammo per folle timore  
La sua prole tridita cader.  
Degli antichi Quiriti il coraggio  
Fu sol vero, e mostraro quei fieri  
Ch' eran sangue di Marte, eran veri 345  
Di lui figli i Romani guerrier.

Quegl'invitti cacciaro gl'iniqui  
Rei tiranni da Roma negletta;  
Quegl'invitti fer alta vendetta  
Della vergin cui il padre ferì; 350  
Onde schiava serbata all'obbrobrio  
D'un patrizio mai fosse l'ancella,  
Mai non fosse la vaga donzella  
Di chi Roma e le leggi tradi.  
Allorchè di Lucrezio la figlia 355  
Per l'insulto nefando di Sesto  
Fisse in seno l'acciaro funesto,  
Marte allora la spada impugnò;  
E cacciata la barbara Tullia  
Sposa infame del rege proscritto, 360  
Il sacrilego orrendo delitto  
Finalmente la fiera espìò.  
Snaturata! potè sull'esanime  
Genitore sospinger le ruote;  
Snaturata! l'esequie devote 365  
Ed il rogo pietoso negò.  
Nostra età vide ancor tal barbarie,  
Quando il prence fallace inumano  
La sua madre pel mare Toscano  
Sovra fragil naviglio lasciò. 370  
I nocchieri già ligi dell'empio  
Abbandonan le placide sponde;  
Gà si sente il percuoter dell'onde  
Con i remi, e la barca sen va.  
Ma per poco, che il fianco sconnessosi



- Già si abbassa, già l'onda l'inghiotte.  
 Ah! s'ascoltano grida interrotte,  
 E di femmine un chieder pietà.  
 Morte ovunque tremenda passeggia  
 E sfiggila ognun tenta tremante; 380  
 Chi agli avanzi di tavole infrante  
 Nudo appigliasi e voga pel mar.  
 Verso il lido che prossimo vedesi,  
 Chi nuotando si volge affannato;  
 Chi dall'onde rapito, aggirato 385  
 Si sommerge, nè fuori più appar.  
 Le sue chiome l'Augusta si lacera,  
 E fa in brani le vesti ed il manto,  
 E rigando le gote di pianto  
 Dal cuor manda profondi sospir. 390  
 Ma allorquando più speme non restale  
 Di campare dal flutto fremente,  
 Delirante e per ira furente  
 Tali voci sdegnose fè udir.

*Uno del Coro*

- Se fu infame, fu orrendo il misfatto, 395  
 Che ti ha fatto — del trono l'erede,  
 Gran mercede — per don sì bramato,  
 O spietato — meritava chi 'l fè.  
 Se peccato commisi esecrando,  
 Allorquando - fui madre a un tiranno, 400

Tale affanno — per questo mi spetta,  
Tal vendetta — alle genti si de'.

*Altro del Coro*

Dell'Acheronte estolli il torvo viso  
E del mio duol ti pasoi, o mio consorte;  
Per te si cadde il tuo figliuolo anciso, 405  
Per me cadesti di spietata morte.  
Non verrò a te nel fortunato Eliso,  
Ma, come ben mertai, fia che mi porte,  
Sommersa qui del crudo mar tra l'onde,  
Ombra insepolta sulle Stigie sponde. 410

*Tutto il Coro*

E seguiva, ma il flutto che mormora  
Vorticoso le cinse la gola,  
E precise la mesta parola  
Sulle labbra che aperse il dolor.  
Nel profondo travolta precipita, 415  
Sorge, e oppressa di nuove si affonda,  
Ma di nuovo risorge sull'onda,  
Raccogliendo l'estremo vigor.  
Colle languide braccia remeggia  
Per fuggire la sorte nemica; 420  
Stanca alfin dalla lunga fatica  
S'abbandona spossata e ristà.

- Già nei taciti petti risvegliasi  
A tal vista la fede sopita;  
Osan molti di porgerle aita; 425  
Già nei cori risorta è pietà.
- Ecco un fremito sorge; già ascoltasi  
Che ognun grida che ognuno l'incuora;  
L'infelice che pare che muora  
Già si scuote, già nuota pel mar. 430  
Già la ciurma che voga raggiungela,  
Già l'afferra, già posta è in naviglio;  
Che giovolle dal crudo periglio  
Infelice! del mare scampar?
- Fio d'allora del figlio iniquissimo 435  
Fu al nefando coltello serbata;  
Oh! che a tanto delitto sia data  
Fede appena da chi ne verrà.
- Infuriossi, allorquando dal pelago  
Salva intese la madre quel fiero, 440  
E gli scese nel truce pensiero  
Altra orrenda inaudita empietà.
- D'ogni indugio impaziente, un iniquo  
A lei manda, che immergale in cuore  
Senza pietà l'acciar traditore, 445  
Ma men vile di chi lo comprò.
- Scese il ferro, e morendo la misera  
Che nel ventre si aprisse una strada  
Colla perfida barbara spada  
Fioca il compro assassino pregò. 450

*Uno del Coro*

Questo, sì questo devesi  
Aprir, disse, col ferro, e a brano a brano  
Farsi, che diè ricovero  
Al più nefando mostro, al più inumano.

*Tutto il Coro*

Misto a tai detti sen volò l'anelito    455  
Estremo della vita,  
E versò alfine disdegnosa l'anima  
Dall'aperta ferita.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

SENeca solo.

Perchè, o Fortuna onnipossente, il volto  
A me mostrando lusinghiera, tanto 460  
Me, di mia sorte sol contento, alzasti?  
Forse perchè più grave da cotanta  
Altezza fosse mia caduta, e tutta  
Il trepido pensier la misurasse?  
Oh! quanto meglio senza invidia in mezzo 465  
Di Cirno all' erme rupi io mi viveva;  
Dove sempre con me, di sè signore,  
Spiegava il volo il libero pensiero,  
Ed intendeva ai cari studii. — Oh! quanto  
( Perchè natura, artefice di questa 470  
Immensa mole, altro non fè più grande )  
A me grat' era contemplare il cielo,  
Il corso arcan del divo Sole, e 'l moto  
Del mondo e l' alternar dell' alma luce; 475  
Osservar della Luna il giro, e gli astri  
Che la cingono intorno, e l' altre stelle,

Dell'etra immenso fulgido ornamento.  
Il qual so è ver che invecchi, e che di nuovo  
Tornar si debba nel Caos informe, 480  
Or quel giorno finale al certo è giunto,  
In cui del cielo la caduta schiacci  
L'iniquo umano seme, onde nascendo  
Stirpe miglior si rinnovelli, come  
Accadde allor che il giovinetto mondo 485  
Reggea Saturno. — In quella età la casta  
Vergine Astrèa, fra i Numi prima, scesa  
Dal Ciel coll'alma Fè dolce reggea  
La terra. — Era al mortal perfìn di guerra  
Ignoto il nome, ed il clangore udito 490  
Delle belliche trombe non avea.  
Incominciato non avean le genti  
Cingersi d'armi e le città di mura.  
La strada a ognuno in sicurtade aperta,  
L'uso comun fu a ognun di tutto. — Il suolo 495  
Spontaneo apriva il suo fecondo seno,  
Provvido padre e protettor di figli  
Tanto pietosi. Ma si vide un'altra  
Sorgere men pia progenie; ed una terza  
Ne venne poi di tutte Arti inventrice, 500  
Ma tuttavia devota; irrequieta  
Altra quindi seguìlla, che nel corso  
Perseguì le fuggitive belve,  
Poi colla rete smisurati pesci  
Dall'onde estrasse, e con i dardi il volo 505  
Troncò agli augelli; più, aggiogati i tori,

La terra ancor dal vomere non tocca  
Apri coi solchi e le commise i semi.  
Ma altra peggiore età della comune  
Madre scese nel seno, e il ferro e l'oro 510  
N' estrasse, e quindi armò la man rapace,  
Prescrisse ai regni i lor confini, alzando  
Le città prime; per desio di prede  
Quindi coll'armi proprie i tetti altrui  
O difese od assalse. Allor la terra 515  
E i feroci costumi ed i mortali  
Mai sempre lordi di fraterna strage  
Abbandonò Giustizia, onor dei Numi,  
E crebbe tosto la mania di guerra  
E la sete dell'oro. — Un mal peggiore 520  
Il mondo tutto invase, il lusso reo,  
Lusinghiero contagio, a cui diè forza  
E immensa lena il tempo e il fallir grave. —  
Per tante etadi i cumulati vizi  
Ricadono su noi. — Viviamo in tempi 525  
Calamitosi, in cui regna il delitto,  
Incrudelisce l'empietà sfacciata,  
E sol rotta lussuria è dominante.  
Dominator del mondo il lusso reo,  
Per dissiparlo, ogni tesoro aduna 530  
Accumulato già da mani avarie. —  
Ecco Neron, che, con incerto passo  
E torvo aspetto qua si volge. — Io tremo  
Pria d'intender che rechi.

## SCENA SECONDA

NERONE, PREFETTO e detto.

*Ner.* I miei comandi  
Adempi tosto; la recisa testa 535  
Di Plauto e Silla a me s'arrechi.  
*Pre.* È legge  
Ogni tuo cenno; a' pretoriani io corro.

## SCENA TERZA

NERONE e SENECA.

*Sen.* Inver non opri a caso! — È ben che scorra  
Occultamente dei congiunti il sangue.  
*Ner.* A chi non teme, l'esser giusto è lieve. 540  
*Sen.* Ma la clemenza ogni timor distrugge.  
*Ner.* È virtù somma di chi impera, morte  
Dare a chi l'odia.  
*Sen.* Assai maggior n'acquista  
Chi i cittadini ama quai figli.  
*Ner.* Debbe  
L'età canuta i suoi miti consigli 545  
Ai fanciulli inculcar.  
*Sen.* La giovinezza  
Troppo bollente ha d'uopo più di scorta.  
*Ner.* Ch'abbia di senno a sufficienza estimo



Questa mia etade.

*Sen.* Voglia il ciel che i Numi

Approvin sempre l'oprar tuo.

*Ner.* Se prono 550

A lor mi prostrerò, di' pur che allora

Io mi son folle, e il poter loro io temo.

*Sen.* Perchè puoi tanto, più temer tu dei.

*Ner.* Fortuna tutto a me permette.

*Sen.* Tanto

Non voler porre in lei fidanza; Diva 555

Fu instabil sempre.

*Ner.* Del potere è indegno

Chi adoprarlo non sa.

*Sen.* S'acquista lode

Col bene e non col male oprare.

*Ner.* Il volgo

Calca sempre l'oppresso.

*Sen.* L'odiato,

Opprime.

*Ner.* Custodisce il ferro 560

La persona del prence.

*Sen.* E più la fede.

*Ner.* Convien che Cesar sia temuto.

*Sen.* Amato.

*Ner.* Che 'l paventino è d'uopo.

*Sen.* Perigliosa

La forza è assai.

*Ner.* Purchè obbidiscan, sia.

*Sen.* Comanda il giusto.

*Ner.* Il voglio.

*Sen.* Abbiassi il tuo 565

Voler l'universal consentimento.

*Ner.* L'otterrà il brando.

*Sen.* Il ciel nol voglia.

*Ner.* Dunque

Sopporterò finchè l'acciaro altrui

Beva il mio sangue, e vilipeso a terra

Mi prostri alfine? - E Pianto e Silla forse 570

Non sono rei di non servato bando?

Forse lor ira eterna alla vendetta

Contro di me non troverà compagni? —

Molto qui per gli espulsi si parteggia,

Per cui la speme si fomenta. Spenti 575

Siano i dubbii nemici; l'odïsta

Consorte pèra e il fratel segua. Ancora

Chi sol m'adombra, pera.

*Sen.* Infra i più chiari

Essere il primo, perdonare ai vinti,

Provvedere alla patria, ed astenersi 580

Da crude stragi; raffrenare l'ira

E dare al mondo quiete e al secol pace,

Ciò è bello, e questa è aol virtù, ma somma;

Per questa sola strada al ciel si poggia. —

Quel primo padre della patria, Augusto, 585

Così all'Olimpo ascese, ed or qual Dio

Si venera nei templi. Lungamente

Fu per terra e per mare ei da fortuna

Per mezzo alle guerriere aspre vicende

Esagitato, fino a che non vinse 590  
 Gli assassini del padre. — A te commise,  
 Nume benigno, non cruento il soglio,  
 E le redini cesse del comando  
 Con man pietosa, e al cenno tuo soggetti  
 Rese e la terra e i mari. Invidia rea 595  
 Vinta da universal consentimento  
 Ammutolissi, e del favor concorde  
 Dei senatori e cavalieri e plebe  
 Per giudizio dei padri egli fu degno.  
 Tu datore di pace, arbitro eletto 600  
 Tu del genere uman, di divo sangue,  
 Regola il mondo della patria padre;  
 Quel nome, onde il conservi, a te dà Roma,  
 E ti confida i cittadini suoi.  
*Ner.* Che Roma stessa e i senator superbi 605  
 A me ubbidiscan; che il timor lor strappi  
 Dalle labbra tremanti umili preci  
 E sommesse parole, è don dei Numi. —  
 Qual fia demenza i cittadin superbi  
 Per chiaro sangue, ma dannosi al prence 610  
 Ed alla patria, conservare, quando  
 A lui sospetti giustamente puote  
 Imporre, a morte infame sian condotti?  
 Bruto a Cesare, cui dovea la vita,  
 La tolse. — Invitto nelle pugne, grande 615  
 Vincitor di nazioni, e pei supremi  
 Onori spesso da uguagliarsi a Giove,  
 Dei cittadin per tradimento ei cadde.

Sì spesse volte lacerata, Roma  
 Vide il sangue dei suoi scorrere a fiumi. 620  
 Quel Divo Augusto, che mertossi il cielo,  
 Quanti non spese cittadini illustri,  
 E padri e figli per lo mondo sparsi,  
 Che avean fuggito per timor di morte  
 I paterni penati, ed il pugnale 625  
 De' Triunviri, che gli aveano scritti  
 Sulla nota di sangue? I capi esposti  
 Vider nei rostri i Senatori afflitti.  
 Non piangere, non gemere somnesso  
 A niun fu dato i suoi congiunti; il Foro 630  
 Fu bruttato di tabe, e per li volti  
 Corrotti la putredine grondava.  
 Nè la strage, nè il sangue ebbe qui fine. —  
 L' atroce campo di Filippi un fero  
 Pasto apprestò per molti di alle belve 635  
 E ai carnivori augelli; e il siciliano  
 Mare sommerse e navi e combattenti. —  
 L' Orbe pareva da tante forze scosso. —  
 Il maggior dei guerrieri, superato  
 Ivi in battaglia, le fuggenti vele 640  
 Diresse al Nilo, e là si uccise. — Il sangue  
 D' altro Duce roman bebbe l' infido  
 Egitto, e ancor ne cuopre i mesti avanzi. —  
 La civile discordia, che cotanto  
 Imperversò colà sepolta alfine 645  
 Si giacque, e il vincitor stanco ripose  
 Al fianco il brando, ottuso ormai dal lungo

Ferire, e col terrore altrui diè legge.  
 Ristè sicuro alfin, dall'arme cinto  
 E dalla fè de' suoi soldati. — Chiaro 650  
 Per pietade filial, dopo la morte  
 Gli alzar dei templi e l'adorar qual Dio.  
 Spetta a me pure il ciel, se colla spada  
 Preverrò chi s'attenta essermi infesto;  
 E la casa imperial renderò eterna 655  
 Con degni eredi.

*Sen.* La leggiadra prole  
 Di un Dio, decoro della Claudia gente,  
 Toccata in sorte del fratel la destra  
 Come Giunone, la tua reggia lieta  
 Di cara rendera stirpe celeste. 660

*Ner.* L'incestuosa genitrice scema  
 Fè nella figlia. — Della sposa l'anima  
 A me fu unita, mai?

*Sen.* Nel più bel fiore  
 Di giovinezza non traspar la fede,  
 Perchè da bel pudor velato amore 665  
 Cela sue fiamme.

*Ner.* Io lo credei gran tempo;  
 Benchè d'odiarmi manifesti segni  
 Mostrasse ognora dallo schivo aspetto  
 E dal fuggirmi sempre. — Alfine ho fermo 670  
 Nell'implacabil'ira mia, vendetta;  
 Ed al talamo mio consorte degna  
 Scegliere omai, cai per beltade e sangue  
 Ceda Ventre istessa e la Saturnia

Sposa e la dotta Diva armi-potente.

*Sen.* Il candor, l'onestà, la fè, il pudore 675  
Denno piacer solo al marito. — Eterni  
Restano solo della mente i pregi  
Non soggetti nè a tempo nè a fortuna;  
Ma ogni giorno che passa un qualche fiore  
Di beltà coglie.

*Ner.* A gara i Numi ornaro 680  
Di tutte doti una gentile, e quindi  
La fer nascer per me.

*Sen.* Ti lasci Amore,  
E tu vedrai se follemente credi.

*Ner.* Del cielo egli è tiranno, ed il gran Giove  
Nol può cacciar da se, chè nei crudeli 685  
Flutti e nell'infernal regno penètra;  
E scender fa quì in terra i Numi.

*Sen.* Stolta  
Credenza Amor finge inclemente e alato;  
L'arma d'arco immortale e di quadrella  
Colla temuta face, ed il fa figlio 690  
Di Venere e Vulcano. — Amore è solo  
Un forte immaginare, un blando fuoco  
Che l'alma accende; gioventù lo crea,  
E il lusso e l'ozio l'alimenta in mezzo  
Ai lieti doni di fortuna. Muore 695  
Se di nutrirlo e fomentarlo cessi,  
E le sue forze in breve estinto perde.

*Ner.* Ch'ei sia cagion di nostra vita estimo,  
E dei nostri piaceri unica fonte. —

L'umana stirpe mai perir non puote, 700  
 Finchè per man d'Amor si riproduca,  
 Che rende miti le più crude belve.  
 Questi è quel Dio che le nuziali tede  
 Già appresta, e sul mio talamo l'estreme  
 Lacrime versa per Poppèa.

*Sen.* Potrebbe 705  
 Il cruccio popular non soffrir forse  
 Questo imeneo. — Deb! nol consenta mai  
 Santa pietà.

*Ner.* Quello che lice a ognuno,  
 A me sol si contrasta?

*Sen.* Il popol vuole  
 Sacrifici maggior da quei che impera. 710

*Ner.* Ed io veder mi vuò, se da mia possa  
 Il temerario popular furor  
 Vinto alfin ceda.

*Sen.* I cittadin tuoi miti  
 Tu piuttosto blandisci.

*Ner.* Mal s'impèra  
 Quando la plebe ai Duci suoi comanda. 715

*Sen.* Ma ben gli sta, se poi niun gli obbedisce.

*Ner.* È giustizia la forza, allorchè nulla  
 Vale il pregare.

*Sen.* È il negar duro.

*Ner.* Sommo  
 Egli è delitto violentare il prence.

*Sen.* Ceda.

*Ner.* E la fama lo dirà forzato. 720

*Sen.* È un'aura lieve e vana.

*Ner.* Ma di biasmo

Pur nota molti.

*Sen.* I grandi teme.

*Ner.* Meno

Non li biasma però.

*Sen.* Ma facilmente

Si tace. — I meriti del divin suo padre,

La giovinezza, l'onestà, il pudore 725

Vincanti almen.

*Ner.* Di garrir cessa omai,

Nè nojarmi di più co' tuoi consigli. —

Seneca, quel che disapprovi, certo

Io farò sempre. — Da gran tempo il voto

Popolare ritardo, finchè il ventre 730

Sia fecondo e una parte di me porti

Colci, che già destino al dì novello

Essermi sposa e al fianco mio sedermi.





## ATTO TERZO



### SCENA PRIMA

L'OMBRA di AGRIFFINA.

Aperto il suol fuor dell' averno il piede  
Io trassi, nella destra sanguinosa 735  
Stigia fece portando a nozze inique.  
Poppèa si unisca pur col figlio mio  
Al chiaror di tai fiamme, che ben presto  
Saran cangiate in roghi dall'ultrice  
Mia provocata destra. Ancor tra l'ombra 740  
Sempre a me resta la crudel memoria  
Della spietata morte mia, più grave  
Allo mio spirito, perchè inulta ancora. —  
Mercè funesta a me fu resa, in premio  
Del dato soglio, colla nave, in cui 745  
Gemer dovetti sul naufragio mio  
E sulla morte de' miei fidi amici;  
Benchè il delitto del figlio spietato  
Era solo da piangersi in quel punto.  
Ma non fu tempo al lacrimar, che il primo 750  
Fallo seco ne trasse uno più orrendo. —

Dal ferro ancisa, e ricoperta e bratta  
Di ferite e di sangue, il desolato  
Spirto esalai ne' sacri miei penati  
Dal mar scampata appena, nè del figlio 755  
Col mio morir l' odio efferato spensi.  
Tentò oscurare della madre il nome  
Perfino il rio tiranno, e il merto ancora  
Delurpar, se 'l poteva; e per timore  
Che ognor gli rinfacciasser la sua morte, 760  
Ei gittò a terra e statue e fregi in tutto  
L' orbe, ch' io troppo affettuosa madre  
A regger diedi ad un fanciul per mia  
Mertata pena. — L' Ombra mia persegue  
E colle fiamme il volto mi percote 765  
E m' incalza e minaccia, e della figlia  
Le nozze e il suo destino a me rinfaccia  
Il da me ucciso sposo, e il capo chiede  
Dei traditor. — Tosto l' avrai, ma cessa!  
Non lungo tempo io chiedo. — Al rio tiranno  
L' altrice Erinni degna morte appresta;  
E le verghe e la fuga vergognosa,  
Pena per cui di Tantalo la sete,  
Di Sisifo la pietra, il fero sugello  
Di Tizio e d' Ission vinca la ruota. — 775  
Benchè superba di preziosi marmi  
Inalzi e cuopra d' or la reggia; e a guardia  
S' abbia armate coorti, e l' universo  
Esausto de' tesor l' avanzo mandi;  
Benchè supplice il Parto in peguo chiedi 780

Di sè la destra, ed offra e regno ed oro:  
Pur verrà il giorno che pe' suoi misfatti  
Fuggitivo, spregiato, derelitto  
A tutti odioso la vil' alma esali. —  
O mie fatiche, o miei perduti voti 785  
Deh! dove andaste mai! Dove ti spinse  
Il tuo furore e il tuo destino, o figlio?  
L'ira implacabil di tua madre istessa,  
Che tu perir facesti, a tanti mali  
Forse chi sa che non si plachi! Oh! il ventre  
Che ti diè vita e ti nutrì fanciullo  
Fiera crudele lacerato avesse! —  
Almen perito tu saresti meco  
Innocente, di colpe e sensi privo,  
E a me congiunto ed a me unito sempre 795  
Or tu vedresti del beato Eliso  
La fortunata sede, e gli avi e i padri  
E gli altri tutti che acquistar gran fama.  
Or qual rossore e qual' eterno lutto  
Per tua cagione, o scellerato, e mia, 800  
Chè fui tua madre, a lor sdegnosi resta? —  
Che più tardo, matrigna e sposa e madre  
Infelice privar di mia presenza  
Già nel Tartaro i miei cari congiunti?

## SCENA SECONDA

OTTAVIA, e Coro.

*Ott.*  Dal lacrimar cessate in di per Roma      805  
Così solenne, onde del prence l'ira  
Cotanto amor di noi, favor cotanto  
Non susciti tremenda, ed io di mali  
Innocente cagion per voi non sia. —  
La primiera ferita non è questa      810  
Che'l mio cuore provò; più gravi io n'ebbi. —  
O questo giorno di mie angoscie il fine  
Vedrà, o mia morte. — Oh! mai forzata io sia  
Del rio consorte rimirare il volto,  
Nè entrar lo veda dell' ancella mia      815  
Nell' aborrito talamo; — d' Augusto  
Sarò suora e non moglie. — Le angosciose  
Cure di morte vadan lungi un poco. —  
O miserabil, folle, e puoi tu dunque  
Da tal' uomo sperar propizio imene?      820  
Da gran tempo servata a queste nozze  
Vittima miseranda alfin cadrai. —  
I patrii Lari attonita a che guati  
Colle guance di lacrime bagnate?  
Affretta altrove il piè; fuggi del prence      825  
La sanguinosa reggia.

*Coro*  Il dì già sorse  
Da fama messo lungamente in dubbio. —

La Claudia figlia dal crudel Nerone  
Scacciata fugge il talamo fraterno,  
In cui superba già Poppèa si giace; 830  
E il nostro affetto intanto, e il tardo sdegno  
Da panico timor oppresso tace. —  
La forza ov'è del popol di Quirino,  
Che tante volte dei superbi Duci  
Fiacchè l'orgoglio, ed alla patria invitta 835  
Diè leggi, e da gran tempo ai cittadini  
I consolari fasci? Ei che la guerra  
E la pace dettò sempre a suo senno?  
Che debellò popoli fieri, e in scura  
Carcere chiuse i trionfati regi? — 840  
Già di Poppèa l'esosa imago unita  
A quella di Nerone ovunque sorge.  
Oh! prostri a terra di colei le forme,  
Cui rassomiglia, violenta mano,  
E dall'eccelso talamo la strappi; 845  
Poi disperata ponga a ferro a fuoco  
Del fero prence l'esecrata reggia.



## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA

NUTRICE e POFKA.

*Nut.* O figlia mia, così affannata dove  
Tu volgi il piede dalle regie stanze?  
E in qual tu vai secreta parte, in volto 850  
Turbata e aspersa di pianto le gote?  
Al certo è giunto l'esorato tanto  
Da nostre preci e voti il lieto giorno.  
Tu sei congiunta a Cesare, che preso  
Fu dalla tua beltà, nulla curando 855  
Di Seneca il garrir; perchè Ciprigna  
Alma madre d' Amor, Nume maggiore  
Vinto tel diede. — Oh! come grande in mezzo  
A una splendida Corte ti assidesti  
Sul regal soglio! Attonito il Senato 860  
Ammirò le tue forme, allorchè ai Numi  
Offrivi incensi, e di soave vino  
Spargevi i loro sacrosanti altari,  
Del flammeo cinta la serena fronte.  
E il prence istesso al fianco tuo fra lieti 865

Augurii popolari s'incendea  
 Maestoso in atto in abito superbo,  
 La letizia del cuor pinta nel volto.  
 Così il Trace Pelèo s'ebbe in isposa  
 Teti figlia del mare, alle cui nozze 870  
 S'assidessero è fama a gran convito  
 Tutti del ciel, tutti dell'onda i Nami.... —  
 Qual subita cagion turba il tuo volto?  
 Deh! cotesto pallor, cotesto pianto,  
 Dimmi, che vuol mai dire?

*Pop.* O mia nutrice 875

Nella prossima notte contristata  
 Da fero orribil sogno, ancora io sono  
 Istupidita d'ogni senso priva. —  
 Dopo che il giorno alle notturne stelle  
 Il loco cesse ed alla notte il cielo, 880  
 Del mio Nerone infra gli amplessi a un dolce  
 Sonno mi diedi in preda; ma fu breve  
 L'alma quiete che leniam il cuore;  
 Poichè sembrommi che una mesta turba  
 Celebrasse mie nozze; — le latine 885  
 Matrone con il crin disciolto, in pianto  
 Si sciogliesser gementi, e minacciosa  
 La genitrice del mio sposo, fieramente  
 scotesse sanguinosa face  
 In mezzo allo squillar d'orride trombe. 890  
 Ment'io da tema prepotente spinta  
 La dovei seguitare, di repente  
 Sotto i miei piè si spalancò un abisso,

Dal quale immenso precipizio io vidi,  
 Ah! con questi occhi il vidi, il mio nuziale 895  
 Talamo, sovra cui stanca mi giscai. —  
 Da una folla seguito intanto io scorgo  
 Venirmi incontro il già mio sposo e il figlio. —  
 Crispin si getta tra mie braccia, e sugge  
 I già interrotti baci, allorchè acceso 900  
 D'ira Neron si scaglia entro mie stanze,  
 E nella gola il fiero acciar gl'immerge.  
 Un brivido gelato allor mi corse  
 E pel volto e per l'ossa, e il cuor con forte  
 Palpito rimbalzò, sicchè su quello 905  
 Morta la voce ripiombò, che adesso  
 Il tuo materno amore e la tua fede  
 Mesta richiama su' labbri tremanti. —  
 Ah! l'infernale vision minaccia  
 Qualche sventura, e di qual sangue tinto 910  
 Lo sposo io vidi?

*Nat.*                      *La sopita mente*  
 Le immagini del dì guaste e corrotte  
 Vanno agitando, e arcanamente i sensi  
 Svelano all'anima l'avvenir tra il sonno. —  
 Se fra gli amplessi del novel marito 915  
 Veder ti parve il talamo, il consorte  
 E il rogo, tu ten meravigli poi?  
 Ma il fragor cupo dei percossi petti  
 E le chiome scomposte dappertutto  
 Risonare e vedere in dì festivo, 920  
 Altro non è che il disperato pianto



Che s'inalzò per la scacciata Ottavia  
In mezzo ai patrii lari, ed ai fraterni  
Sacri Penati. — La sanguigna face  
Che tu seguisti, e che l'Augusta in mano 925  
S'aveva, a te predice un chiaro nome  
Vincitor dell' invidia. Gl' imenei  
Futuri, onde la Casa si propaghi,  
L' infernale magione a te promette.  
Il prence nella gola il brando immerse; 930  
Il ferro movitor mai fu di guerra,  
Ma servator di pace esso fu sempre. —  
Ti rinfranca, ten prego, e in cuor t' allegria,  
Ogni timor deposto, ed a tue stanze  
Tu ti riduci alfine.

*Pop.* Al tempio ho fermo 935  
Volgere il piede, e a' sacri altari innanti  
Prostrata, offrir vittima ai santi Numi,  
Onde espiati i minacciosi sogni,  
Si ricada il terror su' miei nemici.  
Tu per me intanto forma voti e impreca 940  
Con pie preghiere i sempiterni Dei,  
Finchè di tema un' ombra pur ci resti.

## SCENA SECONDA

Coro

*Parte del Coro*

Se verace — la fama loquace  
Ci ridice del massimo Nume  
Ogni furto gentile, ogni amor;      945  
Che di Cigno vestite le piume  
Si posasse di Leda sul cuor;  
Che sul dorso — con rapido corso  
Via per l'onda la Tiria reina  
Si portasse, cangiato in torel:      950  
Fra tue braccia ora pure, o Sabina,  
Verrà Giove disceso dal Ciel.

*Tutto il Coro*

Fia che per te dimentichi  
Leda e l'Argiva ancor,  
Nel di cui sen l'Egìoco      955  
Discese in pioggia d'or.

*Parte del Coro*

Sparta ognor della vaga sua figlia  
Vanti pure le forme divine,

Ch' ebbe in premio il Trojano pastor.

Tal beltà che alla reggia di Priamo 960

Recò pianti, furori e rovine,

A te ceda l'impero dei cuor.

*Coro* Ma chi qua volge frettoloso il passo,  
Ed anelante qual novella arrega?

### SCENA TERZA

*Nunzio e detto.*

*Nun.* Guerrier qualunque che ne' regii tetti 965

In arme stà, difenda ora la reggia

A cui il furore popolar sovrasta.

Ecco i trpidi duci che le schiere

Traggon di Roma a guardia. Il temorario

Impeto popolar non vinto è ancora 970

Da timor nullo, ma più forza acquista.

*Coro* Qual fissazione stupida sconvolge  
La costui mente?

*Nun.* Il popol tutto acceso

D'ira per la sua Ottavia, infellonito

Di delitto in delitto si precipita. 975

*Coro* Dinne, che imprendere osa, e dove tende?

*Nun.* Il patrio soglio e il talamo fraterno,

Parte dovuta a lei d'impero, a Ottavia

Render si vuole.

*Coro* E il ver tu dici! Quello

Ch' ora Poppèa con mutua fè possiede? 980

*Nan.* Appunto; questo è il pertinace sdegno  
 Che gli animi n' accende, e disperati  
 A un furor temerario gli sospinge. —  
 Qualunque statua che marmorea sorge  
 O in bronzo splenda e che Poppèa somigli, 985  
 Per man del volgo rovesciata giace  
 E sfregiata dal ferro; i membri in pezzi  
 Son tratti dietro strascinati, e a lungo  
 Calpestati si lasciano nel fango. —  
 Corrispondono bene i feri accenti 990  
 Ai crudi fatti; ed io li vidi e intesi. —  
 Sì minaccia incendiar tutta la reggia,  
 Se non sia data al popolare sdegno  
 La nuova sposa, ed a' penati suoi  
 Resa Ottavia non sia. — Perchè Nerone 995  
 Del tumulto civil sappia, mi affretto  
 Del prefetto a recagli il pronto avviso. (*parte*)

# SCENA QUARTA

*Cono solo.*

A che movetè fiera guerra, o stolti?

*Parte del Coro*

Spengerà vostre fiamme la fiamma  
 Cui la face d'Amore già accende, 1000  
 La qual spesso le folgori orrende  
 Spense e scender fè Giove dal ciel.

*Tutto il Coro*

Sempre invitto d' Amore fu il tel.

*Parte del Coro*

Voi ben presto le pene dovute  
Pagherete del vostro furore, 1005  
Chè del prence ribolle nel core  
Ria vendetta con sdegno crudel.

*Tutto il Coro*

Sempre invitto d' Amore fu il tel.

*Parte del Coro*

Egli fu che il fiero Achille  
A temprar la lira spinse; 1010  
Egli fu che i Greci vinse  
E che vinse Atride ancor.  
Per lui in fumo ed in faville  
Del buon Priamo andò la reggia;  
Per lui morte ora passeggia 1015  
Su città d' alto splendor.

*Tutto il Coro*

Quel Nume sdegnato  
Già vuole vendetta;  
La cruda saetta  
Dall'arco scoccò.

1020

Già fere.... Oh! che scena  
Di lutto e d'orrore!  
Col sangue l'Amore  
Sol l'ira placò.



## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

NERONE *solo.*

O come lente dei guerrier le destre 1025  
Corrono al ferro; e non placata ancora  
Dopo tanto misfatto è la nostr' ira,  
Che già in un mar di cittadino sangue  
Doveva essere spenta! E Roma tutta,  
Ch' uomini tai produsse, ancor coverta 1030  
Non è d' orrenda popolare strage?  
La morte è un nulla; della plebe il fallo  
Mertò pena più grande. E la consorte  
E suora a un tempo, a me sospetta sempre,  
A cui per forza il cittadino sdegno 1035  
Vuolmi congiunto, alfin dell'ira mia  
Cada vittima anch'essa, e col suo sangue  
Ammorzi la mia rabbia. — I tetti poi  
Di Roma incenderò; la plebe oppressa  
Da fiamma, da ruina, da spavento, 1040  
Da vergognosa povertà e da fiera  
Fame e da lutto, pèra alfine. — Immensa

Turba dalle delizie omai corrotta  
Di questo secol nostro ebbra folleggia,  
E sprezza ingrata la clemenza nostra, 1045  
Schiva di pace e di tumulti amica.  
Ora a rovina dall'audacia è tratta,  
Or dalla sua temerità. — Si deve  
Domar coi mali, e sotto un ferreo giogo  
Sempre schiacciarla, onde non più s'attenti  
D'osar mai tanto, e d'inalzare il guardo  
Della mia sposa al venerato volto. —  
Impari alfine ad obbedir sommessamente  
Del prence al cenno, dal timore oppressa,  
D'una pena sicura.

## SCENA SECONDA

*PREFETTO e detto.*

*Ner.* Ma qua veggio 1055  
Venir colui, che a' pretoriani miei  
Per la rara sua fede io già preposi.  
*Pre.* Colla morte di pochi, che ostinati  
Resisterono a lungo, o mio Signore,  
Compresso è alfine il popolar tumulto. 1060  
*Ner.* E questo basta? E tu guerriero al prence  
Così obbedisci? — Tu raffreni...! Questa  
Sola vendetta a me si deve?  
*Pre.* Tutti  
Caddero i capi del tumulto iniquo.



*Ner.* E che? La turba che assalir mia reggia 1065  
Col fuoco osava, comandare al prence,  
Del mio letto strappar la nuova sposa,  
E con mani nefande e fiere voci,  
Quanto potè, violar, dunque non ebbe  
La meritata pena?

*Pre.* E non è pena 1070  
Il dispiacer ne' tuoi d'averti offeso?

*Ner.* Tale sarà che nulla età la cuopra.

*Pre.* Nè l'ira tua, nè il timor nostro serve  
Di norma a quella.

*Ner.* Chi mertolla, prima  
L'ira mia proverà.

*Pre.* Chi chiede, accenna, 1075  
Onde la mano sia al ferir non lenta.

*Ner.* Chiede la morte e l'esecrato capo  
Della sorella.

*Pre.* Un gel mi stringe il core.

*Ner.* Nè corri ancor.

*Pre.* Perchè mia sè condanni?

*Ner.* Perchè perdoni a un mio nemico.

*Pre.* E tale 1080  
Esser puote una donna?

*Ner.* Quando è rea.

*Pre.* E chi l'accusa?

*Ner.* Il popolar furor.

*Pre.* Chi può frenare i folli?

*Ner.* Chi li spinse  
A sollevarsi.

*Pre.* Io niun da tanto estimo.  
*Ner.* La donna, a cui natura un'alma diede 1085  
 Al mal'oprar proclive, ha colmo il seno,  
 Per nuocere, d'inganni; ma la forza  
 Non sortì già, perchè sarebbe invitta. —  
 Ella vincer si puote o col timore  
 O colla pena solo; e ancor la pena 1090  
 Ahi! troppo tarda quella rea non preme! —  
 Cessa dai prieghi e dai consigli; e quanto  
 T'impongo, adempi. — Sia tua cura, lungi  
 Mandarla in stranio lido e darle morte,  
 Se vuoi che la mia collera si spenga. (*partono*)

SCENA TERZA

*Coro solo.*

O popolare aura fatale a molti,  
 Funesta ai più! Mentre propizia gonfi  
 Le fortunate vele, e in alto spingi  
 La nave altera, a un tratto poi la lasci  
 Sola in profondo periglioso mare. — 1100  
 La pietade, la fede, il chiaro sangue  
 E l'eloquenza salda e il saldo cuore  
 Nulla ai Gracchi giovò, che l'infelice  
 Madre li pianse estinti. — Una simile  
 Morte ti attese, o Livio, nè potero 1105  
 Salvarti i fasci, nè tua casa istessa. —  
 A che lontani esempi andiam cercando?

Colei, cui render si voleva adesso  
 La patria reggia ed il fraterno letto,  
 Soffron vedere i cittadini trarre 1110  
 Piangente, miserabil, derelitta  
 Non solo a certa punizion, ma a morte.  
 In umil tetto oh' quanto me' si cela  
 Con povertà la contentezza. — Come  
 Il turbine gli eccelsi arbori schianta, 1115  
 Così fortuna i grandi atterra.

## SCENA QUARTA

*OTTAVIA tra i Soldati, e detto.*

<i>Ott.</i>	<i>Dove</i>	
Mi conducete? E qual d' esiglio è il loco		
Che il mio tiranno e la regina han fisso?		
Se alle mie pene vuol dar fin con morte,		
Perchè crudele nella patria mia	1120	
Morir m' invidia? — Ma speranza alcuna		
Di salvezza non resta. — Oh! me infelice		
Veggio la nave che portò il fratello;		
Ed è pur quella cui la madre ascese,		
Ed io, moglie e sorella detestata,	1125	
Or ora monterò. — Nian Dio pietade		
Sente di me, nè vi son Numi in cielo,		
Ma sol nel mondo cruda Erinni impera,		
Chi fia da tanto piangere i miei mali?		
I lamenti dell' Attiche sorelle	1130	

Al paragon de' miei cosa mai sono?  
Il fato alma le penne lor mi desse!  
Lungi portata dalle lievi piume  
Cercherei di fuggire i miei dolori,  
Il consorzio dei tristi e cruda morte. 1135  
Sola in deserto bosco e sovra un ramo  
Posata, almen potrei col mesto canto  
Tramandar miei lamenti.

*Coro*

Il fato regge

Dell'uom le sorti; ond'ei stabil ventura  
Riprometter non puossi. È vero, questo 1140  
Giorno per noi sempre fatale volle  
Accumular disgrazie varie e crude.  
Coi molti esempi omai che nella tua  
Casa vedesti, l'alma tua consola,  
Forse fortuna è a te di più severa? — 1145  
Rammentar dèssi pria la chiara madre  
Di tanti figli, già da Agrippa nata,  
Di Cesare consorte e nuora a Augusto.  
Il nome di costei chiaro pel mondo  
Rifulse, dati dal secondo seno 1150  
Tanti pegni di pace; ebbene l'esiglio,  
Le percosse, le carceri, gli strazi,  
Tutti i dolor sofferse, infin la morte. —  
Livia, di Druso fortunata moglie  
Ben lungo tempo, tormentata s'ebbe 1155  
Comun coi figli il crudo fine. — Giulia  
Della madre seguì la pena e il fato,  
Chè anch'ella cadde sotto il ferro poscia,

Ed innocente cadde. — Di', tua madre,  
 Che governava a voglia sua la reggia, 1160  
 Cara allo sposo e pei figli potente,  
 Che non poteva? Eppur detasi in braccio  
 D'un vil suo schiavo, sotto il ferro cadde  
 D'un carnefice infame. — E di Nerone  
 La genitrice ch'ora regna in cielo? 1165  
 D'un rematore dalla man percossa  
 In prima, quindi lacerata a lungo  
 Dal ferro, alfine del figliol crudele  
 Vittima giacque.

*Ott.* Me pur manda il fiero  
 Tiranno iafra le triste ombre infernali. 1170  
 A che dunque più tardo? A morte voi  
 Traetemi cui dato è il mio destino —  
 Intanto io volgo le mie preci al Cielo. —  
 Folle che fai? Dal pregar cessa i Numi  
 Cui in odio se'. — Dunque l'inferno invoco  
 E le Farie, e te pure, o genitore,  
 Degno di morte tale e di tal pena. —  
 Nò che morte simil non mi spaventa. —  
 S'armi la nave e solchi l'onda; e vada  
 La fatal poppa alfin spinta dal vento 1180  
 Ad approdare ai Pandatarii lidi.

## Coro

*Parte del Coro*

O aurette placide,  
O lievi zefiri  
Che dagli altari  
Di cruda Vergine 1185  
Portaste via  
Cinta da un nugolo  
Ifigenia.

Pur questa misera  
Da pena barbara, 1190  
Prego, involate;  
E al caro tempio  
Dell' alma Trivia  
Deh! la recate.

*Altra parte del Coro*

Le terre Maure 1195  
E i lidi d' Aulide  
In ferità  
Oh duolo! supera  
Nostra città.

*Tutto il Coro*

Offrono a' Numi in vittima	1200
Propiziatrice gli ospiti	
In quella infausta arena;	
Roma più fiera scorrere	
Vede fiumi di sangue	
Dei cittadin che avena.	1205

F I N E.

**AI LETTORI**

II

**TRADUTTORE.**







**T**utti i chiosatori delle Tragedie latine che corrono sotto il nome di L. ANTO-SANZA, sono unanimi, meno che alcuno, nell'opinare che vari sieno gli autori delle medesime.

Secondo Virgilio ed altri scrittori latini, Pallione e Gallo Veteruense composero tragedie degne del greco coturno, quantunque sotto il nome di questi fino a noi non sieno giunte opere nessuna teatrale, meno quelle rammentate di sopra.

Come poi si possono attribuire ad un solo autore, non vediamo altra ragione che il cieco culto per l'antica manoscritto, cui forse un ignorante amanuense appose il nome di L. ANTO-SANZA senza aver riguardo al vario concetto che le informa, alla discrepanza dei tempi, delle occasioni, dei prologhi e degli argomenti, alla dissimiglianza di carattere, di stile, alla dissonanza nel cori, nell'artificio scenico e nel dialogo. E se non convenissi esser Seneca il Filosofo l'autore, molto

meno è credibile che possano essere di M. Annio Seneca il Retore suo padre, il quale ognun sa essere stato sorprendente per riferire l'altrui a memoria appena udito, ma incapace di opere di severa invenzione. L'abate Coupé traduttore francese del Teatro di Seneca sul semplice appoggio dell'oscuro passo e lontanissimo di Sidonio Apollinare che dice, essere un altro Seneca lo scrittore della Tragedie, afferma senza esitanza, che Annio Novato Gallione fratello del Filosofo sia il tanto controverso autore di tutte le tragedie latine a noi rimaste. Levée in una dissertazione messa in fronte della sua nuova traduzione delle tragedie latine non divide tale opinione, opponendo ai versi di Sidonio Apollinare quello di Marziale: *Et docti Senecae ter numerunda domus;* il quale spiega non esservi stato un terzo Seneca, ma tre Seneca famosi della stessa famiglia: Marco il Retore, Lucio il Filosofo, e il giovine Lucano. Conclude nonostante esser tutte del Filosofo.

Ed in vero molti nomi famosi ha in tale opinione dalla sua, contando il Petrarca, Pietro Crinito e Daniele Gaetano. La maggior parte però degli antichi commentatori se sono discordi nell'attribuire piuttosto a questo che a quello le varie tragedie, sono peraltro concordi nel non crederle tutte di un solo scrittore. Giusto Lipsio con Daniele Heinsio attribuisce a Seneca il Filosofo la *Medea*, la quale anche per testimonianze,

del tempo apparisce essere da lui scritta, l'*Ippolito*, da cui Racine ha molto preso, e tra l'altra la famosa dichiarazione di Fedra, l'*Agamemnone*, argomento imitato dal Lemercier, e studiato dall' Alfieri, e la *Troade*, o la *Trojane*. Lo stesso Einsio vorrebbe che il *Tieste*, l'*Edipo* e l'*Ercole Furioso* fossero di Seneca il Retore, non badando come le ultime due abbiano fisionomia tutt'affatto opposta alla prima. E mentre, che alcuni vorrebbero la *Tebaide* o le *Fenicie* fosse il capolavoro di L. Annèo Seneca, molti altri affermano essere opera del secolo dell'aurea letteratura. Intorno all'*Ercole Etèo* non mancano critici giudiziosi, i quali lo credano opera giovanile del poeta Lucano; mentre il solo Giusto Lipsio, essendo però gli eruditi concordi tra i quali Erasmo che l'*Ottavia* non sia di nessuno dei rammentati, vuole sia stata scritta da un certo Seeva Memore, poeta ai tempi di Domiziano.

Ma da tanta discordanza di opinioni ne risulta un vero, quello cioè che le tragedie attribuite a Seneca sono opera di diversi scrittori. Ora il difficile sta nel potere conciliare e riavvicinare le diverse sentenze, e formarsi un criterio coll'attento esame di tutte e singole le rammentate tragedie, e così per quanto sia possibile rinvenire in ciascuna il concetto e la veste propria degli scrittori, di cui per suoi o per altrui scritti conosciamo la indole e lo stile.

La *Medea* da tutti tenuta per opera di Seneca il filosofo ci ha servito di campione di confronto per rintracciare nelle altre le stesse caratteristiche tanto di forma che di stile concettoso; perlochè occi sembrato che l'*Ercole Furioso*, l'*Ippolito* e l'*Agamennone* corrispondessero al paragone meno il migliore o peggiore svolgimento della favola. E per quanto noi abbiamo studiato di conciliare l'opinione di quei sommi, che vorrebberogli dare purenoo la *Troade*, ci siamo sempre più convinti essere essa un tipo tutt'affatto differente, come differente affatto n'è la macchina drammatica e lo stile, che è irridiato da' bei giorni della letteratura latina. Ed è per questo che non siamo stati in dubbio attribuire questa tragedia a quel Pollione tanto lodato dal Mantovano, trovandovi qualche volta quel contorto e quella severa castigatessa, che quell'austero repubblicano soleva rimproverare allo storico Sallustio. Per quanto la *Tebaide* sia stata messa in questo *THEATRO TRAGICO* come scolta da Seneca il Retore, pure saremmo risoluti, facendone altra edizione, di darla a Pollione, avendo, per quanto si rileva dai pochi brani rimastici, lo stesso tipo, lo stesso stile, la stessa macchina, li stessi difetti della *Troade*.

Altra franca confessione conviene facciamo: riguardo all'*Edipo* da noi coll' *Ezio* attribuito al Seneca Retore: lo crediamo prima fattura, o per meglio dire primo tentativo del filosofo, imitato

dall' *Edipo Re* di Sofocle. Molto meno convenghiamo che sia di quello il *Tieste*, tragedia che risente assai più del ventoso che avea già preso piede invece del semplice sublime della lingua togata. Ravvicinandoci alla opinione di quelli che credono che l' *Ercole Etèo* sia opera giovanile di Lucano, non cade dubbio che il *Tieste* sia della stessa mano, un poco più ferma, essendo i tratti caratteristici li stessi. E tanto più ce ne siamo convinti, quanto più abbiamo considerato il Poema della Farsaglia, a cui vedesi preludere il giovanetto diciottenne poeta col suo *Ercole Etèo* ventosamente piangolante, e poi più maturamente truce pittore col suo *Tieste*, non sia se più ampio, o indeciso.

Considerato il soggetto, che riguardava un fatto palpitante della storia romana, e la asprezza dei concetti e dello stile proprio dei tempi d'insoltrata schiavitù, opiniamo con lo Scaligero che l' *Ottavia* possa essere di Soave Memore poeta, come di sopra è stato accennato, ai tempi dell'imperatore Domiziano.

Ciò riguardo agli *Anteri*; ora riguardo al merito non potrà porci in dubbio che la tragedia di cui è parola se non possono sfidare il confronto de' capolavori greci, non patran nemmeno negar loro non pochi pregi, anzi molti, riguardando alla loro influenza sui testi moderni. Esse contribuirono grandemente a dare una certa di-

rezione alla idee di Corneille e di Racine stesso, il quale appropriossi non solo diversi brani delle medesime, ma perfino delle scene intiere. I nostri scrittori drammatici del cinquecento e del seicento cercarono spesso in Seneca le loro tragiche ispirazioni; ed or non ha guari sulle scene francesi si dava una imitazione dell'Agamennone.

Molte sono le versioni di queste tragedie latine, fatte nelle lingue moderne; l'Italia ne conta molte parziali, ma due traduttori soli assunsero la difficile impresa di tradurle tutte, e furono Lodovico Dolce veneziano ed Ettore Nini senese. Il lavoro del Veneto ci sembra tutt'altro che una traduzione; in mezzo a' suoi giambi italiani ha tolto, ha aggiunto, ha traslocato, cosicchè restar meramente impossibile di farsi una chiara idea dell'originale con quella lettura. Bella è l'altra del Senese e per la facilità del verso e per la purezza della lingua; ma col troppo parafrasare ha non poco snervato l'originale, il cui maggior pregio sta nella concisione, e lo ha per lo meno aumentato del terzo.

Noi col nuovamente tradurlo ci siamo imposto il difficile obbligo di attenerci fedelmente al testo e, se siamo riusciti o no a fare una traduzione poetica così concisa e stringata da contenere il pregio della brevità all'originale latino, lasciamo l'imparziale giudizio ai nostri Lettori.



Molte furono le cagioni per cui Roma vincitrice delle armi greche non potè esserlo del pari delle opere del genio e della creazione. La principalissima derivò dalla sua politica costituzione, che al pari di Sparta educava i suoi cittadini al giornaliero esercizio delle armi per tutelarla al di fuori, e con lo studio continuo del diritto per patrocinarla al di dentro. Ed infatti finchè durarono i resti della rustica semplicità dei Cincinnati e dei Curii, Roma fu sublimemente legislatrice guerriera, abborrendo da tutto ciò che non fosse di pubblica utilità e di nazionale incremento. Ma con l'allargarsi delle conquiste si allargò pure il pubblico costume finalmente severamente repubblicano; e con l'oro, con li oggetti di belle arti, con li scritti e con le superbe suppellettili dei vinti cominciò ad entrare in Roma l'angelico sentimento del bello col



rilassamento di chi seppe così divinamente rappresentarlo.

Dapprima quei Patrizi superbi sdegnarono tutto ciò che sapesse dei vinti, e solo permisero ai loro liberi, come cosa da schiavi, l'esercizio delle arti e della letteratura. Costoro, che generalmente con tristi e svergognati servigi eransi meritata dai loro padroni la libertà, per cui suona anch'oggi *Libertino* cattivo soggetto, erano i maestri di casa, i confidenti, i precettori dei padroncini. Con una educazione di schiavo non poteva a meno si informasse a poco a poco a schiavitù la gioventù romana.

La poesia drammatica fu tra le prime a sorgere, e a protestare contro gli omai depravati costumi e contro le domestiche turpitudini, lervate da nomi e greche località onde non incontrare in paese fierissime persecuzioni. Plauto scrittore di commedie festivissime se non fu figlio di schiavo fu al certo provinciale della piccola città di Sarsina; e Terenzio, che seguillo nell'arringo, ma non nella vivezza e nella urbanità dei sali fu schiavo liberato della casa Scipioni.

La tragedia, che presso i Greci ebbe vita prima della ordinata commedia, in Roma ebbe ben più tardi coltivatori. Ed a ragione, avvegnachè quantunque il buon costume non fosse il più bello ornamento dei greci in generale, pure erano gelosissimi custodi delle loro famiglie, dove dif-

facile n'era l'accesso, e in conseguenza venivano a mancare i temi dei comici componimenti. In Roma come a Sparta il conversare era libero, e finchè fu santificato dalla severità del costume, la famiglia era un santuario, il conversare un fraterno consorzio.

Ma se a Sparta furono più durature le leggi disciplinari di Licurgo di quelle che non fossero le romane, non devesi ciò attribuire alla minor bontà, ma piuttosto alla sociale classazione del popolo romano. Sparta contava una sola classe di cittadini, divisa in 50 famiglie, tutte magazzinate, e un popolo di schiavi, *Iloti*, che lavorava per loro le terre. In Roma esistevano due classi ben tra loro distinte: Patrizi e Plebe, con un numero molto più enorme di famuli e di schiavi della gleba. La corruzione nasce più facilmente in una popolatissima città composta di ricchi prepotenti, di plebe petulante e di schiavi abbruttiti. Ecco perchè, secondo noi, prestossi più presto Roma che Grecia alle opere comiche.

Le tragedie vi dovevano poco e tardi allignare, perchè il principale oggetto delle medesime è di scuotere lo spettatore con fiera e cruenta catastrofe. Quale impressione doveva fare negli spettatori romani qualunque si fosse il genere di morte, che suole colpire i primari personaggi dei tragici soggetti, se per divertimento assistevano ai giuochi circensi, dove uomini con uomini o con fiere

davano grato spettacolo ai vincitori del mondo coll'ammazzarsi o farsi sbranare?

Non mancarono nonostante nei tempi in cui anco i Magnati non isdegnavano d'istruirsi, chi coltivasse la severa arte di Sofocle. Tra questi secondo Virgilio primeggiò

## C. ASINIO POLLIONE

Nacque in tempi in cui la Repubblica agitata e menomata da ambiziosi cittadini volgeva con tremende scosse convulsive al suo termine. Il suo nome era a tutti sulle labbra, ma a pochi nei cuori: i Patrizi, superbi per nome e per ricchezze, più re che privati per lusso regio, volevano comandare; la Plebe ormai degenerata e oziosa pur di mangiare e divertirsi senza il beato farnulla, prestava il suo braccio per lasciarsi mettere il giogo sul collo da chi più lusingava, sfamava, divertiva. Quelli stessi, cui in quei tempi difficili sortiva un cuore repubblicano, quelli stessi erano infiacchiti dal contatto di tanta degenerazione.

Infatti Pollione, che era vero repubblicano, e per conseguenza parteggiatore di Pompeo, non seppe coraggiosamente togliersi dalla dura necessità di seguir Cesare e passar seco lui il Rubicone, e secolui combattere e uccidere la libertà romana nei campi fursalici. Eppure scriveva al

suo amico Cicerone dopo l'assassinio del dittatore: « Se si tratti di ricadere sotto l'autorità di un padrone, qualunque e'sia, io sono suo nemico. » E a fronte di questa bella protesta fu trascinato sotto i vessilli del triumviro Antonio, del quale fu nominato comandante delle legioni stanziate nei dintorni di Mantova. Non è per questo che vogliamo minimare la integrità di questo ragguardevole personaggio, ma ciò diciamo soltanto per dimostrare che non erano quelli più tempi da repubblica, o per dir meglio, non vi erano più uomini degni di fortemente esser liberi, a cui si potesse applicare il detto di Orazio: *Iustum et tenacem praepositi virum.*

Tutti gli amatori del bello debbono esser grati a tale comando di Pollione, il quale se non avesse salvato dalla rabbiosa licenza soldatesca il gran Marone, la repubblica letteraria andrebbe priva del poema più bello dopo l' Omerico. Fece anche di più per quel genio semplice e riservato come l'umile tetto in cui nacque, e il campestre scarso peculo, cui possedeva. Fece conoscere Virgilio a Mecenate, per cui mezzo potette riottenere il proprio poderetto, già posseduto per triunvirale concessione da quei veterani, che avevano prestato il loro braccio alle infami e codarde proscrizioni.

Pollione di spiriti generosi amava per conseguenza più il dissoluto, ma franco e guerriero

Antonio, che lo ipocrita e codardo Ottavio. Ottenne per favore di quello il consolato, che egli prima dello spirare dell'anno insieme col suo collega renunziò, sdegnando di avere una carica che omai era delusione, era insulto agli uomini e alla nazione, conservandola; e di cui portavano tutto il peso gl'investiti per le euormezze tanto sfacciatamente commesse dal Triumvirato. Messosi di mezzo tra le ambiziose vertenze di Antonio e di Ottavio, parve a questo che il mediatore piuttosto che lui l'altro favorisse, per lo che fu fatto segno di mordaci epigrammi dal Cesariano erede che mai perdonava. Gli amici stimolarono Pollione gli rispondesse: « Io me ne asterrò per » certo, disse loro; è troppo pericoloso lo scri- » vere contro chi può proscrivere. »

Fu da Antonio spedito contro i Dalmati, ai quali tolse la città di Salona; per cui ottenne gli onori del trionfo. In seguito per l'estreme di lui follie disgustossi pure di Antonio, onde decise di ritirarsi dagli affari e vivere una vita interamente privata. Fu certo in questo tempo che pensò scrivere la Storia delle guerre civili di Roma, dal qual proponimento cercò distoglierlo il di lui amico poeta Orazio, come leggiamo nella magnifica Ode a lui diretta.

Ma dopochè Ottavio prevalse nella battaglia di Azio al suo rivale, ed a lui solo toccò il vanto d'incatenare a suoi piedi la superba libertà latina,

Pollione fu poco da lui impiegato, perchè più stimavalo di quello lo amasse. Riandiedesi nell'età sua provetta al libero esercizio del Foro, e volle educare da se stesso suo nipote a quella nobile professione. Aperse perciò nella sua propria casa una scuola di declamazione per addestrarlo di buon ora nell'arte di parlare in pubblico. Fu il primo che fondasse in Roma una pubblica Libreria, dove a emulazione e incitamento pose i busti di tutti i grandi uomini, tra quali quello del suo emolo di erudizione Varro-ne, mostrando così che la emulazione vera rende sempre la dovuta giustizia al vero merito.

Moriva nella sua villa di Tuscolo verso il terzo anno dell'era nostra nell'età di circa ottant'anni. Non solo fu oratore e poeta eccellente, ma filologo erudito e critico delicato. Scrisse in 27 libri la *Storia delle guerre civili di Roma*, che non sono passate fino a noi al pari che un gran numero di *Orazioni*, e varie *Tragedie*, se di queste non restaci, come siamo stati di avviso, almeno la *Troade*. Ci manca pure il *Libro* scritto contro lo Storico Sallustio, a cui rimproverava una soverchia affettazione nell'uso delle parole viete; difetto pur suo, ma non però eccedente.

## M. ANNÈO SENECA

Come il sentimento di libertà la schiettezza pure della lingua era andata degradando. Precipua cagione l'affluente in Roma di tutti i provinciali di ogni nazione, i quali imparavano la lingua dei superbi padroni, onde ottene alle cariche o lusingare la vanità patrizia con lodi venali. Costoro generalmente, come è uso perpetuo degli uomini di provincia, credettero e credono rendersi ragguardevoli, se ricchi, con strabocchevole lusso malinteso, se letterati con anpollose scritture. Tre distinti personaggi spagnoli, e tutti della stessa famiglia portarono dal secolo d'oro a quello di argento il severo linguaggio del Lazio. E siccome appunto a ognuno di questi tre è opinione in genere degli eruditi appartenessero le tragedie che vanno sotto il solo nome di L. Annèo Seneca il filosofo, noi cominceremo a dare un cenno della vita del di lui padre.

M. Annèo Seneca celebre retore nacque in Cordova l'anno 58 avanti Gesù Cristo. La sua famiglia era di quelle dette *ibridi* dai Romani, cioè commiste di sangue romano e straniero. Venne a Roma 15 anni prima della morte di Augusto, dove professò la Rettorica, e legò amicizia con gli uomini i più celebri di quel tempo. Tornato a Cordova sposò Elvia conseguendo per linea fem-

minia del gran Cicerone dalla quale ebbe tre figli, Lucio, Novato e Mela. In seguito ritornò a Roma, dove morì l'anno 32 dell'era nostra.

Fu dotato di portentissima memoria, com' egli stesso gloriasse in una delle sue opere, dove ci dice avere potuto ripetere 2000 nomi propunziati una sol volta alla sua presenza; e ritenere parimente a memoria 200 versi recitati uno dopo l'altro da altrettante persone. Scrisse un libro di *Suasorie* e dieci libri di *Controversie*, nelle quali opere riferisce vari passi di discorsi e di discussioni avvenute lui presente nelle scuole fra i Retori i più celebri. Parimente a lui, seppur scrisse tragedie, può attribuirsi l'*Edipo*.

Lasciò un ricco patrimonio a' suoi tre figli, il primo dei quali a cagione di una pingue eredità cambiò il suo nome di Marco Novato in quello di Giunio Gallione, al cui tribunale essendo egli proconsole d'Acaia, comparve S. Paolo Apostolo. Il secondo, come vedremo, fu maestro e ministro di Nerone; ed il terzo Annèo Mela, padre di Lucano, implicato pur' egli nella congiura di Pisona fu costretto ad aprirsi le vene.

## L. ANNÈO SENECA

Dopo aver affogato nel sangue il resto del repubblicanismo, Ottavio si ristette più stanco che sazio, e allora si ebbe dai popoli avviliti il so-



prannome d'Augusto. I poeti da lui largamente beneficiati lo divinizzarono in guisa, che quel senolo di schiavitu puro del pensiero ebbe nella letteratura latina il nome svergoganto di chi prometteva il gran maestro ed amico, di chi uccideva la libertà senza avere neppure il merito del coraggio. Ma i tiranni sono sempre codardi, e cadono quasi sempre per mano dei loro stessi congiunti ed amici. Augusto periva di veleno propinato dal suo figliastro Tiberio, il quale superò nell'arte d'imperare la simulazione e la crudeltà del patrigno; e fu soffocato vilmente dalla mano del vilissimo suo nipote Caligola. Costui portò la tirannide all'ultima vergogna, alla demenza la più decisa, alla più raffinata crudeltà. L'impiego, che rammentava i tempi più gloriosi della Romana repubblica, conferì al suo cavallo; così il consolato giustamente era da bestie, se sopportavano un tanto spregevole tiranno. Anche questo tiranno cadeva trafitto, e un altro imbecille, ma di natura non cruda, era dai pretoriani proclamato imperatore.

L. Annèo Seneca nacque circa l'anno terzo di Gesù Cristo e si educò e mostròsi al pubblico in questi tempi di abietto servaggio. Fin dal suo mostrarsi, benchè sempre studiosissimo, non godè di sana reputazione; credea vedersi nelle sue prime discussioni filosofiche secondi fini ambiziosi, più che amore di scienza. Ma siccome questa,

qualunque fine si abbia, adombra sempre i tiranni, Caligola montò in gran sospetto del giovane filosofante, e l'avrebbe fatto perire, se non fosse stato salvato da una cortigiana.

Lucio condusse per qualche tempo una vita non molto confacente alle dottrine che professava, frequentando i ritrovi e i bagordi. Ma non durò a lungo, chè tutto si diede allo studio, conversando solo co' più insigni di quel tempo nelle filosofiche discipline, con Attalo e Folio, con Demetrio Giuico e Fabio Pittore neacademico, e col Pittegorico Socione. Ma in questa vita austera e studiosa non la durò alla lunga; e seguendo, come egli dice, i consigli del padre, tornò nel mondo galante e andò in traccia di onori; è fatto questore. Non abbandonò affatto i suoi diletti studi, conversò co' personaggi più ragguardevoli di Roma, e non trascurò di coltivare il gentil sesso. L'amicizia di Giulia figlia di Germanico gli riescì funesta; chè Messalina lo accusò di adulterio, per cui Giulia sulle prime e confinata e quindi violentemente uccisa; e Seneca relegato nell'isola di Corsica.

In tempo di schiavitù anche la virtù è apparente, perchè non suole resistere alle dure privazioni, vera pietra di paragone. Non corsero due anni che Seneca si accasciò sotto il peso dell'esilio, e scese per liberarsene alla viltà dell'adulazione con Polibio liberto di Claudio, e alla

preghiera con Claudio stesso, al quale, per compiacenza, confessossi non affatto innocente. Anche a quegli uomini vili ributtò tanto avvillimento; e il filosofo non guadagnò che la vergogna d'aver dimenticato la propria dignità. Ma per la morte di Messalina, e il matrimonio di Agrippina con Claudio si cambiarono subito le sorti del Filosofo (an. 47 di Gesù Cristo). La nuova imperatrice lo fece richiamare non per la di lui innocenza, ma per i suoi studii, e creare pretore. Agrippina accorta com'era, lo conobbe facile strumento della sua ambizione almeno per riconoscenza, se non forse per amore di lei, come crede Tacito. Scelto parimente a maestro di Nerone di lei figlio, dopo l'avvelenamento di Claudio e di Britannico diventò con Burro ministro del nuovo imperatore, da cui ricevè immensi regali. Tacito non ismentisce l'accusa data al precettore filosofo da Sotio, che è ammessa per vera da Diono Cassio: andasse in caccia di testamenti, circuissse i vecchi senza figli e smungesse l'Italia e le provincie con enormi usure. L'accusatore fu relegato nelle isole Baleari, e Seneca avea già scritto un libro della clemenza e del perdono alle offese. Questo è na niente, se si consideri l'avere agli scritti al Senato la lettera di giustificazione per Nerone intorno alla uccisione di sua madre. La ricompensa, che in seguito ebbe dall'iniquissimo e schifoso discepolo, fu degna di

tauta convivenza. Ebbe in grazia la scelta della morte, e preferì che gli fossero aperte le vene. Indugiando a morire, si fece immergere in un bagno caldo, dove rimase soffocato nell'anno 68 dell'era nostra.

Oltre le opere filosofiche che portano in generale una schietta morale quasi evangelica, e di cui fa molto conto S. Paolo, ci ha lasciato varie tragedie, le quali egli scrisse per compiacere la mania poetica del suo imperiale discepolo. È giunta fino a noi una raccolta di dieci tragedie latine portanti il suo nome, ma che certo non sono tutte sue. Noi glie ne abbiamo attribuite quattro: la *Medea*, l'*Ercole Furioso*, l'*Ippolito* e l'*Agamennone*: e potrebbe darsi che fosse pur sua, come abbiamo detto, invece che di suo padre, anche l'*Edipo*.

## ANNÈO M. LUCANO

La tirannia vuole che ognun taccia e ubbidisca; la libera manifestazione del pensiero è un delitto di lesa maestà, perchè lo schiavo non deve avere altro sentimento che l'obbedienza, e la venerazione. Nel governo paterno di Augusto, dappoi che fu così salutato, fu lasciata una certa libertà al dire ma non allo scrivere; sotto Tiberio anche il pensare, e sotto Caligola il solo sospetto di pensare era delitto. Non è a dirsi a che

fossero ridotti gli uomini sotto l'impero di Nerone; non più neppure l'apparenza di legalità, quantunque ella doventi una irrisione nelle mani dei tiranni. Sotto di lui il capriccio era legge, l'antipatia delitto di morte. Trastollavasi con chi l'attornia, come col topo il gatto, il quale poi scherzando gli dà l'ultima stretta.

Il giovane poeta Lucano raccolse questo frutto dell'amicizia di Nerone. Nacque in Cordova l'anno 38 di Gesù Cristo da Annèo Mela fratello di Seneca il filosofo. E siccome suo padre fu non comune cultore delle lettere, diede al suo figlio un'ottima educazione, della quale ei profitò tanto e così per tempo, quasi presentisse che la sua vita dovesse essere corta. Ne' suoi scritti mostrò la grandezza del suo ingegno senza naturalezza e senza verità, come suole accadere quando alla sublimità del pensiero si è costretti di sostituire la ventosità della frase. Troviamo lo stesso nei nostri Secentisti.

Giovinetto di spiriti svegli fu sulle prime creato Questore e Augure, e colmato di ogni genere di favori e di carezze da Nerone, che tra le altre avea la debolezza di voler essere poeta, e unico grande poeta. Sicchè contornavasi di poetastri per così poter più risplendere in mezzo a loro come la Luna in mezzo alle minori stelle. Guai a chi pretendesse far meglio o spregiasse i suoi carmi imperiali! Nerone aveva scritto l'incendio di Troja,

del quale volle godere il vero spettacolo. Fece perciò appiccar fuoco a Roma, e dall'alto di una torre tra gli urli disperati di chi fuggiva dalla fiamma, che tutta la sua scarsa sostanza divorava, e di chi miseramente si moriva, cantava i suoi barbari versi, strimpellando la cetra. Pare che al nostro giovine Lucano saltasse in testa di cantare lo stesso soggetto; e gli sembrò aver fatto meglio, e disse forse aver fatto meglio. Tanto servi per metterlo in piena disgrazia del tiranno poeta.

Tanta stranezza unite alle più sfacciate sozzure, tanta fredda ferocia non potevano a meno di suscitargli contro uomini arditi, che deliberassero togliere tanta vergogna dal mondo. Pisone si fece capo di una congiura contro il tiranno; Lucano non fu degli ultimi a entrarvi. Fu scoperta; tra tanti la sola cortigiana Epicaride resistette ai tormenti senza svelare i complici. Lucano cedette, e si dice che accusasse perfino sua madre. Chi è nato in servitù, e serve, è sempre vile. Il misero poeta non salvò per questo la vita, come forse gli era stato fatto sperare; ma solo l'imperiale clemenza gli lasciò la scelta della morte. Si fece aprire le vene (an. 65 di Gesù Cristo) e come si racconta, spirò recitando quei versi della sua *Farsalia*, con cui descrive gli ultimi momenti di un giovine guerriero che ferito a morte versa col sangue la vita. Aveva 27 anni, ed era stato designato Console per l'anno seguente.

Ci resta di Lucano la *Farsalia*, o la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Potrebbe chiamarsi come il Foeteguerri dice nella prima ottava del suo Ricciardetto, *una Storia in poesia*. Non manca però di sommi pregi, come di tutti i difetti del tempo, più l'incremento che questi ebbero sotto la immaginativa di Lucano. È appunto per questi difetti, i quali trovansi moltissimi nell'*Ercole Etèo*, e minori nel *Tieste*, che ci è sembrato essere state queste due tragedie scritte la prima in giovinezza, la seconda in più maturità del nostro poeta Lucano.

## SCEVA MEMORE

Dice un nostro detto proverbiale: i tiranni muojono con le scarpe in piedi; e questi detti nascono dalle osservazioni di fatto. Si guardi la fine dei romani imperatori, da Augusto a Domiziano. Il primo muore avvelenato dal suo figliastro Tiberio; questi soffocato da suo nipote Caligola, che cade trafitto dalla mano di congiurati. Claudio tiranno perchè tiranneggiato da una moglie sfacciatamente impudica, e da un altro sfacciatamente ambizioso, muore avvelenato per mano di questa seconda; e Nerone obbrobrio del genere umano e degli stessi tiranni non trova neppure la mano di un assassino, che si voglia avvilire con l'ucciderlo. Ad onta della sua

stomachevole viltà si trova costretto a uccidersi di sua mano, la sola degna d'imbrattersi in quel sorzissimo sangue. Diocleziano, che succedeva al parco Vespasiano suo padre e al buon Tito suo fratello, abbandonò l'orme paterne e fraterne per seguire quelle di Caligola, del quale incontrò morte consimile.

Sceva viveva in questi tempi. Di lui non restaci nessuna poesia, se non si voglia l'*Ottavia*, come opina lo Scaligero, il quale oltre all'appoggiarsi alla natura fiacca di questa tragedia, degna dei tempi di pieno avvilimento, si appoggia alla compiacenza, che aveva Diocleziano, di sentire biasimare Nerone. Anche l'avaro gode sentir biasimare l'avaro. È facile che allora fosse trattato da questo poeta, di cui non conoscesi che il nome, un tale argomento per compiacere al regnante.

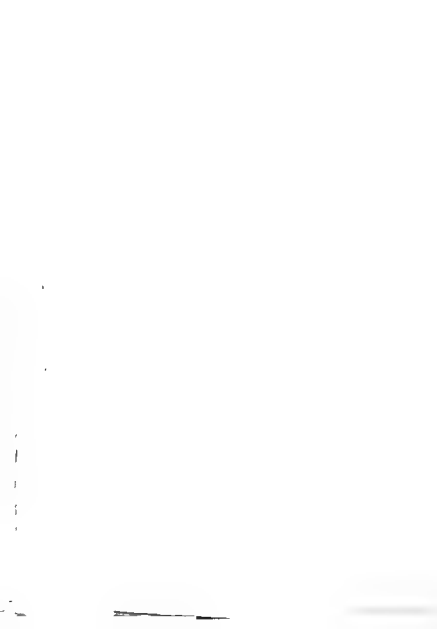






CENNI STORICI  
DEL SECOLO EROICO  
DELLA  
GRECIA.

.





## I.

« Tutti gli *Storici* danno il principio al Se-  
colo Eutico coi *correggi di Minosse* e con  
la *spedizione navale, che fece Giasone in*  
*Ponto*, il proseguimento con la *guerra Tro-*  
*jana*, il fine con gli *errori degli Eroi*, che  
« usano » terminare nel *ritorno d'Ulisse in*  
*Itaca* (1) ». E dentro questo periodo appunto  
vissero tutti i personaggi, che agiscono nelle pri-  
me nove tragedie di questo *Teatro Tragico La-*  
*tino*, di cui presentiamo al Pubblico nuova tra-  
duzione italiana.

Anteriormente a questi tempi i governi erano  
stati Teocratici, cioè governi divini, che muta-

(1) Vico *Scienza Nuova* lib. II. Segue la *Polizia degli Eroi*.

ronsi dalla suddetta epoca in Eroici, e che il Vico chiamo *Umani*, per distinguerli da' *divini* (1). Questi famosi governi divini non furono in sostanza che un pretto governo dell'alta Aristocrazia sulle masse ignoranti, le quali riguardavano come Divinità i superbi loro padroni. Tutto era coperto dal mistero; mistero era la scienza, che custodivasi da quella casta superba. I *samoli*, o per meglio dire li schiavi, non avevano nulla di certo, nulla di santo, neppure il matrimonio, chè congiungevansi a guisa delle fiere. Solo l'Aristocrazia aveva e notte, e imperii, e sacerdotii, e giudizi (2). Ma le continue concussioni e i brutali comandi fecero insorgere uomini forti di braccio e di cuore, i quali presero le difese degli oppressi e punirono gli oppressori. Il loro benefico patrocinio rimase tanto impresso nel cuore delle plebi, che non sapendo come meglio onorarli li proclamarono figli di Dei. Così surse la razza Eroica, che diede principio al vero governo democratico, spogliandone la vecchia aristocrazia.

Il Vico giustamente chiama *Secolo Eroico* il tempo in cui le Plebi cominciarono a emanciparsi nella Grecia, avvegnachè secondo li Storici racchiodesse dentro un secolo la prosecuzione delle grandi imprese degli Eroi, aperto da' *correg-*

(1) Vico *Corollario*, che la Divina Provvidenza è l'Ordinatrice ec.

(2) *Idem*. *Segue'co*.

*gi di Minosse e chiuso dal ritorno di Ulisse in Itaca.* Siccome però in questi cenni, che ci siamo proposti di dare, non sarebbe utile alla intelligenza dei tragici argomenti la vera Storia spogliata dal mito, con brevità la correremo, avviluppata, come è, nel suo manto misterioso.

## II.

Minosse re di Creta, che noi chiameremo il corsaro per distinguerlo dal saggio legislatore di cui era nepote e re della stessa isola e che meritò dopo morte di esser posto 'nell' Inferno a giudice delle anime: Minosse il corsaro mosse guerra a Niso re di Megara e s'impegnò in un lungo assedio e forse inutile, perchè il re della città assediata aveva un cospello d'argento nascosto nella folta sua capigliatura, il quale rendevalo invincibile finchè egli il riteneva. L'assediente aveva amicizia con Egeò re d'Atene, al quale mandò il giovinetto suo figlio Androgeo con la cassa militare, per porla in sicuro da un rovescio di fortuna. La guerra andava in lungo e forte pericoleva; il che diede animo agli Ateniesi a commettere un atroce delitto; uccisero l'innocente figlio di Minosse e derubarono il tesoro. Il re cretese per allora non fece risentimento; ma subornata con promesse e lusinghe amorose Scilla figliola di Niso, la fece risolvere di strappare al

padre il fatale capello. E così fece; ma svegliatosi, e accortosi dello ansturoso tradimento della figlia, le si mise dietro a correre tanto, che ella gettossi nel Farn di Messina dove cangiassi nello scoglio tuttora del suo nome, e dove è condannata dagli Dei ad essere dilaniata nei fianchi dai morsi di cani mordaci, di cui ha coronate la cintura.

Minosse dopo aver saccheggiato la città di Megara, si volse ad Atene per farle pagare lo scotto dell'iniquo reato. Egli non potè sostenere l'assalto, venne a patti, e tra le altre cose fu obbligato a mandare in Crete ogni anno quattordici giovani, e altrettante fanciulle, perchè servissero di empio pasto ad un mostro che chiamavasi Minotouro. Quest'orribile animale, che pascevasi di carne umana, era mezza'uomo e mezzo toro, ed era nato da Pasifae moglie dello stesso Minosse. E siccome a tale adulatorio nascimento bestiale aveva contribuito col suo ingegno il famoso architetto Dedalo, fu dal re adeguato costui rinchiuso insieme col figlio Icaro nel labirinto, opera meravigliosa dello stesso architetto, e condannato a perirvi. Quell'uomo ingegnosissimo trovò modo a fuggire. Prese delle penne e della cera, di cui fece quattro grandi ali, due adattò al tergo del figlio, ammonendolo di non volare tropp'alto, perchè il sole non disciogliesse la cera; e le altre alle sue spalle; e così ambo via volarono.

Icaro sentendosi forte, dimenticò le ammonizioni del padre. Salito tropp'alto cadde spezzato nel mare che traversava, al quale diede il suo nome. Il misero vecchio di suo padre seguì basso il suo volo, e giunto in Italia fabbricò in Cuma ad Apollo un superbo tempio, dove appese in voto, come dice Virgilio, il *remeggio delle ali*.

### III.

Prima di tornare in Creta bisogna gettare un rapido sguardo alla fondazione di Atene.

Cecrope con una colonia egiziana poneva le prime fondamenta di questa celebre città, che doveva in seguito essere l'ammirazione di tutto il mondo incivilito. Uno de'suoi discendenti fu Pandione, il quale sposò Progne a Tereo re di Tracia. Costui venuto dal suocero in Atene, chiese di condurre Filomena sua cognata alla sorella. Il padre vi acconsentì; per viaggio Tereo insultò la giovane, la quale fieramente promise di tutto raccontare a Progne appena ella fosse sbarcata. Tereo le fece tagliare la lingua e chiudere in una torre. L'infelice trovò modo con un ricamo mandato alla regina di farle conoscere tutto l'accaduto. Progne crudelmente acciecata da gelosa vendetta uccide il figlio Iti, e lo dà a mangiare a Tereo. Alla fine del convito gli mostra la testa dell'ucciso, rimproverando al marito la sua infedeltà. Tereo



le si scaglia addosso; ella si cangia in Rondine, Tereo in fulco, e Filomela in Usignolo. Ecco perchè Alrèò nel Tieste, dice non essere il primo che dia a mangiare i figli al padre.

Egèò era pure discendente da Cecrope. Per ragioni sue proprie volle fosse sconosciuto il suo matrimonio con Etra figlia del saggio Pitteo re di Trezene. Partendo da lei iocista, nascose sotto una smisurata pietra la sua spada, dicendole, che l'accennasse al figlio a suo tempo e da quel segno lo avrebbe riconosciuto.

Nacque Teseo il più valoroso e il più celebre degli eroi dopo Ercole, di cui fu in seguito quasi sempre al fianco nelle più celebri imprese. Una di queste fu la spedizione e vittoria contro le Amazzoni popolazione di tutte donne guerriere, le quali Ercole vinse e diede la prigioniera loro regina Antiope, o Ippolita in moglie all' amico Teseo, il quale ebbe da lei Ippolito, giovine di severi costumi e dedito a tutti gli esercizi di nobile guerriero.

Il giovine Teseo va in Atene, e prima di farsi riconoscere da suo padre vuole distinguersi con purgare l'Attica dai molti masnadieri, che rendevano impossibili le strade. Vi riuscì. Tra' più famosi uccisi fu Sinio, o Sinico della discendenza di Cecrope, e Procuste famoso pel suo letto su cui adagiava i miseri viandanti; e se più lunghi, mozzava, se più corti, con arganetti traeva alla misura.

## IV.

Nel tempo di questa pericolosa impresa giungeva in Atene, fuggendo da Corinto, la famosa Medea, della quale terremo parola alla spedizione del Vello d' Oro. La scaltra e malefica donna si impadronisce del cuore del vecchio re, in cui getta il sospetto contro di Teseo tantochè lo persuade, appena torni, di avvelenarlo egli stesso in un convito. Mentre il re accingevasi all' opera infame, riconosce il figlio dalla sua spada. L'esecrata Medea è sbandita per sempre dall' Attica.

I Pallantidi, che aspettavasi il comando dopo la morte d' Egèò eredito senza prole, ordiscono una congiura, la quale scoperta da Teseo, è troncata col massacro generale di quella potente famiglia. È costretto a fuggire dal risentimento degli aderenti di quella; e dopo un anno è giudicato e assolto dai giudici, che tenevano le loro sedute nel tempio di Apollo Delfico. Da questo fatto chiaramente apparisce che i governi allora erano Costituzionali democratici, e che la persona dei capi del governo non era sacra.

Tornando ora al mostro cretese, per torre tanta infamia alla vista degli uomini, Minosse lo chiuse nel labirinto dedaleo, e ogni anno pascevalo dei miseri giovani Ateniesi, dei quali la sorte decidesse l'andata. Teseo volle andarvi, e partendo

con gli altri, assicurava suo padre di tornar vincitore del Mostro, inalberata al ritorno la vela bianca. Ospitato in Creta come figlio di re, fu visto e amato perdutoamente da Arianna figlia di Minosse, la quale consegnò all'amente un gomitolo di filo, che raccomandato all'ingresso e svolto fino all'incontro del Minotauro servisse di guida al ritorno. Teseo saggiamente ne profitto; uccise il Minotauro, e il filo lo ricondusse all'uscita. Così Atene rimase libera, come era stato stabilito per patto, dal crudele tributo.

Teseo partendo da Creta portò via al re Minosse non solo l'innamorata Arianna, ma ancora la giovinetta Fedra di lei sorella. La fedeltà non era la più bella virtù di quei tempi; Teseo via navigando s'innamorisce della più giovane, e mentre dorme, abbandona la sua salvatrice nell'isola di Nasso. Non è a dirsi come restasse svegliata, qual fosse la disperazione della misera abbandonata. La vide tornando trionfatore della Iudie il Dio Bacco, e consololla col connubio divino. Intanto l'infido Teseo veleggiava alla volta di Atene, dimentico della promessa fatta al padre di porre al ritorno vela bianca alla nave. Il misero vecchio nell'ansia paterna specolava dalla mattina alla sera la tranquilla marina, sperando e temendo del figlio. Scorge la vela nera, e precipitarsi disperato in mare, che tuttora ritiene il suo nome di Mare Egèo.

## V.

Morta Ippolita, Teseo sposò la rapita Fedra, la quale si accese d'impura fiamma verso il figliastro. Le lunghe e spesse assenze di Teseo compagnar fedele del grande Ercole, diedero campo alla acciecata regina di perdersi dentro l'abisso della sconsigliata passione. Ma nè lusinghe, nè preghiere, nè lacrime, nè minacce fecero dare neppure un crollo alla rigida virtù del giovine cacciatore, il quale appena uscita dalla bocca della matrigna la turpe dichiarazione, fugge dalla reggia e da Atene inorridito.

Un primo passo al delitto ne chiama un altro. Torna Teseo; e Fedra gli si mostra disperata per l'affronto violento fatto, com'ella dice, da Ippolito alla sua onestà. Il padre inorridito e acciecato dall'ira prega Nettuno che voglia punire l'incestuoso suo figlio. L'ingiusta preghiera è ascoltata; e il misero giovine, mentre fugge sovra un cocchio tirato da due focosi destrieri, per non più rivedere l'orribile madrigua, è da quelli trascinato tra' sassi e dumeti, concitato dalla vista spaventosa di un mostro marino mandato fuori da Nettuno alla trista preghiera di Teseo. Appena saputo il fatto, Fedra svelando a Teseo l'infelice sua passione e l'innocenza del giovine, si trafigge alla di lui presenza. La tragedia l'*Ippolito* si raggira su questo argomento.

. Teseo disperato per essere stato il carnefice dell'innocente suo figlio, ottiene da Esculapio famoso medico figlio di Apollo, che lo resuscitasse con la divina sua arte. Al medico costò ben caro il ritornare a vita l'innocente giovine; fu fulminato da Giove.

Teseo si diede a riordinare le cose di Atene. Prima di tutto riunì le popolazioni delli sparsi Villaggi, e formò di que'li una sola città. Convocò l'assemblea dei nuovi cittadini, e propose le forme certe di una vera repubblica democratica, non riservandosi che il comando degli eserciti e l'esecuzione delle leggi.

Era amicissimo di Piritoo re di Epiro; ambedue ambivano la bellissima Elena sorella di Castore e Polluce; si rimessero alla sorte. Il favorito doveva rapirla e farsela sua: ma però doveva dopo aiutare l'altro nel rapimento di altra bella. Teseo rapì Elena, e poi seguì Piritoo all'inferno, per rapire Proserpina moglie di Plutone. La impresa andò fallita, e i due amici rapitori di donne rimasero incatenati nell'Erbo in pena della loro empietà. Rissputasi da Ercole la trista avventura dell'amico, lo tolse per forza dal meritato gastigo.

Tornato Teseo ad Atene trovò tutto cambiato. Il popolo sconoscente si sollevò contro di lui e lo costrinse a fuggire. Andò per un tempo vagando, e finalmente si ridusse in Sciro presso il re Lico-  
mede, quale geloso e sospettoso della gloria del

suo ospite, lo fece a tradimento precipitare da una rupe. Li sconoscenti Ateniesi dopo molti secoli per opera di Cimone riportarono le ossa dell'Eroe in Atene e gli alzarono un magnifico tempio.

## VI.

Fioriva la Grecia di fortissima gioventù; era il nostro Medio Evo. Sparta era governata da due fortissimi giovani e fratelli fuor del costume amorosissimi, di cui risaliremo alla curiosissima generazione. Tindaro marito di Leda regnava in Sparta; Giove re degli uomini e padre degli Dei, s'invaghi della regina spartana, e mentre ella era nel bagno, cangiossi in Cigno e seco lei si congiunse. Leda partorì due uova; da una uscirono Castore e Elena figlioli di Giove e perciò immortali, e dal secondo Polluce e Clitennestra figlioli di Tindaro, e però mortali. Elena fu sposata a Menelao fratello di Agamennone re d'Argo il quale aveva tolto in moglie l'altra sorella Clitennestra. I due fratelli Castore e Polluce sempre inseparabili e concordi non poterono stare divisi neppure in morte. Polluce come mortale dovè soccombere alla umanità; Castore disperato si rivolse a Giove suo padre, affinchè volesse resuscitare il morto fratello. Neppure a Giove era dato il potere rompere le leggi di natura, resuscitare i morti. Allora Castore chiese la grazia

che potessero stare in vita sei mesi per ciascheduno, sicchè per sei mesi tornava Polluce a regnare in Sparta, e gli altri sei mesi Castore; e così, come suol dirsi, era un via vai, senza ottenere l'intento qual'era quello di stare insieme. Finalmente Castore chiese al padre di potere pur'egli definitivamente morire; il che ottenuto, per l'unico più che raro loro amore fraterno furono posti in Cielo e formarono una costellazione detta di Castore e Polluce, che noi chiamiamo i Gemelli. — Binasta Elena erede del trono di Sparta, vi chiamò a regnare suo marito Menelao.

## VII.

La casa regnante d'Argo famosa per delitti merita sia conosciuta fino dalla sua sorgente.

Tantalo avido dell'altrui sangue e dell'altrui avere regnò in Lidia. A quei tempi che gli Dei andavano a spasso in incognito per vedere da sé e sentire cosa si facesse e si dicesse dagli uomini, Giove, Cerere dea del frumento e Mercurio dio del cambio commerciale si portarono alla corte di Tantalo. Il tristo re imbandì la mensa agli Dei peregrini con le carni di suo figlio Pelope. Cerere più affamata degli altri due mangiò un pezzo di spalla del giovinetto, al quale poi resuscitato da Giove rimise la dea nel luogo del

mangiato un pezzo d'avorio; dal che proviene il nome di Pelope, ossia spalla d'avorio. Il vecchio avaro e tiranno fu dannato all'Inferno ad essere immerso nel fiume Cocito divorato da sete e fame canina, senza poter bere, che l'acqua gli fugge dalle labbra, e senza poter mangiare, che le frutta dell'albero che lo sovrasta, fuggono dalla mano, che tenta slanciarsi per coglierle. Pelope passò in seguito nella penisola greca, che dappoi chiamossi Peloponneso dal suo nome, ne scacciò gli Eraclidi o discendenti dell'Ercole Argo, e fissò in Argo la sua discendenza.

Lasciò due figli, Atrèo e Tieste, degni del nonno. Il secondo subornò la moglie del primo, e asciocciollo dal regno. Atrèo con arte ipocrita cercò far pace col fratello, promettendo di tutto scordersi. Invitò Tieste ad un banchetto; dopo le vivande ed il vino a sazietà mostrogli i teschi dei figliuoli uccisi dati a mangiare al colpevole padre. Gli antichi lasciarono scritto, che il Sole per non vedere tanta iniquità volgesse indietro il suo corso. Tieste fugge; resta nelle mani d'Atrèo una figlioletta del fuggitivo. Dopo qualche lustro Atrèo cerca pacificarsi col fratello, e lo richiama con la promessa di farlo partecipare al regno. Appena giunto, in mezzo alle più liete accoglienze gli fa vedere la giovinetta Pelopèa. Le tendenze del sangue portano Tieste ad amarla; e Atrèo ne coltiva la passione; e persuade il



fratello a sposarla. Dopo divenuto padre di Egipto, il barbaro Atrèo gli svela che Pelopèa è di lui figlia. Tieste fugge col figlio, a cui lega per la futura vendetta il barbaro pugnale, con quale Atrèo scannò l'imbanditi figlioli al colpevole padre. Questa è storia di orrore e di raccapriccio; storia in cui tu non sai se più campeggi una crudeltà più che ferina, o uno spirito di vendetta il più concentrato. Da Atrèo nacquero Agamemnone e Menelao.

### VIII.

Dei principi Tebani giova pure conoscere l'origine prima di scendere alla conquista del Vello d'oro.

Giova cangiato in toro il più bello mal che si fosse veduto, giaceva sulle fiorite praterie presso la città di Tiro. La giovine Europa figlia del re Ageuore e sorella di Cadmo, andava cogliendo con le sue compagne fiori per quei prati, quando accortasi del magnifico animale gli si accosta, lo accarezza e lo cavalca. Il toro appena avuto sulle spalle il dolce peso, fugge veloce, e gittatosi a nuoto per mare porta la bella spaventata nell'isola di Creta, e la rende madre di Minosse, che per la sua giustizia fu messo dopo morte dagli antichi a Giudice dell'Inferno; e da Dante mantenutosi, come si legge nella sua divina Cantica dell'Inferno.

Aganore disperato pel rapimento della figlia, arma una nave, e datala in comando a suo figlio Cadmo, gli ordina che più non torni, se non riporta la rapita sorella. Il giovine trascorre i mari e non rinvenuta traccia di Europa decide approdare in Grecia, e lì trovare una seconda patria. Internatosi nel paese co'suoi compagni segue i passi di una giovinca, e laddove si ferma, com'eragli prescritto dall'oracolo di Apollo, decide fabbricare una nuova città. Stanchi e assetati alcuni corrono a una fontana vicina, e più non tornano. Vanno i secondi e i terzi, che invano sono attesi. Allora va Cadmo alla fontana, dove trova smisurato serpente in mezzo agli avanzi dei miseri estinti. Si appresta a combatterlo; e dopo faticosa lotta stende l'angue velenoso sul piano. Sbarbategli quindi le tre file di acutissimi denti, li sparge sul terreno; e mirabil cosa a vedersi! sorgono due schiere di armati guerrieri, che si assalgono, si combattono, si uccidono tutti tra loro.

Dopo ciò Cadmo dà opera all'insalzamento della nuova città, che chiama Tebe, e la fa sede del suo nuovo regno. Tra gli altri figli ebbe una femmina chiamata Semele, la quale non dispiacque a Giove. Il Dio sovrano vestite le forme umane trovavasi spesso in segreti convegno con la giovine, alla quale non aveva taciuta la sua condizione. Se ne poté accorgere la gelosa Gio-

none, che vestita le forme della vecchia nutrice della giovine Principessa, cominciò a metterla in dubbio, che il di lei amante fosse veramente Giove, ma bensì un cacciatore di venture. Il dubbio altristò la giovane, e chiese consiglio del come potersene accertare. La finta Nutrice la consigliò, che alla prima venute dell'amante ella si facesse da lui promettere la grazia, ch'ella sarebbe per chiedergli; e che appena egli avesse giurato per lo Stige di accordargliela, gli chiedesse a lei comparisse in tutto il di lui splendore celeste. Ma che badasse bene di non dar retta nè ad osservazioni nè a preghiere, che l'amante le potesse fare per esimersi dalla comparsa, perchè ciò darebbe chiaro a vedere non essere realmente Giove. La giovine ingannata obbedì; non cedette a preghiere ed a rimostranze: Giove fu costretto dal suo tremendo giuramento di comparire vestito di tutta la sua gloria al cospetto di Semele, che rimase miseramente soffocata dal torrente di eterea luce, che circondava il re degli Dei. Così la gelosa Giunone si vendicò della sua rivale col mezzo dello stesso Giove.

Semele era di metà della portata nella sua gravidanza. Il germe divino non poteva perire, ma pure doveva percorrere il termine prefisso da natura agli umani nascimenti. Giove lo estrasse dal ventre materno, e se lo pose dentro ad una coscia donde lo estrasse al compimento del nono

mess. Il così stranamente nato fu in seguito Bacco detto perciò *Bimatre*, il quale fu Dio del vino, e il conquistatore delle Indie.

Anfione della stirpe Cadmea, conducendo col suono della sua lira i sassi, che da per sè a tanta incantevole armonia schieravansi in muraglia, cingeva di forte muro la nuova città di Tebe.

## IX.

Anfitrione marito di Alcmena fu pure dei principi tebani. Da costei e da Giove nacque il famoso Ercole Tebano, confuso non solo con l'Angiro, ma ancora con tutti gli altri Ercoli, o fortissimi uomini, che furono in vari tempi il terrore delle fiere e dei tiranni. Siccome bisognerà parlare un poco più distesamente dell'Anfitrionide, tratteremo la storia della casa di Laio.

Giocasta moglie di questo re era gravida; è interrogato l'oracolo intorno al destino del figlio nascituro. Il responso è tremendo: dev'essere parricida. Appena nato il misero pargoletto è consegnato a un fido servo di corte, perchè lo porti nel vicino monte Citerone, ed ivi lo uccida. Mancando il cuore al servo per commettere tanta crudeltà contro d'un parvolo innocente, gli fove i piccoli piedi, e con una coreggia lo attacca ad un albero. Forse a questa favola ha dato luogo il nome di Edipo, che vuol dire piedi gonfi.

Sopraggiunto in questo frattempo Forba, o Forbante pastore del re di Corinto, incomperevole di chi il bambino si fosse, lo prende, e lo vuole fare allattare per suo dalla propria moglie. In questo partorisce la moglie di Polibo re di Corinto, e fa una femmina. Sapendo il desiderio del marito di avere un maschio, baratta col servo la femmina, e fa credere Edipo suo parto. Altri vogliono che la regina lo prendesse, consapevole il re. È educato qual figlio di re e addestrato in tutte le discipline che a re si convengono. Giunto alla giovinezza Edipo va all'oracolo di Apollo in Delfo, e chiede al Dio de' suoi futuri destini; ha per risposta: dover'essere parricida e incestuoso con la madre. Edipo contristato, inorridito fugge dal suolo creduto natale, e si avvia alla volta di Tebe. In uno strutto varco della Focide, dal suo cocchio percorso più che la metà, gli si affaccia sopra altro cocchio un vecchio con pochi compagni, che gl'intima di retrocedere per lasciargli libero il passo. Il giovine per giustizia recusa; si viene alle mani, e il vecchio rimane morto sul varco, intanto che i compagni si dileguano.

Edipo punto guardando all'incognito arrogante segue il suo cammino e si trasferisce in Tebe. Intanto si sparge la morte di Laio; non se ne conosce nè il luogo nè il come; e la vedova amata da Tebani ha la scelta di un nuovo marito e di un nuovo re, perchè non ha figliuoli. Giocasta cerca tempo-

reggiare, reguando; e per non rimaritarsi così facilmente, propose la sua mano a chi sapesse spiegare l'enigma della Sfinge, che stanziava nel Citerone sulla via d'Atene. Questo mostro multiforme, con la testa di fanciulla, con le zampe di leone e con la coda di serpente, arrestava tutti i viandanti, cui proponeva un enigma. Se non era da loro spiegato, come mai lo era, precipitavali dall'alto della rupe, facendoli così miseramente morire. Ma se per caso alcuno avesse spiegato l'enigma, quel mostro doveva per volere del fato fare la stessa morte dei non esplicatori.

La regina era ancor bella e giovine; Edipo sente di amarla, e si accinge alla mortale impresa. Il mostro domandagli: Qual'è quell'animale che sul mattino cammina con quattro piedi, sul meriggio con due, e sulla sera con tre. Rispose: è l'uomo, che pargolo tenta muoversi con le mani e coi piedi, giovine cammina robusto con due, e vecchio è costretto appoggiarsi al bastone. La Sfinge si precipitò a basso, e così lasciò libero il passo ai viaggiatori.

## X.

Giocasta si sposò a Edipo, da cui ebbe Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. Il nuovo re visse tranquillo in coscienza, finchè non venne a funestare il paese una crudelissima pestilenza. Si corse all'oracolo per sapere cosa dovesse farsi per placare

il cielo sdegnato. Fu risposto, non cesserebbe il flagello, finchè non fosse punito l'uccisore di Laio. Edipo ordina ogni più severa ricerca, e trova un tempo che egli n'è l'uccisore nel vecchio sconosciuto, che gli è figlio, e per conseguenza marito di sua madre. Bisogna figurarsi il dolore disperato di uno che abbia fatto di tutto per essere incontaminato, e si trovi il più reo degli uomini. Edipo nel colmo del dolore disperato, si caccia colle sue proprie mani gli occhi di fronte, e fugge accattando la via di porta in porta. L'affettuosa Antigona non vuole abbandonare il cieco suo padre, e va raminga con lui. Questo è il soggetto della tragedia l'*Edipo*.

I due fratelli Eteocle e Polinice portavano con loro tutta l'iniquità della loro origine. Le contese del trono fu rimessa alla sorte, avendo giurato di regnare un anno per uno. Tocò, come vogliono i più, a Polinice, e dopo l'anno lasciò libero il trono al fratello, e ritirossi presso suo suocero Adrasto re d'Argo. Finito l'anno chiese ad Eteocle si ritirasse. Il niego portò addosso allo spergiuro una gran tempesta di guerra. Sette re vennero collegati sotto le mura di Tebe, per far ragione a Polinice, che avea mantenuta la fede. I nomi dei sei ausiliari di Polinice, soggetto di bellissima tragedia di Eschilo, sono: Capaneo, Anfisso, Ippodamonte, Partenopodo, Tideo, Adrasto, e Polinice il settimo. Edipo viveva ancora ramingo. In-

vano s'interpone a pace la misera madre, invano la pietosa sorella Antigone, chè i due fratelli, e specialmente Eteocle, non vogliono cedere. Si viene alle armi, e tanto è il furore dei due fratelli che incontratisi si uccidono a vicenda. Gli altri re della lega per aver prestato mano ad una maledetta guerra fraterna, trovano morte e non sepoltura sotto le mura dell'assalita città. La *Tebaide*, tragedia in questa raccolta data a M. Annèo Seneca, si sarebbe raggiunta su questi fatti, e sarebbe finita forse con la morte dei due fratelli, e di Giocasta e di Antigone, se intera fosse pervenuta fino a noi.

## XI.

Il nome d'Ercole secondo Diodoro Siculo fu comune a molti eroi dell'antichità, e nei primi tempi due furono di questo nome; che uno nacque in Egitto, il quale dopo aver sottomesso al suo potere una gran parte della terra, alzò in Africa una colonna monumentale; e l'altro fu Cretese e Dattilo, o Sacerdote del monte Ida ( in Creta ), che fu comandante di armate e istitutore dei Giochi Olimpici. Cicerone (1) ne conta sei e termina dicendo: « il sesto è il nostro, figlio di Alcmena e del terzo Giove ». Varrone nevera quarantatre Ercoli, le imprese dei quali per la massima parte sono dagli scrittori assegnate all'Ercole Tebano.

(1) De Natur. Deor.



Si disse che la notte, in cui fu concepito, durasse lo spazio di tre notti; e che finalmente Alcmena lo partorisce con altro bambino, che per prepotenza della gelosa Giunone nacque primogenito e fu chiamato Euristeo. Alcuni pretendono che Anfione marito di Alcmena per fare esperimento quale dei due nati fosse il suo e quale di Giove, mandasse alla culla due smisurati serpenti; alla cui vista Euristeo si spaventò, ma Ercole afferrolli con le mani pargolette e li strozzò ambedue presso la culla. È opinione più generale dei Mitologi, che quei rettili smisurati fossero mandati da Giunone, perchè strangolassero in culla l'Eroe.

Per togliersi alla dipendenza del primogenito, Ercole si sottomise per dodici anni ad ogni comando del fratello Euristeo, il quale insinuato malignamente da Giunone ordinò all'Eroe malagevolissime imprese, in cui era intendimento che perisse. Ercole ne uscì sempre vincitore e più forte. Le principali sono dodici, che sono dette comunemente le fatiche di Ercole.

Aveva sedici anni, quando il fratello Euristeo gl'impose di liberare dallo sterminio e dallo spavento tutto il paese circostante alla città di Nemea, portatovi continuamente da sterminato Leone, che rintanavasi nella boscaglia di Neme. Ercole lo assalì con le frecce, che tutte scocchè invano sul feroce animale di pelle invulnerabile. Ricorse alla nodosa e pesante clava tutt'armata di ferro; e que-

sta pure lasciò disarmata la mano, caduta a terra spezzata. Allora infuriato il giovinetto eroe, afferra con ambe mani le smisurate mascelle del rabbioso Leone, e lo stramazza sbranato ai suoi piedi. Da indi in poi, scorticatolo, vesti sempre di quella smisurata pelle.

Presso il lago di Lerna nell' Arcadia era un serpente di forma e di grossezza orrendo; aveva zampe unghiate, coda immensa a sette orribili teste vomitanti velenosissima tafe. Gli fu imposto dal fratello di liberare quel paese, e la terra da tanta peste. Ercole assalì quell' animale sì fiero e diverso, al quale tronca e ritronca indarno i sette colli sempre gonfi per velenosa ira e sempre rinascenti. Finalmente trovandosi in imminente pericolo per la lotta disuguale, afferra con tutta possa con le mani fortissime i sette colli del sibilante mostro, e costretta onnipotente, lo distende strozzato sul terreno. Prima di partirsi, intinse nel sangue della morta Idra tutte le sue frecce, di cui in seguito fu la ferita incurabile.

Nella selva di Erimanto viveva ferocissimo Ciughiale, il quale usciva sovente non solo a devastare le vicine campagne, ma a portare ancora la morte e il terrore tra' miseri pastori. Ercole lo raggiunse nel suo giasiglio, lo prese vivo, e sulle spalle lo recò al fratello Euristeo, il quale atterrito a vista sì feroce, si nascose tutto impaurito.

Una Cerva velocissima dai piè di bronzo scorreva

per il bosco del Menalo; Euristèo ordina al fratello che la debba raggiungere e prendere correndo. Lunga, faticosa, difficile fu la corsa del velocipede animale; ma alla fine fu preso dallo instancabile eroe.

Presso Stinfale nell'Arcadia unidava numero tale di turpi uccelli da oscurare il Sole, alzandosi a volo. Le campagne erano deserte, perchè cibavansi di carne umana; ma Ercole con le sue frecce mortali purgò il paese dai turpissimi e feroci volatili.

Minosse legislatore di Creta avea promesso a Nettuno un toro in sacrificio; mancò al voto. Lo dio sdegnato mandò a devastare tutta l'isola un furiosissimo toro spirante fuoco dalle narici. Ercole vi corse, e liberò Creta da quel flagello.

Il re Diomede avea furiosissime cavalle, che gettavano fuoco dalle nari, e che si cibavano di carne umana. Ercole liberò da tanto obbrobrio la terra, avendo prima dato a quelle feroci bestie per ultimo pasto l'empio loro padrone.

Era fama, che nel Chersoneso vivesse fierissima popolazione di tutte donne guerriere, governate da una regina, la quale portasse ricchissima cintura. Euristèo comandò al fratello che togliesse a Ippolita, o Antiope, allora regina delle Amazzoni quella cintura e gliela recasse. In questa impresa fu l'eroe seguito e aiutato da Teseo, al quale dopo la conseguita vittoria su quelle bellicose donne, diede in moglie la vinta Ippolita. Da costei nacque a Teseo il giovine Ippolito.

Il re Augia aveva nelle immense sue stalle 3000 bovi; e quelle non erano da trent'anni state nettate. L'infezione portata da tanta immondizia fece reclamare i miseri abitanti; e Augia promise il 10 per 100 a Ercole, se gli avesse ripulito le stalle. In una sola notte l'eroe vi volse il corso del fiume Alfeo, il quale lavò con la sua corrente quelle accatastate putride sozzure. Il re vedutane la facile e pronta esecuzione, negò ad Ercole il pattuito. Si venne alle armi, e Augia scontò sotto la mano d'Ercole il suo spergiuo.

Fu spedito in Ispagna, onde colà cogliesse i famosi pomi d'oro i quali erano stati il donativo nuziale fatto da Giove a Giunone. Esperio drago dalle cento teste guardava sempre vegliante l'albero prezioso. Ercole lo assale, lo vince e porta seco gli aurati pomi.

In quel felice paese viveva ricchissimo di armenti il gigante Gerione, il quale aveva tre corpi e combatteva con sei braccia. Ercole lo affronta, e dopo lunga contesa lo vince, trueno seco tutta la ricca e numerosa mandra del vinto.

La duodecima fatica fu la discesa all'Inferno, per liberare Teseo suo amico, il quale, come si è già detto, era laggiù disceso con Piritoo.

## XII.

Al suo ritorno trovò tutto cambiato in Tebe. Lico figliolo di altro Lico nell'assenza di Ercole

eraj impadronito del comando, e imperava a Megara moglie dell'eroe, che a lui desse la mano di sposa. La generosa negava risolutamente, protestando e minacciando all'usurpatore. Finalmente esce con l'amico Teseo dalle viscere della terra: il vincitore dell'Inferno, il quale appena avuta contezza dell'accaduto e dell'attentato di Lico monta in tanto furore, che acciecato dall'ira lo perseguita, lo afferra, lo stritolò.

L'eroe uscito dall'Inferno non erasi purificato; Giunone il mette a profitto per conseguire la più spaturata vendetta. Gli toglie il conoscimento in guisa, che prende la moglie per Lico e i figli per figli di quello. Si scaglia loro addosso e con la clava e con le frecce stermina tutta l'innocente sua famiglia.

Riavutosi fremo di orrore; vuole uccidersi; ma alle preghiere del vecchio padre Anfitrione, e dell'amico Teseo cede, e parte con quest'ultimo alla volta di Atene. Questo è l'argomento della tragedia l'*Ercole Furioso*.

### XIII.

Ma non sono queste sole le imprese attribuite all'Ercole Tebano, delle quali vanitosamente si gloria l'*Ercole Eteo* nel corso della tragedia.

Vince Anteo figlio della Terra, il quale ogni volta che stendevolo al suolo, più forte rialzavasi contro

dell'avversario per le novelle forze che ricevera da sua madre. Finalmente Ercole cedendosi del soccorso materno afferra l'invincibile gigante tra le robuste braccia, e sollevandolo, lo soffoca contro il suo petto.

Prima che dalla Spagna passasse in Africa verso Gade, o Cadice, inalzate le superbe colonne in cui stava scritto: *Non plus ultra*; non si va più innanzi, non v'è più mondo.

Traversato lo stretto di Gibilterra trovò il vecchio Atlante succubiato sotto il peso del cielo, ch'ei sorreggeva sulle spalle; perchè si ripossasse dal grave pondo, subentrò all'arduo incarico, e invece dell'antico sostenitore del mondo, portò sulle robuste spalle il globo celeste.

Giove suo padre, rappresentante del vecchio mondo aristocratico, dovette sostenere una guerra tremenda contro i Titani, o i figli della Terra, quanto dire contro la democrazia, i quali volevano abolire i vecchi privilegi, e costituire un governo d'uguaglianza. L'aristocrazia nuova delle ricchezze e della forza, si congiunse alla vecchia; e così Ercole seguì le parti di Giove, di cui i Giganti, o l'intera popolazione sollevata furono in Flegrea fulminate, o per meglio dire annichilate e disperse. Fin d'allora il nostro eroe meritò di esserè annoverato tra coloro che chiamavansi dèi.<sup>1</sup>

Questo Dio però, come tutti gl' dèi aristocratici di puro sangue, aveva tutte le più vili imperfezioni

umane, non mancò di tale brutto corredo di umane debolezze, le quali gli furono fatali.

Aveva già condotto in moglie Dejanira, da cui aveva avuto Ilo. Al passaggio del fiume Eurota gonfio per piogge cadute, raccomandò la giovine sposa per traghettarla, alle spalle del centauro Nesso, il quale guadato il fiume col dolce pegno si mise alla fuga per farsene padrone. Ercole scortosi del tristo progetto del centauro, lo imberciò così bene con una freccia avvelenata che, dopo poco spazio, Nesso fu costretto a cadere. Prima, che l'eroe guadasse il fiume, il perfido portatore era spirato, ma prima di morire, avea consegnato la sua camicia intrisa di sangue a Dejanira ( o come si dice nell' *Ercole Etèo*, aveale dato una delle sue unghie cavalline con entro il suo sangue avvelenato dalla freccia ) dicendole alla insosperta donna, che se mai suo marito si perdesse in altro amore, per richiamarvelo gli mandasse in dono quella veste, che appena indossata lo spoglierebbe del nuovo amore, e lo farebbe tornare all'antico.

Alcuni vogliono che s'invaghiasse perdutamente di Onfale, e altri di Iole figlia di Eurito re di Ecalia, come opina l'autore della rammentata tragedia. Ercole sterminò tutta la famiglia reale, riservandosi Iole, che pare egli si facesse sposa. Dejanira ciecamente gelosa manda in dono ad Ercole una superba veste intrisa invisibilmente nel

sangue avvelenato di Nesso. Questa fece l'effetto, che voleva il moribondo centauro; appena messa investì talmente di acerbi insopportabili dolori il Semidio, che divenuto furioso commise le più strane cose. Nei lucidi intervalli chiese a suo padre Giove che lo facesse morire; e ottenuta la grazia, commise a Filottete figlio di Peante suo amico indivisibile, di alzare sul monte Eta una immensa pira di tutte le piante del bosco, nella quale accesa gettossi e vi morì consunto dalle fiamme.

Questo è l'argomento dell' *Ercole Etèo*; in questa tragedia per bocca dello stesso Ercole sono dette e ridette tutte le memorabili fatiche da lui superate.

#### XIV.

Una delle più famose imprese eroiche fu la spedizione per la conquista del *Vello d' Oro*, la cui provenienza giova qui conoscere, prima di imprendere il racconto degli avvenimenti.

Atamante re di Orcomeno aveva sposato Temisto ed averne avuto due figli, Frisso ed Elle. O fosse capriccio o fosse desio d' ingrandimento per la speranza di avere un titolo alla successione della corona di Cadmo, ne condusse in moglie la di lui figlia Iao, da cui ebbe Learco e Melicerta. Le matrigne erano forse più prover-



hiali allora che adesso pel loro disamore, anzi per l'odio ai figliastri. Ino non trascurò occasione per vessare Frisso e Elle; e tanto si adoperò che Atamante stesso usasse le più crude e inumane sevizie contro i figli della prima moglie. I perseguitati fratelli pensarono di sottrarsi alla prima occasione che loro si fosse presentata.

Avera il loro padre un montone col Vello d'Oro, dopo di Giove, il quale aveva virtù oltre la miracolosa ricchezza della pelle, di alzarsi per l'aria e di trasportare, chi sopra a lui fosse assiso, in altre regioni. Il difficile stava di potersene impossessare, perchè era guardato con tanta gelosia da rendere quasi impossibile il poterlo carpire. Ma la dolorosa persecuzione affina tanto l'ingegno, rende tanto svegli e oculati, che finalmente venne fatto a Frisso di potersi impadronire del celeste Montone, il quale cavalcò con sua sorella Elle. Da questo momento si liberarono da ogni persecuzione e inseguimento del padre e della barbara matrigna.

Frisso innao aveva avvertito la sorella che in giù non riguardasse dalla immensa altezza, in cui trovavansi trasportati dal volante animale. La curiosità di voler vedere la terra sottostante la fece in giù rivolgere, e un capogiro staccolla miseramente dal suo compagno, precipitando nello stretto che ancora ritiene il suo nome: Elle-sponto, o mare di Elle.

Frisso seguì il suo aereo cammino e giunse felicemente nella Colchide regione orientale del Ponto Eussino, o Mar Nero, dove secondo alcuni sacrificò a Giove l'Ariete salvatore, a lui consacrandone la pelle, o il Vello d'Oro, e secondo altri essendo stato trucidato da quei feroci abitanti, per ispogliarlo del ricco tesoro. Comunque ciò fosse, a guardia del Vello fu posto dal dio unisurato serpente e due ferocissimi tori vomitanti fiamme, perchè non fosse da mano profana involato.

## XV.

Forse la Grecia non avea dimenticato tanta preziosa perdita, e meditavane da lungo tempo la riconquista. Alla sete di regno di Pelia, allora re di Iolco, fu debitrice di aver veduto ritornare nel di lei seno quel famoso tesoro.

Costui avea privato della corona suo fratello Esone, il quale audò ramingo col suo figlioletto Giasone che poi consegnò alle sapienti cure del Centauro Chirone. Bello sotto le dotte cure di tanto maestro si svegliò l'ingegno del giovinetto, di cui in pari bellezza svilupparonsi le robuste forme. Giunto a quel confine della età, in cui si lascia la non ferma adolescenza e si fa il primo robusto passo nel cammino della farvida gioventù, Giasone per consiglio del maestro, e più

delle dee amiche Giunone e Minerva incemninosi alla volta di Iolco per ripetere dal zio l'usurpatagli corona. Il fiume Anauro, straripato per le acque cadute, attraversossi a' suoi passi. Si racconta che quivi incontrasse una vecchia, la quale se gli offrisse per traghettarlo; e che egli di buona voglia accettasse l'offerta. Ma altri raccontano il fatto oppositamente, il quale è più verosimile che una vecchia lo richiedesse di esser traghettata di là del fiume. La vecchia era Giunone, la quale tenera protettrice del giovine, ammaestrollo come dovesse presentarsi alla corte di Pelia.

La comparsa in Iolco di un giovine così avvenente e di forme veramente regali attirò l'attenzione e la benevolenza di tutti, molto più quando si fece conoscere pel figlio del misero Esone. Pelia non ardi sfidare l'opinione pubblica, ricavette il nipote con tutte le più cordiali apparenze, e non gli negò i diritti paterni. Ma però accarezzandolo e lodandolo, gli fece sentire che certo egli era nato a grandi imprese, e bisognava che intanto si rendesse venerabile a Iolco ed a tutta la Grecia con qualche gloriosissimo fatto. L'accorto vecchio, sperando che succumbesse nella durissima impresa, propose all'ardente giovine la conquista del Vello d'Oro. Le imprese quanto più offrono di pericolo e più piacciono alla gioventù generosa. Giasone accettò subito il

progetto e preparossi alla lunga spedizione, detta degli Argonauti.

Il greco Apollonio e il latino Valerio Flacco sono autori di due poemi riguardanti questa famosa spedizione.

## XVI.

Giasone fece appello a tutta la generosa gioventù greca, al quale mirabilmente ella rispose. Secondo Apollonio Rodio e Diodoro Siculo i compagni di spedizione di Giasone furono 54, secondo Tzetx 50 e secondo Apollodoro 45 tutti figli di dei o di principi. Non sarà inutile il rammentare i più famosi spesso per incidenza ricordati nel corso di queste Tragedie.

Di Ercole, di Teseo, di Castore e Polloce, e di Augia, di cui Ercole netto le stalle, non importa rifar qui parole, che li abbiamo già poco innanzi rammemorati. Cominceremo da chi diede il nome alla nave.

Argo figliuolo di Frisso e di Calcioppe avendo potuto eludere gli assassini del padre si rifuggì in Grecia, dove cercò vendicatori della morte paterna. Si vuole che fosse uno dei principali istigatori di Giasone, perchè egli imprendesse la magnanima conquista del Vello d'Oro. Fissata la spedizione Argo fu il costruttore della famosa nave, che dovea condurre tanti prodi agli ino-

spiti ldi del Fasi. Fu scelto il Pilota; ogni ardito e saggio navigatore d'allora in poi portò il nome di novello Tifi ormai reso immortale. Però Tifi non ebbe la fortuna di condurre la nave alla meta del viaggio; avvegnachè non pochi pretendono, che essendosi soffermati gli Argonauti presso Lico re dei Mariandiniani nella Propontide, qui perdessero Tifi e Icmone. Ammiano Marcelino ci dice che vedevasi ancora a' suoi tempi la tomba di questi due argonauti nelle vicinanze dei Tiberei e dei Macroni popoli del Ponto poco distanti dalla Cappadocia.

Tra' primi con suo fratello Telamone rispondeva alla voce di Giasone Peleo discendente da Giove per parte di padre, perchè figlio di Eaco e da Chirone per parte di madre. I due fratelli scoperti complici dal padre dell'assassinio di Foco loro altro fratello, ne furono puniti con un perpetuo esilio Peleo si rifugio presso Eurito re Ftia, dal quale dopo essere stato purificato dal fratricidio, ottenne in moglie la di lui figliola Antigone. In quel tempo fu bandita la caccia al feroce Cinghiale di Calidone; tra gli altri vi accorse Peleo, che scagliata una freccia contro la belva spumante per ira, colse per isbaglio, errandogli il colpo, il suo suocero che stese morto immantinente. Addolorato si recò da Acasto in Iolco, dove pare che tentasse la moglie di quel re, da cui scoperto fu fatto esporre ai Centauri

sul monte Pellone, o Pelio. La sventurata Antigone saputa la dura condanna del marito, vogliono alcuni, che si appiccasse. Ma Peleo non fu preda dei Centauri; il Centauro Chirone suo avo materno lo liberò del pericolo, e così poté vendicarsi di Acasto. In seguito sposò Teti figliola di Nereo e di Dori, la cui bellezza aveva incantato l'istesso Giove; che avrebbela sposata, se dal Destino non avesse appreso, che il figlio che nascerebbe da Teti sarebbe stato più potente e più grande del padre. Giove di buon'occhio riguardò tale matrimonio, alle cui nozze intervennero invitati tutti gli Dei, fuorchè la Discordia. Ne vedremo gli effetti, quando parleremo del giudizio di Paride. Da Teti e Peleo nacque il grande Achille, immortalato dai versi divini di Omero.

Orfeo uno dei più celebri personaggi dell'antichità, come poeta, come musico, come teologo, come legislatore e come guerriero fu l'onore e l'ornamento della spedizione. Qui non è luogo a vedere se, chi opina siasi stati cinque Orfei, abbia ragione; come di fatto le cinque caratteristiche di quest'Orfeo potrebbero essere di altrettanti singoli Orfei. — Fu figliolo di Ragro re di Tracia e della Musa Calliope, da cui apprese la virtù del canto. Fu tanta la divina sua arte che, secondo narranci i poeti, traeva dietro al suono celeste della sua lira, sassi e piante, fere

e uccelli; e i fiumi stessi e i venti fermavano il loro corso per ascoltare la celeste armonia. Spedì Euridice perchè la più modesta delle Ninfe; ma era amata dal giovine Aristeo. Un giorno che costui la perseguiva di mezzo a un prato, Euridice fu punta da serpe velenosa, di cui presto ne morì. Orfeo inconsolabile, armato della sua lira e del suo paletico canto, scese allo Inferno per richiederla a Pluto. Il canto calma anche le pene d' Inferno, tutti i dannati alla voce e al suono d' Orfeo dimenticarono i loro cruciati, e Plutone stesso impietosito rese al tenero cantore la moglie col patto che non si volgesse a mirarla che quando fosse uscito d' Averno. L' affettuoso poeta non potè frenare un moto involontario che gli spinse gli occhi sulla tanto amata sua Euridice. . . . la vide per non più rivederla. — Strezzato da un dolore che più non confortava una speranza, spregiando tutto ciò che attorniasvalo, e cantando coll' accento della disperazione l' ingiustizia dei fati, errava pei monti della Tracia invocando la morte. Incontrato dalle Baccanti infuriate fu ucciso a colpi di tirso, o svelta la testa dal busto, la gittarono nell' Ebro, che travolsela in mare, dove dalle morte labbra pareva finisse d' articolare l' inno di morte.

Acaso ancora, figliolo di Pelia, seguì il cugino nella famosa impresa, di cui fanno parte specialmente i consanguinei, come Admeto figlio di

Ferete re di Fere, Anfione figliolo di Giove e di Antiope moglie di Lico re di Tebe, di cui abbiamo già fatto parola, e Laerte re d'Itaca padre del grande Ulisse. Laerte fu figlio di Arcesio, e sposò Anticlea figliuola di Autolico, stimato l'uomo più accorto del suo tempo. Sisifo si mostrò in una data circostanza assai più scaltro di Autolico, che per ciò volle ricompensarlo, permettendogli di godere i favori di sua figlia fidanzata, primachè sposasse Laerte. Aiace Telamonio nella contesa delle armi di Achille rimproverava Ulisse dell'esser nato dopo otto mesi del matrimonio della di lui madre.

Per tacere degli altri di minor conto, Calai e Zete figliuoli di Borea e di Orizia salparono con Giasone per la grande spedizione, ma giunti in Tenedo, non si sa la vera cagione, furono da Ercole uccisi. Questi due fratelli gemelli erano armati il tergo di due grandi ali, che erano loro spuntate passando dalla pubertà all'adolescenza. La loro rara bellezza eguagliava la forza, di cui fecero mirabile prova, liberando Fineo loro cognato dalle Arpie, che avrebbero sterminate, se loro non l'avessero vietato gli Dei. Furono da questi dopo la morte cangiati in venti.

E per ultimo rammenteremo il padre dell'amico il più tenero del grande Achille. Menesio discendente da Eolo, nacque nell'isola di Egina da Attore e da Egina figliuola del fiume Asopo.



Tentò spogliare della corona suo padre, e fu da questo scacciato. Venuto nella Beozia co'suoi compagni di esilio, soggiogò i Locri, e se ne fece re. Fu padre di Patroclo.

## XVII.

Tutta la prode gioventù sotto la scorta di Giasone veleggiò per l'Egeo, facendo la prima stazione a Lemno, dove Giasone sedusse e quindi abbandonò Isifile figliola di Toante re di quell'isola. Quindi dopo varie altre fermate nell'isola di Tenedo e sulle coste della Propontide finalmente sboccarono gli Argonauti per lo stretto delle Simplegadi nel Ponto Eussino. Giunti a Ea città capitale della Colchide si presentarono a Eete re del paese. Giasone palesò l'oggetto della loro venuta al re, il quale sicuro della non riuscita nella quasi impossibile impresa, dettò le seguenti condizioni, se volessero conquistare il *Vello d'Oro*.

Che Giasone dovesse aggiogare due ferocissimi tori, dono di Nettuno, vomitanti fiamme e con piedi e corna di bronzo;

Che facesse loro dissodare con un vomere di diamante quattro jugeri di terreno di un campo consacrato a Marte;

Che quindi seminativi i denti di un dragone

egli dovesse sterminare fino ad uno tutti gli uomini armati che da quelli sarebbero nati;

E che finalmente uccidesse il drago smisurato che giaceva alla custodia del Vello.

Tutto doveva essere compiuto nel corso di un giorno; e si osservi che i quattro jogeri di dissodamento, equivalerono a quattro giornate di lavoro di un paio di bovi. Giasone appena giunto in corte aveva destato con la sua virile bellezza tenera simpatia nel cuore di Medea figlia di Eete. Costei, pur ch   si le giurasse di sposarla, prometteva (con le sue magiche arti di fare uscire vincitore l' amante da quelle impossibili imprese.

Ammaestr   Giasone come far dovesse per domare i feroci tori e per sterminare gli uomini nati dalla sementa dei denti del drago. Per questo ordinavagli che appena sorti quegli arinati dai solchi, Giasone scagliasse in mezzo a loro una pietra che aveagli dato, e vedrebbe in momenti che tra loro si sterminerebbero; come di fatti avvenne. Poi gli consegn   una certa mistura, che gettata nelle fucine al dragone, che guardava il Vello d' Oro, lo fece addormentare; perloch   facilmente lo uccise e port   seco il prezioso tesoro.

Medea s' imbarca all' insaputa del padre, il quale persegue i rapitori per tutti i mari. Si rifugiano presso di Circe sulle coste d' Italia; ma appena da essa riconosciuti, li costringe a partire. Si ricoverano presso Alcinoo re dei Feaci,

dove sono raggiunti dalle navi del re di Colco, il quale chiede siagli restituita la figlia. Il re promette, purchè non siano celebrate le nozze. Intanto compivasi tale cerimonia, e Eete, che avea così convenuto, dovè ritirarsi.

Finalmente gli Argonauti rimpatriarono. Giasone torna in Iolco, compiuta gloriosamente la impresa; ma Pelia non attiene la sua promessa di restituirgli la corona. Medea ambiziosa quanto maligna fa credere alle figliuole di Pelia, che ella possieda il segreto di ringiovanire. Tanta era in lei la potenza fatta vedere nella magica arte, che le sconsigliate vi prestarono piena fede. Desiose per ardente carità filiale di ringiovanire il decrepito padre, ubbidirono alle prescrizioni della perfida maga; ma il padre posto in una caldaia bollente vi rimase miseramente morto.

Acaslo perseguì le sorelle, e la snaturata incantatrice. Pare che piuttosto che in Corinto, si ritirassero gli sposi perseguitati nell'isola di Corcira, Corfù. Giasone avea avuto due figlioli, quando nauseossi di una donna che solo lo amava per ambizione, non nutrendo non sentimento gentile.

Aveva avuto cuore di abbandonare il sacrificato suo padre; di squartare il proprio fratello Asirto, e seminarne per via le misere membra per tardare i passi del padre a sua salvezza e del drudo; e di sacrificare alla sua ambizione il misero benchè perfido vecchio, zio di Giasone. Ebbe il meritato compenso di tanti misfatti, l'abbandono.

## XVIII.

Giasone co' due piccoli figlioli abbandonò la moglie, e ricovrossi presso Creonte re di Corinto. La disgrazia anche nel colpevole ha un non so che di sacro; Giasone non era innocente, ma aveva dalla sua la gloria di una chiara conquista, e le immani servizie di una che a tutto costo aveva voluto essergli moglie. Fu accolto benignamente; di più si concesse a questo grand'esule conquistatore la mano dell' unica figlia erede del trono.

Medea potè scoprire il ricovero del fuggiasco marito; giunge in Corinto il giorno stesso che formavansi li sponsali. Unica tragedia è questa della *Medea*, dove vedasi l'unità di tempo, e non già di luogo; avvegnachè in molte scene dev'essere visibile la porta della Reggia, perchè da essa si accenna escire il re Creonte. Non così è nell'atto V, quando sopraggiunge a Giasone il Nunzio ad avvertirlo che il palazzo reale con la sua novella sposa è tutto in fiamme. Se l'azione fosse sempre sullo stesso luogo, il Nunzio sarebbe inutile, che a quello supplirebbe la lacrimevole vista. Ciò sia detto di tutte le altre Tragedie, le quali conservano puramente l'unità d'azione, e nessuna quella di luogo e di tempo, come, di per se ogni lettore vedrà ben chiaro.

La venuta della Colchica Maga mette lo spavento nel popolo e nella corte; ognuno conosce la di lei potenza diabolica e la di lei barbara natura. Il re le intima che tosto abbandoni Corinto, presago delle sventure che doveano cogliere, ma non sospettandole sì gravi nè sì vicine. Medea finge sottomettersi al comando per operare la più saturata delle vendette. Ciò è maestrevolmente narrato nella Tragedia, il cui drammatico sviluppo è il più bene architettato e meglio svolto che in tutte le altre.

Medea dopo aver sacrificato alla sua barbara vendetta la sposa novella e i propri figlioli, fugge per gli aerei sentieri tratta sopra un cocchio da due serpenti alati, biga degna di lei, alla volta di Atene, dove già l'abbiamo veduta mettere a socquadro pure quella corte, ma riportarne alla fine vergogna e esilio perpetuo.

## XIX.

Abbiamo veduto tutti gli Eroi finire i loro giorni violentemente, o miseramente in punizione certo delle loro turpitudini e delle prepotenze, quantunque benemeriti della umanità e più del loro suolo natio. Non toccò miglior sorte a tutti coloro che in seguito ebbero parte nella guerra Trojana, eternamente famosa per l'Iliade, immortale poema di Omero. Lo vedremo nel corso di questi ceuni storici.

Era veramente al colmo della sua splendidezza e della sua gloria il regno di Troja, governato da Priamo circa dodici secoli avanti l'Era Volgare. Il fondatore n'era stato Ilo della casa d'Assaraco, il quale diede il suo nome alla Acropoli o fortezza, che tutte le incipienti città restringevansi nel giro fortificato, e fu detta Ilio. Troo, che succedevagli, erigeva nuovi fabbricati intorno al forte e cingevali di mura, dando il suo nome alla nuova città. Cadde per infortunio distrutta sotto il regno di Laomedonte, il quale, per rifondarla, pregò ed ottenne l'aiuto di Nettuno, di Apollo, e alcuni vollero ancora di Eaco, promettendo agli Dei aiutatori un ricco donativo. Mancò al voto; e Nettuno mandò orrendo mostro marino a spaventare e devastare il paese. Laomedonte fu costretto per salvarlo a dare al mostro la propria figlia Esione, la quale fu salvata da Ercole, liberando pure Troja da quella peste marina. Il perfido re aveva promesso al liberatore 30 cavalli, che poi negogli. Ercole assalì armata mano lo spergiuro Laomedonte, occupò per forza la città fatale, e gli prese prigioniero Priamo di lui figlio ancor bambino. Solo ad Ercole era dato vincere questa città opera di Dei, nè altrimenti potrebbe in seguito espugnarla senza le frecce di quel semidio.

Succedeva a Laomedonte Priamo, che col suo valore acquistò territorio e fama, con la sua sag-

genza, amore de' suoi sudditi e rispetto dai vicini e con la sua bene intesa economia, ricchezze e lustro alla numerosa sua figliolanza. Era già padre fortunato di undici figliuoli maschi e due femmine, seppure Polissena non nascesse dopo di Paride dodicesimo maschio. Cassandra al certo era la maggiore, e in odio ad Apollo per essere stata con lui troppo onesta; imperò il Dio per vendicarsi avale concesso predire il futuro col non dovere mai essere creduta, quantunque sempre veridica.

Ettore era il maggior maschio e l'onore della famiglia per la sua destrezza, per la sua forza e pel suo coraggio. Sposò Andromaca onestamente gentile, da cui ebbe l'infelice Astianatte.

## XX.

Ecuba moglie di Priamo era gravida del dodicesimo maschio, quando sognò partorire una fiaccola ardente, la quale incendiassero e incenerisse la reggia paterna. Interrogato l'Oracolo intorno al tristo sogno, fu risposto: sarebbe il nascituro la totale rovina della famiglia e del regno. Appena nato fu da Priamo consegnato il pargolo a un suo fidato, che lo esponesse alle fiere nel vicino monte Ida. Ma come dice il nostro divino Poeta: *Che giova nelle Fata dar di cozzo*, la providenza ebbe contrario effetto. Il neonato

fu raccolto da un pastore e educato come suo nelle boschereccio capanna.

Benchè in seguito pastorello di greggie, pure dalla avvenenza dell'aspetto e delle forme travedasi un non so che di magnanimo e gentile sotto le pastorali spoglie. Era Paride, che così chiamavasi il fatale pastorello, giunto sul limitare della giovinezza, quando succedevano le solenni nozze sul monte Pelio tra Teti e Peleo, onorate da tutti gli Dei convitati, menochè dalla Discordia. Costei sul finire delle mense, gettorvi sopra un pomo di oro con l'epigrafe: Alla più bella. Si svegliò tosto tra le Dee convitate com'era desiderio della maligna Dea, l'amor che è in ogni donna, di crederci la bella e in conseguenza l'ardente desiderio di poterlo ottenere. Le pretendenti furono tre: Giunone, moglie e sorella di Giove, Minerva di lui figlia, escitagli tutta armata dal cervello e però dea della Sapienza, e Venere dea della Bellezza pure di lui figliola.

Pretendevano le contendenti che Giove sentenziasse; ma il Dio giudice pregiudicato come marito e come padre, consigliò si rimettessero al giudizio imparziale di persona, che non conoscesse nessuna di loro. Nel tempo stesso volgendo gli occhi verso il monte Ida, vide il pastorello troiano a guida della greggia, e accennollo alle Dee, che davanti al novello giudice eletto nude si presentarono.



Istruito della questione, l'occhio solo doveva decidere del merito, ed in conseguenza del conseguimento del premio. Venere come realmente la più bella, ebbe dal giovinetto arbitro il pomo contrastato. Pare che non mancassero le lusinghe fatte al giudice inesperto dalle giudicande; perchè dicesi che Giunone promettesseglì di farlo il più ricco sovrano della terra, Minerva l'uomo il più sapiente e Venere il più felice col dargli la più bella donna che mai fosse esistita.

Da questo giudizio nacque l'ira implacabile delle due non onorate da Paride e specialmente della superba Giunone, che giurò lo sterminio di tutta la famiglia di Priamo e della stessa Troia.

Il momento non era lontano. Paride recavasi nei dì solenni alla vicina città per godere dei giuochi e specialmente del prode armeggiare degli undici figlioli di Priamo. Un giorno che il felice vecchio in mezzo a quei cari proponeva loro di tendere il suo fortissimo arco, e al solo Ettore riusciva, il giovinetto pastore facevasi ingenuamente innanzi, e domandava in grazia di potersi pur' egli provare, se fosse da tanto di tendere quell'arco. Piacque al re l'ingenua e in un generosa domanda, e glie lo permise. Il giovine pastore incocò con molta destrezza l'arco sol teso dal grande Ettore.

Priamo e del tumulto del sangue, oh' eragli corso al cuore alla vista del giovinetto, e dal-

l'atto generoso, gli sorse in mente che quello potesse essere il figliuolo più tardo esposto sul monte Ida. Se ne accertò da un neo che aveva alla spina. Non è a dirsi, se dimenticasse tutte le sinistre predizioni; chi è padre può solo perdonargli l'errore, che i freddi politici chiamerebbero debolezza imperdonabile. Da quel momento il nuovo venuto non fu l'ultimo splendore di quella felice famiglia.

## XXI.

Poco innanzi in Grecia erasi fatto un matrimonio per concorso, e certamente uno dei più illustri in questo genere per i famosi concorrenti e per la unica piuttosto che rara bellezza della sposa.

Abbiamo più sopra accennato che Teseo rapisse Elena; che poi scese all'Inferno per aiutare l'amico Piritoo a rapire Proserpina moglie di Plutone, vi restasse col medesimo incatenato, finchè non fu liberato da Ercole. In questo frattempo i fratelli di lei Castore e Polluce ripresero da Atene la loro sorella e la ricondussero a Sparta. Invece d'essere per lei un torto il fatto patito, divenne un titolo di maggior considerazione; e che ciò sia vero lo vedremo dai pretendenti, che poi furono i più famosi belligeranti sotto le mura di Troja.

Agamennone figlio di Atreo e re di Micene aveva sposato Menestea, sorella di Elena, ed aveva avuto tre figli: Ifigenia, Elettra, e prima di partire per la guerra Trojana, Oreste. Menelao di lui fratello era uno dei concorrenti al matrimonio di Elena, e gli altri furono

*Ulisse* figlio di Laerte re d'Itaca;

*Antilocho* del buon Nestore re di Pilo;

*Stenilo* del gran Capaneo morto fulminato da Giove sulle mura di Tebe;

*Diomede* del prode Tideo pure morto sotto Tebe;

*Ascalafio* e *Talmo* figliuoli di Marte, stati alla conquista del Vello d'oro;

*Aiace* di Oileo pure uno degli Argonauti;

*Eumelo* di Admeto re di Fere, stato argonauta;

*Poliperto* di Pirotoo re d'Epiro;

*Podalirio* e *Macaone* figliuoli di Esculapio;

*Filottete* di Peante argonauta;

*Aiace* e *Teucro* di Telamone re di Salamina;

*Patroclo* di Menesio, argonauta; e

*Idomeneo* e *Merione*, Cretesi.

Elena scelse Menelao, che dopo la morte di Castore e Polluce chiamò seco a regnare in Sparta.

Primo, vivente Tindaro, aveva per ambascierie richiesto certi tesori, che una sua zia fuggita con esso lui a Sparta aveva portato via dalla casa paterna. Mai aveva potuto ottenere soddisfazione

alla giusta domanda. Ora volle tornare a fare energiche pratiche non solo per riavere il mal tolto, ma per così riparare in parte all'onore offeso. Pensò mandar Paride a Sparta per compiere un tale incarico delicato, reputato a ciò altissimo e per la dolcezza dell'eloquio e per la prevenienza della bella e gentile persona.

Partiva il fatale ambasciatore e giungeva sulle rive dell'Eurota nell'assenza di Menelao. Ricevuto, come dovevasi, da Elena, si proponeva di aspettare il ritorno del re, per secoli trattore dell'oggetto della sua missione. Intanto trovavansi a contatto le due più belle creature, che allora vivessero; e certo anche senza la promessa di Venere, di dare al suo giudice la più bella donna che fosse mai, sarebbe avvenuto quello che naturalmente successe. Diciamo così parlando di tempi, in cui gli uomini non faceansi scrupolo delle più turpi azioni, specialmente se fossero coronate da un esito fortunato.

I due amanti s'intesero; e prima che tornasse Menelao, s'imbarcarono sulla nave *Idea* per alla volta di Troja. Le storie vogliono che i fuggitivi colti da furiosa tempesta fossero balzati sui lidi di Egitto, dove il re Psammetico si ritenesse in deposito Elena coi tesori, e lasciasse pel suo viaggio il rapitore. Ma noi seguiamo la storia Omerica, la quale ci dà che gli amanti venissero a Troja e che invano da Menelao fosse chiesta soddisfazione e tanta ingiuria.

## XXII.

I due fratelli Menelao e Agamennone gridarono alle armi. L'onta si disse fatta a tutta Grecia, e tutta Grecia doverla lavare nel sangue. L'autorità di Agamennone in tutta la nazione era somma; desso si fece capo della impresa, e invitò tutti i principi greci a convenire co' loro soldati al porto d'Aulide, donde doveva salpare l'armata per l'Asia. Molti erano restii o per affezioni puerne, come Ulisse, o per non crederla causa propria. Nondimeno l'ascendente del re di Micene trascinò tutti nella guerra pericolosa.

Ma molti inciampi eravi alla esecuzione e qualcuno ne sopravvenne nel tempo del convegno. Il più fatale tra gli ultimi fu il non potersi muovere dal porto di Aulide a cagione di una calma permanente mandata dall'adirata Diana. La causa di questo suo sdegno fu l'uccisione di una Cerva a lei cara, fatta in una caccia da Agamennone. S'interpellò l'oracolo della Dea, quale espiazione si chiedesse dalla divinità adirata. Fu chiesto il sacrificio di una vergine. Chi aveva fatto il male, fu costretto a fare la dolorosa penitenza. Ma con qual pretesto togliere Ifigenia di mano alla madre? L'astuto Ulisse trovò il compenso.

Costui, che era di fresco divenuto padre del

pargoletto Telemaco, e che amava perdutamente Penelope sua giovine sposa, che poi sè prova di tanta fede coniugale, si finse caduto in demenza, per non partire con gli altri Greci. Ma con uno strattagemma scoperta la sua finzione, fu costretto a unirsi con gli altri in Aulide. Ulisse fu in seguito la mente del campo greco, e Diomede il braccio; perlochè mai tra loro furono disgiunti nella guerra decennale trojana, che può dirsi da loro compita.

Maddava tra' convenuti il giovinetto figlio di Teti e di Peleo. La tenera madre presentito dal Destino, che il figlio sarebbe morto giovanissimo, se fosse ito all'assedio di Troja, ove avrebbe acquistato fama immortale; e al contrario avrebbe avuto vita lunghissima e felice, se l'avesse passata negli ozi beati: cercò di sottrarlo ad ogni ricerca dei greci capitani.

### XXIII.

Presaga però che invano si tenta reluttare ai Fati, avea fin da bambino immerso nel fiume Stige il figliuolletto, per renderlo invulnerabile ai colpi; ma però tenendolo pel tallone sinistro, questa parte rimase sola offendibile dai ferri nemici. Quindi diedelo a educare al famoso Centauro Chirone di lui avo materno, che l'educò in ogni gentile disciplina od arte cavalleresca. Per

renderlo fiero e robusto, nutriva il fanciulletto di midolla di ossa di leone e addestravalo all'arco e alla caccia. Perfino il suono e il canto ringtonavano le severe dottrine ed i virili studi, di cui avea fatto massimo profitto.

Appena Teti intese il generale appello per la guerra troiana, trafugò il giovinetto Achille alla corte di Licomede re di Sciro. E siccome era bello e biondo di gentilissime forme, ve lo portò travestito da fanciulla, al cui aspetto niuno poteva apporsi in contrario; e pregò il re che deselo per compagna a sua figlia Deidamia.

Ulisse si accinse alla difficile impresa di rintracciarlo e di scoprirlo. Ebbe sospetto del travestimento; ma come riconoscerlo, e dove trovarlo? Si finse un gioielliere, e tra la sua preziosa mercanzia avea una superba spada con essa tutta brillantata e un elmo di finissimo lavoro. Il sospetto portollo nell'isola di Sciro, dove presentatosi al re, chiese di esporre tutte le sue mercanzie alla di lui corte. Il re accettò; e chiamate le donne, tra le quali Deidamia e Achille, ognuna gettossi sugli oggetti che serivane più la vista e parevane potessero rendere più ornata la persona. Achille però non volse neppure una occhiata ai donneschi ornamenti, ma subito corse alla spada ed all'elmo. Riconosciuto da questo istinto guerriero dall'accorto Ulisse, e fatto da esso vergognare, che un tanto eroe figlio di Dea

si nascondesse sotto spoglie femminili per paura di morte, tanto lo infiammò alla magnanimità impressa che volle secolui partire. Non valsero i pianti e le disperazioni di Deidamia, che lasciava incinta, nè le supplichevoli preghiere del vecchio re. Da Sciro veleggiarono a Lesbo, dove il giovinetto eroe fece la prima prova del suo invincibile coraggio; sottomise quell' isola che sarebbe stata favorevole ai Trojani. Giunsero finalmente in Aulide tanto aspettati o desiderati dagli altri principi greci.

#### XXIV.

Calcante, gran sacerdote, aveva fatto sentire all' esercito argivo, come si è detto di sopra, che la flotta non poteva salpare, se non si sacrificasse una Vergine all' adirata Diana. Agamennone non era lontano da sacrificare la figliuola Ifigenia, se si fosse trovato il mezzo di levarla di mano a sua madre. Ulisse trovò il compenso; si fece ambasciatore di Agamennone presso Clitennestra, per chiederle Ifigenia e condurla tra le braccia di Achille, che diceala chiesta e ottenuta da Agamennone. Era tanta la nobiltà del partito, che Clitennestra affrettossi a far partire la figliola, perchè non fosse tardato un tanto parentado. Giunta in Aulide l' infelice giovinetta invece dell' anello trovò preparata la scure sacerdotale, la



quale però non cadde sopra l'innocente collo, chè Diana impietosita trasportolla dall'ampio altare nel Chersoneso Taurico (ora Crimea) e là riposela nel suo tempio, dove in seguito fu sacerdotessa della Dea liberatrice. Oreste invaso dalle Furie per avere in seguito ucciso la madre fu purificato in questo tempio dalla pietosa sorella.

Ormai spirava il vento propizio e il greco navilio poteva sprigli le vele, se non fossero mancate alla partenza le famose frecce d'Ercole senza le quali era inutile ogni sforzo contro di Troja. Il solo Filottete conosceva il luogo, ove erano state sepolte, e Filottete aveva dato sacramento di non palesarle a nessuno. Ulisse prese su di sè la missione e la felice riuscita. Si presenta all'amico dell'estinto Semidio, e tanto dice e tanto lo accende per l'onore della Grecia, che se non fosse stata l'inviolabilità del giuramento, avrebbe palesato il luogo, in cui le frecce erano sotterrate. L'acorto Itaceuse con una morale tutta sua propria gli fece capire, che egli aveva giurato di non dire a nessuno, dove le frecce si fossero; ebbene, non lo dicesse: un segno bastava. Il mal capitato Filottete battè forte il piede sopra il luogo, dov'erano le frecce, asserendo non poter dir nulla. Ulisse non aveva bisogno di repliche, scavò e ritrovò le armi famose e fatali.

Filottete che a nessuno avrebbe affidato le frecce dall' amico, le prese in un fascio per seno portarle; ma una scivolando gli cadde sul piede, dove gli aperse dolorosissima ferita. Ciò non ostante fu condotto al porto d' Aulide, donde l'armata a piene vele diedesi in alto mare. I dolori acutissimi della ferita e l' insopportabile fetore che tramandava la tafe corrotta della piaga, resero a sè e ai compagni insopportabile e pestilenziale la presenza di Filottete. Al solito Ulisse pensò al modo di liberarsene. L' armata fece la prima stazione ad una delle isole Cicladi, deserte; quivi sbarcati per prendere riposo nella notte, fu posto a terra anche Filottete; il quale però soccorse le frecce erculee e se le pose sotto il capo. Non potendo involargli le frecce, l' armata chataamente riprese il largo, e lasciò il misero incurabile ferito agli stenti e al dolore. Vedremo come poi fosse guarito, e condotto sotto le mura di Troja.

## XXV.

A tanto sforzo nemico corrispose coi preparativi di difesa il minacciato Priamo. Fortificò e provvide tutte le città del suo regno, si manì di lontane e vicine leghe, armò tutta la gioventù Trojana; sicchè riesciva ben difficile lo sbarco dell' esercito greco sulle coste della Troade. I

Greci pensarono bene di assicurarsi d'intorno prima tutto il paese, e poi stringere di forte assedio la capitale.

Al giovinetto Achille fu dato l'incarico di debellerare tutti i principi dell'Asia minore, amici o collegati dei Trojani. Telefo re di Misia volendo vietare il passo al fatale eroe, gli si fece incontro con forte esercito, ed il Caico stesso straripando invano tentò precludergli il cammino, che Achille varcando questo e sbucagliando e ferendo l'altro si rese padrone del paese. La ferita secondo l'oracolo sarebbe stata incurabile, se Telefo non avesse pregato il rimedio del feritore. Si conciliò con Achille il quale messa sulla ferita la rugiada della sua lancia guarì immediatamente il Misio re, che d'allora in poi fu suo amico e seguillo alla guerra.

Avanzatosi nella Cilicia distrasse la città di Tebe sede del regno di Eritione padre di Andromaca moglie di Ettore; e prese Crisa, dov'era un famoso tempio consacrato ad Apollo. Tra le apoglie fatte nel barbaro saccheggio era Astinome figlia di Crise sacerdote di Apollo, il quale disperato per la perdita della figlia non risparmiò preghiere e offerte di ricco riscatto, se a lui si restituisse. Agamennone, che erasela fatta sua, fu sordo alle richieste del misero padre; e Apollo per vendicare il suo ministro, mandò fierissima pestilenza nel campo greco. Achille in seguito aveva stretto

più da vicino la nemica città di Troja soggiogando l'isola di Tenedo, e occupando per forza la montana Lirnesso quasi imprendibile. Tra le spoglie era la bella Ippodamia figlia di Briseide di cui poi ritenne il nome, e di cui Achille fortemente inasprissi. Pare che il Pelide in tanta moria del campo greco sotto le mura di Troja consigliasse la restituzione al padre della bella Astinome, detta da Omero Criseide dal nome paterno. Agamennone forzato dalla domanda di tutti i Greci, rimandò la giovine al padre, ma come supremo capitano fece prendere nella tenda d'Achille Briseide, e condursela nella sua. Furibondo il Tessalo eroe voleva vendicar nel sangue del superbo Atride la prepotenza patita, ma trattenuto dagli altri capitani si ritirò nella sua tenda, donde non volle più uscire a combattere i Trojani.

La moria era cessata, ma non minore la recava nel campo greco il grand' Ettore, che per la inazione di Achille, portava lo spavento e la morte dappertutto. Una notte giunse perfino alle navi, cui appiccò il fuoco senza resistenza fuorchè a quella d'Ajace Telamonto, che alzatosi nudo seppe respingere l'iliache fiamme dal suo minacciato legno. E Achille a tante stragi, a tanti danni stava impassibile, sordo alle preghiere di tutti, e a quelle di Patroelo stesso indivisibile e tenero di lui amico. Finalmente non potendo fare argine a tanto torrente devastatore, il Menesziade indossò le

armi del Pelide, e presentossi a fronte dell' eroe trojano. Ettore non schivò provarsi col gran figlio di Teti, come credeva alle armi, e dopo breve certame stese morto il finto Achille. Quantunque lo riconoscesse per Patroelo andò superbo delle armi divine, opera del dio Vulcano, e maggiormente infuriò come turbine procelloso in mezzo ai miseri Greci.

Venuta ad Achille la nuova del morto amico, dimenticò sdegno e giuramento, e tosto armandosi di altro arnese, corse in traccia di Ettore.

L' ira e il dolore nel Pelide in quel momento erano al colmo. Si affronta con Ettore, lo combatte, lo stende morto, e legato il cadavere pe' piedi al suo carro lo strascina correndo per tre volte intorno alle mura di Troja. Indarno il vecchio re domanda per ambasceria, offrendo riscatto, il corpo del figlio, onde prestargli gli ultimi uffici. Crudamente inflessibile Achille sempre lo nega a qualunque patto. Priamo disperato si presenta all' inumano vincitore; la canizie, le lacrime, l'atto supplichevole inteneriscono il Pelide che in quel momento sentì tutto l'affetto di figlio, non mai paragonabile a quello di padre. Rende il cadavere di Ettore; e si fa tregua perchè solenni sieno fatti i funerali a tanto eroe.

In questo tempo Achille s'innamora di Polissena figliola di Priamo, che chiede e ottiene in moglie. Mentre i due sposi erano davanti l' are per pro-

nunziare il solenne giuramento, Paride aspertissimo arciero, colpì con una freccia avvelenata il calcagno vulnerabile del figlio di Teti, della cui ferita dovè tosto soccombere.

## XXVI.

Il tradimento tolse così uno dei più fieri e fatali nemici ai Trojani; ma il destino era già compito, e solo restava condurre a Troja le frecce del grande Alcide, perchè le altre fatalità in generale erano state adempite. — Non sarebbe stata presa Troja, se le cavalle di Reso e di Memnone figlinolo dell' Auroro, avessero mangiato l'erba e bevuto alle fontane Trojane. Ulisse e Diomede di notte tempo assalgono i due re, prima che entrino nella Troade, li uccidono e predano le famose cavalle. — Troja era sicura finchè il Palladio, statua colossale di Pallade, fosse stato custodito nel suo tempio dentro la città. Ulisse e Diomede furtivamente entrano in Troja, e spiccata la testa dalla statua di Minerva, seco la portano nel campo greco. I Trojani non custodivano gelosamente quel simbolo della loro salvezza, perchè credevano impossibile, com' era, il trafugare quel colosso; ma la sagacità di Ulisse li deluse, perchè tolto il capo non restava che un tronco informe, di cui la testa è il tutto.

Dopo la morte d' Ettore e di Achille la guerra

andava più secca, ma sempre micidiale; i Greci eransi stancati e impazientiti di rivedere i loro focolari: era difficile il trattenerli. Bisognava però per terminare la guerra, che supplisse al Pelide il figliuolo, nato da Deidamia dopo la partenza da Sciro. Il giovinetto Pirro finalmente giungeva nel campo greco. Pensò allora Ulisse d'andare a ritrovare Filottete nell' isola deserta, accompagnato da Pirro. Questa volta si presentava all'infelice amico d' Alcide come sanatore della pestilente e dolorosissima piaga, che da tanti anni avevalo cruciato. La ruggine della lancia del Pelide seco recata dal figliuolo di quell' onore di tutta Grecia, operò la guarigione; e Filottete seco loro fece vela alle spiagge troiane.

Una sola fatalità e forse la più difficile restava a superare ai Greci. Non potevasi finalmente occupare Troja senza gettare a terra la tomba d' Ilo, che restava sopra la porta Scea. Ulisse sempre macchinatore d' inganni immaginò il modo di potere abbattere quell' ultimo sostegno dei miseri Trojani. Fece costruire un immenso cavallo di legno, vuoto il gran ventre, e posto sovra ruote per poterlo più facilmente trascinare. Appena finita la gran macchina nella notte i Greci chetamente salparono dal lido e inosservati si attellarono dietro l' isola di Tenedo vicina al continente e di faccia a Troja. I Trojani alla mattina veduto il lido deserto e la gran mole

abbandonata non davano fede a' propri occhi. Accertatisi del fatto e credendosi liberi dopo dieci anni da una guerra mortale, si diedero alla più viva allegrezza, versandosi a fiumi sul lido, dove già era il campo greco.

Molti opinavano, temendo della greca fede, che lo smisurato cavallo fosse abbruciato; ma la gioventù fidente era di avviso doversi strasciare la smisurata mole dentro la città a eterno monumento della insperata liberazione. Priamo stesso non era discorde da questo pensiero; quando scendes dall'alta rocca il sacerdote Laocoonte, che infiammato di patria carità si accosta al meraviglioso cavallo, al quale con gran forza scaglia nel ventre una grande asta poderosa. Le cieche cavità cupamente risuonarono a quel colpo improvviso, per cui l'infiammato sacerdote avverte che là entro eravi un qualche tessuto inganno del perfido Ulisse a distruzione dell'infelice sua patria. Doversi perciò incendiare immantinentemente quella masochina ingannevole, e punto fidarsi neppure ai donativi dei Greci. Ma per Troia era suonata l'ultima ora; Nettuno addegnato che il suo sacerdote attraversasse i destini, mandò per le onde due smisurati serpenti, che venuti alla riva, dritti andarono ad investire il misero Laocoonte e due suoi figli, che legati con le tremende spire in un mezzo col padre, tutti e tre spietatamente tra crudi dolori condussero a morte. Alla vista di



tanto sdegno celeste fu quella mole creduta maggiormente sacra, e i più si attennero agl'ingannevoli detti che già aveva pronunziato il greco Sinone.

## XXVII

Innanzi al fatto del misero Laocoonte, da una turba di contadini era stato condotto legato un giovine prigioniero alla presenza di Priamo. In mezzo all'immenso dolore mostrava la più grande ingenuità e confidenza. Si svelò per greco, disse perciò esser degno di morte, ma averla voluta piuttosto di mano de'suoi nemici, ma generosi, che di mano dei perfidi greci, e specialmente di Ulisse. Quindi tessè un tale menzognero racconto col quale dà ad intendere che per frode d'Ulisse, se egli non fosse fuggito, doveva essere sacrificato onde col suo sangue ottenere dagli Dei sdegnati il ritorno, come col sangue avevano i Greci ottenuto la venuta; cosicchè tanto aspetto v'era di vero che fece impietosire il vecchio re e tutti gli astanti. Il giovine Sinone fu fatto disciogliere, e domandato da Priamo qual fosse il significato di quell'immenso cavallo lasciato dai Greci sul lido, lo scaltro rispose in questi detti messaggi in bocca dal gran Virgilio, ( *Enaide* L. II. ) e che riportiamo tradotti da Michele Leoni.

\* . . . . quei negl'inganni e de' Pelasgi  
 Nell'arte esperto al ciel da nodi sciolte  
 Alza le mani: Voi, fuochi eterni, attesto,  
 Esclama, e 'l vostro inviolabil nome;  
 Voi, sacri altari, e voi, nefande spade,  
 Onde mi trassi, e voi, divine bende,  
 Ch'io vittima portai! Franger mi lice  
 De' Greci i sacri dritti e odiarli, e tutto  
 Al giorno espor, se cosa hanno d'occulto:  
 Nè legge alcuna me di patria stringe.  
 Or tue promesse adempi; e tu, salvata  
 Per opra mia, sede mi serba, o Troja,  
 Se reco il ver, se gran mercè ti rende.  
 Dell'intrapresa guerra ogni fidanza  
 O speme degli Achei, riposta sempre,  
 Fu in Pallade. Ma poichè l'empio Titide  
 E l'inventor di scelleranze Ulisse  
 Dal sacro delubro a sverre intesi  
 Il Palladio fatal, dell'alta rocca  
 Spenti i custodi, il simulacro santo  
 Rapiron della Dea, con man sanguigna  
 Toccarne osando le virginee bende;  
 Sin da quel punto cominciò de' Greci,  
 Tornata indietro, a decader la speme;  
 Langui la possa, e fu la Dea nimica,  
 Nè la Tritonia con prodigi incerti  
 Segno ne diè. Posta nel campo appena  
 L'imagin sue, da' sollevati lumi  
 Arser fulgida fiamme, e un sudor salso

Giù per le membra corse: e tre fiate  
 (Oh meraviglia!) ella balzò dal suolo  
 Con l'asta tremolante e con lo scudo.  
 Che tentar con la fuga il mar si deggia  
 Tosto annunzia Calcante, e che quadrella  
 Argoliche espagnar Troja non possono,  
 Se in Argo non rinnovano gli auguri,  
 E ricondotto non è poscia il nume  
 Che per lo mar sopra le curve navi  
 Seco portaro. Col favor del vento  
 Alla patria Miceue ora conversi  
 Apprestan l'armi e lor compagni i numi,  
 E d'improvviso risolcato i flutti  
 Fian qui presenti. In guisa tal Calcante  
 Spiega gli augurii. Quest' imago allora  
 Pel rapito Palladio e per l'offeso  
 Nume, ammoniti stabiliro, ond' ella  
 Purgar potesse l'empietà nefanda.  
 Così Calcante questa immensa mole  
 Fè d'intrecciate roveri alle nubi  
 Ergere, e sì, che oltrepassar le porte  
 Non possa, nè condurni entro le mura,  
 Onde far salvo coll'antiquo culto  
 Il popolo: chè se di Palla il dono  
 Violesse vostra man, alta ruina  
 (In me convertan pria l'augurio i numi!)  
 Di Priamo al regno allor verrebbe e ai Frigi:  
 Ma se per opra vostra alla cittade  
 Addotta fosse, con possenti schiere

1.<sup>a</sup> Asia verria di Pelope alle mura,  
E costante i nepoti avrian tal futo ».

Convalidati questi detti del fallace greco con la morte spaventosa del misero Laocoonte, tutti i Trojani a gara danno opera d'introdurre in città il fatale cavallo. Giunti alla porta Sces s'incontra un inciampo nella piccolezza della entrata, che fu tosto ingrandita con gettare a terra il muro sovrapposto e così la sepoltura d'Ilo, ultimo palladio all'infelice città. Finalmente il cavallo fu introdotto.

#### XXVIII.

La costruzione di così smisurata mole non fu pel solo scopo di arrivare all'intento di fare demolire il sepolcro d'Ilo, ma di nascondere nella immensità del vuoto ventre il fiore dei greci eroi, i quali dovevano discendere da quella artificiale caverna, avvisati dal perfido Sinone.

I Trojani avevano trascorsa buona parte della notte in liete danze e conviti, celebrando così fortunato evento; e già erano immersi nel sonno e nel vino, quando Sinone diè segno ai Greci racchiusi nel cavallo che omai era tempo di uscire; e la infida Elena d'accordo col traditore, dava segno con una fiaccola dell'alta torre ai Greci di Tenedo. Mentre questi vogavano prustamente alla spiaggia, i guerrieri scesi dal ca-

vallo correvano alla porta, uccidevano le guardie sonnecchiose e così schiudevano il varco a tutta la greca soldatesca, che versavasi per le diverse vie, e per le diverse case, saccheggiando, incendiando, ammazzaudo.

La reggia fu assalita dal giovine Pirro, che incontrato Polite minor figlio di Priamo ferillo gravemente, sicchè il misero fuggendo dall' uccisore andò a cader morto ai piedi del vecchio padre. Invano, gettò Priamo con fucata mano un asta contro al guerriero rubesto; che quegli afferratolo pel crine caputo e strasciato d'avanti all' ara dei paterni penati barbaramente gli couficò la spada nel petto.

Così moriva il più gran re e il più felice e potente per tanti anni, e così finiva un regno glorioso nel corso di una sol notte dopo aver resistito per dieci anni ed aver fronteggiato mille schiere.

Gran parte dei Greci perirono in questa guerra sanguinosa e non pochi dei primari capitani. Abbiamo veduto come morisse Achille, e il grande Ajace Telamonio infraneticato si uccise, perchè le armi d' Achille suo più prossimo parente erano state aggiudicate allo scaltro Ulisse.

Dei principi Trojani però pochissimi sorvissero a questa guerra d' estermio. Antenore erascene fuggito da Troja, primachè la guerra finisse, e sbarcato alla foci del Pò, fabbricò dentro terra

la città di Padova. L'essere evaso di mezzo ai Greci non lo lasciò privo del sospetto di tradimento. Ed Enea figliuolo di Anchise e di Venere dopo la distruzione di Troja si avviò con le reliquie trojane verso l'Italia sempre stata il rifugio del rifiuto di tutte le nazioni, e secondo li storici latini, e specialmente del divino poema di Virgilio, fu il fondatore d'Alba, e del popolo romano.

Avevano vinta la lotta gli Dei avversi a Troja; ma i vinti non lasciarono di vendicarsi implacabilmente contro dei vincitori. Niuno o quasi niuno potè toccare le soglie paterne e rimanervi incolame. Il solo Nestore re di Pilo viase dipoi felicemente e pacificamente nella reggia avita per trecento anni, premio concessogli dagli Dei per la vita intemerata, pe' saggi consigli dati nel corso della guerra, e per le mani nette di sangue e di rapine. Tutti gli altri o perirono appena giunti in patria come Agamennone ucciso dalla moglie, e Pirro trucidato per gelosia da Oreste. Gli altri secondo il solito si rifugiarono e regnarono in Italia come Diomede e Filottete, e Idomeneo re di Creta in Sicilia. Gli *errori d'Ulisse* che diedero il soggetto ad Omero per la sua *Odissea*, sarebbero secondo il Vico il termine del secolo eroico; noi non li toccheremo perchè ci siamo solamente proposti di accennare brevemente e pianamente i fatti che riempiono le tradotte

tragedie, avendo inteso di scrivere questi brevi cenni, per chi fosse digiuno delle mitologiche cognizioni.

## XXIX.

Fumavano ancora le rovine della infelice città, quando i Greci disponevansi a partire, divisa tra loro la preda. Le regali donne seguirono la sorte degli oggetti preziosi; Ecuba madre già felice di generosi principi e suocera d'illustri nuore, toccò in sorte all'Itacense; Cassandra profetessa sempre veridica e mai creduta seguì il carro del re dei re in Micene; Andromaca già superba or troppo misera per la mano invitta del grand'Ettore, dovette seguire lo sventurato Pirro, dopo la morte del quale per mano di Oreste figliolo di Agamennone sposò Eleno fratello dell'estinto consorte; e Elena infida al marito, infida all'amante e al suocero novello, tornò in Grecia coa Menelao, dove trovò il fine violento da lei meritato.

Tutti eransi preso il premio delle lunghe e sanguinose fatiche, e non erasi pensato a chi più aveva avuto parte nell'esito fortunato della guerra: niuna offerta all'ombra del grande Achille. Questa ingratitudine e la fatalità che i Greci non poterono scampare dai lidi trojani senza spengere l'unica discendenza di Ettore, tenevano nuovamente l'armata greca all'arbitrio d'una calma mortale.

Pirro insistè contro la volontà di Agamennoue, che Polissena, ornata da novella sposa, fosse immolata sulla tomba d'Achille; e i greci soldati avidi del ritorno, che fosse ucciso il fanciullo Astianatte, come aveva divinato e prescritto Calcante.

La morte di questi due innocenti, Polissena e Astianatte, è magnificamente descritta nella tragedia la *Troade*, di cui fanno soggetto una vecchia regina fatta segno di tutta l'ira dei Fati, una giovine madre che nell'affetto del figlio tenta raddolcire l'irreparabile perdita del più generoso dei mariti, e una giovine che nel momento di essere sposa perde il marito, il quale è costretta a raggiungerlo nell'avello.

In questa tragedia della *Troade* la macchina non potrebbe essere più semplice, gli affetti più toccanti, i colpi di scena più veri. Nulla vi è di manierato cominciando dallo stile; nulla di più semplice dello scioglimento. Si chiude la tragedia con la chiamata delle infelici donne al mare, d'onda l'armata salpa verso i tanto desiderati lidi della Grecia.

### XXX.

Ma l'effetto non corrispose all'ardente desiderio; era stata guerra maledetta dal cielo, e la maledizione seguiva pei tempestosi flutti i superbi



vincitori, che furono colti alla fine da furiosa tempesta. L'invitto Diomede era perseguitato dallo sdegno implacabile di Venere, la quale essendosi frapposta fra lui ed Enea suo figlio percosso, onde non fosse condotto a mal partito, era stata dal Titide ferita in un braccio; e dall'ira ardente di Marte che da questo eroe avea riportata una ferita nella pancia. Pallade, quantunque fosse la protettrice del saggio Ulisse, perseguitava a morte il superbo Ajace Oileo, che aveala sempre insultata, e che travolto nelle onde con la nave sconquassata, pure salvatosi a nuoto sopra un nudo scoglio, di quivi malediceva superbamente alla sapiente dea, che chiamava fiacca e inetta. Minerva presa da infrenabile ira scagliò contro lo stolto bestemmiatore una folgore ardente, con la quale confiscollo sopra il nudo scoglio.

Tutti credevano soccombere al furioso tempescare delle onde, ondchè chi prometteva sacrificare, appena tornato sul patrio lido, la prima persona che fossegli venuta incontro, come Idomeneo, chi inalzare templi, chi everare eestombe. La maggior parte furono sbalzati sopra il litorale italiano. Idomeneo potè sbarcare in Creta in pena del suo stolto voto; la prima persona che presentoglisi fu sua figlia ch'egli non dubitò averne di sua mano. Tanta crudeltà più che feriva gli rivoltò contro tutti gl'isolani, per cui fu costretto a rimbarcarsi alla ventura. Finalmente

sbarcò in Sicilia, dove fabbricò Salento capitale del suo piccolo nuovo regno.

Nestore però approdava felicemente all'Elide dove benedetto dai cieli e amato dai popoli regnava tra prima e poi per tre secoli in premio, come si è avvertito, della sua rettitudine di cuore e di mente. Agamennone pure potè finalmente afferrare le paterne rive di Micene, e riporre il piede nella sua reggia tra la moglie ed i figli.

### XXXI.

Nella sua assenza erasi condotto in Micene profogo, darelitto, da tutti reitto Egisto figliuolo e nipote di Tiestà. Bello e di modi gentili s'insinuò destramente nel cuore di Clitennestra, cui a poco a poco non solo fece dimenticare, ma odiare il marito con le perfide sue insinuazioni. La sconsigliata fu presa all'esca delle melliflue parole e delle tenere profferte tanto, che dimenticò la dignità di regina e i doveri di moglie e madre. Corre l'avviso del ritorno di Agamennone; che fare? Clitennestra ondeggia tra mille contrarii affetti, tra due contrarii sentimenti di moglie e di amante, e sceglie finalmente l'amante per sacrificare il marito.

La descrizione dell'assassinio dipinto in visione nell'atto V della tragedia l'*Agamennone* dalla profetessa Cassandra non potrebbe essere più

tremendo e più vero; se la scena arcadesse sotto gli occhi dello spettatore, sarebbe d'assai minore effetto, sì cupe e grandiose sono le tinte usate nel dipingere il quadro tremendo di questo macello più che omicidio. La morte di Cassandra per mano della furiosa Cliteunestra, è la chiusura della tragedia; la morente predice la morte violenta dei tiranni.

Non passarono più di due lustri, che Oreste, come si vede nella tragedia, trafugato da Strofio per mezzo di Elettra, torna con Pilade suo indivisibile amico per vendicare la morte del padre. Trucida l'empio Egisto, e fuor di sè dall'ira percuote e necide la colpevole madre. Calmato lo sdegno e trovandosi matricida cade in tanta malinconia e quindi in tanto furore, che dassi come belva feroce a vagare per le foreste. Il solo Pilade fedele amico e compagno indivisibile lo segue ovunque; e finalmente come prescrive l'oracolo, conduce Oreste nel Chersoneso Taurico al tempio di Diana, ov'era sacerdotessa Ifigenia, da cui è liberato dalle Furie. Oreste in seguito uccide Pirro, che aveagli rapita Ermione sua amante, figliuola della famosa Elena spartana.



Qui pongo termine alle mie parole intorno al Secolo Eroico della Grecia, portato soltanto fino

alla morte di Agamennone, perchè il resto nulla ha che vedere con le Tragedie da me tradotte. In mezzo ai racconti favolosi, che ho dovuto ritenere per l'intelligenza delle medesime, scorronsi verità storiche della più alta importanza, che potrebbero dare le mosse al soggetto di una Storia delle continue lotte tra la Plebe e l'Aristocrazia, le quali ancora durano in questo mondo che si chiama civilizzato. Se questo lavoro fosse stato fatto, oh! quanti utili ammaestramenti ne avrebbero ricavato e ne ricaverrebbero gli uomini, che si troverebbero più felici e meno delusi! O miei Lettori, ve lo desidero di vero cuore.

F I N E.



## INDICE DELLE TRAGEDIE

---

### DI L. A. SENECA.

<i>Medea</i> . . . . .	Pag.	7
<i>Ercole Furioso</i> . . . . .	«	71
<i>Ippolito</i> . . . . .	«	137
<i>Agamennone</i> . . . . .	«	205

### DI M. A. SENECA.

<i>Edipo</i> . . . . .	«	271
<i>Tebaide</i> . . . . .	«	333

### DI ANNEO M. LUCANO.

<i>Ercole Etio.</i> . . . . .	«	367
<i>Tieste</i> . . . . .	«	457

### DI C. ASINIO POLLIONE.

<i>Troade</i> . . . . .	“	521
-------------------------	---	-----

### DI SCEVA MEMORE.

<i>Ottavia</i> . . . . .	«	583
--------------------------	---	-----

---

<i>Ai Lettori il Traduttore</i> . . . . .	Pag.	641
<i>Cenni biografici</i> . . . . .	α	649
<i>C. Asinio Pollione</i> . . . . .	α	652
<i>M. A. Seneca</i> . . . . .	α	656
<i>L. A. Seneca</i> . . . . .	α	657
<i>Annio M. Lucano</i> . . . . .	α	661
<i>Secus Memore</i> . . . . .	α	661



# INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI CENNI STORICI

DEL SECONDO PERIODO DELLA GRECIA

## I.

<i>Quali sieno i confini del secolo eroico</i> . . .	Pag. 669
<i>Governi Teocratici</i> . . . . .	« ivi
<i>I famoli</i> . . . . .	« 670
<i>Non hanno matrimoni certi.</i> . . . .	« ivi
<i>La sola Aristocrazia ha nozze, imperii, sacerdotii e giudizii</i> . . . . .	« ivi
<i>Sorge la razza Eroica</i> . . . . .	« ivi

## II.

<i>Minosse re di Creta</i> . . . . .	« 671
<i>Muove guerra contro il re di Megora</i> . . . .	« ivi
<i>Androgeo assassinato dagli Ateniesi</i> . . . .	« ivi
<i>Nisco e Scilla</i> . . . . .	« ivi
<i>Minosse impone ad Atene un annuo barbaro tributo.</i>	« 672
<i>Il Minotauro.</i> . . . .	« ivi
<i>Dedalo e il suo labirinto.</i> . . . .	« ivi
<i>Icaro cade in mare. Dedalo si salva</i> . . . .	« 673

## III.

<i>Cecrope egiziano fonda Atene</i> . . . . .	« ivi
<i>Progne e Tereo.</i> . . . .	« ivi
<i>Filomena.</i> . . . .	« ivi
<i>Progne dà a mangiare il figlio a Tereo.</i> . . .	« ivi
<i>Egeo re d'Atene sposa Etra</i> . . . . .	« 674
<i>Nasce Tesoo.</i> . . . .	« ivi
<i>Purga da' masnadieri l'Attica.</i> . . . .	« ivi
<i>Sinco e Procusto</i> . . . . .	« ivi

## IV.

<i>Medea in Atene.</i> . . . .	« 675
<i>Sus perfide insinuazioni contro Tesoo</i> . . .	« ivi



<i>E cacciata . . . . .</i>	Pag. 675
<i>Teseo stermina i Pallantidi . . . . .</i>	ivi
<i>E costretto a fuggire . . . . .</i>	ivi
<i>Il Minotauro pasciuto ogni anno co' giovani Ateniesi . . . . .</i>	ivi
<i>Teseo lo uccide . . . . .</i>	676
<i>Abbandona Arianna . . . . .</i>	ivi
<i>Porta ad Atene Fedra di lei sorella . . . . .</i>	ivi
<i>Egèo si getta in mare . . . . .</i>	ivi

## V.

<i>Teseo sposa Fedra . . . . .</i>	677
<i>Ella s'innamora del figliastro Ippolito . . . . .</i>	ivi
<i>Lo accusa di violenza . . . . .</i>	ivi
<i>Maledetto dal padre muore strascinato dai propri caralli . . . . .</i>	ivi
<i>È resuscitato da Esculapio . . . . .</i>	678
<i>Teseo riordina costituzionalmente il governo d'Atene . . . . .</i>	ivi
<i>Rapisce Elena . . . . .</i>	ivi
<i>Va con Pirroo all'inferno e vi resta incolonnato . . . . .</i>	ivi
<i>È liberato da Ercole . . . . .</i>	ivi
<i>Non è ricevuto in Atene, e muore miseramente in Sefro . . . . .</i>	ivi
<i>Le ceneri trasportate in Atene . . . . .</i>	679

## VI.

<i>Castore e Polluce, Elena e Clitennestra . . . . .</i>	ivi
<i>Amore fraterno di Castore e Polluce . . . . .</i>	ivi

## VII.

<i>La casa d'Argo . . . . .</i>	680
<i>Tantalo . . . . .</i>	ivi
<i>Pelope . . . . .</i>	ivi
<i>Pena di Tantalo all'inferno . . . . .</i>	681
<i>Pelope conquista il Peloponneso . . . . .</i>	ivi
<i>Atrèo e Tieste . . . . .</i>	ivi
<i>Loro barbara storia . . . . .</i>	ivi
<i>Agamennone e Menelao . . . . .</i>	682

## VIII.

<i>Origine dei principi tebani . . . . .</i>	ivi
<i>Gioco cangiato in loro rapisce Europa . . . . .</i>	ivi
<i>Nasce Minosse il saggio . . . . .</i>	ivi
<i>Cadmo in cerca della sorella . . . . .</i>	683

<i>Si ferma in Grecia: uccide il serpente . . .</i>	Pag. 683
<i>Fonda la città di Tebe . . .</i>	« 181
<i>Senofone ingannata da Giunone . . .</i>	« 181
<i>Nasce Bacco . . .</i>	« 684
<i>Apolone cinge Tebe da mura . . .</i>	« 685

## IX.

<i>Da Giove e da Alcmena nasce Ercole . . .</i>	« 181
<i>Lajo re di Tebe . . .</i>	« 181
<i>Edipo esposto . . .</i>	« 181
<i>Fugge da Corinto per non esser parricida e incestuoso, «</i>	686
<i>Uccide Lajo . . .</i>	« 181
<i>Vince la Sfinge . . .</i>	« 687

## X.

<i>Sposa Giocasta . . .</i>	« 181
<i>Ne ha Eletre e Polinice, Antigone e Ismene . . .</i>	« 181
<i>Pestilenza . . .</i>	« 181
<i>Scuopre esser figlio di Giocasta e uccisore di Lajo:</i>	
<i>Argomento dell'Edipo . . .</i>	« 688
<i>Si acceca . . .</i>	« 181
<i>I sette a Tebe . . .</i>	« 181
<i>Eteocle e Polinice si uccidono. Argom. della Tebaide. «</i>	689

## XI.

<i>Diversi Ercole . . .</i>	« 181
<i>Nascimento dell'Ercole Tebano . . .</i>	« 690
<i>Bambino strascia due serpenti . . .</i>	« 181
<i>Le sue dotte fatiche . . .</i>	« 181
<i>Il Leone Nemeo . . .</i>	« 181
<i>L'Idra di Lerna . . .</i>	« 691
<i>Il Cinghiale d'Ermaneto . . .</i>	« 181
<i>La Cerva del Menalo . . .</i>	« 181
<i>Gli Uccelli dello Stinfale . . .</i>	« 692
<i>Il Toro spirante fiamme in Cresta . . .</i>	« 181
<i>Le Cavallo di Diomede . . .</i>	« 181
<i>Le Amazzoni . . .</i>	« 181
<i>Le stalle d'Augia . . .</i>	« 693
<i>I Pomi d'Oro . . .</i>	« 181
<i>Il Gigante Gerione . . .</i>	« 181
<i>La discesa all'Inferno . . .</i>	« 181

## XII.

<i>Isco fattosi signore di Tebe . . . . .</i>	Pag. 693
<i>Vuol forzare Megara moglie d'Ercole a sposarlo . . . . .</i>	« 694
<i>Sorriente Ercole; uccide il tiranno . . . . .</i>	« ivi
<i>Montato in furor, uccide la moglie e i figli . . . . .</i>	« ivi
<i>Ritornato in sé vuole ucciderlo: Argomento dell'Er-</i>	
<i>cole Furioso . . . . .</i>	« ivi

## XIII.

<i>Altre imprese dell'Ercole Tebano: Antro . . . . .</i>	« ivi
<i>Colonne innalzate a Cadice . . . . .</i>	« 695
<i>Aiuta il vecchio Atlante a sostenere il Cielo . . . . .</i>	« ivi
<i>Battaglia di Flegra . . . . .</i>	« ivi
<i>Dejanira e il Centauro Nesso . . . . .</i>	« 696
<i>Canuca del Centauro . . . . .</i>	« ivi
<i>Ercole s'innamora di Iole . . . . .</i>	« ivi
<i>Dejanira ingannata gli manda la veste di Nesso . . . . .</i>	« ivi
<i>Ercole chiede a Giove di poter morire . . . . .</i>	« 697
<i>Si abbrucia sul monte Eta: Argomento dell'Ercole</i>	
<i>Etèo . . . . .</i>	« ivi

## XIV.

<i>Spedizione del Vello d'Oro . . . . .</i>	« ivi
<i>Frisso e Elle . . . . .</i>	« ivi
<i>Rapiscono al padre il Montone dal Vello d'Oro . . . . .</i>	« 698
<i>Elle cade in mare . . . . .</i>	« ivi
<i>Frisso giunto in Colco sacrifica a Giove il Montone:</i>	
<i>è assassinato . . . . .</i>	« 699

## XV.

<i>Pela re di Iolco . . . . .</i>	« ivi
<i>Giasone suo nipote; sua educazione, torna in Iolco . . . . .</i>	« ivi
<i>Pela lo persuade a intraprendere la conquista del</i>	
<i>Vello d'Oro . . . . .</i>	« 700

## XVI.

<i>Giasone si fa capo della spedizione . . . . .</i>	« 701
<i>Nomi de' suoi compagni . . . . .</i>	« ivi
<i>Argo è il fabbricatore della nave a cui dà il nome,</i>	
<i>e Tiff il pilota . . . . .</i>	« ivi

## XVII.

<i>Gli Argonauti si fermano a Lemno . . . . .</i>	« 706
---	-------

<i>Giungano a Ee capitale della Colchide . . .</i>	<i>Pag. 706</i>
<i>Condizioni poste dal re Eete per la conquista del</i>	
<i>Vello d' Oro . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Giasono le adempie tutte con l' aiuto della maga</i>	
<i>Medea, figliuola del re. . . . .</i>	<i>» 707</i>
<i>Fuggono dalle persecuzioni di Eete . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Circe li scaccia . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Si rifugiano presso Alcinoo re dei Feaci . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Eete chiede al re gli sia restituita la figlia . .</i>	<i>» 708</i>
<i>Si promette se non sia sposata . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Gli Argonauti finalmente rimpatriano . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Medea persuade le figlie di Pelia a porre il padre in</i>	
<i>una culla, il quale sarebbe uscito ringiovanito. »</i>	<i>» ivi</i>
<i>Acasto perseguita le sorelle . . . . .</i>	<i>» ivi</i>

## XVIII.

<i>Giasono, abbandonata Medea, si rifugia in Corinto</i>	
<i>co' due suoi piccoli figli . . . . .</i>	<i>» 709</i>
<i>E raggiunto da Medea il giorno stesso che sposa</i>	
<i>Creusa figliuola di Erionte . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Con un magico Cinto incendia la nave della sposa e</i>	
<i>tutta la reggia . . . . .</i>	<i>» 710</i>
<i>Uccide i due figli e fugge per l'aria. Argomento</i>	
<i>della Medea . . . . .</i>	<i>» ivi</i>

## XIX.

<i>Regno di Priamo re di Troja . . . . .</i>	<i>» 711</i>
<i>Suoi autori. Ilo, Troo e Laomedonte. . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Ricostruzione di Troja per mano di Nettuno e di</i>	
<i>Apollo . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Ercolo libera Esone dal mostro marino . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Non ricompensato prende Troja, e in ostaggio il</i>	
<i>piccolo Priamo . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Figliolanza di Priamo . . . . .</i>	<i>» 712</i>

## XX.

<i>Ecuba partorisce Paride, che è esposto sul monte Ida. »</i>	<i>» ivi</i>
<i>Troato e nutrito da un pastore . . . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Contro nuziale di Teti e Peleo . . . . .</i>	<i>» 713</i>
<i>Giudizio dato da Paride nella contesa del Pomo d'</i>	
<i>Oro tra le tre Dee . . . . .</i>	<i>» 714</i>

Riconosciuto da Priamo . . . . . Pag. 714

## XXI.

*Matrimonio di Elena fatto per concorso* . . . . . 715  
*Nome dei pretendenti* . . . . . 716  
*Perienze tra Priamo e Tindaro re di Sparta* . . . . . ivi  
*Mandato Paride per aggiustarle* . . . . . 717  
*Paride rapisce Elena conseguente* . . . . . ivi

## XXII

*Menelao e Agamennone armano tutta la Grecia  
 contro Troja* . . . . . 718  
*Calata nel porto d' Aulide : sua cagione* . . . . . ivi  
*Agnesia là condotta per essere sacrificata a Diana* . . . . . ivi  
*Achille figlio di Teti e Peleo* . . . . . 719

## XXIII.

*Immerso dalla madre nel fiume Stige* . . . . . ivi  
*Educatò dal Centauro Chirone* . . . . . ivi  
*Trafugato vestito da donna alla corte di Licomede* . . . . . 720  
*Scoperto da Ulisse* . . . . . ivi  
*Aveva sposata Deidamia* . . . . . 721

## XXIV.

*Agnesia rapita da Diana di sull' altare, e trasportata  
 nel Chersoneso Taurico* . . . . . ivi  
*Quivi dappoi liberò Oriste inteso dalle Furie* . . . . . 722  
*Ulisse fa rompere il giuramento a Filottete, di non  
 dire dove fossero sepolte le frecce d' Ercole* . . . . . ivi  
*Filottete è ferito incurabilmente da una freccia* . . . . . ivi  
*E' abbandonato in un' isola deserta* . . . . . 723

## XXV.

*Priamo si prepara a sostenere la guerra* . . . . . ivi  
*Conquiste di Achille* . . . . . 724  
*Telefo, Brittonio, Astinome, o Crisende* . . . . . ivi  
*Ippodamia, o Briseide tolta da Agamennone ad  
 Achille* . . . . . 725  
*Inazione d' Achille* . . . . . ivi  
*Ettore malmena l' esercito greco e le navi* . . . . . ivi  
*Uccide Patroclo* . . . . . 726  
*Achille monta in ira, scontra Ettore, lo uccide e lo  
 strascina intorno alla mura di Troja* . . . . . ivi

Quando è per sposare Polissena è ucciso da Paride. P. 726

## XXVI.

<i>Cavalle di Reso; Memnone.</i>	«	727
<i>Il Palladio rapito.</i>	«	ivi
<i>Filotele è condotto a Troja da Ulisse e da Pirro.</i>	«	728
<i>Sepoltura d'Ho.</i>	«	ivi
<i>Cavallo di legno.</i>	«	ivi
<i>I Greci si nascondono dietro l'isola di Tenedo.</i>	«	ivi
<i>Allegrezza de' Trojani.</i>	«	729
<i>Lacaonte e i suoi figli.</i>	«	ivi

## XXVII.

<i>Sinone condotto alla presenza di Priamo.</i>	«	730
<i>Suo mendace discorso.</i>	«	731
<i>La sepoltura d'Ho è gettata a terra, e il Cavallo condotto in città.</i>	«	733

## XXVIII.

<i>Guerrieri nascosti nel ventre del Cavallo.</i>	«	ivi
<i>Escono nella notte, mentre Elena dà il segnale ai Greci di Tenedo.</i>	«	ivi
<i>La città saccheggiata e incendiata.</i>	«	734
<i>Pirro uccide Priamo.</i>	«	ivi
<i>Greci morti sotto le mura di Troja.</i>	«	ivi
<i>Antenore.</i>	«	ivi
<i>Enea.</i>	«	735
<i>Gli Dei protettori dei Trojani perseguitano i Greci.</i>	«	ivi
<i>Agamennone e Pirro uccisi; Diomede, Filotele e Idomeneo.</i>	«	ivi

## XXIX.

<i>Le principesse trojane sono divise con la preda.</i>	«	736
<i>Polissena sacrificata sulla tomba d'Achille.</i>	«	737
<i>Asianatte.</i>	«	ivi
<i>I Greci parton da Troja: Argomento della Troade.</i>	«	ivi

## XXX.

<i>Diomede perchè perseguitato da Venere e da Marte.</i>	«	738
<i>Ajace Oileo perchè fulminato da Pallade.</i>	«	ivi
<i>Voto d'Idomeneo; uccide la figlia.</i>	«	ivi
<i>Nestore perchè muoja felicemente in patria.</i>	«	739
<i>Agamennone in Micene.</i>	«	ivi

## XXXI.

<i>Egisto alla corte di Clitennestra . . . .</i>	Pag. 739
<i>La seduce e la persuade ad uccidere il marito. «</i>	ivi
<i>Cissamira pure uccisa: Argomento dell' Agamen-</i>	
<i>none . . . . . «</i>	740
<i>Oreste salvato da Elettra torna, uccide Egisto e la</i>	
<i>madre . . . . . «</i>	ivi
<i>Liberato dalle Furie dalla sorella Ifigenia . . . «</i>	ivi
<i>Uccide Pirro che uveagli rapita Ermione . . . «</i>	ivi
<i>Conclusione . . . . . «</i>	ivi

FINE DELL' INDICE.

5680728









